

Emily Brontë

Cime tempestose

I

1801. - Sono appena ritornato da una visita al mio padrone di casa, il solo vicino col quale avrò a che fare. Questa è indubbiamente una bella contrada. Credo che in tutta l'Inghilterra non avrei potuto scegliermi un altro posto più lontano dal frastuono della società. È il paradiso del perfetto misantropo; e il signor Heathcliff ed io siamo fatti apposta per una simile desolazione. Un uomo veramente singolare! Non immaginava certo quale viva simpatia sentissi per lui quando vidi i suoi occhi neri ritrarsi così sospettosamente sotto le ciglia al mio avanzare a cavallo, e le sue mani rifugiarsi ancor più addentro nel panciotto, con gelosa risolutezza, all'annuncio del mio nome.

«Il signor Heathcliff» dissi.

Un inchino del capo fu la risposta.

«Il signor Lockwood, il vostro nuovo affittuario, signore. Mi faccio l'onore di presentarmi a voi il più sollecitamente possibile, subito dopo il mio arrivo, voglio esprimervi la speranza che ho di non esser stato troppo importuno con la mia insistenza nel chiedervi di poter abitare Thrushcross Grange. Proprio ieri ho saputo che voi avevate l'intenzione...»

«Thrushcross Grange è mia proprietà, signore,» mi interruppe, aggrottando le ciglia. «Non permetterei mai a nessuno di importunarmi, poiché sta solo a me d'impedirlo... Entrate!»

Quell'«entrate» fu pronunciato a denti stretti ed esprimeva un sentimento ben diverso, a esempio, «Andatevene al diavolo!»; perfino il cancello al quale si era appoggiato non diede il minimo segno di consenso a quella parola, e credo che fu proprio tale circostanza a farmi accettare l'invito: sentii interesse per quell'uomo che sembrava esageratamente riservato, ancora più di quanto lo fossi io.

Quando vide che il mio cavallo già si spingeva col petto contro la sbarra, allora, finalmente, levò una mano per togliere la catena, e precedendomi

piuttosto di malavoglia per il vialetto, entrò nella corte e gridò: «Giuseppe, prendi il cavallo del signor Lockwood e portaci su del vino.»

«Questa dev'esser tutta la sua servitù, m'immagino,» fu la riflessione suggeritami da quell'ordine. «Nessuna meraviglia se l'erba cresce fra le pietre e il solo bestiame pensa a cimare le siepi.»

Giuseppe era un uomo in età, anzi, un vecchio; forse molto vecchio, quantunque sano e vigoroso. «Che il Signore ci aiuti!» monologò sottovoce, con mal celato dispetto, mentre prendeva le briglie del mio cavallo, e mi guardava con un viso così arcigno che conclusi, caritatevolmente, che avesse bisogno dell'aiuto divino per digerire il pranzo, e che la sua pia invocazione non dovesse avere quindi alcun riferimento al mio inaspettato arrivo.

Wuthering Heights è il nome della residenza di Heathcliff; «Wuthering» è un aggettivo molto espressivo, proprio di quella provincia, e descrive il tumulto atmosferico al quale trovasi esposta durante la bufera. Debbono avere aria pura e mossa lassù in ogni momento! Ci si può immaginare la violenza del vento del nord quando soffia al di sopra della siepe, dall'esagerata inclinazione di alcuni miseri abeti che stanno al limitare della casa e da uno sparuto filare di squallidi ceppi di roveti che tendono le braccia da un sol verso come ad impetrare l'elemosina dal sole. Fortunatamente, l'architetto che eresse quella casa, ebbe l'avvertenza di costruire un edificio solido: le strette finestre sono bene incastrate nel muro, e gli angoli sono difesi da larghe pietre sporgenti. Prima di passare la soglia mi soffermai ad ammirare i grotteschi profusi sulla facciata, specialmente come decorazione della porta principale, sopra la quale tra uno scialo di grifoni e di putti nudi, scoprii la data «1500», ed il nome «Hareton Earnshaw». Avrei voluto fare qualche commento, o chiedere la breve storia del luogo allo scontroso proprietario, ma il modo con cui questi si teneva sulla porta, sembrava esigere o un'immediata entrata, o una ancor più rapida partenza, ed io non desideravo accrescere la sua impazienza prima di visitare quei penetrati.

Con un passo ci trovammo nelle stanze di famiglia (non essendovi anticamere nè corridoi d'ingresso), in questo paese denominate per eccellenza «la casa». Generalmente essa comprende la cucina e il salotto, ma credo che a Wuthering Heights la cucina sia relegata altrove: da una remota distanza infatti mi giunse uno schiamazzar di voci ed il tintinnare di utensili di cucina, e lì sull'enorme camino non mi fu dato di scorgere nulla che somigliasse ad arrosto o a bollito, e neppure mi colpì il luccichìo

di casseruole di rame e di schiumarole di stagno sulle pareti. Veramente, da una di queste venivano riflessi di luce da file di enormi piatti di peltro alternati ad anfore e boccali d'argento torreggianti in lunghi ordini sovrapposti su un'ampia credenza di quercia alta fino al soffitto. Sopra il camino eran diversi fucili vecchi e arrugginiti, un paio di pistole e tre canestrini da tè dipinti a colori molto vivi, disposti come ornamento. Il pavimento era di pietre bianche, levigate, le sedie dall'alto schienale, rustiche di forma, eran verniciate di verde e due o tre nere e pesanti stavano nell'ombra. Sotto la tavola s'allungava una enorme *pointer*, color marrone, circondata da un branco di cuccioli; altri cani occupavano tutti gli angoli.

La stanza e il mobilio non avrebbero avuto nulla di straordinario se fossero appartenuti a un rozzo proprietario del nord, dalla dura grinta e dalle membra poderose, magari messe in maggior risalto dai calzoni corti fin sopra al ginocchio e dalle ghette. Un personaggio simile, seduto nella sua poltrona, con un boccale di birra spumeggiante davanti a sè, può vederlo chiunque tra queste colline, nella cerchia di cinque o sei miglia, purché capiti nel momento giusto, dopo pranzo. Ma il signor Heathcliff contrasta singolarmente con la sua dimora e con un simile stile di vita. L'aspetto è quello di uno zingaro, il suo viso è abbronzato, ma l'abito e i modi sono di un gentiluomo; voglio dire un gentiluomo come lo sono molti proprietari di campagna, cioè un po' trascurato; ma a lui tale negligenza non torna di svantaggio, essendo bello di persona, con un portamento eretto e piuttosto altero. Può darsi che alcuni lo taccino di volgare superbia; ma nulla di simile: io sento per istinto che la sua riservatezza nasce da avversione per ogni dimostrazione sentimentale troppo viva e per ogni manifestazione di gentilezza reciproca. Egli amerà o odierà dentro di sè e considererà come un'impertinenza ogni segno di amore o di odio altrui. No, forse corro troppo, e gli attribuisco con eccessiva prodigalità qualità esclusivamente mie proprie. Il signor Heathcliff può disporre di ragioni totalmente diverse per il suo non avere mai una mano libera quando incontra un conoscente quale sarei io. Amo sperare che un tal modo di sentire sia tutto mio particolare. A questo proposito la mia adorata madre soleva dirmi che io non avrei mai avuto una casa mia, e infatti anche la scorsa estate ho dimostrato di esserne veramente indegno.

Mentre mi godevo un mese di bel tempo al mare, mi trovai in compagnia di una creatura affascinante, una vera dea ai miei occhi... finché lei non si

accorse di me. Non rivelai mai il mio amore verbalmente; però se gli sguardi hanno un linguaggio, anche il più perfetto idiota avrebbe potuto indovinare che io ne ero perdutamente innamorato: alla fine mi comprese e mi ricambiò col più dolce sguardo immaginabile. E che cosa feci io? Lo confesso con vergogna, mi ritrassi scontrosamente in me stesso a guisa di una lumaca; a ogni occhiata mi sentii ricacciare sempre più lontano, e farmi di gelo, così la povera innocente cominciò addirittura a dubitare dei propri sensi, e, presa da confusione per il supposto errore, persuase la madre a partire. Per questa singolarità del mio carattere mi sono acquistata la fama di duro di cuore, ma quanto sia immeritata solo io posso giudicare.

Sedutomi all'estremità del camino opposta a quella verso cui il padrone di casa si era diretto, occupai un intervallo di silenzio cercando di accarezzare la cagna madre che con fare da lupa mi si era portata dietro le gambe, il labbro arricciato, le bianche zanne schiumose di saliva per la brama di mordere. La mia carezza provocò un lungo ringhio gutturale.

«Fareste meglio a lasciarla stare!» borbottò il signor Heathcliff nello stesso tono, impedendo con una pedata che quella protesta degenerasse. «Non è abituata alle carezze, e non le diamo vizi.» Poi, andando a lunghi passi verso una porta laterale, gridò di nuovo: «Giuseppe!»

Si udì Giuseppe mugolare indistintamente nelle profondità della cantina, ma non dette segno di salire; allora il suo padrone scese come un bolide da lui, lasciandomi *vis-à-vis* con la sua cagnaccia e con un paio di orridi e irsuti bastardi da pastore che subito condivisero con quella una gelosa sorveglianza di ogni mio movimento. Non essendo affatto ansioso di venire a contatto con le loro zanne, rimasi seduto, immobile; ma, pensando che difficilmente avrebbero compreso un tacito insulto, ebbi l'infelice idea di lanciar occhiate e far boccacce a quel trio, e una smorfia della mia fisionomia tanto irritò madama che a un tratto me la trovai sulle ginocchia. Respingendola a terra, senza perdere un istante misi la tavola tra di noi. Questo modo di procedere fece balzar fuori l'intera compagnia; mezza dozzina di indemoniati quadrupedi, di varie dimensioni e di varie età sbucò da nascoste tane slanciandosi nel centro della stanza. Sentii che i miei talloni e i lembi della mia giacca erano speciale oggetto d'assalto, e, difendendomi dai più grossi assalitori come meglio potevo con l'attizzatoio, fui ugualmente costretto a domandare aiuto a gran voce a quelli della casa perché ristabilissero la pace.

Il signor Heathcliff e il suo servo risalirono le scale della cantina con una flemma irritante, credo non si siano dati la briga di affrettare

menomamente il loro passo, anche se la stanza era tutta una tempesta di abbaiaementi e di squittii. Per mia buona fortuna mostrò maggior sollecitudine un'abitatrice della cucina: una florida donna, che, con la gonna rialzata, le braccia nude, e le guance infocate, irruppe in mezzo a noi, roteando una larga padella, e adoperò quell'arma e la sua lingua così bene che la burrasca si placò all'istante quasi per magia, e, quando apparve sulla scena il padrone, quella era padrona del terreno, solitaria e ancora ansante come un mare dopo che ha infuriato il vento.

«Che diavolo mai succede?» disse Heathcliff, guardandomi in una maniera che ritenni poco sopportabile dopo quel trattamento inospitale.

«Ah, per l'appunto che diavolo mai succede?» mormorai. «Il branco dei porci indemoniati non poteva avere in sè spiriti maligni peggiori di quelli di questi vostri animali. Sarebbe lo stesso lasciare un cristiano in un covo di tigri!»

«Non se la prendono mai con chi non tocca nulla,» osservò egli, ponendo la bottiglia davanti a me e rimettendo la tavola al suo posto. «È bene che i cani siano vigili! Prendete un bicchiere di vino.»

«No, grazie!»

«Non siete stato morsicato?»

«Se ciò fosse avvenuto, avrei lasciato la mia impronta sul colpevole.»

Il viso di Heathcliff sembrò spianarsi. «Via, via, disse, «siete eccitato, signor Lockwood! Ecco, prendete un po' di vino. Gli ospiti sono così rari in questa casa che io e i miei cani non li sappiamo ricevere. Alla vostra salute, signore.»

M'inchinai e contraccambiai l'augurio, poiché cominciai a capire che sarebbe stato sciocco conservare un viso sdegnoso per l'indisciplina di un branco di cagnacci, e per di più non mi sentivo affatto disposto a offrire a quel burbero un'altra occasione di divertirsi a mie spese, dato che il suo umore aveva preso tale piega. Egli, allora, pensando forse prudentemente alla follia di offendere un buon inquilino, abbandonò un poco lo stile laconico e introdusse un argomento che supponeva interessante per me - un discorso cioè sui vantaggi e gli svantaggi di una dimora solitaria. Lo trovai molto intelligente nel discutere alcuni punti, e, prima di ritornare a casa mi sentii tanto incoraggiato da offrirgli un'altra mia visita per l'indomani; ma evidentemente egli non aveva alcun desiderio che tale intrusione si ripetesse. Ciononostante, ritornerò. È sorprendente quanto più socievole mi senta in suo confronto.

II

Ieri pomeriggio il tempo si era fatto nebbioso e freddo. Avrei quasi preferito starmene nel mio studio, presso il focolare, che avventurarmi per la landa e il fango alla volta di Wuthering Heights. Ma, risalito dopo pranzo con tale proposito (N. B. Io mangio tra le dodici e l'una non essendo mai riuscito a far comprendere alla mia governante, matrona annessa alla casa nè più nè meno di un mobile, il mio desiderio che il pranzo sia servito alle cinque), appena varcata la soglia, scorsi lì dentro una ragazza che, inginocchiata davanti al fuoco e circondata da scope e secchi di carbone, estingueva le fiamme con mucchi di cenere, sollevando un polverone infernale. Tale vista mi fece ritornare immediatamente sui miei passi, e, preso il cappello, uscii. Dopo quattro miglia, arrivai al cancello del giardino di Heathcliff che già cadevano dei fiocchi di neve, appena in tempo per sfuggire alla bufera.

Alla sommità della collina la terra nericcia era indurita dal gelo, e il freddo mi faceva rabbrivire. Non riuscendo a togliere la catena, spiccai un salto al di là del cancello, e, fatto di corsa il sentiero lastricato, lungo il quale crescevano miseri cespugli di uva spina, battei alla porta fino ad averne le dita indolenzite, ma invano: soltanto i cani ulularono in risposta.

«Miserabili!» dissi adirato; «meritereste per questa vostra zotica inospitalità di essere perpetuamente isolati dai vostri simili! Ma che anche di giorno si debbano tenere le porte barricate! Ebbene, non importa, entrerò ugualmente!» e, così deciso, detti di piglio al catenaccio e lo scossi con tutta la violenza. Da un rotondo finestrino del granaio si sporse il viso arcigno di Giuseppe.

«Che volete?» gridò quegli. «Il padrone è giù nell'ovile. Se desiderate parlargli fate il giro del podere.»

«Non c'è nessuno in casa che possa aprirmi?» gli gridai per tutta risposta.

«Non c'è che la padrona, ma, anche se continuaste il vostro indiavolato baccano fino a notte, state pur sicuro che non vi aprirebbe.»

«Perché? Non potete dirle chi sono? eh, Giuseppe?»

«Io no! Io non voglio entrarci!» ribatté quel viso, e scomparve. La neve cominciava a cadere più fitta; afferrai il catenaccio per fare un altro tentativo, ma in quell'istante vidi venire dal cortile un giovane senza giacca, con una forca sulle spalle. Mi fece cenno di seguirlo e, dopo aver

attraversato il lavatoio e un tratto di terreno pavimentato ove era la carbonaia, una pompa ed una colombaia, arrivammo finalmente nello stanzone, allegro e ben riscaldato, ove ero stato ricevuto la prima volta. Risplendeva tutto per la luce di un gran fuoco sul quale erano accatastati carbone, torba e legna, e, presso la tavola preparata per una cena abbondante mi fu dato di vedere la padrona di casa, una persona di cui non avevo mai sognata l'esistenza. M'inchinai, e attesi di essere invitato a sedermi. Ella mi guardò, e, appoggiatasi allo schienale della sedia, rimase immobile e muta.

«Che tempaccio!» esclamai. «Temo, signora Heathcliff, che la vostra porta abbia subito le conseguenze dell'indolenza della vostra servitù. Mi ci è voluto del tempo per farmi sentire!»

Ella non aprì bocca; la fissai, mi fissò, o, per meglio dire, tenne appuntato su di me uno sguardo freddo e indifferente, assai imbarazzante e spiacevole.

«Sedetevi!» disse il giovane in tono aspro. «Lui sarà presto di ritorno.»

Ubbidii, e chiamai quella maleducata Juno, che a questa seconda intervista si degnò di muovere l'estremità della coda, in segno di riconoscimento.

«Bella bestia!» ripresi. «Signora, avete forse intenzione di separarvi dai piccoli?»

«Non sono miei!» disse l'amabile padrona in modo più asciutto di quanto avrebbe potuto fare lo stesso Heathcliff.

«Ah, i vostri preferiti sono tra quelli?» feci io, volgendomi verso un cuscino sul quale posava qualcosa di oscuro, come un groviglio di gatti.

«Strana sorta di preferiti!» osservò ella sdegnosamente.

Per mia sfortuna erano un mucchio di conigli morti. Allora mi feci più vicino al focolare, ripetendo il mio commento sull'inclemenza della sera.

«Non dovevate uscire,» ella disse, alzandosi per togliere dalla mensola del camino i barattoli colorati del tè.

Se, prima, nella posizione in cui si trovava, era al riparo della luce, a quella mossa mi offrì una visione netta di tutta se stessa. Era fragile, e doveva aver passata da poco la fanciullezza; forme graziose, e il più bel visetto che io avessi mai avuto il piacere di rimirare; lineamenti piccoli, molto belli; capelli biondi inanellati intorno al collo delicato, e occhi che, se avessero avuto un'espressione benevola, sarebbero stati irresistibili. Fortunatamente per il mio cuore sensibile, il solo sentimento che rivelassero era di disprezzo commisto a una certa disperazione

singularmente inverosimile in lei. Quei barattoli del tè parevano non esser troppo alla portata della sua mano, feci l'atto di aiutarla; si volse di scatto verso di me, come un avaro al quale fosse stato offerto aiuto per contare il suo denaro.

«Non ho bisogno di voi, li posso prendere da me!» disse seccamente.

«Scusate!» mi affrettai a risponderle.

«Siete stato invitato al tè?» mi domandò, annodando un grembiule sopra il suo abitino nero, e arrestandosi col cucchiaino ricolmo di foglie posato sull'orlo della teiera.

«Ne prenderò una tazza volentieri,» risposi.

«Siete stato invitato?» ripeté.

«No,» dissi sorridendo. «Mi dovete invitare voi.»

Rimise tè, cucchiaino e ogni cosa a posto e sedette di nuovo, corrugando la fronte e spingendo in fuori il labbruccio rosso come un bambino che stesse per piangere.

Intanto il giovane aveva indossata una palandrana innegabilmente molto logora, e ritto davanti alla viva fiamma, mi guardava biecamente, proprio come se tra noi due esistesse un dissidio mortale da regolare. Cominciai a dubitare che fosse un servo; l'abito ed il linguaggio erano rozzi, e totalmente privi della distinzione che si notava nel signore e nella signora Heathcliff; i capelli bruni, fitti e ricciuti erano ruvidi e incolti, le basette gli ricoprivano quasi interamente le guance, conferendogli un aspetto selvaggio; le mani erano abbronzate come quelle di un qualsiasi contadino: eppure aveva il portamento sciolto, quasi altezzoso, e non mostrava la servilità di chi si tiene agli ordini della padrona di casa. In mancanza di indicazioni sicure sulla sua condizione pensai fosse meglio astenermi dal rilevare la sua strana condotta, e, pochi minuti dopo, all'entrare di Heathcliff mi sentii in parte sollevato da quella situazione penosa. «Vedete signore, sono venuto come avevo promesso,» esclamai, assumendo un tono allegro; «e temo che il cattivo tempo mi obbligherà a trattenermi presso di voi una buona mezz'ora, se vorrete offrirmi ricovero per questo tempo.»

«Mezz'ora?» disse, scuotendo dagli abiti i candidi fiocchi di neve, «mi stupisco che abbiate pensato di andar in giro proprio in piena bufera. Non sapete che correte il rischio di smarrirvi nella palude? Gente che ha familiarità con questi luoghi, in una sera come questa, sbaglia spesso la strada, e vi posso garantire che non c'è da sperare in un cambiamento.»

«Forse potrei valermi della guida di un vostro garzone che resterebbe a Grange fino al mattino, se vorrete mettermi qualcuno a disposizione.»

«No, non posso.»

«Oh, davvero? Bene, allora non mi resta che affidarmi al mio discernimento.»

«Hum!»

«Preparate il tè, sì o no?» domandò il giovane dalla logora palandrana, passando col suo sguardo feroce da me alla giovane signora.

«E a *lui* deve essere servito?» chiese ella rivolgendosi a Heathcliff.

«Preparatelo,» fu la risposta pronunciata tanto sgarbatamente che trasalii. Il tono della voce rivelava un così brutto temperamento che non mi sentii più disposto a qualificare Heathcliff come un uomo non comune. Quando i preparativi furono finiti, egli mi invitò con un: «Ora, signore, avvicinate la sedia.» Tutti, compreso il giovane contadino, ci sedemmo alla tavola, e, mentre mangiavamo, regnò il più austero silenzio.

Se ero la causa di tanto malumore, pensavo che sarebbe stato mio dovere cercare di dissiparlo. Anche ammettendo il loro pessimo carattere, non era immaginabile che ogni giorno sedessero così rigidi e taciturni, e che quel cipiglio fosse l'espressione loro abituale.

«È strano,» cominciai dunque a dire, tra una tazza di tè e l'altra, «è strano come l'abitudine possa foggiare le nostre idee e le nostre tendenze. Ben pochi riuscirebbero a immaginare che in una vita così ritirata dal mondo quale è la vostra, signor Heathcliff, vi possa essere felicità; eppure oserei dire che, circondato dalla vostra famiglia, e con la vostra amabile signora, come un genio tutelare che presiede alla vostra casa e illumina il vostro cuore...»

«La mia amabile signora!» mi interruppe con una risata diabolica, «dove è la mia amabile signora?»

«La signora Heathcliff, vostra moglie, intendevo dire.»

«Ah, vedo! volevate dire che il suo spirito fa da angelo tutelare e che veglia sulla fortuna di Wuthering Heights, anche se non esiste più in persona? Non è così?»

Accortomi di aver commesso un errore, tentai di rimediare. Avrei dovuto capirlo che vi era troppa differenza d'età tra loro perché fossero marito e moglie: l'uno doveva avere quarant'anni all'incirca, periodo di vigore mentale durante il quale un uomo raramente accarezza l'illusione che una ragazza lo sposi per amore, un sogno simile può essere solo una

specie di follia della nostra età più matura; l'altra invece, non ne dimostrava che diciassette.

Mi venne un'idea: «Il contadino al mio fianco che prende il tè in una ciotola, e mangia il pane con le mani sudicie, ecco suo marito, Heathcliff junior, naturalmente. Ecco le conseguenze dell'essere seppelliti vivi; lei si è data a questo zotico semplicemente perché ignora che esistono individui migliori. È un vero peccato, debbo stare attento a evitare che lei abbia a rimpiangere la sua scelta.»

Quest'ultima riflessione potrebbe sembrare presuntuosa; non lo era; il mio vicino mi dava un senso quasi di ripugnanza e io, al contrario sapevo per esperienza di essere piuttosto attraente.

«La signora Heathcliff è mia nuora,» disse Heathcliff, confermandomi nella mia supposizione; e, mentre parlava le rivolse uno sguardo pieno di odio, a meno che i muscoli del suo viso siano così perversi e dissimili da quelli dell'altra gente, da non essere capaci di tradurre il linguaggio dell'anima.

«Ah, certamente, ora capisco: siete voi il felice possessore della fata benefica,» ripresi volgendomi al mio vicino.

Peggio di prima: il giovane arrossì, e si strinse i pugni, come per un meditato assalto. Ma subito sembrò contenersi, e la sua collera si sfogò nella brutalità di una bestemmia che sicuramente mi concerneva, ma che io mi guardai bene dal rilevare.

«Siete sfortunato nelle vostre congetture, signore,» disse il padrone di casa, «nessuno di noi due ha il privilegio di possedere la vostra buona fata; il suo compagno è morto. Ho detto che è mia nuora, ne segue quindi che deve aver sposato mio figlio.»

«E questo giovane è...»

«Mio figlio? no certamente.»

Heathcliff rise di nuovo, come se l'attribuirgli la paternità di quell'orso fosse uno scherzo troppo audace.

«Il mio nome è Hareton Earnshaw,» ruggì l'altro, «e vi consiglio di rispettarlo.»

«Non ho affatto mostrato mancanza di rispetto,» risposi, sorridendo tra me e me dell'alterigia con cui quello aveva fatto la propria presentazione.

Egli tenne lo sguardo fisso su di me tanto a lungo che evitai di ricambiarlo, per il timore d'essere tentato di schiaffeggiarlo o di lasciar trasparire la mia ilarità. Cominciai a sentirmi veramente molto a disagio in quel piacevole cerchio familiare; le cose circostanti dalle quali proveniva

un benessere fisico tanto gradito, furono sopraffatte e come abolite da quella sqallida atmosfera incombente sullo spirito; e quindi formulai il proposito di non avventurarmi una terza volta sotto quel tetto senza la massima cautela.

Il pasto essendo terminato, poiché nessuno pronunciava una parola di conversazione amichevole, mi avvicinai alla finestra per vedere che tempo facesse; uno spettacolo rattristante mi si presentò alla vista: calava prematuramente l'oscurità della notte e del cielo e le colline erano confuse in un vortice di vento e di neve fittissima.

«Ora non mi sarà possibile ritornare a casa senza una guida,» esclamai mio malgrado. «Le strade saranno già tutte sepolte, ma anche se non lo fossero ancora, non riuscirei a ogni modo a fare un solo passo.»

«Hareton, fate rientrare quelle dodici pecore sotto il portico del granaio. Se passano tutta la notte nell'ovile rimarranno seppellite; riparatele con un'asse,» disse Heathcliff.

«Ed io che debbo fare?» ripresi a dire con crescente irritazione.

La mia domanda non ebbe risposta; guardandomi attorno, vidi Giuseppe che entrava in quel punto con una secchia di zuppa per i cani e la signora Heathcliff che chinata davanti al fuoco, si trastullava a bruciare dei fiammiferi che erano caduti dalla mensola del camino quando vi aveva riposto il barattolo del tè. Giuseppe, quando ebbe posato a terra il pesante recipiente, volse uno sguardo indagatore per la stanza e mormorò tra i denti:

«È incomprendibile che possiate starvene lì in ozio quando gli altri sono fuori; ma la vostra testardaggine è infinita ed è inutile parlarvi, non vi emenderete mai dei vostri difettacci e ve ne andrete al diavolo come vostra madre prima di voi!»

A tutta prima credetti che questo discorso così eloquente fosse rivolto a me, e, non poco infuriato, andai verso quel vecchio furfante coll'intenzione di mandarlo con un calcio fuori dalla porta. Fui trattenuto dalle parole della signora Heathcliff.

«Svergognato ipocrita!» ribatté. «Non avete paura che il demonio vi porti via, con tutto il vostro corpaccio ogni volta che lo nominate? Vi esorto a desistere dal provocarmi, se no invocherò la vostra dannazione come un favore speciale. Fermatevi! e guardate qui, Giuseppe,» proseguì, prendendo dallo scaffale un libro alto e nero. «Voglio mostrarvi quali progressi ho fatto nell'arte della magia; sarò presto in grado di far piazza

pulita; la vacca rossa non è morta per caso e i vostri dolori reumatici potete considerarli come un ammonimento della provvidenza.»

«Infame!» disse il vecchio senza respiro. «Possa il Signore liberarci dal male.»

«No, reprobò, vagabondo, che non siete altro! Andatevene, o vi farò del male sul serio! Vi modellerò tutti in cera e argilla e il primo che passerà i limiti da me stabiliti sarà... ebbene non lo voglio dire quel che sarà di lui... ma... vedrete! Andatevene! state attento che vi guardo.»

La piccola strega aveva un che di scherzosa crudeltà nei suoi begli occhi e Giuseppe, sinceramente inorridito e tutto tremante, fuggì pregando e ripetendo: «Infame! infame!» Pensai che quel modo di fare doveva esser da parte sua una specie di scherzo maligno, e ora che eravamo soli, feci di tutto per interessarla alla mia disgrazia.

«Signora Heathcliff,» dissi seriamente, «mi dovete perdonare se vi disturbo. Oso sperarlo, perché con quel vostro viso è impossibile che non abbiate buon cuore. Datemi qualche indicazione perché trovi la via per ritornare a casa. Non ne ho la minima idea come non l'avreste voi per andare a Londra.»

«Prendete la strada donde siete venuto,» rispose sprofondandosi in una sedia con un lume in mano e il lungo libro aperto davanti a sè. «È un consiglio breve, ma il più sicuro che possa darvi.»

«Allora, quando sentirete che mi hanno trovato morto in un pantano o in un fosso tra la neve, la vostra coscienza non vi bisbiglierà che è in parte colpa vostra?»

«Come potrebbe? Non mi è concesso di accompagnarvi. Non mi permetterebbero di andare in fondo al giardino!»

«Voi! Non potrei mai chiedervi di varcare la soglia per me, in una notte come questa!» esclamai. «Vogliate soltanto dirmi che via devo prendere, non occorre che me lo mostriate; oppure, persuadete il signor Heathcliff a darmi una guida.»

«Chi? Se non c'è che lui, Earnshaw, Zillah, Giuseppe ed io. Chi vorreste?»

«Non ci sono garzoni alla fattoria?»

«No, ci siamo noi soli.»

«Allora dovrò per forza rimanere!»

«In quanto a questo dovete intendervi col padrone di casa. Io non ci ho nulla a che vedere.»

«Spero sarà una lezione per voi perché non facciate più escursioni così temerarie su queste colline,» sentenziò dall'ingresso della cucina la voce severa di Heathcliff. «In quanto a rimanere qui, non ho di che favorire i visitatori. Dovreste in tal caso dormire con Hareton o con Giuseppe.»

«Posso dormire su di una sedia in questa stanza,» risposi.

«No, no. Un estraneo è sempre un estraneo, sia ricco o povero: non mi accomoda affatto che possa girovagare liberamente per casa mia, mentre non sono di guardia,» disse quel maleducato.

A tale insulto la mia pazienza ebbe fine. Con un'esclamazione di disgusto, urtandolo nel passargli accanto, uscii in cortile, ove nella fretta andai a sbattere contro Earnshaw. Era così buio, che non distinguevo la via per giungere all'uscita, e mentre andavo di qua e di là all'impazzata, ebbi un altro esempio dei modi civili di quella gente. Dapprima il giovinotto sembrava ben disposto a mio riguardo.

«Andrò con lui fino al parco,» disse.

«Andrete con lui all'inferno!» esclamò il suo padrone, o quale altra parentela fosse la sua. «E chi governerà i cavalli?»

«La vita di un uomo vale qualche cosa di più e può avere conseguenze ben diverse che il trascurare i cavalli per una sera; qualcuno deve andare,» mormorò la signora Heathcliff, più gentilmente di quanto mi sarei aspettato.

«Non perché me lo comandate voi!» replicò Hareton. «Se vi sta a cuore, sarà meglio che ve ne rimaniate quieta.»

«Quand'è così, che il suo spirito vi perseguiti, e che il signor Heathcliff non trovi un altro affittuario finché Grange sarà in rovina,» rispose.

«Sentitela, sentitela, come invoca maledizioni su tutti!» brontolò Giuseppe, verso il quale io mi ero diretto.

Egli si trovava poco discosto, e stava mungendo vacche alla luce di una lanterna. Senza tante cerimonie gliela presi, e, gridando che l'avrei rimandata l'indomani, corsi alla vicina porticciuola.

«Padrone, padrone, mi ruba la lanterna!» gridò il vecchio, inseguendomi. «Qua, mastino! Su, su, lupo, azzannatelo.» Mentre aprivo la porticciuola due mostri dal lungo pelo si slanciarono su di me buttandomi giù e spegnendo il lume, e due risate all'unisono da Heathcliff e Hareton spinsero al colmo la mia rabbia e la mia umiliazione. Fortunatamente le bestie sembravano più disposte a stendere le zampe, e a sbadigliare, dimenando la coda, che a divorarmi vivo. Comunque non permettevano che mi alzassi e fui costretto a restarmene lì a terra finché

piacque ai loro perversi padroni di liberarmi; indi, senza cappello e tremante d'ira, gridai a quei miscredenti di lasciarmi uscire, ch , se mi trattenevano un altro istante avrebbero dovuto risponderne, e gli gridai altre minacce ancora di rappresaglia, pi  o meno incoerenti, che, per intensit  di sdegno, mi facevano somigliare a un Re Lear.

L'agitazione violenta mi caus  una copiosa perdita di sangue dal naso, ma Heathcliff non smetteva di ridere e io di gridare. Non saprei dire che cosa avrebbe potuto por fine alla scena, se non si fosse trovata l  presso una persona pi  assennata di me medesimo e pi  benevola del mio ospite. Era Zillah, la robusta massaia che alla fine apparve per domandare spiegazione di quel baccano. Aveva immaginato che uno di quei tre mi avesse assalito violentemente, ma, non osando affrontare il suo padrone, rivolse un fuoco di artiglieria vocale contro il giovane gaglioffo.

«Bene, signor Earnshaw,» grid . «Vorrei sapere che cosa ancora pu  succedere. Ora si uccidono le persone sulla soglia di casa! Questo posto non fa per me, guardate quel povero ragazzo,   mezzo soffocato! Silenzio, silenzio, smettete! Entrate qua, vi curo io, ecco, state fermo!»

E in cos  dire mi vers  a un tratto una mezza bottiglia d'acqua gelata gi  per il collo, e mi trascin  in cucina. Il signor Heathcliff ci segu , e il suo solito malumore era gi  subentrato a quell'allegria casuale. Mi sentii molto sconvolto, e fui preso da capogiri e da deliquio, cos  mi fu forza accettare alloggio sotto il suo tetto. Disse a Zillah di darmi un bicchiere di cognac, poi si ritir  nella stanza attigua. Zillah si dolse con me per la triste sorte capitatami, esegu  gli ordini ricevuti, confortandomi un poco e convincendomi a coricarmi subito.

III

Nell'accompagnarmi su per le scale, Zillah mi raccomandava di tener celato il lume e di non far rumore, perch  il suo padrone aveva idee molto strane riguardo alla stanza in cui lei mi conduceva, anzi non desiderava che vi si alloggiasse nessuno. Chiestogliene il motivo, Zillah mi rispose che non lo sapeva; soltanto da un anno o due si trovava in quella casa e ne aveva viste tante, che proprio le era passata ogni curiosit .

Troppo stordito per volermi mostrare curioso a mia volta, quando fui entrato in quella camera, ed ebbi richiuso l'uscio, mi guardai attorno in cerca del letto. L'intero mobilio consisteva in appena una sedia, un

armadio, e una gran cassa di quercia con due tavole quadrate tagliate nelle pareti a guisa degli sportelli di una carrozza. Avvicinatomi a quel cassone, vi guardai dentro; mi ricordai allora di quei singolarissimi, antichi letti, foggiate ad arte per risparmiare ai componenti di una famiglia di avere una camera ciascuno. Formava infatti come uno stanzino e l'assicella che stava sotto a un finestrino nell'interno serviva da tavolino. Fatti scorrere quei pannelli, entrai portando con me il lume, indi li richiusi, e così mi sentii al sicuro dalla vigilanza di Heathcliff, o di chicchessia.

Posai il lume sull'assicella su cui, in un angolo, erano ammassati vecchi libri molto umidi, e appariva inciso qualcosa. Tale scritto consisteva tuttavia di un sol nome, ripetuto in ogni sorta di caratteri, grandi e piccoli. - *Caterina Earnshaw*, alternato qua e là con *Caterina Heathcliff*, oppure con *Caterina Linton*.

Svogliatamente, appoggiai il capo al finestrino e continuai a leggere quei nomi - *Caterina Earnshaw*, - *Heathcliff* - *Linton*, finché mi si chiusero gli occhi; ma non erano trascorsi cinque minuti che ecco staccarsi sullo sfondo nero un bagliore di lettere bianche e vivide come spettri, e nell'aria turbinare il nome di *Caterina* mille volte ripetuto; risvegliatomi per scacciare quel nome insistente, mi avvidi che il lucignolo della candela si era ripiegato sopra uno di quegli antichi volumi, diffondendo nello stanzino un puzzo di pelle bruciacchiata. Raddrizzai il lucignolo, e, molto a disagio a cagione del freddo e di quell'odore nauseante, mi risollevai, presi il volume e me lo aprii sulle ginocchia. Era una Bibbia dai caratteri minuti, esalava un forte odore di muffa. Su una pagina bianca spiccava la seguente iscrizione: *Caterina Earnshaw, il suo libro*, e una data di circa un quarto di secolo prima. Chiusi il volume, e ne presi un altro, e poi ancora un altro, finché li ebbi esaminati tutti. Formavano una scelta biblioteca e il disordine in cui erano ridotti faceva supporre che ne fosse stato fatto buon uso, sebbene forse con uno scopo non del tutto legittimo. Non un capitolo era sfuggito a un commento se pur si trattava di commento; a ogni modo tutti gli spazi lasciati bianchi dallo stampatore erano stati letteralmente riempiti. Vi si leggevano frasi staccate, altre parti, invece, formavano un vero diario, tracciato da un'ancora incerta mano infantile. In una pagina inserita nel volume (probabilmente molto preziosa per chi ve l'aveva messa), scorsi, con mio gran divertimento, un'ottima caricatura del mio amico Giuseppe, abbozzata rozzamente, ma con molta forza. Subito fui preso da un vivo interesse per la sconosciuta Caterina, e allora cominciai a decifrarne i geroglifici sbiaditi.

«Una domenica terribile!» si leggeva nel paragrafo sottostante. «Come vorrei che fosse ancora vivo mio padre! Hindley è un sostituto detestabile; i suoi modi con Heathcliff sono atroci. H. ed io intendiamo ribellarci; stasera abbiamo già fatto un primo passo...»

Ha piovuto a dirotto tutto il giorno; le strade si sono trasformate in torrenti; non essendoci quindi stato possibile recarci in chiesa, Giuseppe ha voluto tenerci lui il sermone in granaio; e, mentre Hindley e sua moglie restavano dabbasso, comodamente seduti davanti al focolare, intenti a ben altro che a leggere la Bibbia - ne rispondo io -, Heathcliff, io stessa, e lo sfortunato figlio dei contadini abbiamo ricevuto l'ordine di prendere i nostri libri di preghiere, e di salire in granaio: messi a onta dei nostri lamenti a sedere in fila su di un sacco di grano, intirizziti dal freddo, nutrivamo in cuore la speranza che anche Giuseppe avrebbe provato un ugual tormento e che per pietà di sè medesimo, avrebbe tenuto una predica non troppo lunga. Vana speranza! L'ufficio è durato precisamente tre ore; nonostante questo, mio fratello quando ci ha visto ridiscendere ha avuto la sfacciataggine di esclamare: «Come, di già?» Di consueto, la domenica sera, se non facevamo chiasso, avevamo il permesso di giocare, ora il minimo strillo basta a farci mettere in castigo!

«Dimenticate che qui c'è un padrone,» grida il tiranno. «Il primo che mi fa andar sulle furie, lo schiaccio. Esigo serietà e silenzio! Eh, ragazzo! che fai? Francesca, cara, passandogli accanto, dagli una tirata di capelli. Ha fatto schioccar le dita!» Francesca ha eseguito l'ordine col massimo piacere, e poi è andata a sedersi sulle ginocchia del marito; e così quei due sono rimasti a baciarsi e a dirsi sciocchezze come bambocci per un'ora intera; cose di cui noi arrossiremmo. Sotto il tavolo di cucina avevamo trovato un rifugio discreto, e io ero appena riuscita a unire i nostri grembiuli e ad appenderli a guisa di tenda, quando ecco entrar di nuovo Giuseppe con un'ambasciata dalla scuderia. Mi strappa la tenda, mi dà uno scapaccione e mugola: «Ah! è proprio il momento di divertirsi! col padrone da poco seppellito, di festa, e la parola del Vangelo ancora nelle orecchie! Cattivi soggetti! Libri buoni da leggere non ne mancano... sedetevi e pensate all'anima!»

Così dicendo ci ha obbligato a cambiare di posto in modo che dal lontano fuoco potesse giungere un debole raggio a rischiarare il testo che ci aveva imposto di meditare. Una simile occupazione mi è parsa insopportabile. Preso il libro per il dorso, l'ho lanciato nel canile,

dichiarando di odiare i buoni libri. Heathcliff con un calcio ha spedito il suo nella stessa direzione. Allora è successo un pandemonio!

«Padrone, padrone» ha vociato il nostro predicatore. «Accorrete! La signorina Caterina ha strappato il dorso dal *Timone di salvezza* e Heathcliff ha posto il piede sulla prima parte della *Via verso la distruzione*. È incredibile che si lascino crescere così i ragazzi! Il vecchio padrone li avrebbe messi lui a posto! Ma se n'è andato!»

Hindley lasciato il suo paradiso, è accorso, e, afferrandoci l'uno per il collo, l'altra per un braccio, ci ha gettato con uno spintone nel retrocucina, ove Giuseppe ci ha solennemente assicurato che, come era vero che eravamo al mondo, il vecchio Belzebù sarebbe venuto a portarci via. Così confortati, abbiamo cercato una nicchia per uno in attesa di tale evento. Da uno scaffale ho preso questo libro e un calamaio, e, schiusa la porta per avere un po' di luce, ho scritto per una ventina di minuti: ma ora il mio compagno è impaziente e mi propone di impossessarci del mantello della lattaia e così protetti di fare una corsa nella palude. Idea divertente, e, se il burbero vecchio verrà qui, crederà che la sua profezia si sia avverata; fuori nella pioggia saremo esposti all'umidità e al freddo, ma non più di quanto lo siamo ora...

Immagino che Caterina avrà effettuato il suo piano perché la frase successiva tratta un altro argomento. La fanciulla è più triste.

Scriveva: «Non avrei mai immaginato che Hindley mi avrebbe fatta piangere tanto! Mi duole talmente il capo che non lo posso tener sul guanciaie; eppure non so frenarmi. Povero Heathcliff! Hindley lo chiama vagabondo, e non vuole che stia con noi, nè che mangi con noi, dice che lui e io non dobbiamo più giocare insieme e minaccia di scacciarlo di casa se oseremo trasgredire i suoi ordini. Ha biasimato nostro padre perché ha trattato H. troppo generosamente (come ha potuto osare tanto?) e giura che saprà rimetterlo lui al suo posto...»

Cominciai a sonnacchiare sulla pagina confusa; gli occhi vagavano dal manoscritto alla stampa. Vidi un titolo fregiato di rosso: «*Settanta volte sette*», pio discorso tenuto dal reverendo Jabes Branderham nella cappella di Gimmerden Sough. E, mentre semincosciente m'arrovellavo per indovinare quale sarebbe stato l'argomento di Jabes Branderham, ricaddi sul letto e m'addormentai. Ahimè! quale può essere l'effetto di un cattivo tè e del cattivo umore! che cos'altro avrebbe potuto farmi passare una notte

tanto terribile? Da quando so che cosa sia soffrire non ne ricordo un'altra che regga il paragone con questa. Prima ancora di perdere ogni nozione del luogo ove io ero, cominciai a sognare. Pensavo che fosse mattina e che mi fossi incamminato verso casa, avendo per mia guida Giuseppe. La strada era ricoperta di neve alta più di un metro, e, affondandovi, avanzavamo con molta fatica; ma, con ancor maggiore mia pena, il mio compagno mi rimproverava continuamente perché non mi ero portato un grosso bastone senza di cui non avrei potuto entrare in casa, e in così dire faceva spavalamente roteare il suo, robusto e nodoso. Dapprima trovai assurdo che per entrare nella mia propria casa dovessi armarmi in tal modo, ma poi mi si affacciò alla mente un'altra idea. La meta del nostro viaggio non era la mia dimora; noi ci eravamo messi in cammino per andare a sentire il famoso Jabes Branderham che doveva predicare sul capitolo «*Settanta volte sette*» e o Giuseppe, o il predicatore o io avevamo commesso «*il primo dei settantunesimi*» e dovevamo essere incolpati e scomunicati pubblicamente.

Arrivammo alla chiesetta. Nelle mie passeggiate più di una volta vi ero passato davanti; è situata fra due colline in una conca dove è una palude di cui si dice che, per l'umidità prodotta dalla torba risponda a tutti i requisiti necessari all'imbalsamazione dei corpi che vi vengano sepolti. La cappella non è propriamente in rovina: il tetto è ancora saldo, ma un'abitazione di sole due stanze che minacciano di dover presto ridursi a una, un beneficio di sole venti sterline all'anno per il ministro, non bastano a invogliare alcuno ad assumersi l'ufficio di pastore, tanto più che è voce generale che i devoti lo lascerebbero morir di fame piuttosto che accrescergli l'emolumento di un sol centesimo tolto dalle loro tasche. Tuttavia, nel mio sogno, la congregazione di Jabes era numerosa e attenta, e costui predicava - oh, buon Dio, quale sermone! suddiviso in quattrocentonovanta parti, e cioè in quattrocentonovanta prediche non diverse dalle solite, ma in ognuna delle quali si trattava di una data colpa. Dove le andasse a pescare, non saprei dirlo! Aveva un suo modo speciale di interpretare i testi, e sembrava che in ogni occasione immancabilmente si commettessero diversi peccati; erano curiosissimi; strane trasgressioni mai sognate prima. Oh, come ne ero stanco! Come mi contorcevo, come sbadigliavo, e ricadevo nel sonno per trasalire di nuovo! Come mi pizzicavo e mi sfregavo gli occhi, e mi mettevo a sedere, e daccapo mi riadagiavo, dando di gomito a Giuseppe perché mi dicesse quando mai sarebbe finita. Ero condannato a sentir tutto, dalla prima parola all'ultima. Finalmente Jabes

arrivò al «*Primo dei settantunesimi*». A questo punto ebbi una subitanea ispirazione: mi sentii spinto ad alzarmi per accusare Jabes Branderham quale peccatore della colpa che nessun cristiano è in obbligo di perdonare.

«Signore!» esclamai, «seduto qui tra queste quattro mura, ho dovuto sopportare, e ho perdonato, le quattrocentonovanta parti del vostro discorso. Settanta volte sette fui sul punto di prendere il mio cappello e di andarmene. Settanta volte sette con un cenno imperioso mi avete imposto di rimettermi a sedere. La quattrocentonovantesima è troppo! Compagni, martiri, acciuffatelo, trascinatelo, calpestatelo, riducetelo in polvere che la terra che lo conosce non lo riconosca più!»

«*Tu sei l'uomo!*» gridò Jabes, dopo una solenne pausa, sporgendosi dal pulpito, appoggiato al cuscino. «Settanta volte sette hai tu contorto il viso, restando senza respiro, settanta volte sette ho interrogato la mia coscienza e mi son detto: è debolezza umana; questo pure può essergli assolto! Il primo dei settantunesimi è venuto. Fratelli, fate giustizia di lui come sta scritto! Tutti i santi godono di tale privilegio!»

A queste parole conclusive, i fedeli là radunati si slanciarono in massa contro di me, agitando i bastoni, e io, non avendo armi da usare in mia difesa, venni alle prese con Giuseppe, il più feroce e il più vicino a me dei miei avversari, e tentai di impadronirmi del suo bastone.

Nell'addensarsi della moltitudine parecchi bastoni si incrociarono, botte a me dirette caddero invece su altre teste. In un momento tutta la cappella risuonò di colpi e contraccolpi; il braccio di ognuno era levato contro il vicino, e Branderham che non voleva rimanersene fuori, sfogò il suo zelo con un rovescio di colpi applicati al legno del pulpito, producendo un tal baccano, che alla fine con mio gran sollievo, mi risvegliai. Ma che cosa dunque poteva aver dato origine a quel terribile tumulto? Chi mai aveva fatto la parte di Jabes nella zuffa? Null'altro che un ramo di abete che nell'imperversare della bufera sbatteva contro l'impannata della mia finestra, facendo suonare le pigne secche sui vetri! Stetti un istante in ascolto, preso da dubbio, ma, riconosciuto il mio disturbatore, mi girai e mi riassopii, e cominciai di nuovo a sognare, un sogno se possibile peggiore del precedente.

Questa volta, tuttavia, mi rammentavo di essere nello stanzino di quercia e sentii distintamente le folate del vento e il turbinare della neve; sentii pure il ramo di abete ripetere quell'uggioso rumore e lo attribuii alla vera causa, ma mi dava una tale molestia che decisi di trovare un mezzo per farlo cessare, e credo che mi alzai, e cercai di aprire la finestra, ma non vi

riuscii. Il gancio era stato saldato, cosa da me notata quando ero sveglio, ma poi dimenticata. «Eppure bisogna che lo faccia finire,» mormorai, e picchiai le nocche delle dita contro il vetro che si frantumò; stesi il braccio al di fuori per afferrare il ramo importuno, ma la mia mano strinse invece le dita di una piccola mano diaccia. L'intenso orrore dell'incubo m'invase; cercai di ritrarre il braccio, ma la piccola mano vi si aggrappava, e una voce malinconica ripeteva singhiozzando: «Lasciami entrare! Lasciami entrare!» «Chi sei?» chiesi, facendo sforzi per liberarmi da quella stretta. «Caterina Linton,» rispose, tremando. (Perché pensai a *Linton*? avevo ben letto *Earnshaw* venti volte più di *Linton*.) «Sono ritornata a casa; mi ero smarrita nella palude.» Mentre parlava, scorsi, indistintamente, nel buio, un viso di fanciulla che guardava in direzione della finestra. Il terrore mi rese crudele, e, poiché era vano cercare di respingere quella creatura, trassi il braccio attraverso il vetro rotto, e sfregai il polso innanzi e indietro fino a farne uscire del sangue che sgocciolò sulle coperte del letto; ma la fanciulla non smetteva di gemere: «Lasciami entrare!» e non rallentava la sua stretta tenace, rendendomi quasi pazzo dal terrore. «Come potrei fare?» chiesi alla fine. «Staccati se vuoi che ti lasci entrare.» Le dita cedettero, ritirai immediatamente la mano dall'apertura e ammicchiati dei libri contro di essa, mi turai le orecchie per non sentire quella miserevole preghiera. Sembrandomi di essere rimasto un buon quarto d'ora a orecchie chiuse, mi posi in ascolto, ma riudii subito il doloroso lamento di prima. «Vattene!» gridai. «Non ti lascerò mai entrare nemmeno se mi pregassi per venti anni!» «Ma sono vent'anni!» gemette la voce. «Sì, sono vent'anni. Ho girato per venti anni come una vagabonda!» A queste parole seguì un leggero raschiamento e il mucchio di libri si scostò come se fosse stato spinto dal di fuori. Feci l'atto di saltar giù dal letto, ma non mi fu possibile muovere un sol membro, e in un eccesso di spavento detti un grido. Con mia grande confusione, constatai che il grido non era stato immaginario; passi affrettati s'approssimarono subito alla mia porta, una mano vigorosa l'apri e la luce brillò sopra al mio letto penetrando attraverso le aperture laterali. Rimasto seduto, ancora tutto tremante, mi asciugavo il sudore della fronte; l'intruso sembrava esitare e parlava tra sè. Alla fine, mormorò, non aspettandosi certamente una risposta: «C'è qualcuno qui?» Pensai che fosse meglio svelare la mia presenza; conoscevo il carattere di Heathcliff, e temevo, tacendo, di vederlo fare ulteriori ricerche. Seguendo questo pensiero, mi volsi e feci scorrere i pannelli. Non potrò forse mai più dimenticare l'effetto che questo mio atto produsse.

Heathcliff era vicino all'entrata, in maniche di camicia; il lume gli gocciolava tra le dita e il suo volto non era meno bianco della parete che gli stava alle spalle. Il primo scricchiolio della cassa di quercia lo aveva fatto sussultare come per una scossa elettrica. Il lume gli scappò fuor dalle dita, andando a cadere a più di un metro di distanza; era talmente agitato che non riusciva a raccattarlo.

«Sono il vostro ospite, signore,» gli gridai, volendo risparmiargli l'umiliazione di mostrare ancor più apertamente la sua paura. «Ho avuto la sfortuna di gridare in sogno, a cagione di un terribile incubo! Mi dispiace di avervi disturbato!»

«Che Dio vi maledica, signor Lockwood! Vorrei che ve ne andaste al diavolo!» cominciò a dire il padrone di casa, posando il lume su di una sedia, poiché non sapeva come tenerlo fermo in mano. «E chi mai vi ha messo in questa stanza?» proseguì adirato, cacciandosi le unghie nelle palme e digrignando i denti per il tremito delle mascelle. «Chi è stato? Ho una gran voglia di fargli far fagotto sull'istante chiunque sia!»

«È stata la vostra domestica, Zillah!» risposi, saltando giù dal letto, e indossando i miei abiti con la maggior prontezza. «Scacciatela pure, signor Heathcliff, quella lo merita di sicuro! Scommetto che avrà voluto avere una altra prova, a mie spese, che questo luogo è stregato. In verità è affollato di spiriti, di fantasmi! Fate bene a tenerlo chiuso, vi assicuro! Chiunque provi a fare un sonnellino in questo covile, non ve ne sarà grato.»

«Che cosa intendete dire?» chiese Heathcliff. «E che fate ora? Coricatevi fino a terminar la notte, ormai che ci siete! Ma per amor di Dio, non ripetete quell'orribile urlo; nulla può scusarlo, a meno che stessero tagliandovi la gola!»

«Se quel piccolo demonio fosse entrato dalla finestra probabilmente mi avrebbe strozzato!» gli risposi. «Io non voglio più sottostare alle persecuzioni dei vostri antenati. Il reverendo Jabes Branderham non era vostro parente dal lato materno? E quella sfacciatella di una Caterina Linton, o Earnshaw, o come altro si chiamava, deve essere stata una perfida animuccia! Mi disse che ha vagato su questa terra per venti anni; giusto castigo per le sue colpe mortali, non ne dubito.»

Non avevo ancor finito di pronunciare tali parole, che mi risovvenni come il nome di Caterina fosse unito a quello di Heathcliff nel libro che avevo letto, cosa sfuggitami totalmente dalla memoria fino al mio risveglio. Arrossii della mia sconsideratezza, ma senza dar altro segno di

essere cosciente della mancanza commessa, mi affrettai a soggiungere: «La verità è, signore, che io ho passato la prima metà della notte a...» Qui mi fermai di nuovo, stavo per dire «a sfogliare quei vecchi volumi», questo avrebbe rivelato la mia cognizione di quanto stava scritto o stampato in essi; così riprendendomi, continuai: «...ho passato la prima metà della notte a decifrare il nome inciso sull'assicella della finestra. Occupazione monotona, calcolata per farmi addormentare, come sarebbe l'enumerare...»

«Cosa significa questo?» urlò Heathcliff con veemenza selvaggia. «Come osate voi, essendo sotto il mio tetto? Dio, bisogna essere pazzi per parlare così!» e si batté la fronte con ira.

Incerto se risentirmi per tale linguaggio o se proseguire con la mia spiegazione, mi lasciai vincere dalla compassione di vederlo così profondamente scosso, e ripresi a narrare il mio sogno affermando che non avevo mai prima di allora inteso il nome di Caterina Linton, ma che, avendolo letto e riletto più volte quella sera, l'impressione ricevuta si era concretata nella mia immaginazione non appena ne avevo perso la padronanza. A poco a poco, mentre parlavo, Heathcliff si inoltrò verso il letto e infine si nascose dietro esso. Tuttavia dal suo respiro irregolare ed affannoso mi resi conto che lottava con se stesso per vincere un troppo violento eccesso di passione. Non desiderando mostrargli che mi ero accorto dei suoi sforzi, continuai a far toeletta piuttosto rumorosamente; guardai l'orologio e tenni un soliloquio sulla interminabilità della notte. «Non ancora le tre! Avrei giurato che fossero le sei! Il tempo qui non cammina. È vero che bisogna dire che ci siamo coricati alle otto.»

«Sempre alle nove d'inverno, e la levata alle quattro,» disse il padrone di casa, soffocando un lamento, e asciugandosi una lacrima, o almeno così mi parve dalla rapida mossa dell'ombra del suo braccio. «Signor Lockwood,» soggiunse, «venite in camera mia, sareste solo d'ingombro al pian terreno così presto, e il vostro grido da bambino mi ha mandato il sonno al diavolo.»

«A me pure!» risposi. «Passeggerò nel cortile fino all'alba, e poi me ne andrò, e non stiate a temere che la mia intrusione si rinnovi. Oramai sono guarito dalla smania di cercare ovunque diletto in società, anche in campagna. A un uomo ragionevole deve bastare la propria compagnia!»

«Ah sì, bella compagnia!» brontolò Heathcliff. «Prendete il lume e andatevene dove volete. Vi raggiungerò subito. Però non andate in cortile, i cani sono slegati, e la casa... Juno è di guardia, e... potrete girovagare per le scale e per i corridoi. Ma ora via! Vi raggiungerò fra un minuto.»

Ubbidii, e cioè lasciai la camera ma non sapendo dove conducessero gli stretti corridoi mi fermai, e senza volerlo fui testimone della superstizione del mio padrone di casa, superstizione che contrastava stranamente con il suo apparente buon senso. Salì sul letto e, spalancata l'impannata, scoppiò in un irrefrenabile pianto: «Entra, entra!» singhiozzava. «Caterina, vieni, ti prego... vieni, ancora *una volta!* Oh! mia diletta, ascoltami almeno *questa volta!* Caterina, vieni, finalmente!» Lo spettro, capriccioso come ogni spettro, non diede più segno di vita; ma la neve e il vento turbinarono impetuosamente, giungendo fin dove ero io e spegnendomi il lume.

Vi era tale intensità nello scoppio di dolore susseguente a quel vaneggiamento che la pietà mi fece dimenticare come fosse pura follia. Mi allontanai molto irritato contro me stesso per essere rimasto ad ascoltare e per aver narrato il mio ridicolo sogno, che aveva causato tanta pena, anche se il motivo di essa mi restava incomprensibile.

Cautamente scesi a pianterreno, e mi trovai nel retrocucina, dove un po' di brace rimasta accesa nel focolare, mi permise di riaccendere il mio lume. Nulla si moveva all'intorno, a eccezione di una gatta tigrata, che uscì fuor dalla cenere e mi salutò con un querulo miagolio.

Due panche stavano intorno al focolare racchiudendolo quasi completamente: mi sdraiai su una di queste panche, e la gatta saltò sull'altra. Ci eravamo entrambi addormentati, poiché nessuno era venuto ad invadere il nostro rifugio, quando Giuseppe scese da una scala a pioli, che per un'apertura segreta spariva nel soffitto e probabilmente saliva al granaio. Gettato uno sguardo sinistro alla piccola fiamma da me attizzata, scacciò la gatta dal suo sedile elevato, vi si sedette lui, e cominciò a riempire di tabacco una grossa pipa. Evidentemente giudicava la mia presenza nel suo santuario una sfacciataggine troppo vergognosa per esser rilevata. In silenzio si portò la pipa alle labbra, incrociò le braccia e si diede a fumare sul serio. Lo lasciai indisturbato al suo godimento, e, quando fu all'ultima boccata di fumo si alzò con un profondo sospiro, indi si allontanò, solennemente come era venuto.

Un passo più agile sopravvenne, e questa volta aprii la bocca per pronunciare un «buon giorno», ma la chiusi in fretta, ancor prima di esalare il saluto. Hareton Earnshaw recitava le sue orazioni sotto voce, una serie di bestemmie contro quanto gli capitava fra le mani, mentre rovistava in un angolo in cerca di una vanga o di una pala per servirsene fuori nella neve. Diede un'occhiata torva in direzione della panca, dilatando le nari e non gli passò neppur per la mente di scambiare una cortesia con me, come

non si sarebbe mai sognato di scambiarla con la mia compagna di poco prima, la gatta. Dai preparativi che faceva, compresi che l'uscita non mi era più vietata, e, abbandonato il mio duro giaciglio, mi mossi per seguirlo. Egli se ne avvide, e batté con la vanga contro una porta interna, intimandomi con un suono inarticolato di entrar là dentro se proprio volevo cambiar posto.

Quella porta si apriva nella cosiddetta casa, dove le donne erano già in faccende. Zillah con un enorme soffietto faceva guizzar su per il camino lingue di fiamme, e la signora Heathcliff, seduta presso il focolare, leggeva un libro a quella vivida luce. Con una mano si riparava gli occhi da quel gran calore di fornace e la si sarebbe detta molto assorta nella lettura, non distogliendosene che per ammonire la domestica quando costei la ricopriva di faville e per scostare un cane che le sfregava il muso umido sul viso. Fui sorpreso di trovar là anche Heathcliff. Si teneva in piedi presso il focolare, voltandomi le spalle, e doveva avere appena avuto un alterco con la povera Zillah che di tanto in tanto deponeva il soffietto, per rialzare un lembo del grembiule e protestare la propria indignazione.

«E tu? buona a nulla!» stava gridando quando entrai, e si rivolgeva alla nuora con un epiteto innocuo come oca o pecora o qualcuno di quegli altri che in genere si preferiscono completare con qualche puntino. «Eccoti di nuovo ai tuoi inutili passatempi oca della malora! Gli altri si guadagnano il pane, tu vivi della mia carità! Via con quella tua roba, fa' qualcosa. Me la pagherai cara di doverti avere eternamente sotto gli occhi, mi senti, maledetta p...!»

«Riporrò il libro, poiché, se rifiutassi, voi mi ci forzereste,» rispose la giovane signora, chiudendo il libro e gettandolo su di una sedia, «ma mi occuperò solo di quello che mi pare e piace anche se bestemmierete fino a perderne il fiato.»

Heathcliff alzò la mano e la signora che senza dubbio ne conosceva il peso, si mise prontamente al sicuro, balzando lontano. Non desiderando affatto di assistere a un combattimento come di cane e gatto, quale minacciava di esser quello, mi inoltrai con passo lesto, quasi fossi ansioso di riscaldarmi io pure a quella bella fiammata, e con l'aria di non essermi accorto della disputa in corso. Tutti e due ebbero abbastanza decoro da sospendere le ostilità; Heathcliff si cacciò i pugni nelle tasche, via dalle tentazioni, e la signora Heathcliff, stringendo le labbra, andò a sedere lontano, e mantenne la parola data, facendo la parte di statua per tutto il tempo che io mi trattenni da loro. Non fu a lungo. Ricusando di restare a

colazione, al primo albeggiare colsi l'occasione per uscir fuori all'aria aperta, ora chiara immobile e fredda come ghiaccio impalpabile.

Non ero ancor giunto in fondo al giardino, quando il padrone di casa mi gridò di fermarmi, e mi offrì di accompagnarmi attraverso la palude. Fu una fortuna che fosse venuto; il dorso della collina appariva come un'immensa successione di bianchi marosi, e le elevazioni e gli avvallamenti non corrispondevano ai rialzi ed abbassamenti del terreno; molte depressioni si erano colmate fino ad essere a livello, e mucchi di sassi, rifiuto delle petraie, erano cancellati dalla carta topografica che la passeggiata del giorno prima mi aveva impresso nella mente. Avevo notato, a esempio, a intervalli di sei o sette braccia, una fila di pietre erette lungo tutta l'estensione di quella landa incolta. Vi erano state collocate appositamente, e imbiancate poi di calce, perché servissero di guida nell'oscurità o durante una bufera come quella della notte passata, quando i profondi pantani da ambo i lati sparivano confondendosi col sentiero di terra battuta; ma, a eccezione di qualche punto oscuro che si alzava qua e là, ogni altra traccia era scomparsa e il mio compagno doveva avvertirmi di frequente di volgere ora a destra ora a sinistra, proprio quando ritenevo di seguire esattamente i serpeggiamenti della strada. Poche parole furono scambiate tra di noi, e, al cancello del Parco di Thrushcross, egli si fermò, dicendomi che ormai non potevo sbagliarmi più. I nostri saluti si limitarono a un cenno affrettato del capo, indi io mi spinsi avanti, affidandomi alle mie proprie risorse, dato che non ho ancora trovato un custode per il cancello. La distanza dal cancello a Grange è di due miglia, ma credo che per me diventassero quattro, sia perché mi smarrii tra gli alberi, sia perché affondavo nella neve fino al collo; inconveniente che soltanto quelli che lo hanno sperimentato sanno ben valutare. A ogni modo, con questo vagare di qua e di là, entrai in casa quando l'orologio suonava le dodici, questo voleva dire che avevo impiegato esattamente un'ora per ogni miglio della strada ordinaria che parte da Wuthering Heights.

Quella specie di surrogato umano della mia governante e i suoi satelliti mi corsero incontro, dandomi il benvenuto ed esclamando tumultuosamente che non mi aspettavano più; tutti si erano ormai persuasi che fossi rimasto vittima della bufera di neve, e stavano appunto pensando al modo di intraprendere la ricerca delle mie spoglie. Ordinai che si calmassero, poiché mi avevano lì davanti agli occhi, e, intirizzito fino in fondo al cuore, mi trascinai su per le scale; dopo che ebbi indossato abiti

più asciutti e dopo che ebbi camminato su e giù per trenta o quaranta minuti, per riattivare in me la circolazione, mi ritirai nel mio studio, debole come un gattino e troppo esausto per poter godere dell'allegro focherello e della fumante tazza di caffè preparata per il mio ristoro.

IV

Che vane banderuole noi siamo! Io, che avevo deciso di mantenermi indipendente da qualsiasi rapporto sociale, e che ringraziavo la mia buona stella per esser alla fine capitato in un luogo quasi impraticabile, io, povero miserello, dopo aver lottato contro l'abbattimento e la solitudine fino al calar della sera, fui finalmente costretto a darmi per vinto, e sotto il pretesto di ottenere qualche ragguaglio circa i bisogni della casa, pregai la signora Dean, quando mi portò la cena, di volersi trattenermi con me, sperando in cuor mio che desse prova di essere una vera comare e che con le sue chiacchiere riuscisse a rianimarmi o a farmi addormentare.

«È da molto tempo che siete qui?» principiai. «Credo che mi abbiate detto sedici anni.»

«Diciotto, signore: quando la padroncina prese marito venni al suo servizio e dopo la sua morte il padrone mi tenne quale governante.»

«Davvero!»

Seguì una pausa. Temetti che fosse loquace solo per le cose sue, e queste non potevano interessarmi gran che; tuttavia, dopo essere rimasta pensierosa per un poco, con i pugni sulle ginocchia, e il rosso viso tutto assorto in una grand'aria di meditazione, esclamò:

«I tempi sono molto cambiati da allora!»

«Sì!» feci io. «Immagino proprio che ne dobbiate aver visti di cambiamenti!»

«Sì, e anche molti guai!» replicò.

«Oh!» pensai, «adesso porterò il discorso sulla famiglia del padrone di casa! Ecco un buon soggetto dal quale incominciare; e quella graziosa vedovella, amerei ben conoscerne la storia. Chissà se è di questi paesi, o se, come è più probabile, è una forestiera che quei rozzi indigeni non vogliono riconoscere come parente!» Con tale intenzione chiesi alla signora Dean perché il signor Heathcliff affittasse Thrushcross Grange e preferisse vivere in una località e in un'abitazione tanto inferiori. «Non è

abbastanza ricco per mantenere questa proprietà in buono stato?» le domandai.

«Ricco, signore?» replicò. «Denari ne ha, e molti; nessuno sa dir quanti, e ogni anno si accrescono. Sì, sì, sarebbe ricco abbastanza per abitare in una casa anche più bella di questa, ma è quel che si dice un avaro, e, se avesse avuto l'intenzione di trasferirsi a Thrushcross Grange, sarebbe bastata la probabilità di trovare un buon affittuario, perché nulla al mondo potesse farlo rinunciare all'occasione di intascare qualche centinaio di lire di più. È strano che si possa essere così avidi quando si è soli al mondo!»

«Pare che avesse un figlio?»

«Sì, ne aveva uno; ma è morto.»

E quella giovane signora, la signora Heathcliff, ne è la vedova?»

«Sì.»

«Di che paese è?»

«Ma come, signore? È la figlia del mio ultimo padrone; il suo nome di ragazza è Caterina Linton; l'ho allevata io, poverina! Ho tanto desiderato che il signor Heathcliff venisse a vivere qui, poiché allora avremmo potuto stare ancora insieme.»

«Come, Caterina Linton?» esclamai, attonito. Ma un momento di riflessione mi persuase che non poteva trattarsi della mia Caterina, di quella apparsami come uno spettro. «Allora,» proseguì, «il nome del mio predecessore era Linton?»

«Per l'appunto.»

«E chi è quell'Earnshaw: Hareton Earnshaw, che vive col signor Heathcliff? sono parenti?»

«No, è il nipote della signora Linton, morta anche lei.»

«Cugino quindi della giovane signora?»

«Sì, come lo era anche il marito; uno, per parte della madre, l'altro, del padre. Heathcliff sposò la sorella del signor Linton.»

«A Wuthering Heights ho visto il nome di "Earnshaw" scritto sopra la porta d'ingresso della casa. È una famiglia antica?»

«Antichissima, signore; e Hareton ne è l'ultimo discendente, come la nostra signorina Caterina lo è di noi, intendo dire dei Linton. Siete, dunque, stato a Wuthering Heights? Perdonate la domanda, ma amerei sapere come sta lei.»

«Chi? la signora Heathcliff? Aveva l'aria di star bene, ed è molto bella; tuttavia, non mi pare molto felice.»

«Oh non me ne meraviglio! E che ne dite del padrone?»

«Un uomo piuttosto ruvido, signora Dean. Non è questo il suo carattere?»

«Ruvido come il filo di una sega, e duro più di una pietra. Meno lo avvicinerete, e meglio sarà per voi!»

«Avrà avuto alti e bassi nella sua vita per esser diventato un simile tanghero! Ne sapete un poco la storia?»

«È la favola del cuculo, signore; io la conosco tutta, eccettuato dove nacque, chi furono i suoi genitori, e in qual modo fece i suoi denari, in principio. E Hareton non è stato messo da parte come un papero senza piume? Lo sfortunato ragazzo è il solo in tutta la parrocchia che non sappia come sia stato truffato.»

«Ebbene, signora Dean, farete un'opera caritatevole, se vorrete narrarmi qualcosa dei miei vicini. Sento che non riposerei, se mi coricassi; vogliate dunque esser tanto buona da rimanere a chiacchierare ancora un po'.»

«Oh, ben volentieri, signore. Andrò a prendere un lavoro e poi resterò quanto vorrete. Ma vi siete preso un'infreddatura, vi ho visto rabbrivire; sarà bene che prendiate una farinata calda per scacciarvela di dosso.»

La brava donna uscì frettolosamente dalla stanza e io mi rintanai ancor più vicino al fuoco: mi sentivo la fronte bollente e il resto del corpo ghiacciato; avevo inoltre i nervi e il cervello eccitatissimi, mi pareva quasi d'impazzire, e questo mi era causa di paura più che di fastidio, paventando io le serie conseguenze degli incidenti di oggi e di ieri, come le temo tuttora. La signora Dean fu subito di ritorno con un bricco fumante e un cestino da lavoro: posto il primo sul fuoco, mi si accostò con una sedia, evidentemente molto contenta di trovarmi così socievole.

«Prima di venire a vivere in questa casa,» cominciò a raccontare senza aspettare un mio ulteriore invito, «ero quasi sempre a Wuthering Heights, poiché il signor Hindley Earnshaw, padre di Hareton, era stato allevato da mia madre, e io ero solita giocare con i bambini. Sbrigavo anche commissioni; aiutavo a raccogliere il fieno, e mi tenevo sempre nei dintorni della fattoria, pronta a fare qualsiasi cosa mi venisse ordinata...»

Un bel mattino d'estate, si era al principio della mietitura, me ne ricordo bene, il vecchio padrone, il signor Earnshaw, scese in abito da viaggio e, dopo aver impartito gli ordini a Giuseppe per la giornata, si diresse verso di noi: eravamo Hindley, Cathy e io; io per l'appunto stavo mangiando la zuppa con loro. Rivoltosi al figlio il signor Earnshaw gli disse: «Sappi, bell'ometto mio, che oggi vado a Liverpool, che cosa vuoi che ti porti?»

Puoi scegliere quello che vuoi, ma bada che sia una cosa piccola perché vado e torno a piedi; sessanta miglia l'andare e sessanta nel tornare, non è dir poco!»

Hindley gli chiese un violino, e poi venne la volta della signorina Cathy: la piccola non aveva ancora sei anni, ma sapeva cavalcare qualsiasi cavallo della scuderia, e si scelse una frusta. Il padrone non si scordò neppure di me poiché aveva buon cuore, sebbene alle volte fosse un po' severo; promise che mi avrebbe portato una tasca piena di mele e di pere; infine baciò i bambini, e con un ultimo saluto partì.

Quanto ci sembrarono lunghi i tre giorni in cui restò assente; e quante volte la piccola Caterina ebbe a chiedere quando sarebbe tornato suo padre! La terza sera dal giorno della sua partenza, la signora Earnshaw l'attese per la cena, ma questa dovette essere rinviata d'ora in ora, non essendovi alcun indizio d'arrivo; e anche i ragazzi si stancarono di correre giù al cancello a vedere se mai comparisse qualcuno: poi si fece buio e la signora Earnshaw voleva mandare i ragazzi a letto, ma loro chiesero ansiosamente il permesso di rimanere alzati; ed erano già le undici circa, quando fu sollevato silenziosamente il saliscendi e fece il suo ingresso il padrone. Si lasciò cadere su di una sedia ridendo e lagnandosi nel medesimo tempo; volle che tutti si tenessero discosti da lui perché, diceva, era morto dalla stanchezza; proprio non avrebbe rifatto quella strada per i tre regni!

«Ed essere per di più sovraccarico in questo modo!» disse, e aprì il cappotto che teneva tutto avvolto tra le braccia. «Guarda qui, moglie! In tutta la mia vita non mi sono mai sentito tanto stanco; ma te lo devi ugualmente pigliare come un dono di Dio, benché sia nero nero come se venisse dal diavolo.»

Ci stringemmo intorno a lui; e io, spingendo lo sguardo al di sopra della testa di Caterina, potei scorgere un bambino lacero, sudicio, dai capelli neri, e già abbastanza grande da poter camminare e parlare. In realtà, dal viso si sarebbe detto maggiore di Caterina; tuttavia, quando fu messo in piedi, non fece altro che guardare intorno fissamente, ripetendo più e più volte le stesse parole in un dialetto che nessuno riusciva a comprendere. Io ebbi paura, e la signora Earnshaw sembrava volesse gettarlo fuori dall'uscio da un istante all'altro; ella diede quasi in smanie, chiedendo al marito come avesse potuto portare a casa quel figlio di zingari, quando avevano già i loro propri marmocchi da nutrire e da allevare. Che cosa mai intendeva farne? gli aveva dato di volta il cervello! Il padrone cercò di

spiegare le cose, ma era realmente esausto dalla fatica, e io, in mezzo agli strilli della moglie, non riuscii a capire altro se non che l'aveva trovato per le vie di Liverpool, affamato, senza tetto, e incapace di parlare, come se fosse stato un muto; l'aveva quindi raccolto, e aveva chiesto in giro per apprendere a chi appartenesse. Ma nessuno lo sapeva, e, avendo mezzi e tempo limitati, egli aveva pensato che meglio era portarselo a casa subito, piuttosto che andare incontro a delle spese laggiù, avendo deciso che non l'avrebbe lasciato dove e come l'aveva trovato. Bene, la conclusione fu che la mia padrona, dopo infinite lamentele, si calmò, e il signor Earnshaw mi disse di lavare il bambino, di fargli indossare cose pulite e di metterlo a dormire con gli altri.

Hindley e Cathy si erano accontentati di guardare e di stare in ascolto finché non fu ristabilita la pace, ma poi si diedero entrambi a frugare nelle tasche del padre in cerca dei regali loro promessi. Hindley era un ragazzo di quattordici anni, ma, quando tirò fuori dal soprabito quel che poteva bene esser stato un violino, ma tutto frantumato, si mise a piangere dirottamente, e Caterina, all'udire che il padrone aveva smarrito la sua frusta per occuparsi di quello sconosciuto, mostrò il proprio dispetto facendo boccacce a quel piccolo stupido e sputandogli anche addosso, così che s'ebbe uno scapaccione dal padre, inteso a insegnarle modi più decenti. Ma i ragazzi non vollero l'intruso nel loro letto e neppure in camera loro, e io, che non avevo molto più giudizio di loro, lo abbandonai sul pianerottolo della scala nella speranza che per l'indomani se ne sarebbe andato via. Per caso, o chissà in qual modo, forse attratto dalla voce del signor Earnshaw, quello sgattaiolò fino all'uscio di costui che, per l'appunto, lo trovò all'uscire di camera; furono fatte indagini per sapere come fosse potuto accadere e io dovetti confessare tutta la verità e, in compenso della mia malizia e inumanità, fui licenziata.

Così avvenne l'ingresso di Heathcliff in famiglia. Ritornata pochi giorni dopo (poiché non ritenevo il mio esilio perpetuo) trovai che l'avevano battezzato «Heathcliff»: era il nome di un figlio morto poco dopo la nascita, e da allora gli è servito sempre, non solo come nome ma anche come cognome. Lui e la signorina Caterina s'intesero subito, ma Hindley lo odiava! e, per dire la verità, io feci altrettanto, e tutt'e due, d'accordo, lo tormentavamo senza tregua e senza vergogna, perché io ero tanto irragionevole da non avere il senso dell'ingiustizia che commettevo, e la padrona non diceva mai una parola in sua difesa, anche quando gli si facevano dei torti.

Sembrava un bambino triste e paziente; forse indurito dai cattivi trattamenti, sopportava le percosse di Hindley senza batter ciglio e senza versare una lacrima, e i miei pizzicotti gli facevano soltanto trattenere il respiro e spalancare gli occhi, come se si fosse fatto male per caso, e non ci fosse quindi da incolparne nessuno. Tale modo di pazientare mandò il vecchio Earnshaw su tutte le furie, quando scoprì che il figlio perseguitava il povero orfanello, come lui soleva chiamarlo. Lo aveva preso stranamente a ben volere; credeva a tutto quel che gli diceva (a questo riguardo diceva ben poco e generalmente la verità) e lo viziava molto più di Caterina, troppo dispettosa e cocciuta per esser la preferita.

Così fin dal principio sentimenti non buoni si generarono in famiglia, e, alla morte della signora Earnshaw che se ne andò, ancor prima che si compissero due anni, il giovane padrone aveva imparato a considerare il padre come un oppressore più che come un amico, e Heathcliff come l'usurpatore dell'affetto paterno e dei propri privilegi; e, meditando continuamente su tali offese, il suo animo si fece sempre più aspro. Io per un poco condivisi i suoi sentimenti, ma, quando accadde che i bambini si ammalarono di morbillo, e non solo dovetti curarli, ma mi trovai a un tratto addossate le incombenze di una donna, mutai proposito. Heathcliff giaceva gravemente ammalato e nelle ore peggiori mi voleva costantemente al suo capezzale; penso che sentisse che io facevo molto per lui, ma fosse troppo ingenuo per capire che ero costretta a occuparmi di lui dal dovere. A ogni modo desidero dir questo in suo favore: era il bambino più quieto che mai nutrice avesse vegliato, e la differenza tra lui e gli altri mi rese mio malgrado meno imparziale. Cathy e suo fratello mi stancavano terribilmente; lui non si lagnava mai ed era docile come un agnellino, benché fossero piuttosto i cattivi trattamenti e non la gentilezza a far sì che desse poco disturbo. Guarì e il medico dichiarò che lo doveva in gran parte a me, e mi lodò per le mie assidue cure. Lusingata dalle sue parole di lode mi sentii rabbonire verso quell'essere che me le aveva procurate, e così Hindley perdette la sua ultima alleata; non per questo mi lasciai trasportare d'amore per Heathcliff, e mi domandavo spesso che cosa il mio padrone trovasse da ammirare in quel ragazzo scontroso, che, a mio ricordo, non dette mai il minimo segno di gratitudine per l'indulgenza di cui era oggetto. Non era insolente verso il suo benefattore, ma semplicemente insensibile, benché conoscesse perfettamente quale potere avesse sul suo cuore e fosse anche consapevole che doveva solo aprire bocca perché tutta la casa si inchinasse ai suoi desideri. Ricordo, a esempio, che una volta il

signor Earnshaw acquistò un paio di puledri alla fiera della parrocchia, e ne diede uno a ciascun ragazzo. Heathcliff prese il più bello, ma gli diventò presto zoppo; quando se ne accorse disse a Hindley:

«Devi scambiare il tuo cavallo col mio. Il mio non mi piace più e, se non vuoi, dirò a tuo padre delle tre scudisiate che mi hai dato questa settimana e gli mostrerò il braccio che è livido fino alla spalla.

Hindley tirò fuori la lingua e gli diede due schiaffi.

«È meglio che tu faccia subito il cambio,» persistette l'altro fuggendo sotto il portico (erano nella scuderia), «devi farlo, e, se parlo di questi schiaffi li riavrà tu stesso con in più l'interesse.»

«Vattene, cane!» gridò Hindley, minacciandolo con un peso di ferro che serviva a misurare le patate.

«Gettalo,» rispose Heathcliff, immobile; «e io racconterò a tuo padre come ti sei vantato che, appena lui morirà, mi metterai alla porta e allora vedremo se non verrai tu stesso scacciato subito.»

Hindley lanciò il peso che andò a colpirlo in pieno petto, facendolo stramazza a terra, ma il ragazzo si rimise subito in piedi, barcollante, senza respiro e pallidissimo, e, se non glielo avessi impedito io, sarebbe corso a denunciare il colpevole sicuro di ottenere ampia vendetta, quel suo stato medesimo avrebbe testimoniato in suo favore.

«Ebbene, prenditi il mio puledro, zingaro,» disse il giovane Earnshaw, «e possa romperti il collo! Prenditelo, e sii maledetto, miserabile intruso! spoglia mio padre di tutto il suo avere, ma aspetta a fargli vedere quello che sei, figlio di Satana! prenditi anche il mio puledro! e spero che ti spaccherà il cranio con un calcio.»

Heathcliff era andato a slegare il cavallo per farlo passare nel suo proprio stallo, e gli stava di dietro, quando Hindley a conclusione delle sue parole, con un colpo brutale lo mandò a ruzzolare sotto i piedi dell'animale, e senza fermarsi a vedere se i suoi voti si avverassero, si diede rapidamente alla fuga. Fui sorpresa di vedere coi miei propri occhi con quale freddezza il ragazzo si tirò su, continuando nel suo intento; cambiò le selle e ogni altra cosa, e, prima di rientrare in casa, sedette su un mucchio di fieno per vincere lo stordimento prodottogli da quel terribile colpo.

Non ebbi difficoltà a persuaderlo a lasciar credere che le sue contusioni fossero dovute al cavallo; a lui poco importava quel che si sarebbe detto, una volta che aveva ottenuto quanto voleva. E per tali baruffe si lagnava

così di rado che credetti in buona fede che non fosse vendicativo, ma, come sentirete, mi ero completamente ingannata.

V

Con l'andar del tempo il signor Earnshaw cominciò a declinare. Era sempre stato attivo e sano, nonostante questo le forze lo abbandonarono all'improvviso, e, quando si trovò confinato in un angolo del camino, divenne dolorosamente irascibile. Un nulla lo contrariava e qualsiasi trasgressione alla sua autorità lo precipitava in un parossismo di furore. Questo si verificava specialmente quando qualcuno cercava d'ingannare o di opprimere il suo prediletto; soffriva per il solo timore che fosse oggetto di qualche mala parola, perché si era messo in mente che proprio per la ragione che lui lo amava gli altri odiassero Heathcliff, e non aspettassero che il momento di potergli giocare un brutto tiro. Era un guaio per il ragazzo, perché non desiderando nessuno di noi, neanche il meno gentile, far inquietare il padrone, tutti assecondavamo ogni suo capriccio; ma tale sottomissione non faceva che aumentarne l'orgoglio e la cattiva indole. Tuttavia, sotto un certo aspetto, divenne una necessità; più di una volta si dette il caso che, a una manifestazione di sprezzo da parte di Hindley in presenza del padre, il vecchio andasse su tutte le furie e, afferrato il bastone per darglielo sulle spalle, se poi non vi riusciva, rimanesse tutto tremante di rabbia.

Alla fine il nostro curato (avevamo un curato che trovava modo di far bastare il suo beneficio insegnando ai piccoli Linton e agli Earnshaw e coltivando lui stesso il suo piccolo pezzo di terra), questo nostro curato consigliò di mandare il giovane Hindley all'università, e il signor Earnshaw finì per acconsentire, sia pure di mala voglia, perché soleva dire: «Hindley non val nulla e non riuscirà mai in qualsiasi luogo lo si mandi.»

Speravo con tutto il cuore che così avremmo finalmente avuta la pace; mi faceva male pensare che il padrone dovesse ricavar tanti dispiaceri proprio da una buona azione. Immaginavo che quella sua irascibilità avesse origine dalla discordia in famiglia, come egli stesso affermava, ma in realtà, lo avrete capito, proveniva dal deperimento generale del suo organismo. Tuttavia, avremmo potuto andare avanti in modo tollerabile, se non ci fossero state due persone; la signorina Caterina e Giuseppe, il domestico; immagino che l'avrete visto lassù. Era, ed è tutt'ora, il più

noioso e ipocrita fariseo, discolpatore di se stesso, che abbia mai scartabellato una Bibbia alla ricerca di promesse a proprio favore e di maledizioni ai danni del prossimo. Con quella sua facilità di tener sermoni e pii discorsi, era riuscito a fare una grande impressione al signor Earnshaw, e, più debole diventava il padrone, e maggior impero egli acquistava su di lui. Era spietato nel tormentarlo per quanto riguardava l'anima sua e il rigore con cui devono essere allevati i figlioli. Lo spingeva a considerare Hindley un malvagio, e regolarmente, ogni sera, gli spifferava una lunga tiritera di ribalderie commesse da Heathcliff e da Caterina, badando sempre di viziare la debolezza di Earnshaw con il riversare il maggior biasimo su quest'ultima.

Certo ella aveva dei modi come non vidi mai in nessun bambino, e cinquanta volte al giorno, a dir poco, metteva a dura prova tutta la nostra pazienza. Dall'ora in cui scendeva dalla sua stanza il mattino, fino all'ora in cui saliva a coricarsi, non avevamo un minuto di tranquillità, temendo sempre che ne combinasse qualcuna delle sue. Il suo spirito era sempre al più alto grado di ebollizione, la sua lingua andava continuamente, cantava, rideva e tormentava chi ricusasse di assecondarla. Era una piccola selvaggia dispettosa, ma aveva gli occhi tanto belli, il più dolce dei sorrisi, il piedino più leggero di tutto il contado e, dopo tutto, credo non avesse veramente cattive intenzioni, perché, se le accadeva di farvi piangere per davvero, ben di rado non dava in pianto pure lei, obbligandovi così a calmarvi per poterla consolare. Ma era troppo attaccata a Heathcliff. Il peggior castigo che potessimo inventare per lei era quello di tenerla separata da lui; eppure, per cagion sua, veniva sgridata ancor più degli altri. Giocando, le piaceva moltissimo far la parte della padroncina; era lesta di mano, e comandava ai suoi compagni per dritto e per rovescio, e così voleva fare con me; ma a me questo non andava, e glielo feci capire.

Ebbene, il signor Earnshaw non era fatto per comprendere gli scherzi dei bambini, essendo sempre stato severo e grave con loro; e Caterina, da parte sua, non si rendeva conto che, nel suo stato di salute, il padre fosse più irascibile e intollerante di quando stava bene. I suoi rimproveri parevano eccitare in lei il crudele piacere di provocarlo: non era mai tanto felice come quando la sgridavamo tutti insieme, e lei ci sfidava con il suo sguardo ardito e insolente e con le sue parole vivaci: metteva in ridicolo le maledizioni religiose di Giuseppe, tormentava me e faceva proprio quello che il padre più detestava, con il mostrargli come quella insolenza apparente, che l'uomo riteneva reale, avesse più potere su di Heathcliff che

la gentilezza paterna, e come il ragazzo ubbidisse a *lei* sempre, e a *lui* soltanto quando gli accomodava. Dopo di essersi comportata tutto il giorno nel peggior modo possibile, verso sera si faceva carezzevole per ottenere di far la pace. «No, Cathy,» le diceva il vecchio, «non posso volerti bene, tu sei peggiore di tuo fratello. Va', di' le tue preghiere, bambina, e chiedi perdono a Dio. Temo che tua madre e io dovremo rammaricarci di averti allevata.» Questo dapprima la faceva piangere, ma poi, nel vedersi continuamente respinta, divenne dura, e, se la esortavo a pentirsi delle sue colpe e a chiederne scusa, si metteva a ridere.

Ma purtroppo venne l'ora che pose fine alle sofferenze del signor Earnshaw su questa terra. Egli morì quietamente una sera d'ottobre, seduto nella sua poltrona accanto al focolare. Un forte vento turbinava intorno alla casa e ruggiva nella gola del camino, con un urlo selvaggio e tempestoso; tuttavia, non faceva freddo; ci trovavamo riuniti, io un poco discosta dal fuoco, ero intenta alla mia calza, e Giuseppe stava leggendo la Bibbia presso la tavola (allora i domestici, dopo il lavoro, erano generalmente ammessi nella «casa»). La signorina Cathy era stata indisposta, ragione per cui era quieta; stava appoggiata alle ginocchia del padre, e Heathcliff era sdraiato in terra con il capo in grembo a lei. Ricordo come il padrone prima di addormentarsi quella sera, le accarezzasse i bei capelli - per lui era un godimento raro vederla così gentile - dicendole: «Perché non puoi far sempre la brava bambina, Cathy?» Ed ella, volgendo il viso al padre, gli sorrise e disse: «Perché non puoi tu esser sempre un buon uomo, papà?» Ma, non appena lo vide turbarsi, gli baciò la mano, e gli disse che avrebbe cantato per farlo addormentare. Cominciò a cantare molto sommessamente, finché le dita di lui abbandonarono le sue, e la testa gli ricadde sul petto. Allora le feci cenno di tacere e di non muoversi, per tema che lo svegliasse. Rimanemmo tutti muti come topi per una buona mezz'ora, e vi saremmo rimasti ancor più a lungo, se Giuseppe, finito di leggere il suo capitolo, non si fosse alzato, dicendo che doveva svegliare il padrone per le preghiere e mandarci a letto. Fece qualche passo verso di lui, lo chiamò per nome, toccandogli la spalla, ma, visto che non dava segno di muoversi, prese il lume e lo guardò più da vicino. Mentre deponeva il lume, pensai che qualcosa di insolito doveva essere accaduto; prese i bambini per un braccio e bisbigliò loro: «Andate di sopra, e fate poco rumore...», e soggiunse che per quella sera potevano pregare da soli... lui aveva da fare.

«Prima voglio dare la buona notte al papà,» disse Caterina, mettendogli le braccia intorno al collo, senza che noi potessimo, a tempo, impedirglielo. La poverina si accorse subito della triste realtà e gridò: «Oh, è morto, Heathcliff! è morto!» Ed entrambi dettero in un pianto che spezzava l'anima. Piansi io pure con loro molto amaramente, finché Giuseppe ci disse che non dovevamo piangere in quel modo per un santo in cielo! Mi ordinò di mettermi il mantello e di correre a Gimmerton in cerca del medico e del parroco. Non potevo figurarmi di che aiuto potessero essere sia l'uno sia l'altro in un momento simile; comunque andai e tornai con uno di loro, il medico; l'altro, mi disse che sarebbe venuto l'indomani mattina. Lasciato a Giuseppe di spiegare le cose, corsi su nella camera dei bambini, l'uscio era socchiuso, vidi che non si erano ancora coricati, benché fosse già passata la mezzanotte; ma erano più calmi e non avevano bisogno di essere consolati da me. Le loro piccole anime si confortavano, vicendevolmente, con pensieri migliori di quelli che io avrei potuto suggerir loro. Mai nessun pastore al mondo seppe dipingere il cielo così bello come lo dipingevano quei bambini coi loro ingenui discorsi e, mentre ascoltavo, singhiozzando, non potevo fare a meno di desiderare di essere tutti insieme salvi lassù.

VI

Il signor Hindley venne per i funerali e, cosa che ci sorprese e che diede luogo a un mondo di chiacchiere tra il vicinato, portò seco una moglie. Chi fosse, e di dove fosse non ce lo disse; probabilmente non aveva dote e nemmeno un nome che potesse conquistarle simpatie, altrimenti non avrebbe tenuta segreta la sua unione al padre.

La sposa, per conto suo, non era persona da portare scompiglio in casa; anzi, dal momento in cui ebbe passata la soglia, sembrò rallegrarsi di tutto e di tutti; soltanto non poteva sopportare la vista dei preparativi funebri, e nemmeno la presenza dei parenti in lutto. A proposito di questo suo modo di comportarsi, mi feci l'idea che fosse poco intelligente; al momento del funerale corse in camera e insistette perché andassi con lei, benché sapesse che dovevo pure vestire i bambini; là si era seduta in preda a una forte agitazione, e, congiunte le mani, chiedeva ripetutamente: «Se ne sono andati? se ne sono andati?» E poi con una eccitazione isterica cominciò a descrivermi l'effetto che le produceva il nero; e, così parlando, sussultava,

tremava, e alla fine si mise a piangere; quando le chiesi che cosa avesse, rispose che non lo sapeva; ma che aveva paura di morire. Mi parve lontana da qualsiasi minaccia di morte almeno quanto lo ero io. Era piuttosto esile, ma giovane, aveva un bel colorito fresco, e gli occhi le brillavano come diamanti. Avevo notato, è vero, che, nel salire le scale, il respiro le si faceva rapido, che il minimo rumore la faceva trasalire, e che alle volte tossiva spasmodicamente; ma, non immaginando affatto quel che annunciassero tali testimonianze, non mi sentivo spinta a compassionarla. In genere qui da noi, signor Lockwood, non simpatizziamo troppo con gli estranei, a meno che non siano loro i primi a dimostrarci la propria simpatia.

Durante quei tre anni di assenza il giovane Earnshaw era cambiato notevolmente. Si era alquanto moderato; non aveva più il colorito vivo di prima, parlava e vestiva in altro modo, e il giorno stesso del suo arrivo, disse a Giuseppe e a me che, da allora in poi, dovevamo acquartierarci nel retrocucina e lasciare la «casa» esclusivamente libera per lui. Avrebbe voluto ridurre a salotto, ornandola con tappeti e tappezzerie, una piccola stanza libera, ma sua moglie si mostrò così soddisfatta del pavimento di pietre bianche, e dell'immenso camino risplendente, dei piatti di peltro, e delle maioliche di Delft, e del canile e di tutto quello spazio vuoto che ancora restava ove sedevano d'abitudine, che lui finì con il persuadersi che sarebbe stata cosa superflua, e abbandonò l'idea di quell'innovazione.

La moglie dimostrò di provar molto piacere a considerare, tra le nuove conoscenze, Caterina come una sorella, e da principio chiacchierava con lei, la baciava, la seguiva ovunque, e le faceva una quantità di regali. Ma ben presto tali dimostrazioni d'affetto cessarono; ella si fece capricciosa e Hindley divenne un tiranno. Poche parole di lei che denotavano un'antipatia per Heathcliff, bastarono a far risorgere in lui l'antico odio per il ragazzo. Escludendolo dalla loro compagnia, volle che rimanesse con i domestici; lo privò dell'istruzione del curato, e gli impose di lavorare in campagna, obbligandolo a un duro lavoro come se fosse stato un contadino.

Heathcliff sopportò dapprima tale umiliazione quasi con indifferenza, perché Cathy gli insegnava tutto quello che lei stessa imparava, e lavorava e giocava con lui nei campi. Purtroppo, promettevano di crescere ambedue come rozzi selvaggi, non occupandosi affatto il giovane padrone dei loro modi e della loro condotta, pur di non averli tra i piedi. Non si sarebbe nemmeno interessato a che andassero in chiesa la domenica, se Giuseppe e

il curato, non lo avessero rimproverato di negligenza tutte le volte che quei monelli restavano assenti; il che serviva a rammentargli di dar ordine che Heathcliff fosse frustato, e che Caterina fosse lasciata senza cena o senza pranzo. Ma fuggire al mattino nella landa e rimanervi tutto il giorno, era uno dei loro divertimenti preferiti, e la punizione che li attendeva pareva loro semplicemente irrisoria. Il curato poteva bene assegnare a Caterina tanti capitoli da imparare a mente quanti gliene piacesse, e Giuseppe poteva bene sferzare Heathcliff fino a farsi dolere il braccio, non appena quei due si trovavano di nuovo insieme, tutto era dimenticato, e veniva subito tramato un piano di vendetta. Quante volte non ho pianto nel doverli veder crescere di giorno in giorno così disperati, senza poter osare una sillaba nel timore di perdere anche quel poco ascendente che ancora mi rimaneva su quelle creature abbandonate da tutti. Una domenica sera capitò che fossero scacciati dal salone per aver fatto chiasso e per non so quale altra lieve mancanza, e, quando andai a chiamarli per la cena, non riuscii a trovarli da nessuna parte. Tutta la casa fu rovistata sopra e sotto, e la corte, e le rimesse, ma inutilmente; erano introvabili, e alla fine Hindley, infuriato, ordinò di chiudere la porta a catenaccio, e guai a chi li lasciasse entrare quella notte! Tutti se ne andarono a letto, ma io, troppo inquieta per coricarmi, aprii la mia finestra e rimasi in ascolto, con la testa fuori, benché piovesse, decisa nonostante quel divieto ad aprir loro, se fossero tornati. Poco dopo sentii risuonar passi sulla strada, e la luce di una lanterna brillò attraverso il cancello. Gettatomi uno scialle in testa, corsi in giardino per impedire che, bussando, avessero a svegliare il signor Earnshaw. Era Heathcliff, ma qual spavento provai nel vederlo solo!

«E la signorina Caterina dov'è?» gli domandai ansiosamente. «Nessuna disgrazia, spero.» «È a Thrushcross Grange,» rispose il ragazzo, «e ci sarei rimasto io pure, ma non hanno avuto abbastanza educazione per invitarmi.» «Ebbene, ora sentirai le tue!» dissi. «Già tu non sarai mai contento finché non ti avranno mandato fuori dei piedi! Per qual ragione siete andati fino a Thrushcross Grange?» «Lasciami togliere i miei abiti bagnati e poi ti dirò tutto, Nelly,» mi rispose. Lo avvertii che facesse piano per non svegliare il padrone, e mentre si svestiva e io aspettavo di poter spegnere il lume, lui riprese a dire: «Cathy e io siamo fuggiti passando per il lavatoio, per fare una bella corsa, e quando abbiamo scorto i lumi a Grange abbiamo pensato di andare a vedere se i Linton passino anche loro le sere della domenica seduti negli angoli, a tremare di freddo, mentre i loro genitori mangiano e bevono, cantano e ridono, e si bruciano gli occhi

davanti al fuoco. Credi che lo facciano? Oppure che leggano sermoni, e ascoltino le prediche del loro servitore e, se non hanno saputo rispondere a dovere, imparino a mente una colonna di nomi della Sacra Scrittura?» «No, probabilmente!» risposi, «ma quelli sono senza dubbio buoni ragazzi e non meritano di essere trattati come voi due per la vostra cattiva condotta.» «Sono buoni! non meritano! sciocchezze, Nelly!» esclamò. «Noi abbiamo fatto una corsa dall'alto delle Heights fin giù al parco, senza fermarci. Caterina è rimasta completamente battuta nella gara, perché era a piedi scalzi. Domani dovrai cercare le sue scarpe nel pantano. Siamo penetrati da un buco della siepe, e, seguendo carponi il sentiero, ci siamo fermati in un'aiuola di fiori sotto la finestra della sala da pranzo. Veniva una gran luce perché non avevano ancor chiuse le imposte e le tende erano in parte rialzate. Stando sul basamento della casa e aggrappandoci al davanzale potevamo vedere nell'interno. Ah! quanto era bello! Un luogo splendido! tappeti rossi, e sedie e tavole pure rosse, e il soffitto bianchissimo a fregi dorati; nel centro, appesa a catene d'argento, una pioggia di gocce di cristallo tutte scintillanti nella luce di piccole candele di cera. Il signore e la signora Linton non erano nel salone; così Edgardo e la sorella ne erano i padroni assoluti. Non avrebbero dovuto esser felici? A noi sarebbe sembrato di essere in paradiso! E ora indovina invece che cosa stavano facendo i tuoi buoni ragazzi! Isabella, e credo che abbia undici anni, uno meno di Caterina, era nell'angolo più lontano della sala e strillava come se le streghe la stessero trapassando con aghi roventi; Edgardo era presso il camino e piangeva silenziosamente, e sulla tavola, nel mezzo, un cagnolino tirava una zampetta che ancora gli tremava tutta, e mugolava lamentosamente. Dalle reciproche accuse capimmo che l'avevano quasi fatto in due. Gli idioti! Quello è il loro modo di divertirsi! Litigare per un mucchietto di peli caldi, e poi piangere perché, dopo di esserselo tanto disputato, non lo vogliono più l'uno nè l'altro! In che risata siamo scoppiati, come ci sembravano da disprezzare quei ragazzi viziati! Quando mai mi troveresti a volere una cosa che Caterina desidera per sè? o, quando siamo insieme, che bel divertimento sarebbe per noi gridare, piangere, e rotolarci sul pavimento l'uno da una parte e l'altro dall'altra! Per tutto l'oro del mondo non cambierei la mia vita di qui con quella di Edgardo Linton a Thrushcross Grange! nemmeno se potessi avere la soddisfazione di gettare Giuseppe dalla più alta gronda, e di dipingere la facciata della casa con il sangue di Hindley!»

«Silenzio, silenzio!» lo interruppi, «intanto non mi hai ancora detto, Heathcliff, perché Caterina non è tornata con te.»

«Ti ho ben detto come abbiamo riso!» rispose. «I Linton ci hanno sentito e si sono slanciati tutt'e due come frecce alla porta: vi è stato un attimo di silenzio, poi grida acute: "Oh mamma, mamma! oh papà! oh mamma! accorrete! oh, papà, oh!" e qualche cos'altro di simile. Noi ci siamo messi allora a fare un gran baccano per spaventarli ancora di più, poi ci siamo lasciati cadere dal davanzale, perché avevamo sentito che stavano togliendo i catenacci e pensavamo che fosse meglio darci alla fuga. Tenevo Caterina per la mano e la incoraggiavo a correre, quando a un tratto lei è caduta a terra. "Fuggi, Heathcliff, fuggi," ha bisbigliato. "C'è il cane e mi ha presa!" Avevano slegato un mastino, e quel demonio, Nelly, le aveva addentato la caviglia, ho sentito il suo ringhio orribile. A Caterina non è sfuggito un grido, certamente avrebbe sdegnato di gridare anche se fosse stata infilzata sulle corna di una vacca impazzita. Ho gridato io, però, anzi ho vomitato tante e tali maledizioni da bastare a disperdere i demoni dell'intera cristianità. Ho preso un sasso e l'ho conficcato tra le mascelle di quella bestiaccia, cercando con tutta forza di cacciarglielo giù in gola. Alla fine un tanghero di servitore è arrivato con una lanterna e si è messo a gridare: "Tieni, tieni, Skulker, non lasciar andare!" Ma ha cambiato tono, tuttavia, non appena ha visto la preda di Skulker. Il cane era mezzo strozzato, la sua grande lingua rossa gli penzolava dalla bocca e le labbra cascanti lasciavano uscire la bava insanguinata. Quel servo ha preso in braccio Cathy che era svenuta, non per paura, ne son certo, ma per il dolore. L'ha portata in casa e io l'ho seguito, mormorando imprecazioni e vendetta. "Che caccia avete fatto, Roberto?" ha gridato Linton dall'entrata. "Skulker ha preso una ragazza, signore," ha risposto quello, "e qui c'è un ragazzo," ha aggiunto, facendo l'atto di acciuffarmi, "che m'ha tutto l'aspetto di un vagabondo! Probabilmente i ladri avevano pensato di farli entrare dalla finestra perché aprissero le porte all'intera banda, quando fossimo stati a dormire, per poterci uccidere con tutto loro comodo." E voltosi a me: "Smettila con quella tua linguaccia, ladro! Sarà questa la volta che andrai alla forca! Signor Linton, non deponete il fucile!" "No, no, Roberto," ha detto quel vecchio babuino. "Quei manigoldi sapevano che ieri è stato il giorno degli affitti: contavano di giocarmi un tiro in regola! somministrerò loro il trattamento che si meritano. Ecco, Giovanni, assicurate la porta con la catena; e tu, Jenny, dà dell'acqua a Skulker! Prender per la barba un magistrato nella sua propria abitazione! e di

domenica! Fino a qual punto arriverà la loro insolenza? Oh, mia cara Maria, guarda! Non aver paura, non è che un ragazzo, eppure questo villano ha l'audacia di mostrare un viso così torvo, che penso sarebbe fare un bene al paese impiccarlo subito prima che la sua trista natura si riveli in azioni malvagie, come già mostra da quel suo cipiglio." Mi ha trascinato sotto al candelabro, e la signora Linton si è messa gli occhiali sul naso e ha alzato le braccia inorridita. I due piccoli vigliacchi si sono avvicinati pure loro, e Isabella ha balbettato: "Che cosa orrenda! Mettilo in cantina, papà! È tale e quale il figlio della zingara che mi rubò il mio fagiano addomesticato, vero Edgardo?" Mentre mi esaminavano, Cathy si è avvicinata; aveva udito quest'ultime parole, e si era messa a ridere. Edgardo Linton dopo averla fissata ben bene, ha avuto l'intelligenza di riconoscerla. Ci vedono in chiesa, sai, benché c'incontriamo solo raramente altrove. "Quella è la signorina Earnshaw," ha bisbigliato alla madre, "e guarda come Skulker l'ha morsicata; come le sanguina il piede!" "La signorina Earnshaw? Macché!" ha gridato la dama, "la signorina Earnshaw che batte la campagna come una zingara? Eppure, caro, la bambina è in lutto; ma è lei certamente, è lei! E dire che potrebbe rimaner rovinata per tutta la vita!" "Quale colpevole negligenza del fratello!" ha esclamato il signor Linton, distogliendo lo sguardo da me, per rivolgerlo a Caterina. "Ho inteso da Shielders" (questo era il curato, signor Lockwood) "che la lascia crescere nel più assoluto paganesimo. Ma, e questo qui? Dove avrà raccolto un tal compagno? Oh! scommetto che è quel bell'acquisto che il mio vicino, che ora non è più, ebbe a fare nel suo viaggio a Liverpool. Un piccolo Lascar, o un bandito, americano o spagnolo." "A ogni modo un cattivo ragazzo, indegno di una casa rispettabile. Hai notato il suo linguaggio, Linton? Sono molto turbata al pensiero che i miei figliuoli l'abbiano udito." "Ho ricominciato a bestemmiare - non andare in collera, Nelly - e così Roberto ha ricevuto l'ordine di togliermi di là. Ho rifiutato di venir via senza Caterina; lui mi ha trascinato in giardino, e, cacciandomi la lanterna in mano, mi ha assicurato che il signor Earnshaw sarebbe stato informato della mia condotta, e mi ha ordinato di andarmene subito, e ha richiuso la porta coi catenacci. Ho visto che le tende delle finestre erano ancora rialzate agli angoli, allora sono riandato a spiare dal posto di prima, perché, se Caterina avesse desiderato di ritornare, ero deciso a mandare in mille frantumi le loro grandi vetrate e a liberarla a onta di qualsiasi loro parere in contrario. Lei stava seduta quietamente sul divano. La signora Linton le ha tolto il mantello grigio della lattaia, di cui ci eravamo

impadroniti per fare la nostra escursione, e, scuotendo il capo, credo la rimproverasse: era pur sempre una signorina, e quindi facevano distinzione tra il modo di trattar lei e me. La cameriera ha portato una bacinella di acqua calda e le ha lavato i piedi, e la signora Linton le ha preparato una bevanda di vino, acqua e zucchero; Isabella le ha rovesciato in grembo un piatto di dolci, ed Edgardo è restato a guardarla a bocca aperta, ad una certa distanza. Dopo le hanno asciugato e ravviato i bei capelli, le hanno messo un paio di pianelle e l'hanno trasportata in poltrona presso il fuoco. L'ho lasciata allegra, come lo è sempre, a condividere il suo dolce fra il cagnolino e Skulker; a quest'ultimo pizzicava il muso, mentre mangiava. Negli occhi azzurri e vuoti dei Linton si era accesa una scintilla, debole riflesso del volto incantevole di Cathy! Erano pieni di stupida ammirazione! Lei è così immensamente superiore a loro e a chiunque sulla terra, non è vero, Nelly?»

«Chissà quali conseguenze avrà questa storia; peggiori, temo, di quel che ti aspetti!» gli risposi, coprendolo e spegnendo il lume. «Tu sei incorreggibile, Heathcliff, e il signor Hindley dovrà ricorrere a mezzi estremi; vedrai se non sarà così!» Purtroppo le mie parole si avverarono più di quanto avrei desiderato. Quell'avventura sfortunata rese Earnshaw furioso. Il signor Linton, per accomodare le cose, l'indomani venne a farci visita, e fece una tale predica al giovane padrone sul modo con cui governava la famiglia che costui si sentì in obbligo di guardarsi attorno sul serio.

Heathcliff non fu battuto, ma fu avvertito che, alla prima parola che avesse rivolta a Caterina, sarebbe stato mandato via, e al suo ritorno la signora Earnshaw ebbe cura di trattare la cognata con severità, ma con buona grazia, perché aveva capito che con la forza non avrebbe ottenuto un bel nulla.

VII

Cathy rimase a Thrushcross Grange cinque settimane: fino a Natale. In quel frattempo il piede le era guarito perfettamente, e anche i suoi modi erano migliorati. La padrona si recava spesso a trovarla ed aveva iniziato il suo piano di riforma, cercando di risvegliare la dignità della ragazza, adulandola e abbigliandola elegantemente cose alle quali lei mostrava di essere molto sensibile; così che, invece di vederci piombare in casa una

piccola selvaggia, disperata, senza cappello in testa, che tutta trafelata ci si sarebbe buttata addosso per stringerci tutti insieme tra le braccia, ecco smontare da un bel cavallino nero una personcina piena di dignità, con i riccioli bruni sfuggenti dall'ala piumata di un cappello di castoro, e con un lungo mantello di panno che doveva rialzare con ambe le mani per poter fare la sua entrata. Hindley la sollevò da cavallo, esclamando con gioia: «Ma come, Cathy, sei una vera bellezza! Non ti avrei quasi riconosciuta, ora sei proprio una signora! Isabella Linton non può reggere il confronto, non trovi, Francesca?» «Isabella non è favorita dalla natura come lei,» gli rispose la moglie, «ma lei deve badare a non ridiventare la selvaggia di prima! Elena, aiutate la signorina, e tu non muoverti, cara, o metterai fuori di posto i tuoi riccioli: lascia che ti sciolga i nastri del cappello.»

Io le tolsi il mantello, ed eccola tutta risplendente in un ricco costume di seta scozzese, calzoni bianchi e scarpette di vernice, e, mentre le brillavano gli occhi di gioia nel vedere i cani accostarsi a lei a gran salti per farle festa, non osava quasi toccarli nel timore che le si sfregassero contro la splendida veste. Mi baciò con molto garbo, perché, infarinata com'ero per aver preparato il dolce di Natale, non sarebbe stato il caso di stringermi in un abbraccio; poi si guardò intorno in cerca di Heathcliff. Il signore e la signora Earnshaw assistettero al loro incontro, pieni di ansia, pensando che da quell'indizio sarebbero stati in grado di giudicare, in parte almeno, su quali basi avrebbero potuto fondare le loro speranze di riuscire a separare i due amici.

Dapprima Heathcliff fu introvabile. Se era trascurato e selvatico prima dell'assenza di Caterina, in quel periodo di tempo lo era diventato dieci volte di più. Nessuno, se non io, gli avrebbe usato la finezza di dirgli che era un ragazzo sudicio, e di ordinarli di lavarsi almeno una volta la settimana; si sa che i bambini della sua età non amano molto l'acqua e il sapone. Perciò, senza parlare dei suoi abiti che avevano fatto tre mesi di servizio nel fango e nella polvere, e dei fitti capelli arruffati, la superficie del suo viso e delle mani era luttuosamente velata. Egli aveva, dunque, ben ragione di nascondersi dietro la credenza nel vedere entrare in casa una donzella tanto leggiadra e splendente invece di quella di prima, la propria copia conforme tutta scarmigliata e sudicia, come si aspettava.

«Non c'è Heathcliff?» ella domandò, togliendosi i guanti e mostrando le mani diventate meravigliosamente bianche, a non far nulla, e a star sempre chiusa in casa.

«Heathcliff, puoi venire avanti,» gridò il signor Hindley, godendo di quella sconfitta, e tutto soddisfatto per la certezza dell'orrido ceffo che si sarebbe presentato. «Puoi venire ad augurare il benvenuto alla signorina Caterina, come gli altri servi!»

Cathy, non appena ebbe scorto l'amico nel suo nascondiglio, corse ad abbracciarlo, e in un secondo gli scoccò sette o otto baci sulle guance, ma poi si fermò, si tirò indietro e scoppiò in una gran risata, esclamando: «Ma come sei nero! e come sei imbronciato! e... e... come mi sembri buffo e truce. Sarà perché sono abituata a Edgardo e Isabella Linton... Ebbene, Heathcliff, mi hai dimenticata?»

Non per nulla lei aveva fatto tale domanda: la vergogna e l'orgoglio stendevano una nube ancor più scura sul volto di lui, e lo facevano restar immobile.

«Dalle la mano, Heathcliff,» disse il signor Earnshaw con condiscendenza, «una volta tanto è permesso.»

«Non gliela do,» rispose il ragazzo, ritrovando finalmente la parola; «non voglio rimanere qui per esser deriso; non lo sopporterò mai!»

Ed egli sarebbe fuggito da quel cerchio, se la signorina Cathy non l'avesse riafferrato.

«Non avevo l'intenzione di ridere di te,» disse; «ma non sono stata capace di trattenermi; Heathcliff, dammi almeno la mano! Perché sei così imbronciato? Mi sei sembrato strano, ecco tutto! Se ti lavi il viso, e ti spazzoli i capelli, tutto andrà bene: ma sei tanto sudicio!»

Ella guardò attentamente quelle dita nere che teneva tra le sue, e anche il suo abito, dubitando che avesse potuto guadagnare qualcosa dal contatto con quello di lui.

«Non dovevi toccarmi!» egli replicò, seguendo quello sguardo e liberando la mano con uno strattone. «Io starò sudicio quanto mi pare e piace; e amo esserlo, e voglio esserlo.»

Detto questo si precipitò fuori dalla stanza, con gran divertimento del padrone e della padrona, ma con non lieve pena di Caterina che non poteva capire come le sue osservazioni avessero potuto provocare un simile scatto di cattivo umore.

Dopo aver fatto da cameriera alla nuova venuta, e aver messo i dolci nel forno e aver rallegrato la casa e la cucina con una bella fiammata, quale si addice alla vigilia di Natale, mi disposi a sedermi per divertirmi da sola a cantare degli inni, indifferente alle osservazioni di Giuseppe che considerava quei miei canti di letizia nient'altro che canzonette. Il noioso si

era ritirato nella sua camera a pregare in disparte, mentre il signore e la signora Earnshaw cercavano di accattivarsi l'attenzione della signorina, mostrandole una quantità di bei ninnoli colorati che avevano comperato perché lei ne facesse dono ai piccoli Linton, in segno di gratitudine per le gentilezze ricevute. Li avevano invitati a passare l'indomani a Wuthering Heights, e l'invito era stato accettato, ma a una condizione: la signora Linton pregava che i suoi diletti figlioli fossero tenuti lontani da quel «cattivo ragazzo che bestemmiava».

Intanto io ero rimasta sola. Mi deliziavo al ricco profumo delle spezie nel forno, e ammiravo gli utensili di cucina che splendevano, e l'orologio a pendolo, lustrato e decorato con l'agrifoglio, i boccali d'argento disposti su un vassoio, pronti per essere riempiti di birra drogata e calda per la cena, e soprattutto l'immacolata pulizia di quanto era particolarmente oggetto delle mie cure: il pavimento, ben sfregato e scopato. Rivolsi dentro di me un meritato applauso a ogni oggetto, e poi mi tornò in mente che il vecchio Earnshaw soleva venire quando tutto era in ordine, e mi chiamava ragazza d'oro e mi faceva scivolare uno scellino nella mano come strenna natalizia; e da queste cose mi trovai a pensare all'affetto che lui aveva per Heathcliff, e al suo timore che, quando la morte lo avrebbe preso, il ragazzo potesse venir trascurato; e naturalmente mi posi a considerare la condizione del poveraccio, e la mia voglia di cantare si mutò in pianto. Ebbi subito l'idea, però, che ci sarebbe stato maggior senso nel cercare di rimediare a qualcuna delle sue disgrazie, che nel versare inutilmente fiumi di lacrime. Mi alzai e andai a cercarlo nella corte. Non era lontano; lo trovai nella stalla, occupato a lisciare il lucido mantello del suo nuovo cavallino e a governare gli altri animali, come era solito fare.

«Su, lesto, Heathcliff!» gli dissi, «la cucina è così gaia, e Giuseppe non è dabbasso; spicciati e lascia che ti vesta per bene prima che la signorina Caterina venga, e allora potrete stare insieme, seduti al fuoco, che sarà tutto a vostra disposizione, e potrete fare una lunga chiacchierata fino all'ora di coricarvi.»

Egli non abbandonò la sua occupazione, non volse nemmeno il capo verso di me.

«Ma non vieni dunque?» gli dissi ancora. «Deve essere quasi pronto un dolcetto per ciascuno, e ci vorrà una buona mezz'ora per vestirti!»

Aspettai cinque minuti, ma, non ottenendo risposta, lo lasciai. Caterina cenò con il fratello e la cognata; Giuseppe e io ci riunimmo per un pasto poco amichevole, condito di rimproveri da una parte, d'indifferenza

dall'altra. Il vecchio lasciò tutta la notte il suo dolce e il suo formaggio sulla tavola per i folletti. Egli trovò modo di continuare a lavorare fino alle nove e poi si ritirò muto e solenne in camera sua. Cathy rimase alzata fin tardi, avendo un mondo di cose da ordinare per il ricevimento dei suoi nuovi amici; una volta venne in cucina per parlare al suo compagno di giochi d'un tempo, ma lui non c'era, così restò soltanto per domandare che cosa avesse, poi se ne tornò via. Il mattino seguente Heathcliff si alzò presto, ed essendo giorno di festa, uscì nella landa, portando con sé il malumore, e non riapparve fin che la famiglia non si fu assentata per recarsi alla chiesa. Il digiuno e la riflessione parvero averlo condotto a migliori propositi; per un poco egli mi stette d'attorno, poi, quand'ebbe raccolto tutto il suo coraggio, esclamò ad un tratto:

«Nelly, rendimi presentabile, voglio diventar buono.»

«È più che tempo, Heathcliff!» dissi. «Hai dato un gran dolore a Caterina. Scommetto che le dispiace di essere ritornata a casa. Si direbbe che tu abbia invidia perché è più accarezzata di te.»

L'idea che si potesse provare invidia per Caterina non gli entrava in testa, ma quella di averle dato un dolore gli riuscì invece molto chiara.

«L'ha detto lei che era addolorata?» domandò con aria molto seria.

«Ha pianto, quando le ho detto che te ne eri andato via anche stamani.»

«Ebbene, *io* ho pianto ieri sera,» egli replicò, «e avevo più ragione di piangere di lei.»

«Sì; tu avevi ragione di andare a letto con il cuore pieno d'orgoglio e con lo stomaco vuoto,» dissi. «La gente orgogliosa crea a se stessa tristi affanni; ma, se ti vergogni della tua irascibilità, le devi chiedere scusa, bada, quando rientrerà. Devi andare da lei e chiederle di baciarla, e dire... lo sai meglio di me, quel che dovrai dirle; ma fallo col cuore e non come se tu pensassi che il suo bell'abito l'ha convertita in una estranea per te. E ora, benché io abbia il pranzo da preparare, ruberò un po' di tempo per metterti così bene in ordine, che Edgardo Linton vicino a te sembrerà solo un bamboccio come, del resto, è. Tu sei più giovane, eppure scommetto che sei più alto di lui e hai le spalle il doppio più larghe; potresti buttarlo a terra in un batter d'occhio; non ti senti capace di farlo?»

«Ma Nelly, se lo buttassi a terra venti volte non sarebbe meno bello, e non sarei più bello io. Vorrei avere i capelli biondi e la carnagione bianca e vestire e comportarmi bene come lui, e avere la probabilità di diventare ricco come lo sarà lui un giorno.»

«E chiamare la mamma per ogni minima cosa,» soggiunsi io, «e tremare come una foglia se un contadinello alza il pugno contro di te, e startene in casa tutto un giorno per un po' di pioggia. Oh, Heathcliff! che poco spirito dimostri di avere! Vieni davanti allo specchio e ti farò veder io quello che dovresti desiderare. Vedi quelle rughe tra gli occhi e quelle folte sopracciglia che invece di alzarsi ad arco si abbassano nel centro, e quel paio di demoni neri così profondamente nascosti che non ardiscono spalancare le finestre ma stanno in agguato dietro ad esse, mandando lampi come due spie di Satana? Cerca di imparare a spianare quelle rughe ostinate, e ad alzare le ciglia con franchezza; e cerca di cambiare quei demoni in due angeli fiduciosi e innocenti che non sospettino nè dubitino di nulla e che vedano sempre amici ovunque non siano sicuri di trovare nemici. Non avere l'espressione d'un cagnaccio maligno che sa di meritarsi le pedate che riceve, ma che pure odia il mondo intero, compreso chi gli tira i calci.»

«In altre parole devo augurarmi di avere i grandi occhi azzurri di Edgardo Linton e la sua fronte liscia,» mi rispose. «Me lo auguro, ma non mi serve ad averli.»

«Un cuore buono ti darà un bel volto, caro ragazzo, anche se tu fossi realmente brutto, ed un cuore cattivo può rendere peggio che brutto anche il volto più bello. E ora che abbiamo finito di lavarci e di pettinarci, e di rammaricarci, dimmi se non ti credi piuttosto bello. Te lo dirò io! Potresti benissimo essere un principe travestito, e chissà mai che tuo padre non sia stato imperatore della Cina, e tua madre una regina indiana, capaci di comperare con la rendita di una settimana Wuthering Heights e Thrushcross Grange tutt'in una volta? E tu sei stato rapito da marinai cattivi e da loro portato in Inghilterra. Fossi io al tuo posto, mi farei idee grandiose della mia nascita, e il pensiero del mio passato mi darebbe coraggio e dignità per sopportare le angherie di un piccolo proprietario di campagna.»

Così continuai a chiacchierare per un pezzo ed il viso di Heathcliff andava man mano perdendo quello scuro cipiglio, e, rasserenandosi, diventava piacevole; ma a un tratto la nostra conversazione fu interrotta da un rumore di ruote risuonanti sulla strada e poi nel cortile. Heathcliff corse alla finestra e io alla porta proprio in tempo per vedere i due Linton scendere dalla carrozza di famiglia, soffocati da mantelli e pellicce, e gli Earnshaw smontare da cavallo, poiché spesso andavano alla chiesa a

cavallo. Caterina prese per mano i ragazzi e li fece entrare in casa, ove sedettero presso il fuoco, che subito ravvivò i loro pallidi visi.

Io insistetti presso il mio compagno perché s'affrettasse a scendere, e si mostrasse allegro e disinvolto, e lui mi ubbidì di buona voglia; ma sfortuna volle che, mentre stava per aprire la porta della cucina, Hindley l'aprì pure dal di dentro: s'incontrarono, e il padrone, irritato nel vederlo tutto in ordine e allegro, o forse smanioso di mantenere la sua promessa fatta alla signora Linton, lo respinse immediatamente, e ordinò a Giuseppe con tono aspro «che badasse a non lasciarlo entrare, e lo chiudesse in solaio fin dopo il pranzo. Quello lì,» aggiunse poi, «caccerebbe le dita nelle torte e ruberebbe la frutta se lo si lasciasse un minuto cogli altri!»

«Nossignore, vi sbagliate!» non potei fare a meno di replicare, «lui non toccherebbe niente! e penso che abbia diritto alla sua parte di leccornie quanto noi!»

«Riceverà la sua parte dalla mia mano se lo colgo dabbasso prima di sera!» gridò Hindley. «Vattene, vagabondo! Che? ti metti a fare il damerino? Aspetta che ti prenda per quei tuoi eleganti riccioli e vedrai se non te li farò diventare più lunghi!»

«Sono già abbastanza lunghi,» disse il signorino Linton, facendo capolino dalla porta; «mi meraviglio che non gli diano il mal di capo. Pare la criniera di un puledro che gli cada sugli occhi.»

Si arrischiò a fare tale osservazione senza alcuna intenzione di offendere; ma la natura violenta di Heathcliff non lo disponeva a sopportare quel che poteva sembrare un'impertinenza e tanto meno da chi sembrava già odiare come un rivale. Afferrata una salsiera che conteneva un giulebbe di mele calde (la prima cosa che gli capitò tra le mani), la scaraventò in faccia a quell'intruso, che subito prese a strillare facendo accorrere Caterina e Isabella. Il signor Earnshaw acciuffò immediatamente il colpevole, e lo portò dritto in camera sua ove, senza dubbio, gli somministrò una ben ruvida medicina per calmargli quell'accesso di passione; quando riapparve era rosso in viso e senza respiro. Io, intanto, con un tovagliolo e con un certo disprezzo avevo fregato il muso ad Edgardo, dichiarandogli che la lezione gli stava bene, così avrebbe imparato a immischiarsi nei fatti altrui. Sua sorella cominciò a piangere e voleva andar a casa, e Caterina se ne stava tutta confusa, vergognandosi di tutti.

«Non dovevi parlargli!» disse con accento di rimprovero al signorino Linton. «Era di cattivo umore; e ora ecco che hai guastata la visita; lui sarà

picchiato e ciò mi è insopportabile. Non potrò mangiare a pranzo. Oh, perché gli hai parlato, Edgardo?»

«Io non gli ho parlato,» disse il ragazzo tra i singhiozzi, sfuggendomi dalle mani, e terminando di pulirsi con il suo fazzoletto di cambri. «Ho promesso alla mamma che non gli avrei detto una parola, e non gliel'ho detta.»

«Bene, non piangere,» gli rispose Caterina sdegnosamente, «non ti hanno ammazzato! Non farne un male peggiore; viene mio fratello, sta' quieto; e tu sta' zitta Isabella! Qualcuno ha forse fatto male a te?»

«Eccomi, eccomi, ragazzi! ai vostri posti!» gridò Hindley, entrando rumorosamente. «Quel brutto di un ragazzo mi ha fatto riscaldare. La prossima volta, mio caro signor Edgardo, fatti giustizia con le tue mani, vedrai che ti farà venire appetito!»

La piccola compagnia riacquistò la serenità alla vista della tavola splendente. I ragazzi dopo la loro passeggiata in carrozza avevano fame, e si consolarono facilmente, poiché infine non gli era accaduto nulla di grave. Il signor Earnshaw distribuiva porzioni generose, e la padrona teneva tutti allegri con la sua vivace conversazione. Io stavo dietro la sua sedia, ed ero addolorata di vedere che Caterina, con gli occhi asciutti e con un'aria indifferente, cominciava a tagliare l'ala di un'oca che aveva davanti a sè. «Una ragazza senza sentimento,» pensai tra me; «con che leggerezza mette da parte i dispiaceri del suo vecchio compagno di gioco! Non mi sarei mai immaginata che fosse così egoista!» Ella si portò un boccone alla bocca e poi lo rimise sul piatto: il viso le si fece rosso, e lacrime e lacrime le sgorgarono dagli occhi rigandole le guance. Lasciò scivolare la forchetta sul pavimento e, rapida, si chinò sotto la tovaglia, per nascondere la propria emozione. Non la chiamai più insensibile, perché m'accorsi in che purgatorio avesse vissuto tutto quel giorno, ansiosa di trovarsi sola, o di poter andare da Heathcliff che era stato rinchiuso in solaio dal padrone, come scoprii, quando volli fargli avere di nascosto una porzione del pranzo.

La sera si ballò. Cathy pregò perché Heathcliff fosse lasciato libero, poiché Isabella Linton non aveva un cavaliere; le sue suppliche furono vane, e io fui incaricata di sostituire il ballerino mancante. Ogni tristezza passò nell'eccitamento della danza, e il nostro divertimento crebbe con l'arrivo della banda di Gimmerton, composta di quindici suonatori: una tromba, un trombone, clarinetti, bassi, corni francesi, e un violone, senza contare i cantanti. Essi fanno ogni Natale il giro delle famiglie più

rispettabili e ricevono un contributo, e noi stimavamo una fortuna di primo ordine il poterli avere. Dopo che ebbero cantato i soliti inni, chiedemmo romanze e balli; la signora Earnshaw amava la musica e fu accontentata.

Caterina l'amava molto pure lei, ma disse che le sembrava più dolce udita dall'alto della scala, e salì al buio; io la seguii. La porta di sotto era stata chiusa, e la nostra assenza non fu notata essendoci molta gente. La ragazza non s'arrestò in cima alla scala, ma salì oltre, sino al granaio ove Heathcliff era stato rinchiuso, e lo chiamò. Per un poco quello rifiutò ostinatamente di rispondere; ma ella insistette, e finalmente lo persuase a comunicare con lei attraverso l'assito. Lasciai che quei poverini conversassero indisturbati, finché non pensai che le canzoni stessero per finire, e che i cantanti avrebbero preso dei rinfreschi: allora soltanto salii anch'io per la scala del solaio, per avvertirli. Invece di trovar Cathy di fuori, ne udii la voce dall'interno del granaio. Come una piccola scimmia era passata dall'abbaino di un solaio all'abbaino dell'altro, strisciando lungo il tetto, e fu solo con la massima difficoltà che la persuasi a uscire. Heathcliff uscì con lei e lei che insistette perché lo conducessi con me in cucina, dato il mio compagno di servizio si era recato da un vicino per essere lontano dal suono della nostra «salmodia del diavolo» come gli era piaciuto di chiamarla. Dissi che non amavo affatto aiutarli nei loro intrighi, ma che, poiché il prigioniero non aveva ancora rotto il digiuno dal pranzo del giorno prima, per quella volta avrei chiuso un occhio, se fosse riuscito a farla al signor Hindley. Egli scese, e io gli misi uno sgabello vicino al fuoco e gli offrii una quantità di buone cose, ma non si sentiva bene, e non poté mangiar molto, e tutti i miei tentativi per distrarlo riuscirono inutili. Appoggiati i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani, egli se ne stava raccolto in muta meditazione. Quando gli chiesi quale fosse il soggetto dei suoi pensieri, mi rispose con molta serietà:

«Sto cercando di stabilire in che modo potrò ripagare Hindley. Non m'importa quanto dovrò aspettare, purché ci riesca alla fine; spero che non morirà prima che ci sia riuscito.»

«Che vergogna, Heathcliff!» gli dissi. «È Dio che deve punire i cattivi; noi dobbiamo imparare a perdonare.»

«No, Dio non avrebbe la soddisfazione che avrò io,» replicò, «vorrei soltanto trovare il modo migliore. Lasciami solo, e farò il mio piano; sinché penso a questo, non sento la mia pena.»

«Ma, signor Lockwood, dimenticavo che queste storie non vi possono divertire, non so come abbia potuto sognarmi di continuare a chiacchierare in tal modo, lasciando che la vostra farinata si raffreddasse, e facendovi cascar dal sonno! Avrei potuto narrarvi la storia di Heathcliff, e tutto quello che vi può interessare con una mezza dozzina di parole al più.»

Così interrompendosi, la governante si alzò da sedere, e mise da parte il suo lavoro; ma io non mi sentivo nessuna voglia di muovermi dal focolare e non avevo affatto sonno.

«Sedetevi, signora Dean,» le dissi, «restate un'altra mezz'ora; avete fatto benissimo a narrarmi la storia con tutti i suoi particolari; è proprio il modo che piace a me, e dovrete terminarla nello stesso stile. I personaggi che avete nominato mi interessano quasi tutti moltissimo.»

«Stanno per battere le undici all'orologio, signore.»

«Non importa, non sono abituato a coricarmi prima delle ore piccole; alla una o alle due basta per chi non si alza prima delle dieci.»

«Non dovrete stare a letto fino alle dieci. Le ore migliori sono già bell'e passate! Una persona che per le dieci del mattino non ha fatto metà del lavoro della giornata, corre il rischio di non fare l'altra metà.»

«Sia pure, signora Dean, ma tornate a sedervi; perché ho intenzione di prolungare la mia notte fino al pomeriggio di domani. Per lo meno prevedo un ostinato raffreddore.»

«Spero di no, signore. Bene, permettetemi di saltare tre anni; in tale periodo la signora Hearnshaw...»

«No, no, non permetto nulla di simile! Voi non sapete dunque quello che si prova quando si è soli e davanti a voi sulla stuoia c'è la gatta, occupata a leccare i suoi piccoli, e voi l'osservate così minuziosamente che, se le accade di trascurare un'orecchia, vi sentite andare su tutte le furie?»

«Mi pare sia uno stato di terribile pigrizia.»

«Al contrario, è uno stato di fastidiosissima attività, ed è quello in cui mi trovo io in questo momento; perciò vogliate continuare la storia non saltando nulla. M'accorgo che la gente di queste parti acquista valore in confronto della gente di città, come il ragno di prigione in confronto del ragno di casa, eppure questa maggior attrazione non è dovuta interamente alla condizione dello spettatore. Le persone di qui prendono la vita più sul serio, e cioè vivono più di se stesse, e meno delle cose esteriori, frivole, mutevoli, superficiali.»

«Oh, ma anche qui siamo come in qualsiasi altro luogo, una volta che ci abbiate conosciuti,» osservò la signora Dean un po' confusa dal mio discorso.

«Scusatemi,» risposi, «ma voi, mia buona amica, siete una prova evidente dell'errore della vostra asserzione. Fatta eccezione di qualche provincialismo di lieve importanza, voi non avete nessuno dei modi che io sono abituato a considerare come particolari alla vostra classe. Sono sicuro che avete pensato molto più di quanto faccia la generalità dei domestici. Voi siete stata obbligata a coltivare le vostre facoltà riflessive, per mancanza di occasioni di dissipare la vostra vita in piccole futilità.»

La signora Dean rise.

«Non v'è dubbio che io mi considero persona posata e ragionevole,» ella rispose, «non precisamente perché vivo tra queste colline, e vedo sempre le stesse facce e gli stessi avvenimenti da un principio d'anno a un altro, ma perché ho dovuto sottostare ad una disciplina severa, che mi ha insegnato la saggezza: e poi ho anche letto più di quello che vi immaginate, signor Lockwood. Voi non potreste aprire nessun libro di questa biblioteca, che io non abbia fatto passare e dal quale io non abbia cavato qualche cosa, eccettuate quelle file di libri greci, latini e francesi; quelli so solo distinguerli gli uni dagli altri; non potreste aspettarvi di più dalla figlia di un pover'uomo. Tuttavia, se devo continuare la mia storia in modo particolareggiato, sarà meglio che tiri avanti, e, invece di saltare tre anni, mi accontenterò di passare all'estate successiva, l'estate del 1778, che è quanto dire circa ventitrè anni or sono.»

VIII

Il mattino di una bella giornata di giugno nacque il bel bambino che fu il mio primo baliatico, l'ultimo dell'antico ceppo degli Earnshaw. Eravamo occupati a fare il fieno in un campo lontano, quando la ragazzina che generalmente ci portava la colazione, giunse un'ora prima del solito, correndo attraverso il prato, su per il sentiero, e chiamandomi per nome.

«Oh, che bambino!» gridava, ansante. «È il più bel bambino che sia mai venuto al mondo! Ma il dottore dice che la signora deve morire, che già da mesi era ammalata di consunzione. Lo ha detto al signor Hindley; non c'è più nulla che possa salvarla, e morirà prima che sia giunto l'inverno! Nelly, dovete venire subito a casa. Toccherà a voi allevarlo e nutrirlo con

zucchero e latte e averne cura giorno e notte. Come vorrei essere al vostro posto, perché, quando non ci sarà più la padrona, il bambino sarà tutto vostro.»

«Ma la signora sta dunque molto male?» domandai buttando il rastrello da una parte, e legandomi il cappello.

«Credo di sì; eppure dimostra coraggio e parla del bambino come se pensasse di vivere sempre e di poterlo vedere diventar grande. È fuori di sé dalla gioia, è una tal bellezza! Se fossi lei, non morrei di sicuro; guarirei soltanto al vederlo, a onta di quel che dice Kenneth! Non so che cosa gli avrei fatto! La signora Archer ha portato giù il cherubino al padrone e il viso di lui cominciava a illuminarsi di gioia, quando ecco quel vecchio brontolone farsi avanti e dire: «Earnshaw, è una benedizione che vostra moglie sia stata risparmiata perché vi desse questo figlio! Quando è arrivata tra noi ho subito avuto la convinzione che non avremmo potuto conservarla a lungo, e ora, vi devo dire, che l'inverno metterà fine alla sua esistenza. Non preoccupatevi oltre misura, e non state a dolervene troppo. È inevitabile. Avreste potuto pensarci di più prima di scegliermi una ragazza così delicata!»

«E il padrone, che cosa ha risposto?» le domandai.

«Credo che abbia bestemmiato: ma io non gli ho badato punto; volevo riuscire a vedere il piccolo!» e riprese a descriverlo con rapimento. Io, non meno impaziente di lei, corsi a casa, per estasiarmene a mia volta, benché fossi molto triste per Hindley. Egli aveva posto nel suo cuore solo per due idoli: la moglie e se stesso. Amava ambedue in sommo grado; ma per la moglie aveva un'autentica adorazione e non riuscivo a figurarmi come avrebbe potuto sopportarne la perdita.

Quando giungemmo a Wuthering Heights, egli se ne stava sulla porta e, nel passargli accanto per entrare, gli chiesi: «Come sta il bambino?»

«Sa già quasi correre, Nelly!» rispose, assumendo un'aria allegra.

«E la padrona?» mi arrischiai a domandare. «Il dottore dice che...»

«Al diavolo il dottore!» interruppe arrossendo. «Francesca va benissimo; fra una settimana starà perfettamente bene. Andate di sopra? Allora ditele che, se promette di non parlare, salirò subito da lei. L'ho lasciata perché non voleva saperne di star zitta; invece deve star zitta; ditele che il signor Kenneth ha raccomandato che se ne rimanga tranquilla.»

Comunicai tale messaggio alla signora Earnshaw; ella sembrava allegra e mi rispose ridendo:

«Io non gli ho detto neppure una parola, e lui è uscito due volte piangendo. Bene, ditegli che prometto di non parlare, ma questo non m'impedisce di ridere di lui.»

Povera anima! Fino a una settimana dalla sua morte, quella sua spensieratezza non le venne mai meno, e suo marito persistette ostinatamente, anzi con ira, ad affermare che andava migliorando ogni giorno. Quando Kenneth l'avvertì che al punto in cui era giunta la malattia i rimedi erano inutili e che non occorre che lui continuasse ad addossarsi spese per le visite, Hindley rispose:

«So che non occorre più che vi disturbiate, dottore, ora sta bene, e può fare senza le vostre cure. Non è mai stata ammalata di petto; si trattava di una febbre, ed è passata. Ha il polso calmo quanto il mio, e le guance fresche.»

Disse le stesse parole anche alla moglie che sembrò credergli: ma una notte, mentre gli si appoggiava alla spalla, nell'atto di dirgli che sperava di potersi alzare l'indomani, fu assalita da un accesso di tosse, non molto forte; lui la sollevò nelle sue braccia; lei gli mise le sue intorno al collo, il suo viso mutò tutto: era spirata.

Come aveva preannunciato quella ragazzina, il piccolo Hareton mi fu affidato interamente. Il signor Earnshaw, purché lo vedesse sano e non lo sentisse mai piangere, era soddisfatto. Ma per quanto lo riguardava personalmente diventò un disperato: il suo dolore era di quelli senza lamento. Non pianse nè pregò: maledì e sfidò, esecrando Dio e gli uomini, abbandonandosi alla dissipazione più assoluta. I domestici non vollero sopportare più a lungo la sua tirannia e la sua malvagità, e soltanto Giuseppe e io rimanemmo. Non avevo il coraggio di abbandonare il bambino e inoltre essendo, come già sapete, sorella di latte di Hindley, ero pronta a scusare la sua condotta più di quanto avrebbe fatto un estraneo. Giuseppe rimase per maltrattare tutti, fittavoli e contadini, perché era sua vocazione vivere dove ci fosse da condannare il male.

«La cattiva condotta e la cattiva compagnia del padrone non erano certo un buon esempio per Caterina e per Heathcliff, e il modo in cui veniva trattato il ragazzo sarebbe bastato a fare di un santo un demonio. E, in verità, in quel tempo pareva che egli fosse invaso da qualcosa di diabolico. Godeva di essere testimonia della degradazione di Hindley ormai al di là di ogni redenzione; e la sua caparbia e la sua ferocia diventavano ogni giorno più evidenti. Non mi è quasi possibile dirvi che casa infernale fosse

la nostra. Il curato troncò le sue visite, e infine nessuna persona appena rispettabile venne più da noi; forse la sola eccezione erano le visite di Edgardo Linton alla signorina Cathy. A quindici anni ella era la regina dei dintorni, e non aveva la sua pari: si era fatta una creatura superba e prepotente. Confesso che, da quando non era più una bambina, non riscuoteva più la mia simpatia, e spesso eccitavo la sua collera, cercando di umiliarla per tutta quella sua arroganza. Però ella non mi manifestò mai una vera avversione; era meravigliosamente tenace nei suoi antichi affetti; perfino Heathcliff riuscì a mantenere inalterato il suo predominio sul cuore di lei, e il giovane Linton, con tutta la sua superiorità, non trovò facile produrle una impressione altrettanto profonda. Egli fu l'ultimo mio padrone, quel ritratto che sta sopra il camino è il suo. Anche il ritratto di sua moglie era appeso alla stessa parete, ma è stato tolto, altrimenti avreste potuto farvi un'idea della ragazza. Distinguate qualche cosa in questo di Linton?»

La signora Dean alzò il lume, e io scorsi un volto dai lineamenti dolci, assai somigliante alla giovane signora veduta alle Heights, ma più pensoso, e dall'espressione più amabile. Era veramente un bel ritratto! I capelli lunghi e chiari erano leggermente ricciuti sulle tempie; gli occhi erano grandi e severi, la persona quasi troppo aggraziata: non mi stupii che Caterina Earnshaw avesse potuto dimenticare il suo primo amico per un tale personaggio. Invece mi stupì molto che una mente di certo non inferiore a quell'aspetto, si fosse lasciata sedurre da una Caterina Earnshaw quale me la figuravo io.

«Proprio un bel ritratto,» dissi alla governante. «Gli assomigliava?»

«Sì,» ella rispose; «ma, quando si animava, era più bello; questa era la sua espressione solita; abitualmente gli mancava un po' di vivacità di spirito.»

Caterina, dopo le cinque settimane trascorse dai Linton, aveva sempre mantenuta viva la relazione con loro, e, non essendo provocata a mostrare il lato rozzo del suo temperamento, perché si sarebbe vergognata di apparire sgarbata con chi le usava tante cortesie, si era conquistata l'ammirazione di Isabella e il cuore e l'anima del fratello di costei; cose che l'insuperbirono fin dal principio perché molto ambiziosa, e che la spinsero ad assumere un carattere ambiguo, senza che veramente avesse l'intenzione di ingannare nessuno. Quando udiva chiamare Heathcliff «volgare villano», e «peggiore di un brutto», badava bene di non comportarsi come

lui, ma a casa non si sentiva affatto inclinata a usare modi gentili, che sarebbero stati senza dubbio derisi, nè a frenare la sua natura violenta, dal momento che non ne avrebbe ottenuto credito, nè lode.

Il signor Edgardo raramente si faceva abbastanza coraggio da visitare Wuthering Heights liberamente. Aveva terrore della reputazione di Earnshaw, ed evitava di incontrarlo; nonostante questo era sempre ricevuto con tutta la cortesia di cui eravamo capaci; il padrone stesso evitava di offenderlo, sapendo perché veniva, e, se non si sentiva di poter mostrarsi affabile, si teneva lontano. Credo piuttosto che la sua presenza non fosse desiderata proprio da Caterina; ella non era affettata e non faceva mai la *coquette*, ma era evidentemente contrariata che i suoi due amici si trovassero insieme. Poiché accadeva che, quando Heathcliff in presenza di Linton mostrava di disprezzarlo, Caterina non poteva essere della stessa opinione, come lo era, invece, quando Edgardo era assente; e così, quando Linton mostrava disgusto e avversione per Heathcliff ella non osava prendere tali sentimenti con indifferenza, come se un affronto al suo compagno di giochi fosse di nessuna importanza per lei. Quante volte risi delle incertezze e dei dispiaceri che lei cercava invano di nascondere al mio scherno. Ciò può sembrare una cattiveria da parte mia, ma, davanti al suo orgoglio, era impossibile compassionarla nelle sue disgrazie, finché un qualche castigo non l'avesse resa più umile. Finalmente, ella si decise a farmi la sua confessione, e ad aver fiducia in me; non vi era altra persona di cui si fosse potuta fare una consigliera.

Un pomeriggio il signor Hindley si assentò ed Heathcliff pensò di valersi di tale occasione per concedersi una vacanza. Aveva allora sedici anni, credo, e senza essere brutto di lineamenti nè deficiente d'intelletto, suscitava tuttavia una certa repulsione, cosa di cui non v'è traccia nel suo aspetto attuale. Innanzi tutto non aveva ricavato alcun beneficio dall'educazione ricevuta nei primi anni della sua fanciullezza, e il lavoro continuo e faticoso al quale era stato tanto presto sottoposto, aveva distrutto quella curiosità, naturale in lui, che lo spingeva alla ricerca di cognizioni, e ogni amore per i libri e per il sapere. Quel senso di superiorità instillatogli nell'animo dalla predilezione del vecchio Earnshaw si era andato spegnendo. Cercò a lungo di mantenersi alla pari con Caterina negli studi, ma alla fine dovette rinunciare a quell'ambizione con doloroso, sebbene segreto rimpianto. Vi rinunciò anzi completamente, e non fu più possibile ottenere da lui che facesse qualche sforzo per rialzarsi, quando capì che era inevitabilmente condannato a piombare al disotto del

grado che prima aveva tenuto. Allora il suo aspetto si mise presto d'accordo con l'abbrutimento intellettuale; ostentò un portamento dimesso, e un contegno volgare; la sua naturale disposizione alla riservatezza si mutò in un'esasperata insocievolezza, quasi da idiota, e, apparentemente, sembrò trovare un piacere maligno a suscitare avversione piuttosto che stima nei suoi pochi conoscenti.

Egli e Caterina erano ancora assidui compagni durante le ore di riposo, ma lui aveva smesso di esprimerle con parole il suo amore, e sfuggiva con rabbioso sospetto le carezze di lei, come se fosse stato consapevole che tutte quelle dimostrazioni d'affetto non davano alcun intimo piacere a chi gliele prodigava. Quella volta di cui vi parlavo, egli entrò in casa per annunciare la sua intenzione di rimanersene in ozio. Io stavo aiutando la signorina Cathy ad accomodarsi l'abito. Lungi dall'immaginare che Heathcliff sarebbe stato preso da una simile fantasia, ella era riuscita, non so con quale mezzo, a informare Edgardo dell'assenza di Hindley, e stava preparandosi per riceverlo.

«Cathy, sei occupata questo pomeriggio?» le domandò Heathcliff. «Vai da qualcuno?»

«No, piove,» rispose lei.

«Allora perché ti sei messa quell'abito di seta? Non viene nessuno, spero.»

«Nessuno che io sappia,» balbettò la signorina. «Ma tu ora dovresti essere nei campi, Heathcliff; è già passata un'ora dal pranzo e credevo che fossi già andato via.»

«Succede troppo di rado che Hindley ci liberi della sua maledetta presenza!» riprese il ragazzo, «per oggi non lavoro più, voglio restare con te.»

«Oh ma Giuseppe lo dirà,» ribatté lei. «Faresti meglio ad andartene.»

«Giuseppe sta caricando calce in fondo alla Rupe di Penniston; non tornerà prima di sera e non saprà nulla.»

Così dicendo si diresse pigramente verso il focolare ove sedette. Caterina rifletté per un istante, con le ciglia corrugate - occorreva preparare il terreno a quell'arrivo. - «Isabella e Edgardo Linton hanno parlato di farci visita questo pomeriggio,» ella disse dopo un minuto di silenzio. «Siccome piove, non li aspetto quasi; ma potrebbero venire, e, se vengono, tu corri il rischio di essere poi sgridato per nulla.»

«Fa' dire da Elena che sei occupata, Cathy,» egli insistette; «scacciarmi per quei miserabili sciocchi amici tuoi! Alle volte sono quasi sul punto di lagnarmi, perché loro... ma, non voglio...»

«Perché loro... che cosa?» gridò Caterina guardandolo tutta turbata. «Oh Nelly!» esclamò capricciosamente, togliendosi con una mossa brusca dalle mie mani, «mi hai disfatto i ricci! Così basta, ora lasciami. Di che cosa, di', saresti sul punto di lagnarti, Heathcliff?»

«Di nulla, ma guarda quel calendario appeso a quella parete,» disse indicando un foglio chiuso in una cornice presso la finestra; «le croci sono per le sere che hai passato coi Linton, i punti per quelle passate con me. Vedi, ho marcato ogni giorno.»

«Sì, molto scioccamente; come se ciò dovesse importarmi,» rispose Caterina con arroganza. «E a che scopo hai fatto questo?»

«Per mostrarti che a me, invece, importa moltissimo,» disse Heathcliff.

«Pretenderesti che io rimanga sempre con te?» domandò, allora, Caterina, e s'irritava sempre più. «Che vantaggio ne ho? Di che cosa discorri? Potresti essere muto o un bebè, per quello che mi racconti per interessarmi, o per quello che fai per divertirmi!»

«Non mi hai mai detto prima d'ora che parlo troppo poco, e che la mia compagnia ti dispiace, Cathy!» esclamò lui con grande agitazione.

«Non è affatto una compagnia, quando non si sa nulla e non si dice nulla,» mormorò lei a mezza voce.

Il suo compagno si alzò ma non ebbe tempo di esprimere i propri sentimenti più oltre, perché in quell'istante si sentirono risuonare sul selciato gli zoccoli di un cavallo, e il giovane Linton, dopo aver battuto leggermente alla porta, entrò quasi subito, con il viso raggianti di piacere per quella chiamata inaspettata. Senza dubbio Caterina notò la differenza tra i suoi amici, mentre l'uno entrava e l'altro usciva. Il contrasto era simile a quello che ci colpisce passando da una campagna carbonifera, montagnosa a una bella fertile valle; e la voce e il saluto del nuovo arrivato contrastavano non meno dell'aspetto. Linton aveva un modo di parlare dolce e piano, e pronunciava le parole come voi, e cioè in modo meno aspro di quello che usiamo nel nostro linguaggio, con una cadenza armoniosa.

«Non sono venuto troppo presto, vero?» disse, rivolgendo uno sguardo a me. Io mi ero messa ad asciugare un vassoio, e a riordinare i cassetti della credenza.

«No,» rispose Caterina. «Che stai facendo Nelly?»

«Il mio lavoro, signorina,» risposi. (Il signor Hindley mi aveva dato ordine di fare la parte di terzo incomodo durante qualsiasi visita particolare di Linton.)

Ella mi si avvicinò e bisbigliò con dispetto: «Togliti di qui, tu e i tuoi cenci; quando ci sono visite in casa, i servi non si danno a fregare, e a ripulire la stanza ove si riceve.»

«È una buona occasione, poiché il padrone è via,» risposi a voce alta. «Lui non può sopportare di sentirmi muovere per le mie faccende in sua presenza. Sono certa che il signor Edgardo mi scuserà.»

«Anch'io non posso soffrire che tu ti metta a strofinare in presenza mia!» esclamò la ragazza imperiosamente, non lasciando al suo ospite il tempo di parlare: non era ancora riuscita a riacquistare la calma dopo il piccolo scontro con Heathcliff.

«Ne sono spiacente, signorina Caterina,» fu la mia risposta, e continuai imperterrita nelle mie occupazioni.

Ella, credendo che Edgardo non potesse vedere, mi strappò dispettosamente il cencio dalle mani, e mi diede un pizzicotto rabbioso e prolungato al braccio.

Vi ho detto che non l'amavo, e che di tanto in tanto mi prendevo il gusto di mortificarla per la sua vanità; oltre a ciò, quella volta mi aveva fatto veramente molto male, così scattai in piedi e gridai: «Oh, signorina, che brutto scherzo è questo! Non avete diritto di pizzicarmi e non intendo sopportare una cosa simile.»

«Non ti ho toccata, bugiarda che sei!» gridò Caterina con le dita che certo le bruciavano dalla voglia di ripetere quell'atto, e con le orecchie rosse dalla collera. Non aveva abbastanza forza per nascondere la rabbia che le faceva salire le fiamme al viso.

«Che cosa è questo allora?» replicai io mostrando il livido per confonderla.

Ella pestò i piedi; rimase un attimo indecisa e poi spinta irresistibilmente dal suo carattere furioso, mi dette uno schiaffo: fu un colpo così secco, che mi fece lacrimare ambo gli occhi.

«Caterina! Amore! Caterina!» esclamò Linton, intervenendo, molto turbato dalla doppia colpa del suo idolo: una menzogna, e un atto di violenza.

«Vattene, Elena,» ripeté lei tutta tremante.

Il piccolo Hareton che mi seguiva ovunque, vedendomi, cominciò a piangere pure lui e tra i singhiozzi gridava contro «quella cattiva zia

Caterina», attirando in tal modo l'ira di costei sul suo povero capo. Caterina infatti lo afferrò per le spalle e si diede a scuoterlo finché il povero piccino si fece livido, e Edgardo istintivamente per liberare il bambino le prese con forza le mani. In un attimo Caterina ne svincolò una, e l'attonito giovanotto se la sentì applicare sulle sue guance e in modo tale da non poterlo prendere per uno scherzo. Si ritrasse costernato. Io presi Hareton tra le braccia e mi avviai con lui verso la cucina, lasciando la porta di comunicazione aperta, troppo curiosa di vedere come avrebbero aggiustate le cose tra loro. L'ospite insultato si diresse al posto ove aveva messo il cappello, pallido e con le labbra tremanti.

«Bene,» dissi tra me. «Sei avvertito, ed ora vattene! E chiamati fortunato che ti si sia dato modo di farti un'idea del suo bel caratterino.»

«Dove vai?», domandò Caterina, dirigendosi verso la porta.

Egli con una mossa rapida si portò di fianco e cercò di passare.

«Non devi andare!» esclamò lei energicamente.

«Devo andarmene, e me ne andrò,» rispose Linton con accento contenuto.

«No, ribatté lei, afferrando la maniglia dell'uscio; «non ancora, Edgardo Linton: siedì; non mi lascerai in questo stato. Sarei infelice tutta la notte, e non voglio esserlo per te!»

«Posso, forse, rimanere dopo che mi hai dato uno schiaffo?» chiese Linton. Caterina rimase muta. «Ho avuto paura e vergogna di te,» proseguì lui; «qui non metterò più piede.»

Gli occhi di Caterina cominciarono a luccicare, le palpebre le sbattevano rapide.

«E hai detto deliberatamente una bugia,» egli disse.

«Non l'ho detta!» gridò lei, riprendendo la parola. «Non ho fatto nulla deliberatamente. Bene, va', usami il piacere di andartene! Così potrò piangere, e piangerò finché starò male.»

Ella si lasciò cadere su una sedia e si mise a piangere sul serio. Edgardo perseverò nella risoluzione presa finché non giunse alla corte, lì si fermò indeciso, così pensai di incoraggiarlo io.

«La signorina è terribilmente prepotente, signore,» gridai dalla finestra. «È cattiva come tutti i ragazzi viziati; meglio per voi ritornarvene a casa, o quella sarà capace di star male soltanto per il gusto di metterci tutti sossopra.»

Quel ragazzo dal cuore tenero lanciò un'occhiata alla finestra; ma aveva la forza di partirsene, come un gatto ha la forza di lasciare un topo mezzo

ucciso o un uccello mezzo divorato. Ahimè, pensai, non c'è modo di salvarlo; è predestinato, e s'affretta verso il suo destino. E così fu: a un tratto si girò e corse di nuovo in casa, chiudendosi la porta alle spalle; e, quando poco dopo entrai per avvertirli che Earnshaw era rientrato ubriaco pazzo, pronto a mettere a soqquadro tutta la casa, noi compresi (cosa a lui abituale quand'era in quello stato), vidi che la lite li aveva portati ad una più grande intimità, aveva rotto gli argini della timidezza giovanile, e li aveva resi capaci di abbandonare i modi dell'amicizia, per dichiararsi innamorati.

La notizia dell'arrivo del signor Hindley fece ritornare speditamente Linton presso il suo cavallo e Caterina in camera sua. Io andai a nascondere il piccolo Hareton, e a togliere le cartucce dal fucile del padrone, perché costui nel suo eccitamento insano si divertiva a sparare mettendo in pericolo l'esistenza di chiunque lo provocasse o solo attirasse eccessivamente la sua attenzione, e io prendevo appunto la buona precauzione di scaricargli l'arme, perché, se fosse arrivato a tali estremi, il male riuscisse minore.

IX

Egli entrò vomitando bestemmie terribili e mi colse nell'atto di nascondere suo figlio nella credenza di cucina. Hareton era invaso da un terrore folle di sentirsi in balia delle tenerezze di un bruto, o del furore di un pazzo, perché nel primo caso correva il rischio di essere stretto e baciato fino al soffocamento, e nel secondo di essere lanciato nel fuoco o contro una parete: così il poverino rimaneva perfettamente immobile ovunque lo mettessi.

«Eccolo, l'ho scoperto alla fine!» gridò Hindley, agguantandomi per la pelle del collo, come si farebbe con un cane. «In nome del cielo e dell'inferno, avete giurato tra voi di uccidere quel ragazzo? Ora capisco perché non ho mai il bene di vederlo; ma, con l'aiuto di Satana vi farò inghiottire il trinciante, Nelly! Non state a ridere; ho appena ficcato Kenneth, con la testa all'ingiù, nella marcita del Cavallo nero, e due contano come uno: bisogna che ammazzi qualcuno di voi, non avrò riposo finché non sarà fatto!»

«Ma il trinciante non mi va! signor Hindley,» risposi, «è stato adoperato per le aringhe affumicate. Preferisco, vi prego, un colpo di fucile.»

«Preferite essere maledetta,» disse egli, «e lo sarete. Non vi è legge in Inghilterra che impedisca ad un uomo di mantenere rispettabile la propria casa, e la mia è abominevole! Aprite la bocca!»

Egli teneva il coltello in mano, e mi cacciò la punta tra i denti; ma per parte mia non avevo mai avuta molto paura delle sue stranezze. Sputai, e affermai che aveva un sapore detestabile, e che non l'avrei ingoiato per nessun motivo.

«Oh,» egli disse, lasciandomi libera, «vedo che quel piccolo orribile villano non è Hareton. Scusate, Nelly. Se lo fosse, meriterebbe di essere scorticato vivo, perché non è corso incontro a salutarmi, e si mette a strillare come se fossi un fantasma. Piccolo snaturato, vieni qua! Voglio insegnarti come si fa a infinocchiare un buon padre deluso come lo sono io! Ma non vi pare che il bambino starebbe meglio tosato? Ciò dà un'aria di ferocia a un cane, e io amo le cose feroci; andate a prendermi le forbici; qualcosa di molto fiero e pulito. Eppoi, è un'affettazione infernale, una presunzione demoniaca, il tenerci, alle proprie orecchie, si è già abbastanza asini senza! Silenzio, marmocchio, silenzio! Ah bene, allora sei proprio il mio amore! Ssst! asciugati gli occhi; ecco gioia mia! Baciami! Come? Non vuoi? Baciami, Hareton! Maledetto, baciami! Per Dio, come se fossi disposto ad allevare un simile mostro! Come è vero che sono al mondo, voglio tirargli il collo.»

Il povero Hareton gridava e si dibatteva con tutta la sua forza nelle braccia del padrone; e i suoi strilli raddoppiarono, quando si sentì portato di sopra, e sospeso fuori della ringhiera della scala. Io gridai che al ragazzo sarebbero venute le convulsioni per lo spavento, e corsi per salvarlo. Proprio mentre li raggiungevo, Hindley, avendo udito rumore al di sotto, si sporse per ascoltare, dimenticandosi quasi di quel che teneva tra le mani. «Chi è? domandò, sentendo che qualcuno si avvicinava al piede della scala. Io pure mi sporsi per poter far segno a Heathcliff, di cui avevo riconosciuto il passo, di non venire più avanti, e, nello stesso istante in cui i miei occhi abbandonarono Hareton, questi, con uno strappo improvviso, si liberò dalla stretta e cadde.

Non avemmo neppure il tempo di inorridire che già il povero disgraziato bambino era salvo. Heathcliff era giunto proprio nel momento critico, e con un gesto istintivo ne aveva arrestata la caduta. Rimessolo in piedi, guardò in su per scoprire l'autore del misfatto. Un avaro che per cinque scellini si fosse separato da un biglietto fortunato di una lotteria, e che il giorno appresso trovasse di aver perso in quell'affare cinquemila sterline,

non avrebbe potuto mostrare un volto più disfatto del suo nello scorgere la figura del signor Earnshaw. Quel volto esprimeva, più chiaramente di qualsiasi parola, l'intenso rammarico di essere stato proprio lui a defraudarsi della vendetta. Se fosse stato buio, oso credere che avrebbe cercato di rimediare all'errore commesso, spaccando il cranio di Hareton sui gradini, ma noi eravamo stati testimoni del suo salvataggio, e io mi trovavo già dabbasso con il mio prezioso carico stretto al cuore. Hindley scese con minor fretta, ma rinsavito e umiliato.

«È colpa vostra, Elena,» disse; «avreste dovuto tenermelo lontano! avreste dovuto portarmelo via! Si è fatto male?»

«Male?» gridai con rabbia: «se non si è ucciso, resterà un idiota! Oh! mi domandò perché sua madre non si levi dalla tomba a vedere quel che fate di lui! Siete peggio di un pagano a trattare la vostra propria carne ed il vostro sangue in tal modo!»

Egli fece per toccare il ragazzo, il quale dopo aver singhiozzato per il terrore si era poi calmato, sentendosi nelle mie braccia; ma, non appena il padre fece l'atto di posare un dito su di lui, strillò ancor più forte di prima, e si agitò tutto come se fosse preso da convulsioni. «State lontano!» ripresi io. «Vi odia come vi odiano tutti; ecco la verità! Oh avete davvero una famiglia felice; e voi vi siete ridotto in un bello stato!»

«Dovrò ancora ridurmi a uno migliore; Nelly,» disse ridendo quel reprobò, ridivenendo duro. «Ora toglietevi di qua voi e lui. E, ascoltate, Heathcliff! Andatevene anche voi, che non vi veda e non vi senta. Per questa notte non vi ucciderò, a meno che non dia fuoco alla casa: ma questo dipenderà dal mio piacere.»

Mentre diceva questo, prese dalla credenza una mezza bottiglia di cognac, e se ne versò un bicchiere intero.

«No, non fatelo!» lo pregai io. «Signor Hindley, pensateci! Abbiate compassione del vostro sfortunato bambino, se non vi importa nulla di voi stesso!»

«Chiunque altro avrà cura di lui meglio di quanto potrei fare io,» rispose.

«Allora, abbiate misericordia dell'anima vostra!» dissi cercando di togliergli il bicchiere dalle mani.

«Io! al contrario, avrò un piacere grandissimo di mandarla a perdizione per punire chi l'ha creata,» esclamò quel bestemmiatore. «Ecco, faccio un brindisi con tutto il cuore alla sua dannazione»

Vuotò il bicchiere, e bruscamente ci ordinò di andarcene, concludendo quel suo ordine con una sequela di imprecazioni, troppo orribili per essere ripetute.

«È un peccato che non possa uccidersi con il bere,» disse Heathcliff, facendo eco a quelle maledizioni con altre, non appena la porta si fu chiusa. «Fa del suo meglio per arrivarci, ma la sua costituzione è più forte. Il signor Kenneth dice che è pronto a scommettere la sua cavalla che sopravviverà a tutti gli uomini al di qua di Gimmerton, e andrà alla tomba come il peccatore più decrepito, a meno che qualche fortunato accidente fuori del comune non gli capiti addosso.»

Andai in cucina e mi sedetti, a cullare il mio piccolo agnello finché non si fosse addormentato. Heathcliff, si diresse al granaio; così almeno credetti. Mi avvidi invece più tardi che non si era allontanato dalla stanza ma si era buttato su di una panca contro la parete opposta, lontano dal fuoco, rimanendo in silenzio.

Stavo, dunque, cullando il piccolo Hareton che tenevo sulle mie ginocchia, e canterellavo quella filastrocca che comincia con questi versi:

Lontano nella notte piangevano gli infanti,
sepolta sotto terra, la mamma udì quei pianti...

quando la signorina Caterina, che aveva seguito tutto quel tumulto dalla sua camera, mise dentro la testa, e bisbigliò:

«Sei sola, Nelly?»

«Sì, signorina,» le risposi.

Entrò, e si avvicinò al fuoco. Supponendo che stesse per dire qualcosa, le alzai gli occhi in viso. Aveva una espressione turbata e ansiosa. Le sue labbra erano schiuse come se intendesse parlare, ma, invece di formulare parole, emise un sospiro. Ripresi il mio canto, non avendo dimenticata la sua condotta di poco prima.

«Dov'è Heathcliff?» domandò, interrompendomi.

«Alle sue faccende nella stalla,» fu la mia risposta.

Heathcliff non mi contraddisse: forse si era assopito. Seguì un'altra lunga pausa, durante la quale scorsi qualche stilla scorrere lungo le guance di Caterina e cadere giù sul pavimento. «È pentita della sua condotta vergognosa? mi domandai. «Questa sarebbe una novità; ma dovrà venir lei sull'argomento; io non l'aiuterò! Ma no; le cose che non la riguardano direttamente la lasciano indifferente.»

«Mio Dio! sono molto infelice!» esclamò alla fine.

«Gran peccato,» feci io. «Sei difficile da accontentare; tanti amici, e così pochi fastidi, e non sai essere contenta!»

«Nelly, manterrai il segreto? ella proseguì inginocchiandosi vicino a me, e alzandomi in faccia i suoi begli occhi con quella specie di sguardo che sa vincere il cattivo umore anche in chi avrebbe tutti i diritti del mondo a conservarlo.

«È un segreto che vale la pena di essere mantenuto?» le domandai meno duramente.

«Sì, mi inquieta, e devo rivelarlo! Vorrei sapere quello che devo fare. Oggi Edgardo Linton mi ha chiesto di sposarlo, e io gli ho dato una risposta. Ora, prima che ti dica se è stato un consenso o un rifiuto, dimmi tu che cosa avrebbe dovuto essere.»

«In verità, Caterina, come potrei saperlo?» risposi. «Certamente, se si pensa alla bella condotta tenuta oggi in sua presenza, si dovrebbe dire che ti sarebbe convenuto un rifiuto, poiché, per averti fatta la sua domanda dopo tutto quel che è successo bisogna proprio che lui sia o il più gran stupido o il più gran pazzo che sia al mondo»

«Se parli così, non ti dirò altro,» ribatté capricciosamente, rialzandosi. «L'ho accettato, Nelly. Ora dimmi subito se ho sbagliato!»

«L'hai accettato? Allora che giova discutere la cosa? Hai dato la tua parola, e non puoi ritrarla.»

«Ma dimmi se avrei dovuto fare così, dimmelo!» ella esclamò in tono irritato, torcendosi le mani, e aggrottando le ciglia.

«Vi sono da considerare molte cose prima di poter rispondere come si deve a una tale domanda,» dissi sentenziosamente. «Prima di tutto, ami il signor Edgardo?»

«Chi potrebbe non amarlo? Sì, naturalmente, l'amo,» ella rispose.

Allora la misi alla prova del catechismo che, per una ragazza di ventidue anni, è molto istruttiva.

«Perché l'ami?»

«Sciocchezze, l'amo, questo è sufficiente.»

«Nient'affatto: devi dire il perché!»

«Bene, perché è bello, ed è piacevole stargli insieme.»

«Male!» fu il mio commento.

«E perché è giovane e allegro.»

«Male, ancora.»

«E perché mi ama.»

«Di nessuna importanza, detto ora.»

«E sarà ricco, e mi piacerà essere la più grande signora di tutta la contrada, e sarò orgogliosa di avere un marito come lui.»

«Ancora peggio. E ora dimmi come l'ami.»

«Come ama chiunque! Sei sciocca, Nelly.»

«Nient'affatto.»

«Amo la terra ch'è sotto ai suoi piedi, e amo l'aria sopra il suo capo, e tutto ciò che lui tocca, e ogni parola che lui dice. Amo i suoi sguardi, e tutte le sue azioni e lui, intieramente, tutto, tutto quanto! Ecco, ora!»

«E perché?»

«Oh, tu ne fai uno scherzo, e di pessimo gusto! Ma non è uno scherzo per me!» disse la signorina con cipiglio, volgendo il viso verso il fuoco.

«Sono ben lontana dallo scherzare, Caterina,» risposi. «Tu ami il signor Edgardo perché è bello, perché è giovane, è allegro, è ricco, e ti ama. Quest'ultima cosa non ha valore: tu l'ameresti anche senza di questo, probabilmente, e, se ti amasse e non possedesse le prime quattro attrattive, tu non l'ameresti.»

«No, certamente non l'amerei: mi farebbe soltanto compassione, e forse l'odierei, se fosse molto brutto o sciocco.»

«Ma vi sono molti altri giovani al mondo belli e ricchi; anche molto più belli credo, e più ricchi di lui. Che cosa ti impedirebbe di amare quelli?»

«Ma anche se ve ne sono non si trovano sulla mia via! Non ho veduto nessuno simile a Edgardo.»

«Potresti anche vederne, e lui non sarà sempre bello e giovane, e potrebbe anche non essere sempre ricco.»

«Lo è ora, e io ho a che fare soltanto col presente. Vorrei che tu parlassi ragionevolmente.»

«Bene, ciò decide la questione; se tu hai a che fare solo con il presente, sposa il signor Linton.»

«Per questo non mi occorre il tuo permesso, io *lo sposerò*; ma ancora non mi hai detto se faccio bene.»

«Perfettamente bene, se è giusto sposarsi soltanto per il presente. E ora sentiamo un po' perché non sei felice. Tuo fratello sarà contento, i vecchi genitori di Edgardo non faranno obiezioni, credo, e da una casa disordinata e squallida te ne andrai in una rispettabile e ricca; e poi tu ami Edgardo e ne sei riamata. Tutto sembra piano e facile; dove è l'ostacolo?»

«*Qui!* e *qui!*» rispose Caterina, battendo una mano sulla fronte, e l'altra sul petto: «dove è l'anima. Ho nella mente e nel cuore la convinzione che sbaglio!»

«Mi pare molto strano! Non capisco perché.»

«È il mio segreto. Ma, se non ridi di me, te lo spiegherò. Non posso farlo chiaramente, ma proverò a darti un'idea di quello che sento.»

Era di nuovo accanto a me adesso, il volto le si fece triste e più grave, le mani strette l'una all'altra le tremarono.

«Nelly, non fai mai sogni strani tu?» disse ad un tratto, dopo qualche minuto di riflessione.

«Sì,» risposi io, «di tanto in tanto.»

«E così succede a me. Nella mia vita ho fatto sogni che poi sono rimasti sempre in me, e hanno cambiato le mie idee; mi hanno penetrata tutta, mescolandosi con me come il vino con l'acqua, e hanno alterato il colore della mia mente. E questo è uno di quei sogni; te lo dirò, ma bada di non riderne.»

«Oh, non dirmelo, Caterina!» gridai. «Siamo abbastanza lugubri, senza invocare spiriti e visioni per impressionarci di più. Andiamo, via, andiamo, sii allegra come lo sei sempre! Guarda il piccolo Hareton, lui non sogna di certo cose tristi. Come sorride dolcemente, dormendo!»

«Ah sì! e come dolcemente suo padre impreca nella sua solitudine! Ti rammenterai credo, quando io non ero altro che una cosina come questa! e altrettanto giovane e innocente. Tuttavia, Nelly, ti sarò grata se mi ascolterai; non sarò molto lunga, e questa sera, del resto, non riesco ad essere gaia.»

«Non voglio sentire non voglio sentire,» mi affrettai a ripetere ansiosamente. Allora ero superstiziosa riguardo ai sogni, e lo sono ancora: e Caterina aveva un'aria insolitamente sinistra, che mi faceva temere qualcosa da cui potesse uscire una profezia, la previsione di qualche spaventevole catastrofe. Ella parve contrariata, ma non proseguì. Non molto dopo, cambiando apparentemente soggetto, riprese a dire:

«Se fossi in paradiso, Nelly, sarei infinitamente infelice.»

«Perché non sei degna di andarvi,» le risposi. «Tutti i peccatori sarebbero infelici in cielo.»

«Ma non è per questo. Una volta ho sognato d'esser già lassù.»

«Ti ho già detto che non voglio sentire i tuoi sogni, Caterina! Me ne andrò a letto» la interruppi di nuovo.

Ella rise e mi costrinse a star seduta poiché avevo fatto l'atto di alzarmi.

«Questo è nulla,» gridò. «Stavo solo per dirti che il paradiso non mi sembrava fatto per me; ed io piangevo fino a farmi spezzare il cuore, perché volevo ritornare sulla terra e gli angeli erano tanto adirati che mi

hanno buttato fuori, giù, in mezzo all'erica, sulla cima di Wuthering Heights, dove mi sono svegliata singhiozzando di gioia. Questo basterà a spiegarti il mio segreto. Non è cosa per me sposare Edgardo Linton, come non lo sarebbe il paradiso: e, se quell'infame, che ora è rinchiuso là dentro, non avesse ridotto Heathcliff tanto in basso, non avrei mai pensato di farlo. Ora, se sposassi Heathcliff, ne sarei degradata; così lui non saprà mai quanto io lo ami: e questo non perché è bello Nelly, ma perché lui è più me di me stessa. Di qualsiasi cosa siano fatte le nostre anime, la sua e la mia sono simili; e l'anima di Linton è differente come un raggio di luna dal lampo, o il gelo dal fuoco.»

Prima che questo discorso fosse finito, mi accorsi della presenza di Heathcliff. Avendo notato un lieve movimento, volsi il capo, e lo vidi alzarsi dalla panca e uscire senza far rumore. Egli aveva ascoltato fin quando Caterina non aveva detto che sposando lui si sarebbe degradata; e non rimase a sentir altro. La mia compagna, stando seduta in terra, protetta dall'alto schienale della panca, non aveva potuto accorgersi della presenza nè dell'uscita di lui, ma io, sbalordita, le ordinai di tacere.

«Perché?» domandò, guardandosi in giro con inquietudine.

«Arriva Giuseppe,» risposi, cogliendo opportunamente il rumore delle ruote del suo carro sulla strada; «e Heathcliff entrerà con lui. Non sono neppure sicura che non fosse sulla soglia un momento fa.»

«Oh, non può avermi sentita dalla porta,» disse ella. «Dammi Hareton, mentre prepari la cena, e, quando sarà pronta, chiamami a cenare con te. Voglio ingannare la mia coscienza inquieta e convincermi che Heathcliff non ne capisca nulla, di cose simili. Non è vero? Lui non sa quel che significhi essere innamorati?»

«Non vedo una ragione perché non debba saperlo quanto te,» replicai; «e, se tu sei quella che lui si è scelta, sarà l'uomo più sfortunato che mai sia venuto al mondo! Non appena diventerai la signora Linton, lui perderà amicizia, amore, tutto! Hai considerato come sopporterai tale separazione, e come sopporterà lui di trovarsi completamente abbandonato al mondo? Perché, signorina Caterina...»

«Lui abbandonato! noi separati!» esclamò con accento indignato. «E chi ci separerà, prego? Non, a ogni modo, finché io sono in vita, Elena, e per nessun altro al mondo. Tutti i Linton sulla faccia di questa terra possono dileguarsi nel nulla, prima che consenta ad abbandonare Heathcliff. Oh, non è questo che intendevo, e che voglio dire! A tale prezzo non acconsentirei mai a diventare la signora Linton. Lui sarà sempre per me

quello che è stato tutta la vita; Edgardo dovrà liberarsi dalla sua antipatia per lui, o almeno dovrà imparare a tollerarlo. Lo farà quando saprà quali sono i miei sentimenti per Heathcliff. Nelly, ora vedo che mi credi una miserabile egoista; ma non hai mai pensato che, se io e Heathcliff ci sposassimo, saremmo dei mendicanti? mentre, sposando Linton, potrò aiutare Heathcliff a rialzarsi e sottrarlo al potere di mio fratello.»

«Con i soldi di tuo marito, Caterina?» le domandai. «Non lo troverai così malleabile come fai conto che sia: e, benché io non sia davvero un giudice, pure credo che questa sia la peggior giustificazione che finora tu mi abbia dato del tuo diventare moglie del giovane Linton.»

«Non lo è?» ribatté ella; «è la migliore! Le altre miravano a soddisfare i miei capricci, e a soddisfare quelli di Edgardo; ma in realtà tutto è per amore di uno solo che riunisce nella sua persona i miei sentimenti verso Edgardo e verso me stessa. Non so spiegarmi: ma certamente tu pure hai un'idea; sai come chiunque altro, che c'è o ci dovrebbe essere un'esistenza al di là di noi stessi? A che scopo sarei io stata creata se fossi interamente contenuta in me stessa? Le mie grandi pene in questo mondo sono state le pene di Heathcliff, e io le ho conosciute e le ho sentite tutte una a una dal principio; la sola ragione di vivere per me è *lui*. Se tutto il resto perisse, e *lui* rimanesse, *io* continuerei a esistere; e, se tutto il resto rimanesse e *lui* fosse annientato, l'universo si cambierebbe per me in un'immensa cosa estranea; non mi parrebbe più di essere una parte di esso. Il mio amore per Linton è simile al fogliame del bosco; il tempo lo muterà, ne sono sicura, come l'inverno muta gli alberi; il mio amore per Heathcliff somiglia alle eterne rocce che stanno sottoterra: una sorgente di gioia poco visibile, ma necessaria. Nelly, io *sono* Heathcliff! Lui è sempre, sempre nella mia mente; non come un piacere, come neppur io sono sempre un piacere per me stessa, ma come il mio proprio essere. Così non parlare più della nostra separazione: è impossibile, e...»

Ella si tacque, e nascose il volto nelle pieghe della mia gonna; ma io gliela strappai via con forza. Non avevo più pazienza per le sue follie!

«Se posso cavare qualche senso dalle tue parole, Caterina,» dissi, «esso serve solo a convincermi che ignori del tutto i doveri che ti assumi sposandoti; o che altrimenti devi essere una ragazza ben cattiva e senza principii. Ma non stare ad annoiarmi con altri tuoi segreti; non ti prometto di mantenerli.»

«Questo lo manterrai, questo?» domandò ansiosamente.

«No, non prometto,» risposi.

Stava per insistere, quando l'entrata di Giuseppe pose fine alla nostra discussione: Caterina andò a sedersi in un angolo ove rimase a cullare Hareton, mentre preparavo la cena. Quando questa fu pronta, io e il mio compagno di servizio cominciammo a litigare per decidere chi dovesse portarla al signor Hindley; e non eravamo arrivati a una conclusione che tutto era già diventato freddo. Allora fu deciso di lasciare che la chiedesse Hindley stesso se proprio lo voleva, poiché avevamo maggior timore a trovarci in sua presenza dopo che era rimasto per qualche tempo in solitudine.

«E come mai Heathcliff non è ancora tornato dal campo a quest'ora? Che cosa sta facendo?» domandò il vecchio, guardando in giro in cerca di lui.

«Lo chiamerò,» risposi, «è nel granaio, sono sicura.» Andai, chiamai, ma non ebbi risposta. Ritornata che fui, dissi sottovoce a Caterina che senza dubbio lui doveva aver sentito buona parte di quanto ella mi aveva detto, e le raccontai come io l'avessi visto lasciare la cucina proprio mentre lei si lagnava della condotta del fratello verso di lui. Ella si alzò di scatto piena di spavento, buttò Hareton sul sedile, e corse in cerca dell'amico, senza stare a considerare perché dovesse essere così agitata, e in che modo il suo discorso potesse aver impressionato Heathcliff. Rimase assente così a lungo che Giuseppe propose che non si dovesse aspettare più oltre. Egli congetturò maliziosamente che quei due se ne stessero fuori per evitare di dover ascoltare le sue lunghe preghiere. Erano «abbastanza cattivi per cose di questo genere», affermò; e a loro beneficio quella sera aggiunse una preghiera speciale alla solita orazione di un quarto d'ora che precedeva il pasto; e ne avrebbe imbastita un'altra alla fine del rendimento di grazia, se la padroncina non fosse entrata in tutta furia a ordinargli di correre giù nella strada o dovunque Heathcliff potesse essere, di trovarlo a ogni costo e di farlo rientrare all'istante.

«Ho bisogno di parlargli, *devo* parlargli prima di salire,» ella disse. «Il cancello è aperto: deve essere da qualche parte dove non può sentire perché non ha risposto, benché io abbia gridato a squarciagola giù in fondo all'ovile.»

Giuseppe dapprima voleva trovare delle scuse, ma ella faceva troppo sul serio per sopportare di venir contraddetta, per cui alla fine lui si mise il cappello in testa e uscì continuando a brontolare. Nel frattempo Caterina andava su e giù per la stanza, e diceva: «Chissà dov'è, non so immaginare dove possa essere! Che cosa avevo detto, Nelly? Non me ne rammento più. Era irritato per il mio cattivo umore questo pomeriggio? Dio mio! Dimmi

che cosa ho detto che possa averlo addolorato? Come vorrei che venisse! Oh come lo vorrei!»

«Quanto baccano per nulla!» gridai, benché fossi io stessa piuttosto inquieta. «Una sciocchezza ti spaventa! Non c'è di sicuro da allarmarsi tanto perché Heathcliff fa un giro nella landa al chiaro di luna, o se ne sta rintanato nel fienile, troppo indispettito per risponderci. Scommetto che è proprio lassù. Sta' a vedere se io non saprò scovartelo fuori!»

Uscii per provarmi io pure a cercarlo, ma il risultato fu un'altra delusione, e anche Giuseppe fallì.

«Quel ragazzo va diventando sempre peggiore!» esclamò, entrando. «Ha lasciato il cancello spalancato, e il *pony* della signorina dev'esser passato a galoppo attraverso il grano giù nel campo, calpestando tutto. Domani il padrone farà il diavolo a quattro e avrà ragione. È la pazienza in persona con un essere così scorbutico; è la pazienza in persona! Ma non lo sarà sempre, anche con voi. Seguitate, seguitate a farlo dar fuori per nulla e vedrete!»

«Avete trovato Heathcliff, asino?» lo interruppe Caterina. «Siete stato a cercarlo come vi ho ordinato?»

«Avrei preferito andare in cerca del cavallo,» rispose. «Vi sarebbe stato maggior senso; ma in una notte come questa non posso trovare un cavallo, nè un uomo; è nera come il camino! e Heathcliff non è proprio tipo da rispondere al mio fischio, potrebbe darsi che fosse meno duro d'orecchio con voi!»

Faceva molto buio per una sera d'estate: le nuvole minacciavano un temporale, e io dissi che era meglio rimaner tutti in casa; la pioggia imminente avrebbe certamente fatto rientrare Heathcliff senza altro disturbo da parte nostra. Tuttavia, Caterina non voleva persuadersi a rimanere tranquilla. Ella non faceva che girare di qua e di là, dal cancello alla porta, in uno stato di agitazione che non le concedeva requie; alla fine si mise contro il muro dal lato della strada, e là rimase, non badando alle mie rimostranze, al brontolio del tuono, e alle grosse gocce che cominciavano a spruzzarla tutta; chiamava a intervalli, e poi si poneva in ascolto, e poi si metteva a piangere dirottamente, come avrebbe potuto fare Hareton o qualunque altro bambino.

Verso la mezzanotte, mentre eravamo ancora alzati, l'uragano si scatenò con tutta furia sulle «Cime Tempestose». Il vento era furioso non meno del tuono, e spezzò un albero all'angolo del fabbricato; un enorme ramo cadde attraverso il tetto, e abbatté una parte del camino producendo un rovinio di

pietre e di fuliggine sul fuoco della cucina. Credemmo che fosse scoppiato un fulmine in mezzo a noi; Giuseppe si buttò in ginocchio, implorando il Signore di voler ricordarsi dei patriarchi Noè e Lot, e, come in quei tempi, di risparmiare il giusto, e colpir solo gli empi. Io pure pensai che il castigo fosse piombato su di noi. Nella mia mente Gionata era il signor Earnshaw; e scossi la maniglia della porta della sua tana per accertarmi che fosse ancora vivo. Rispose a voce abbastanza alta, e in un modo che fece predicare al mio compagno, più clamorosamente di prima, che una grande distinzione dovesse esser fatta tra un santo come lui, e un peccatore come il suo padrone. Ma quella tempesta passò in venti minuti lasciandoci tutti incolumi, a eccezione di Cathy che si trovò bagnata fradicia per la sua ostinazione di non voler ripararsi, di rimanere senza nulla in testa, e senza nemmeno uno scialle a prendersi tutta quell'acqua. Rientrò e si sdraiò sulla panca, inzuppata com'era, voltando la faccia contro lo schienale, e coprendosela con le mani.

«Ebbene, Caterina!» esclamai, toccandole una spalla; «non avrai, spero bene, l'intenzione di morire? Sai che ore sono? Le dodici e mezza! Vieni, vieni a letto! Non serve stare ad aspettare più a lungo quel pazzo figliuolo: sarà andato a Gimmerton, e resterà là. Si sarà immaginato che noi non lo aspetteremo fino a quest'ora; o forse che soltanto il signor Hindley sarà in piedi, e vorrà evitare di farsi aprire dal padrone.»

«No no, non è a Gimmerton,» disse Giuseppe. «Non ci sarebbe da meravigliarci che fosse in fondo a una marcita. Quell'avvertimento non è arrivato per nulla, e io vorrei che faceste attenzione, signorina, perché la prossima volta toccherà a voi. Sia ringraziato il Cielo che tutto opera per il bene degli eletti separati dai reprobì. Sapete cosa dice la Sacra Scrittura?» E cominciò a citare parecchi testi, riferendosi ai capitoli e ai versi dove li avremmo potuti trovare.

Io, dopo aver invano pregato l'ostinata ragazza di alzarsi e di togliersi di dosso quella roba fradicia, li lasciai l'uno a predicare, l'altra a rabbrivire, e me ne andai a letto col piccolo Hareton che dormiva profondamente come se anche quelli intorno a lui fossero tutti addormentati. Udii Giuseppe leggere ancora per qualche tempo, poi ne distinsi il lento passo sulla scala, e mi addormentai.

Scendendo un po' più tardi del solito, vidi, ai raggi del sole che penetravano dalle fessure delle imposte, la signorina Caterina ancora seduta presso il focolare. La porta della «casa» era socchiusa, la luce

entrava dalle finestre ch'eran rimaste aperte; Hindley era venuto fuori, e se ne stava presso il focolare in cucina, pallido ed insonnolito.

«Che cosa hai, Cathy?» stava dicendo quando entrai; «sembri intristita come un cagnolino annegato. perché sei così bagnata, e così pallida, bambina?»

«Ho preso la pioggia,» rispose lei di mala voglia, «e ho freddo; ecco tutto.»

«Oh, è ben cattiva!» gridai, accorgendomi che il padrone era sufficientemente in se stesso. «S'è presa l'acquazzone di stanotte, ed è rimasta alzata tutta la notte, non sono riuscita a farla muovere.»

Il signor Earnshaw ci guardò sorpreso. «Tutta la notte!» egli ripeté. «Che cosa l'ha tenuta alzata? non la paura del temporale, certamente, perché è cessato presto!»

Nè io nè lei desideravamo parlare dell'assenza di Heathcliff fin che fosse stato possibile tenerla nascosta; così risposi che non sapevo proprio per qual capriccio non si fosse coricata, ed ella non disse nulla. La mattina era fresca e limpida, aprii l'impannata e subito la stanza si riempì dei dolci profumi del giardino; ma Caterina mi gridò di cattivo umore: «Elena, chiudi la finestra! Muoio dal freddo!» E i denti le battevano mentre si faceva più vicina al fuoco ormai quasi spento.

«È ammalata,» disse Hindley prendendole il polso; «credo che questo sia il motivo per cui non ha voluto andare a letto. Maledizione! Non voglio essere seccato da altre malattie! Per qual ragione sei rimasta fuori sotto la pioggia?»

«Per correr dietro ai ragazzi come di solito!» brontolò Giuseppe, approfittando della nostra esitazione per intromettere la sua mala lingua. «Se fossi voi, padrone, chiuderei l'uscio in faccia a tutti, cristiani e pagani. Non vi è giorno, quando voi siete via, che quel gatto di un Linton non venga qui di nascosto, e la signorina Nelly, gran brava ragazza anche lei, sta in cucina a spiare la vostra venuta, e, mentre voi entrate da una parte, lui esce dall'altra; e poi, quella gran signora, va a far all'amore per conto suo. Bella condotta davvero, appiattarsi nei campi dopo le dodici di notte, con quello sconcio e indemoniato di un Heathcliff! Credono che io sia cieco? L'ho veduto io, il signor Linton, quando è arrivato, e quando se ne è andato, e ho veduto voi,» rivolgendosi a me, «voi, brutta strega buona a nulla, correre a tirare il catenaccio non appena avete sentito il passo del cavallo del padrone sulla strada.»

«Silenzio, spia!» gridò Caterina. «Non un'altra insolenza davanti a me! Edgardo Linton è venuto ieri da me per caso, Hindley, e sono stata io a dirgli di andarsene, perché sapevo che a te sarebbe spiaciuto incontrarti con lui nello stato in cui eri.»

«Tu menti, Cathy, non c'è dubbio,» rispose il fratello, «e tu non sei altro che una maledetta sempliciona! Ma non m'importa di Linton per ora; dimmi invece, sei stata con Heathcliff stanotte? Di' la verità, non temere di fargli del male; anche se lo odio sempre più, ultimamente mi ha fatto un buon servizio, e mi farei scrupolo di rompergli l'osso del collo. Per impedire che questo succeda, oggi stesso lo manderò per i fatti suoi, e, quando se ne sarà andato, vi consiglio tutti a rigar dritti, perché avrete ancor più a che fare con me.»

«Non ho veduto Heathcliff stanotte,» rispose Caterina, mettendosi a singhiozzare appassionatamente, «e, se lo scacci da casa, me ne andrò con lui. Ma forse non ne avrai neppur l'occasione, perché se ne è già andato!» A questo punto ella scoppiò in un pianto diretto, e le altre sue parole si persero tra i singhiozzi.

Hindley riversò su di lei un torrente di ingiurie e le ordinò di salire immediatamente in camera sua, o non avrebbe pianto per nulla! La costrinse a ubbidire, e non dimenticherò mai la scena che ella fece, entrando in camera, ne rimasi terrificata. Pensai che fosse diventata pazza, e pregai Giuseppe di correre per il medico. Le si manifestò un principio di delirio e il signor Kenneth, quando l'ebbe visitata, dichiarò che la cosa era grave; la febbre era altissima. Il dottore le cavò del sangue, e mi disse di tenerla a siero di latte e orzo bollito, e di badare che non si buttasse dalla scala o dalla finestra; poi se ne andò, avendo non poco da fare nella parrocchia ove la distanza ordinaria tra una casa e l'altra è di due o tre miglia.

Benché non possa dire di essere stata un'infermiera amorosa, nè che Giuseppe e il padrone facessero meglio di me, Caterina riuscì a cavarsela pur essendo l'ammalata più ostinata e indocile che sia mai esistita. La vecchia signora Linton venne, è vero, a farci parecchie visite, e spesso mise le cose a posto, sgridando tutti e dando ordini a tutti; e, non appena Caterina fu convalescente, insistette per portarla a Thrushcross Grange; della quale liberazione le fummo molto grati. Ma la povera signora ebbe presto motivo di pentirsi della sua gentilezza; entrambi, lei e suo marito, presero quella febbre, e morirono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro.

La nostra giovane padrona ritornò tra noi più impertinente, più collerica, e più superba di prima. Di Heathcliff non si era saputo più nulla dalla sera del temporale; e un giorno in cui mi aveva provocata oltre ogni dire, ebbi la malaugurata idea di incolparla della scomparsa del ragazzo, essendo questa la verità, come lei stessa ben sapeva. Ma da quel momento e per parecchi mesi ella cessò di avere qualsiasi rapporto con me, se non quelli che si hanno con una semplice domestica. Anche Giuseppe dovette sottostare al bando; egli però voleva sempre dire le sue ragioni, e sgridarla come se fosse ancora una ragazzina, ma lei si considerava già una donna, e pensava che la sua recente malattia le desse il diritto di essere trattata con considerazione. E poi il dottore ci aveva avvertiti che non doveva essere contrariata e che la si lasciasse fare a modo suo; e agli occhi di lei era poco meno di un delitto presumere di farle la benché minima opposizione. Dal signor Earnshaw e dagli amici di costui ella si teneva lontana e, ammonito da Kenneth di non contrariarla, il fratello le concedeva qualsiasi cosa ella chiedesse, per evitare di aggravare il suo temperamento collerico. Era quasi troppo indulgente nel soddisfare i suoi capricci non per affetto, ma per orgoglio; egli desiderava seriamente che lei facesse onore alla famiglia con un'unione coi Linton, e, pur d'essere lasciato in pace, avrebbe permesso che ella ci mettesse tutti sotto i piedi come schiavi, tanto poco gl'importava. Edgardo Linton, come lo sono stati migliaia di uomini prima di lui, e lo saranno dopo, era completamente infatuato; e si credette l'uomo più felice del mondo, il giorno in cui poté condurla alla chiesetta di Gimmerton, tre anni dopo la morte del padre.

Contrariamente alla mia volontà, fui persuasa a lasciare Wuthering Heights, e ad accompagnarla qui. Il piccolo Hareton aveva quasi cinque anni, e io avevo appena incominciato a insegnargli le lettere dell'alfabeto. La nostra separazione fu molto triste; ma le lacrime di Caterina valsero più delle nostre. Poiché mi rifiutavo di seguirla, e visto che le sue preghiere non mi muovevano, andò a lagnarsi dal marito e dal fratello. Il primo mi offrì un compenso grandioso, l'altro mi ordinò di far fagotto; non voleva più donne in casa, disse, ora che non vi era più la mia padrona, e, quanto a Hareton, ci avrebbe pensato il curato a suo tempo; così non ebbi da scegliere; dovetti fare come mi veniva ordinato. Dissi al padrone che lui si liberava da tutte le persone oneste per correre più presto alla sua rovina: baciai Hareton, gli dissi addio, e da allora mi è diventato estraneo; è assai doloroso pensarlo, ma non ho il più piccolo dubbio che non abbia

completamente dimenticata la sua Elena Dean, lui che era più che tutto il mondo per lei, e lei per lui!

A questo punto della storia la mia governante ha dato per caso un'occhiata all'orologio sopra al camino, e si è meravigliata di trovare che la lancetta dei minuti indicava l'una e mezza. Non ha voluto saperne di restare un secondo di più, e in verità io stesso ho pensato che fosse bene differire il seguito della narrazione. E ora che lei se ne è andata a riposare, e che sono rimasto a meditare per altre due ore, bisognerà che mi faccia coraggio a onta della dolorosa inerzia della mia testa e di tutte le mie membra, e me ne vada anch'io a dormire.

X

Graziosa introduzione alla vita di un eremita! Quattro settimane di tortura, di agitazione, di malattia! Oh questi rigidi venti e questi tristi cieli del nord! e queste strade impraticabili, e questi medici condotti che non hanno mai fretta; e la carestia di volti umani; e, peggio di tutto, la terribile ingiunzione di Kenneth di non pensare di poter uscir di casa prima che sia arrivata primavera!

Il signor Heathcliff mi ha appena fatto l'onore di una visita. Sette giorni or sono all'incirca, mi mandò un paio di francolini - gli ultimi della stagione. Birbante! Non è del tutto senza colpa in questa mia malattia, e avevo una gran voglia di dirglielo. Ma, ahimè! come potevo offendere un uomo che aveva avuto tanta carità da rimanere al mio capezzale un'ora buona, a parlare solo di pillole e infusioni, di ventose e di mignatte? E ora sto un po' meglio. Sono troppo debole per leggere, ma potrei trovar un po' di svago in qualcosa di interessante. E perché non chiamare la signora Dean a finire la sua storia? Ricordo bene i fatti fino al punto al quale è arrivata. Sì, ricordo che il suo eroe era fuggito, e che per tre anni non si seppe più nulla di lui, e la sua eroina, intanto, si era sposata. Suonerò. Sarà felice di trovarmi disposto a fare una buona chiacchierata con lei.

La signora Dean è arrivata.

«Mancano ancora venti minuti all'ora della medicina,» ha incominciato a dire.

«Via, via, non la voglio,» ho risposto, «desidero invece...»

«Il dottore dice che può smettere di prendere le polveri.»

«Con tutto il cuore; ma non interrompetemi; venite a sedervi qua. Lasciate stare quell'amara falange di fiale! Togliete la vostra calza dalla tasca, ecco; e ora continuate la storia del signor Heathcliff, dal punto dove l'avete lasciata al tempo presente. Dove ha compiuto la sua educazione, nel continente? ed è ritornato gentiluomo? o ha avuto un posto gratuito in un collegio? o è fuggito in America e si è conquistato una situazione succhiando sangue al suo paese di adozione; o ha fatto fortuna più speditamente sulle strade maestre dell'Inghilterra?»

«Può darsi che le abbia seguite un po' tutte queste vocazioni, signor Lockwood; ma io non potrei dirvi niente di preciso su nessuna. Vi ho già dichiarato che non ho mai saputo in qual modo abbia guadagnato i suoi denari; e non so nemmeno come sia riuscito a elevare la sua mente dall'ignoranza selvaggia in cui era caduta; ma, se permettete, procederò a mio modo, purché siate sicuro che ciò vi diventerà piuttosto che annoiarvi. Vi sentite meglio stamane?»

«Molto meglio.»

«Ecco una buona notizia. Dunque, la signorina Caterina e io arrivammo a Thrushcross Grange, e, con mia piacevole sorpresa, lei si comportò infinitamente meglio di quanto avessi osato sperare. Sembrava fin troppo attaccata al signor Linton, e anche alla sorella di lui mostrava molto affetto. Tutti e due erano pieni di premure per lei; ma non si trattava di concessioni reciproche; l'una si manteneva fiera, e gli altri cedevano; e chi può mostrarsi cattivo, pur essendolo di natura, e avendo un brutto carattere, se non trova mai opposizione, nè indifferenza? Avevo notato che il signor Edgardo aveva una gran paura di qualsiasi cambiamento del suo umore. Non lo lasciava vedere, ma, se mi sentiva per caso risponderle bruscamente, o se qualche altro domestico aveva l'aria di ricever malamente i suoi ordini imperiosi, si mostrava irritato e offeso come non lo era mai per conto proprio. Più di una volta ebbe a riprendermi severamente per la mia impertinenza e a confessarmi che la ferita di una lama non avrebbe potuto dargli un dolore più acuto che il vedere la sua signora malcontenta. Per non addolorare un così buon padrone, imparai a esser meno stizzosa, e per un mezzo anno la polvere da fuoco poté parere innocua come sabbia, perché non capitò mai vicino alla fiamma. Alle volte Caterina aveva periodi di tristezza e di silenzio, e venivano rispettati con tacita simpatia dal marito, che li attribuiva a un mutamento nella costituzione di lei, prodotto forse dalla pericolosa malattia, dato che prima d'allora non era mai stata soggetta a depressione di spirito. Il ritorno del

sole era salutato con volto raggianti. Credo a ogni modo di poter asserire che godettero veramente di una profonda felicità; ma finì presto. Dopo tutto, ognuno pensa solo a se stesso; quelli di animo mite e generoso sono giustamente ancor più egoisti dei dominatori; e la loro felicità finì per l'appunto quando le circostanze provarono a ciascuno che il proprio interesse non era la principale preoccupazione dell'altro...»

In una dolce sera di settembre, tornavo dal giardino con un cestino pesante di mele che avevo colto io stessa. S'era fatto buio, la luna guardando dall'alto muro della corte addensava grandi ombre negli angoli delle numerose sporgenze del fabbricato. Deposto il mio carico sui gradini della porta di cucina, indugiavo a respirare qualche altro sorso di quell'aria dolce e pura, tenendo gli occhi rivolti alla luna e le spalle all'entrata, quando sentii una voce chiedere dietro di me:

«Nelly, sei tu?»

Era una voce profonda, dall'accento a me sconosciuto; tuttavia, c'era qualcosa, in quella maniera di pronunciare il mio nome che mi parve familiare. Mi girai spaventata per scoprire chi avesse parlato, perché le porte erano chiuse, e nell'avvicinarmi ai gradini non avevo scorto nessuno. Un'ombra si mosse sotto il portico, e mentre si accostava, potei distinguere un uomo alto, vestito di scuro, dal viso e dai capelli scuri. Si volse da una parte per mettere una mano sul catenaccio, come se intendesse aprire da sè. «Chi può essere?» pensai. «Il signor Earnshaw? Oh no! La voce non somiglia alla sua.»

«Sono qui da un'ora,» egli riprese, mentre io continuavo a fissarlo, «e vi è un tal silenzio che si direbbe la casa della morte. Non ho osato entrare. Non mi riconosci? Guarda, non sono un estraneo!»

Un raggio di luce cadde sul suo volto; le guance erano pallide e coperte quasi interamente da nere basette; le sopracciglia aggrottate, gli occhi incavati, e singolari. Ricordai quegli occhi.

«Come?» gridai, incerta ancora di non trovarmi davanti a un fantasma; ed alzando le braccia. «Come? tu? ritornato? Ma sei proprio tu?»

«Sì, Heathcliff,» rispose, dando un'occhiata su alle finestre che riflettevano una ventina di lune ma non rivelavano la presenza di luci all'interno. «Sono in casa? Dove è lei? Nelly, tu non sei contenta, ma non devi essere così turbata. *Lei* è qui? Parla! Ho bisogno di dire una parola a lei, alla tua padrona. Va', e dille che una persona proveniente da Gimmerton desidera parlarle.»

«Come la prenderà?» esclamai. «Che cosa farà? Sono qui io stessa come istupidita, ma lei diventerà pazza addirittura! E tu sei Heathcliff? Ma come sei cambiato! Non ti si riconosce! Sei stato soldato?»

«Va' a portare il mio messaggio,» m'interruppe impazientemente. «Sarò come nell'inferno fin che tu non l'avrai portato.»

Alzò il catenaccio, e io entrai; ma, quando giunsi al salotto ove si trovavano il signore e la signora Linton, non sapevo persuadermi ad andare avanti. Finalmente decisi di ricorrere a una scusa qualsiasi, di chiedere cioè se dovessi accendere le candele, e aprii la porta.

Stavano tutt'e due seduti nel vano di una finestra spalancata che lasciava scorgere, al di là degli alberi del giardino e del parco incolto, la valle di Gimmerton, con una lunga striscia di vapori che serpeggiava fin quasi in fondo, perché, come avrete notato anche voi, appena passata la chiesetta, l'acqua che scola dalle marcite si unisce a un ruscello che segue la curva della valle. Wuthering Heights si elevava al di sopra di quel vapore argenteo, ma la nostra vecchia casa rimaneva nascosta, come sprofondata sull'altro versante. Quella stanza, quelli che l'occupavano, lo spettacolo che essi stavano contemplando, apparivano pieni di una pace meravigliosa. Sentii una maggior riluttanza a eseguire l'incarico ricevuto e, dopo aver posto quella domanda riguardo alle candele, stavo già per venirmene via senza accennare ad altro, quando la percezione della follia che stavo per commettere mi fece tornare sui miei passi e dire con voce incerta: «Una persona che viene da Gimmerton desidera vedervi, signora.»

«Che cosa vuole?» domandò la signora Linton.

«Non gliel'ho domandato,» risposi.

«Bene, abbassa le tende, Nelly,» ella disse; «e portaci il tè; sarò subito di ritorno.»

Ella uscì dalla stanza e il signor Edgardo domandò, neglentemente, di chi si trattasse.

«Qualcuno che la signora non si aspetta,» risposi. «Quell'Heathcliff, ve ne rammenterete, signore, che viveva presso il signor Earnshaw.»

«Che? lo zingaro, il contadino?» egli gridò. «Perché non l'avete detto a Caterina?»

«Silenzio! Non dovete più chiamarlo con tali nomi, padrone,» gli dissi. «Lei ne sarebbe addoloratissima se vi sentisse. Le si spezzò il cuore quando lui fuggì. Immagino che il suo ritorno sarà un giubilo per lei.»

Il signor Linton si mosse verso la finestra che trovavasi dall'altra parte della stanza e che dava verso corte; l'aprì e si sorse. Credo che i due si

trovassero là sotto, perché egli esclamò subito: «Non rimanere lì, amore, falla entrare se è persona di riguardo.» Pochi istanti dopo, sentii il rumore del catenaccio, e Caterina arrivò ansante ed eccitata, troppo eccitata anzi per mostrare contentezza. E davvero dal suo volto si sarebbe piuttosto immaginato che l'avesse colpita una terribile calamità.

«Oh Edgardo, Edgardo!» ella esclamò senza respiro, buttandogli le braccia al collo. «Oh, Edgardo, caro! Heathcliff è tornato! pensa, Heathcliff!» E raddoppiò la stretta.

«Bene, bene,» disse il marito con aria seccata, «non è il caso che tu mi strozzi per questo! Non ho mai avuto l'impressione che fosse un tesoro così straordinario! Non c'è bisogno di dar in frenesie.»

«So che non hai mai avuto simpatia per lui,» ella rispose, non lasciando trasparire quanto fosse intensa la sua gioia, «tuttavia, per amor mio, ora dovrete essere amici. Devo dirgli di salire?»

«Qui?» disse lui, «nel salotto?»

«Dove, se non qui?» ella domandò. Egli apparve contrariato, e suggerì la cucina come un luogo più adatto. La signora Linton lo guardò con una strana espressione, mezzo adirata, mezzo ridente, come se trovasse comico tanto sussiego.

«No,» rispose dopo un momento, «io non posso certamente ricevere in cucina. Metti due tavole qui, Elena, una per il vostro padrone e la signorina Isabella, poiché sono i signori, l'altra per Heathcliff e per me, che siamo di un rango inferiore. Sei contento, caro, o devo far accendere il fuoco altrove? In tal caso dà tu gli ordini; io corro giù ad assicurarmi che il mio ospite non scappi. Mi pare una gioia troppo grande per esser vera!»

Stava per correre via, ma Edgardo la trattenne.

«Ordinategli di salire,» egli disse rivolgendosi a me, «e tu, Caterina, fa' in modo di mostrarti contenta senza essere assurda! Non c'è bisogno di dar spettacolo a tutta la casa dell'accoglienza che fai a un servo fuggiasco, come se fosse un fratello.»

Discesi, e trovai Heathcliff che aspettava sotto il portico, prevedendo evidentemente un invito a entrare. Egli ubbidì al mio invito, senz'altre parole, così lo introdussi immediatamente dal padrone e dalla padrona che in quel frattempo dovevano aver avuto un diverbio come denotavano i loro volti accesi. Ma quello della signora s'illuminò di tutt'altra fiamma all'apparire sulla soglia dell'amico: gli volò incontro e, prese gli tutt'e due le mani, lo trasse verso Linton, e poi, afferrate le mani riluttanti di costui, strinse le une alle altre. La trasformazione di Heathcliff, illuminato com'era

in quell'istante dalla viva luce del fuoco e da quella delle candele, mi colpì ancor più di prima. S'era fatto un uomo alto, ben formato, un vero atleta, in confronto al quale il mio padrone appariva molto esile, e infinitamente più giovane. Il portamento eretto dava l'idea che fosse stato nell'esercito; l'espressione del volto e la linea decisa dei tratti rivelavano maggiore maturità di quella di Linton, e anche molta intelligenza, e non lasciavano più scorgere i segni del primitivo abbruttimento. Una ferocia mezzo incivilita covava sotto le sopracciglia arcuate e negli occhi pieni di un nero fuoco, ma lui la sapeva domare, e i suoi modi erano dignitosi, privi di rozzezza, forse troppo severi però per parer sgarbati. La sorpresa del padrone fu pari alla mia se non più viva, per un momento egli rimase incerto sul modo di indirizzare la parola allo zingaro, al contadino, come l'aveva poco prima chiamato. Heathcliff lasciò cadere le scarnie mani dell'uomo che gli stava davanti e rimase a guardarlo freddamente in attesa che si decidesse a parlare.

«Sedetevi, signore,» disse il padrone alla fine. «La signora Linton, ricordando i tempi passati, desidera che io vi riceva cordialmente, e, naturalmente, non posso esser che felice, quando si presenta un'occasione di farle cosa gradita.»

«E io pure,» rispose Heathcliff, «specialmente se si tratta di qualcosa in cui io abbia parte. Mi tratterò un'ora o due, con il massimo piacere.»

Sedette davanti a Caterina che gli teneva lo sguardo fisso addosso come se temesse che, distogliendolo, lui potesse scomparire. Heathcliff raramente alzava il suo verso di lei; una rapida occhiata di tanto in tanto gli bastava; ma lei rifletteva, ogni volta con maggior sicurezza, il piacere evidente che lui assorbiva dal suo sguardo. Erano troppo assorti nella loro mutua gioia per sentirsi imbarazzati. Non così il signor Edgardo; egli si fece pallido per il dispetto, risentimento che raggiunse l'apice quando la sua signora si alzò, e, attraversata la stuoia che li separava, afferrò di nuovo le mani di Heathcliff, e rise come pazza di gioia.

«Domani penserò che sia stato un sogno!» ella esclamò. «Non sarò capace di credere che ti ho veramente veduto, e toccato, e che ti ho ancora parlato. Eppure, Heathcliff crudele, non meriti questa accoglienza. Stare via, in silenzio per tre anni, senza mai pensare a me!»

«Un po' più tuttavia di quanto tu abbia pensato a me,» mormorò lui. «Ho saputo del tuo matrimonio, Cathy, poco fa; e, mentre aspettavo nel cortile qui sotto, meditavo questo piano: vedere per un attimo il tuo volto, un momento di sorpresa, forse, e di illusione; e poi aggiustare i conti con

Hindley; quindi impedire alla legge di procedere, con un atto di violenza contro me stesso. La tua accoglienza ha mezzo scacciate queste idee dalla mia testa; ma bada bene a non ricevermi diversamente la prossima volta! Non mi respingerai più lontano! Hai veramente sofferto per me, non è vero? Ebbene, non è stato senza ragione. Ho affrontato una dura esperienza dall'ultima volta che sentii la tua voce, e devi perdonarmi perché ho lottato solamente per te!»

«Caterina, favorisci venire a tavola se non vuoi che il tè si raffreddi del tutto,» li interruppe Linton, sforzandosi di mantenere il suo tono normale, e il debito grado di cortesia. «Il signor Heathcliff dovrà fare un lungo cammino ovunque alloggi, stanotte; e poi io ho sete.»

Ella prese il suo posto davanti al vassoio, la signorina Isabella giunse a una mia chiamata di campanello, e, quando ebbi poste le sedie intorno alla tavola, lasciai la stanza. Il pasto durò dieci minuti scarsi. La tazza di Caterina rimase sempre vuota; ella non poteva mangiare nè bere. Edgardo si era preso qualcosa sul piatto, ma fu incapace di inghiottire un sol boccone. Il loro ospite, quella sera, non protrasse la visita più di un'ora. Mentre usciva, gli chiesi se andasse a Gimmerton.

«No, a Wuthering Heights,» egli rispose: «il signor Earnshaw mi ha invitato, quando gli ho fatto visita stamane.»

Il signor Earnshaw *l'ha* invitato! e *lui* ha fatto visita al signor Earnshaw! Meditai penosamente su tali parole dopo che se ne fu andato. È diventato forse un ipocrita, ed è tornato in paese per tramare il male sotto false apparenze? pensavo tra me, e in fondo al cuore avevo il presentimento che sarebbe stato meglio se se ne fosse rimasto lontano.

Verso la metà della notte fui svegliata nel mio primo sonno dalla signora Linton, che era venuta in camera mia, e, sedutasi al mio capezzale, mi tirava i capelli per svegliarmi.

«Non posso riposare, Elena,» ella disse per scusarsi, «e ho bisogno che qualche anima viva mi tenga compagnia nella mia felicità. Edgardo è di cattivo umore perché io sono contenta di una cosa che non l'interessa; rifiuta di aprir bocca, se non per dire sciocchezze e mi ha ripetuto più di una volta che sono crudele ed egoista a voler parlare quando lui non si sente bene e ha sonno. Alla minima contrarietà dice sempre di non star bene! Mi è uscita qualche parola di lode per Heathcliff e lui, sia per il mal di testa o per una punta di gelosia, ha cominciato a piangere: così mi sono alzata e l'ho lasciato.»

«Ma perché lodare Heathcliff davanti a lui?» io risposi. «Da ragazzi avevano una grande avversione l'uno per l'altro e Heathcliff non tollererebbe di sentir le lodi del padrone. È proprio della natura umana. Non dite nulla di lui al signor Linton, se non volete che scoppi una lite aperta tra di loro.»

«Ma in questo modo non dimostra una grande debolezza?» proseguì ella. «Io non sono invidiosa: e non provo nessun dispetto per la lucentezza dei capelli biondi di Isabella, nè per la sua carnagione bianca, e per la sua raffinata eleganza e per l'affetto che tutta la famiglia le dimostra. Perfino tu, Nelly, se alle volte abbiamo una disputa, sei pronta a tenere la parte di Isabella, e io cedo subito come una mamma troppo indulgente. La chiamo con nomi affettuosi, e la metto di buon umore con un po' di adulazione. Il fratello è contento di vederci di buon accordo, e ciò fa piacere anche a me. Ma si somigliano; sono ragazzi viziati, e immaginano che il mondo sia stato fatto per il loro comodo: e, benché io asseconi l'umore di entrambi, penso che una buona lezione non farà loro male.»

«Vi sbagliate, signora Linton,» dissi. «Sono loro che accondiscendono ai vostri desideri: so bene come andrebbe se non fosse così. Voi siete disposta ad accontentare tutti i loro capricci momentanei, purché essi prevengano i vostri desideri. Ma può succedere che non v'intendiate su qualcosa di uguale importanza per voi e per loro, e allora vedrete che quelli che voi chiamate deboli sapranno essere ostinati quanto voi.»

«E allora combatteremo fino alla morte, non è vero, Nelly?» mi rispose ridendo. «No, te lo dico io, ho una tal fede nell'amore di Linton che credo che potrei ucciderlo senza che lui muovesse un lamento.»

La consigliai di apprezzarlo maggiormente appunto perché le voleva tanto bene.

«Lo apprezzo, lo apprezzo,» rispose «ma non deve per questo ricorrere ai piagnistei per delle sciocchezze. Questo è infantile; e invece di sciogliersi in lacrime perché ho avuto a dirgli che ora Heathcliff è degno del rispetto di tutti e che essergli amico sarebbe un onore per il primo gentiluomo del paese, doveva dirlo lui stesso a me, e provare piacere per la concordia del nostro sentimento. Bisogna che Edgardo si abitui a lui, e tanto vale che se lo renda simpatico. Se si pensa alle ragioni di non amarlo che ha Heathcliff, si deve dire che si è comportato molto bene!»

«Che cosa pensate della sua visita a Wuthering Heights?» le domandai. «Sì, è ritornato evidentemente mutato sotto ogni aspetto; ora è un vero

cristiano e offre la destra in segno d'amicizia a tutti i nemici che gli sono d'intorno.»

«Me lo ha spiegato,» ella rispose; «ne sono stupita io pure. Ha detto di esservi recato per avere notizie mie da voi, poiché supponeva di trovarvi ancora là. Giuseppe ne ha informato Hindley che è uscito per parlargli, e ha voluto sapere che cosa avesse fatto e come fosse vissuto nel frattempo, e infine lo ha invitato ad entrare. C'erano delle persone che giocavano alle carte e Heathcliff si è unito a loro, mio fratello ha perso del denaro giocando con lui, e, vedendo che era assai ben provvisto, lo ha pregato di tornare di nuovo alla sera, invito che è stato accettato. Hindley è troppo sventato per badare a scegliersi le proprie conoscenze con prudenza: non si prende il disturbo di riflettere sui motivi che potrebbe avere per diffidare di uno che lui ha così bassamente ingiuriato. Ma Heathcliff afferma che la sua prima ragione per riprendere la relazione con il suo antico persecutore è il desiderio di installarsi in una casa non troppo distante da Grange, e anche un attaccamento al luogo ove abbiamo vissuto insieme; inoltre, la speranza di avere maggiori occasioni di vederci che se si stabilisse a Gimmerton. Intende pagare molto per il permesso di risiedere alle Heights, e senza dubbio mio fratello sarà indotto dalla sua cupidigia ad accettare la proposta: è sempre stato avido, anche se quel che afferra con una mano, lo butta poi via con l'altra.»

«È un posto veramente indicato come residenza di un giovanotto!» dissi. «Non avete timore delle conseguenze, signora Linton?»

«No, non ho nessun timore per il mio amico,» ella rispose; «il suo solido cervello lo terrà lontano dai pericoli; temo un poco per Hindley: ma non può ridursi peggiore moralmente di quello che è; e io sto a ogni modo tra lui e ogni pericolo personale. L'avvenimento di stasera mi ha riconciliata con Dio e con l'umanità. Mi ero messa in aperta ribellione contro la Provvidenza; ho sopportato pene molto, molto amare, Nelly. Se quell'uomo sapesse quanto furono dolorose, si vergognerebbe di turbarmi ora con vane querimonie. Ciò che mi ha indotto a sopportarle è stato solo un senso di gentilezza verso di lui: se avessi palesato lo strazio che spesso mi assaliva, avrebbe imparato a desiderare non meno di me il necessario sollievo. Ebbene, ora tutto è passato e non mi vendicherò della sua follia; d'ora in poi saprò tollerare qualsiasi sofferenza. Se l'essere più volgare mi dovesse dare uno schiaffo, io non solo gli offrirei l'altra guancia per riceverne un altro, ma chiederei scusa d'averlo provocato, e, a riprova di

ciò, andrò immediatamente da Edgardo a far la pace. Buona notte! Sono proprio un angelo!»

Così, convinta di essere dalla parte della ragione, ella se ne andò; e il successo della decisione presa e mandata a affetto apparve chiaro l'indomani: il signor Linton non solo smise il broncio, ma non osò impedire che Caterina prendesse Isabella con sè per andare a Wuthering Heights quel pomeriggio; ed ella lo ricompensò con una tale effusione di dolcezza e di affetto che la casa divenne un paradiso per parecchi giorni, e tanto il padrone che i servi godettero di quel sole costante. Heathcliff - il signor Heathcliff, dovrò dire in futuro, - dapprima approfittava cautamente della libertà di far visite a Thrushcross Grange: sembrava voler valutare esattamente fino a qual punto la sua intrusione sarebbe stata tollerata dal padrone. Anche Caterina pensò prudente moderare le sue manifestazioni di piacere nel riceverlo; ed egli gradatamente si assicurò il diritto d'essere atteso e accolto. Egli aveva conservato quella riservatezza che lo distingueva già da ragazzo, e questo gli serviva a reprimere qualsiasi dimostrazione troppo viva dei propri sentimenti. L'inquietudine del mio padrone ebbe una tregua, e nuove circostanze ne deviarono il corso per qualche tempo.

Una nuova sorgente di inquietudine derivò dal caso non previsto che Isabella a un tratto ebbe a dimostrare un'irresistibile attrazione per quell'ospite fino ad allora semplicemente tollerato. Era a quel tempo una graziosa ragazza di diciotto anni, di modi ancora infantili, ma di ingegno acuto, e di sentimenti profondi, e di un carattere battagliero se irritata. Suo fratello, che l'amava teneramente, fu spaventato da quella sconcertante predilezione. Lasciando da parte l'avvilimento di un'unione con un uomo senza un nome, e il fatto non improbabile che i suoi beni per mancanza di un erede maschio, potessero passare in potere di un simile individuo, il padrone aveva abbastanza giudizio da indovinare il sentire di Heathcliff; comprendeva, cioè, che costui, anche se era mutato d'aspetto, conservava immutate e immutabili le stesse idee. Egli temeva quella mente; ne era rivoltato e rifuggiva, come sotto l'influenza di un presagio funesto, dall'idea di abbandonare Isabella in quelle mani. E sarebbe stato ancor più contrariato nel sapere che quell'attaccamento era sorto non sollecitato, ed era prodigato senza la minima reciprocità; egli, invece, non appena ne scoprì l'esistenza, incolpò Heathcliff di perseguire un deliberato disegno.

Avevamo tutti notato che da qualche tempo la signorina Linton si tormentava e soffriva ma non si sapeva per qual ragione. Si era fatta

cattiva e noiosa; non faceva che rimbrottare e infastidire Caterina con il continuo rischio di logorarne la pazienza già molto limitata. Noi la si scusava, fino a un certo punto, attribuendo il suo malumore alla non buona salute; sembrava consumarsi e svanire davanti ai nostri stessi occhi. Ma un giorno in cui ella si mostrò ancor più particolarmente irritata, e rifiutò la colazione, e si lamentò che i servi non l'ubbidivano, e che la padrona permetteva che lei non contasse nulla in quella casa, e che Edgardo la trascurava, che si era raffreddata perché le porte venivano lasciate aperte, che noi lasciavamo che il fuoco si spegnesse nel salotto appositamente per farle dispetto, e formulò cento altre accuse ancor meno consistenti, la signora Linton insistette perentoriamente perché andasse a letto; e, dopo di averla sgridata per bene, la minacciò di mandare a chiamare il medico. Ma al nome di Kenneth, la signorina Linton gridò subito che la sua salute era perfetta, e che era soltanto la durezza di Caterina a renderla infelice.

«Come puoi mai dire che sono dura con te, cattivella che non sei altro!» esclamò la padrona, stupita di quella irragionevole dichiarazione. «Sei certamente fuori di senno. Quando sono stata dura con te? dimmelo.»

«Ieri,» singhiozzò Isabella, «e ora.»

«Ieri?» disse la cognata. «In quale occasione?»

«Durante la nostra passeggiata nella landa; mi hai detto di girare a mio piacere, mentre tu passeggiavi con Heathcliff!»

«E la chiami durezza questa?» disse Caterina ridendo. «Non è stato certo per farti capire che la tua compagnia era superflua; a noi non importava punto che tu fossi o non fossi con noi, ho pensato soltanto che i discorsi di Heathcliff non potessero aver nulla d'interessante per le tue orecchie.»

«Oh, no,» disse la fanciulla, piangendo, «tu hai voluto mandarmi via perché sapevi che avevo piacere a rimanere.»

«Ma è in senno?» domandò la signora Linton facendo appello a me. «Ripeterò la nostra conversazione parola per parola, Isabella, e mi indicherai ciò che avrebbe potuto avere tanta attrattiva per te.»

«A me non importava della conversazione,» ella rispose. «Io desideravo stare con...»

«Ebbene?» disse Caterina notando che esitava a compire la frase.

«Con lui: e non voglio essere sempre mandata via,» ella riprese, accendendosi. «Sei come un cane nella mangiatoia, Cathy, e non vuoi che nessun altro sia amato all'infuori di te!»

«E tu sei una piccola impertinente!» esclamò la signora Linton, molto meravigliata. «Ma non voglio credere a tanta imbecillità; non è possibile

che tu cerchi l'ammirazione di Heathcliff, e che lo possa considerare una persona piacevole! Spero bene di essermi sbagliata, Isabella!»

«No, non ti sei sbagliata,» disse la ragazza, infatuata. «L'amo più di quanto tu abbia mai amato Edgardo, e lui potrebbe amarmi se tu glielo permettessi!»

«In questo caso non vorrei essere te per tutto un regno!» dichiarò Caterina con enfasi; ed ella sembrava parlare sinceramente. «Nelly, aiutami a convincerla della sua pazzia. Dille chi è Heathcliff: un essere cattivo, senza distinzione, senza educazione: una campagna arida, selvatica, tutta sassi e spine. Sarebbe lo stesso che mettere quel canarino nel parco in una giornata d'inverno, se ti consigliassi di dare il tuo cuore a lui. Solo una deplorabile ignoranza del suo carattere, bambina, può suscitarti un tal sogno nella testa, null'altro che questo. Non immaginarti, ti prego, che sotto quell'aspetto severo, lui nasconda profondità di benevolenza e di affetti! Non è il diamante grezzo, non è il guscio che racchiude la perla dell'ostrica; è un uomo feroce, spietato, rapace come un lupo. Io non gli dico mai: "Lascia stare questo e quel nemico perché non sarebbe generoso fargli del male"; io gli dico: "Lascialo stare perché *io* odierei chi gli facesse del male"; e lui ti schiaccerebbe come un uovo di passero, se tu diventassi per lui un legame fastidioso. So che non potrebbe amare una Linton, ma sarebbe capacissimo di sposare la tua fortuna e le tue speranze. L'avidità sta diventando in lui un peccato travolgente. Questo è il ritratto che ti faccio io, io che gli sono amica, e a tal punto che, se lui avesse pensato seriamente di prenderti, io, forse, avrei taciuto e ti avrei lasciata cadere in trappola.»

La signorina Linton guardò la cognata con indignazione.

«Vergogna! Vergogna!» ella ripeté con ira, «tu sei peggio di venti nemici, tu, amica velenosa.»

«Ah, non vuoi credermi, allora» disse Caterina. «Credi che io parli per egoismo?»

«Ne sono certa,» replicò Isabella; «mi fai rabbrivire!»

«Bene!» gridò l'altra. «Fanne tu stessa la prova, se ne hai l'animo. Per conto mio me ne lavo le mani, e abbandono la questione alla tua sfacciata cocciutaggine.»

«E devo io soffrire del suo egoismo?», disse la ragazza tra i singhiozzi, mentre la signora Linton lasciava la stanza. «Tutto, tutto è contro di me; mi ha guastata la mia unica consolazione. Ma ha detto delle falsità, non è

vero? Il signor Heathcliff non è un demonio; ha un animo stimabile, e sincero, se no, come l'avrebbe ricordata?»

«Banditelo dalla vostra mente, signorina,» le dissi. «È un uccello di cattivo augurio: non è un compagno per voi. La signora Linton ha parlato con violenza, eppure non posso contraddirla. Conosce il cuore di lui meglio di me e di chiunque altro, e non potrebbe mai dir peggio di quello che lui è realmente. Le persone oneste non nascondono le loro azioni; ma come ha vissuto lui? Come ha fatto a diventar ricco? perché sta a Wuthering Heights, nella casa di un uomo che detesta? Si dice che il signor Earnshaw sia diventato ancora peggio da quando c'è lui; passano le notti continuamente insieme, e Hindley prende denaro a prestito sulle sue terre e non fa altro che giocare e bere. Ho saputo una settimana fa - ed è stato Giuseppe a dirmelo quando l'ho incontrato a Gimmerton: "Nelly, un giorno o l'altro avremo un'inchiesta giudiziaria in casa nostra per quei signori. Uno di loro ci ha quasi rimesso un dito per aver voluto impedire all'altro di scannarlo come un vitello. È il padrone che dovrà andare alla corte d'assise. Non ha paura dei tribunali, nè dei giudici, nè di Paolo, nè di Pietro, nè di Giovanni nè di Matteo, di nessuno ha paura! Anzi vorrebbe incontrarsi faccia a faccia con loro! E quel caro ragazzo di un Heathcliff, ah, quello sì che è un tesoro! Sa ridere come nessun altro di uno scherzo d'inferno. Non vi dice mai nulla della sua bella vita tra noi, quando viene a Grange? Questo è il loro bel modo di passar l'esistenza: si alzano al tramonto: dadi, cognac, imposte chiuse e luce di candela fino a mezzodì del giorno seguente: allora il pazzo sbatte gli usci, e va nella sua camera, gridando e obbligando la gente onesta a turarsi le orecchie dalla vergogna; e l'altro furfante resta a contare la sua moneta, mangia, dorme, e poi si trasferisce a far quattro chiacchiere con la moglie del vicino. Racconta a madama Caterina come l'oro del padre scorra nelle sue tasche, e il figlio del padre vada di galoppo giù per la strada della perdizione, mentre lui corre avanti a rimuovere gli ostacoli." Ebbene, signorina Linton, Giuseppe è un vecchio birbante, ma non è bugiardo; e, se il racconto della condotta di Heathcliff è sincero, voi non desidererete mai averlo per marito, vero?»

«Hai fatto lega con gli altri anche tu, Elena,» ella rispose. «Non voglio ascoltare le tue calunnie. Quanta malignità devi avere in corpo per voler convincermi a ogni costo che non c'è felicità al mondo!»

Se, lasciata a se stessa, avrebbe abbandonata tale fantasia, o se l'avrebbe nutrita perpetuamente, non posso dire: ebbe poco tempo di riflettere. L'indomani vi fu una riunione di magistrati nella città vicina: il mio

padrone fu obbligato di assistervi, e il signor Heathcliff, saputo della sua assenza, venne più presto del solito. Caterina e Isabella stavano nella libreria, ostili, ma silenziose. La signorina Linton, allarmata per aver rivelato in quel momentaneo accesso di passione i suoi più segreti sentimenti; l'altra, dopo mature considerazioni, veramente offesa nei riguardi della compagna; e, se sorrideva ancora della sua impertinenza, non era però disposta a che ne ridesse pure l'altra. Quando vide Heathcliff passare sotto la finestra, sulle sue labbra sbocciò un sorriso pieno di malizia. Isabella, assorta nelle sue meditazioni o nella lettura di un libro, non si mosse fino all'aprirsi dell'uscio, quando non era più in tempo per tentare la fuga, tentativo che avrebbe certamente fatto con gran piacere, se appena le fosse stato possibile.

«Entra, entra!» esclamò la padrona allegramente, tirando una sedia vicino al fuoco. «Ecco qui due persone con un gran bisogno di una terza per sciogliere il ghiaccio ch'è tra loro; e tu sei proprio quello che ambedue avremmo scelto! Heathcliff, sono orgogliosa di presentarti alla fine qualcuno che ti ama ancor più di me. Credo bene che ne sarai lusingato. No, non è Nelly; non guardare lei! È la mia povera cognatina che si strugge il cuore nella contemplazione della tua bellezza fisica e morale. Ora è in tuo potere di diventare il fratello di Edgardo. No, no, Isabella, non devi correr via,» ella proseguì, arrestando, come se scherzasse, la ragazza che si era alzata tutta confusa ed indignata. «Stavamo litigando come gatte per te, Heathcliff; e io sono stata pienamente sorpassata in proteste di devozione e di ammirazione; e per di più sono stata informata che, se avessi la bontà di starmene da parte, la mia rivale, come lei si crede, ti lancerebbe una freccia nel cuore che ti colpirebbe per sempre, e manderebbe la mia immagine in eterno oblio.»

«Caterina,» disse Isabella, facendo appello alla sua dignità e sdegnando di far forza per svincolarsi dalla stretta che la tratteneva. «Ti sarei grata se tu volessi stare alla verità e non m'ingiuriassi, anche se è solo per gioco! Signor Heathcliff, abbiate la gentilezza di pregare questa vostra amica di voler lasciarmi andare: dimentica che io e voi non siamo conoscenti intimi e che ciò che sembra divertir lei è penoso per me, oltre ogni dire.»

Poiché l'ospite non rispondeva nulla, ma si era seduto al suo posto del tutto indifferente ai sentimenti che ella nutriva al suo riguardo, Isabella si volse, e bisbigliò alla sua tormentatrice una sincera preghiera di esser lasciata in libertà.

«Per niente al mondo! gridò la signora Linton in risposta. «Non voglio più essere chiamata un cane nella mangiatoia; tu resterai. Ora, dunque, Heathcliff, perché non dimostri la tua soddisfazione per la bella notizia? Isabella giura che l'amore di Edgardo per me non è nulla in confronto a quello che lei ha per te. Sono certa che ha fatto un discorso di tal genere, non è vero, Elena? Ed è stata a digiuno dalla nostra passeggiata di ieri, per il dolore e la rabbia di essere stata allontanata dalla tua compagnia, come se la sua presenza non fosse gradita.»

«Credo che tu l'abbia smentita,» disse Heathcliff, facendo girare la sedia per guardarle. «A ogni modo lei ora desidera di non essere in mia compagnia.»

Ed egli fissò a lungo l'oggetto delle sue parole, come si potrebbe fare con un animale strano e repellente: un millepiedi delle Indie, a esempio, che la curiosità ci spinge a esaminare, a onta dell'avversione che desta in noi. Quella poverina non poté sopportare una cosa simile: si fece pallida e rossa in volto con rapida successione, e, mentre le lacrime le imperlavano le ciglia, adoperò la forza delle sue piccole dita a sciogliere la dura stretta di Caterina; e, vedendo che non appena sollevava un dito dal suo braccio, un altro si abbassava, e non riusciva a smuoverli tutt'insieme, cominciò a servirsi delle unghie, e la loro acutezza ornò presto di mezze lune rosse la mano che la tratteneva.

«Qui c'è una tigre!» esclamò la signora Linton, lasciandola libera, e scuotendo la mano dal dolore. «Vattene, per amor di Dio, e nascondi quel tuo volto di furia! Che pazzia mostrare quegli artigli a *lui*! Non pensi quale sarà la sua conclusione. Guarda, Heathcliff: sono strumenti di vendetta; bada ai tuoi occhi!»

«Glieli strapperei dalle dita, se mai mi minacciassero,» rispose lui brutalmente, quando la porta le si chiuse dietro. «Ma che intendevi fare con il tormentare quella creatura in tal modo, Cathy? Non dicevi la verità, non è vero?»

«Ti assicuro che dicevo la verità,» rispose. «Da parecchie settimane muore d'amore per te; stamane sembrava impazzita, e mi ha coperta d'improperi perché le ho rappresentato i tuoi difetti in piena luce, allo scopo di moderare la sua adorazione. Ma non stare a badarvi più oltre: ho voluto punire la sua sfrontatezza; ecco tutto. Ho troppa simpatia per lei, mio caro Heathcliff, per lasciartela davvero prendere e divorare.»

«E a me dispiace troppo per farne la prova,» egli disse, «potrei farlo solo come un orco delle favole. Ne sentiresti delle belle se dovessi vivere con

quell'insulsa dal viso di cera, il più spesso possibile le dipingerei su quel bianco i colori dell'iride, e un giorno sì e l'altro no, le farei diventar neri quegli occhi azzurri che somigliano così odiosamente a quelli di Linton.»

«Piacevolmente!» ribatté Caterina. «Sono occhi di colomba, di angelo!»

«È l'erede di suo fratello, vero?» chiese lui, dopo un breve silenzio.

«Mi spiacerebbe pensare che così dovesse essere,» rispose la sua compagna. «Una mezza dozzina di nipoti cancelleranno il suo diritto, grazie al Cielo! Per il momento togli pure dalla mente una simile idea: sei troppo pronto a desiderare la roba del vicino; ricordati che la roba di *questo* vicino è mia.»

«Se fosse mia, non sarebbe meno tua per questo,» disse Heathcliff; «comunque, se Isabella Linton è sciocca, non è affatto pazza; ma non parliamone più, come tu suggerisci.»

Non ne parlarono più infatti e Caterina probabilmente allontanò davvero quell'idea dalla sua mente. L'altro, invece, ne sono sicura, ci ripensò spesso nel corso della sera. Lo vidi sorridere tra sè, o piuttosto sogghignare, e sprofondare in meditazioni sinistre ogni volta che la signora Linton aveva occasione di assentarsi dalla stanza.

Mi decisi a osservare i suoi movimenti. Il mio cuore propendeva invariabilmente per il padrone invece che per Caterina: con ragione, credo, perché egli era gentile, sincero, e stimabile; ed ella, se non poteva essere qualificata proprio l'opposto, sembrava tuttavia accordare a se stessa una tale libertà, che potevo avere poca fede nei suoi principi, ed ancor meno simpatia per i suoi sentimenti. Desideravo che accadesse qualche cosa che potesse servire a liberare tanto Wuthering Heights che Grange da Heathcliff, ma tranquillamente; lasciandoci come eravamo prima della sua venuta. Le sue visite erano un continuo incubo per me, e, temevo, anche per il padrone. La sua dimora alle Heights mi dava un'oppressione al di là di ogni dire. Sentivo che Dio aveva abbandonata ai propri travimenti la pecora smarrita lassù, e che un animale iniquo si aggirava tra di essa e l'ovile, aspettando l'istante di poter assalire e distruggere.

XI

A volte, mentre rimuginavo in solitudine tali idee, mi veniva da alzarmi, presa da subitaneo terrore, e, messo il cappello in testa, correvo a vedere come andassero le cose alla fattoria. Mi ero convinta che fosse un dovere

avvertire Hindley di come la gente parlava del suo modo di vivere, ma poi, rammentandomi delle sue inveterate cattive abitudini, senza speranza di giovargli, tralasciai di rimetter piede in quella triste casa, dubitavo di sostenere il confronto, nel caso che fossi stata creduta.

Una volta passai davanti al vecchio cancello, deviando dal mio cammino, mentre ero diretta a Gimmerton. Era presso a poco il periodo al quale sono giunta con la mia narrazione: un pomeriggio rigido, splendente; la terra nuda, la strada dura e secca. Arrivai a una pietra dove la strada maestra svolta a sinistra verso la landa, un rozzo pilastro con incise le lettere W.H. a nord; G. a est; e T.G. a sud-ovest, pietra miliare per Grange, per le Heights, e per il villaggio.

Il disco dorato del sole appariva sulla grigia sommità di quel pilastro ricordandomi l'estate; e io non saprei dire il perché, ma a un tratto sentii un fiotto di sensazioni infantili invadermi il cuore. Venti anni prima quello era uno dei posti preferiti da me a da Hindley. Guardai a lungo quel pilastro battuto dalle intemperie, e, curvatami, scorsi un buco presso la base, ancor pieno dei gusci di chiocciola e dei sassolini, che amavamo radunare in esso con altre cose ancor più caduche; davanti a me come la stessa realtà, mi parve di vedere il mio primo compagno di giochi sedere sull'erba secca, con la sua testa quadrata e scura china in avanti e la piccola mano intenta a scavare la terra con un coccio di ardesia. «Povero Hindley!» esclamai involontariamente. Trasalii: i miei veri occhi, non quelli della mente, poterono credere per un momento che il fanciullo avesse alzato il volto e mi fissasse intensamente. La visione svanì in un attimo, ma sentii immediatamente un desiderio irresistibile di essere alle Heights. La superstizione mi spinse a cedere a quell'impulso: se fosse morto! pensai, o dovesse morire presto! se fosse un preannuncio di morte! Più m'avvicinavo alla casa e più cresceva la mia agitazione, e, quando essa fu in vista, mi sentii tremar tutta. L'apparizione mi aveva preceduta e stava guardando attraverso il cancello. Questa fu la mia prima idea nel vedere un ragazzo dai ricci di folletto e dagli occhi bruni spingere contro le sbarre il suo viso paffuto. Ma, riflettendo, pensai che doveva essere Hareton, il *mio* Hareton, non molto cambiato da quando l'avevo lasciato, dieci mesi prima.

«Che Dio ti benedica, caro!» gridai, dimenticando istantaneamente le mie sciocche paure. «Hareton, sono Nelly! La tua nutrice Nelly!»

Il fanciullo si allontanò di qualche passo, e raccattò un grosso sasso.

«Sono venuta a trovare il tuo papà, Hareton,» soggiunsi, indovinando da quel suo atto che, se Nelly viveva ancora minimamente nella sua memoria, non s'identificava nella mia persona.

Alzò il sasso per lanciarlo: io gli rivolsi parole carezzevoli, ma non riuscii a trattenergli la mano: la pietra colpì il mio cappello; e dalle labbra balbettanti di quel piccolo furfante uscì una serqua di bestemmie che, le comprendesse o non le comprendesse, eran certo pronunciate con esperta enfasi e alteravano i suoi lineamenti di bambino con un'espressione di rivoltante malignità. Potete credere che, più che ira, questo suscitò in me un gran dolore. Sul punto di piangere, mi tolsi di tasca un'arancia, e gliela porsi per propiziarmelo. Esitò e poi me la strappò dalle mani, come se temesse che non gliela volessi dare per davvero. Gliene mostrai un'altra, tenendola a dovuta distanza dalle sue mani.

«Chi ti ha insegnato queste belle parole, bambino mio?» gli domandai, «il curato?»

«Maledetto il curato e tu pure! Dammela!» rispose.

«Dimmi dove prendi le tue lezioni, e l'avrai,» gli dissi. «Chi è il tuo maestro?»

«Quel demonio del papà,» fu la sua risposta.

«E che altro ti insegna il papà?» proseguì.

Fece un salto verso il frutto; io lo alzai ancora di più. «Che cosa ti insegna? gli domandai.

«Nulla,» rispose, «soltanto a stargli fuori dai piedi. Il papà non può sopportarmi, perché bestemmio contro di lui.»

«Ah! è il diavolo che t'insegna a bestemmiare contro il papà?» feci io.

«Eh, no...» disse strascicando le parole.

«Allora, chi?»

«Heathcliff.»

Gli domandai se il signor Heathcliff gli piacesse.

«Eh, già!» fece ancora.

Avrei desiderato conoscere le ragioni di quella sua simpatia, ma non mi fu dato di raccogliere che queste frasi: «Non so: ripaga il papà per quello che lui dà a me, e dice che devo fare quel che voglio.»

«Il curato non t'insegna a leggere e a scrivere?» soggiunsi.

«No, mi è stato detto che al curato sarebbero stati cacciati i denti in gola se avesse oltrepassata la soglia, Heathcliff glielo ha promesso!»

Gli misi l'arancia in mano, e gli ordinai di dire a suo padre che una donna di nome Nelly Dean desiderava parlargli e lo aspettava al cancello

del giardino. Egli si incamminò per il viale, e entrò in casa; ma sulla porta, invece di Hindley, apparve Heathcliff; ebbi solo il tempo di girarmi e di precipitarmi giù per la strada, finché giunsi senza mai fermarmi alla pietra miliare, spaventata come se avessi visto un fantasma. Tutto ha in qualche modo relazione con la storia di Isabella, perché mi spinse a stare più all'erta, e a fare del mio meglio per impedire che quella cattiva influenza si propagasse a Grange; anche a costo di sollevare una tempesta domestica, contrariando la volontà della signora Linton.

Quando Heathcliff venne di nuovo, la signorina era in corte occupata a dar da mangiare ai piccioni. Era stata tre giorni senza rivolgere la parola alla cognata, ma aveva anche smesso di lagnarsi di tutto; e ciò era per noi un gran sollievo. Sapevo che Heathcliff non aveva l'abitudine di fare complimenti oziosi alla signorina Linton. Ora, non appena la vide, la sua prima precauzione fu di dare un'occhiata alla facciata della casa. Me ne stavo alla finestra di cucina, ma mi scostai immediatamente per non essere scorta. Egli allora attraversò il cortile, si avvicinò a Isabella e le disse qualcosa; quella sembrò imbarazzata e desiderosa di allontanarsi, Heathcliff, per impedirglielo, le posò una mano sul braccio. Ella volse il viso: evidentemente le aveva fatto una domanda alla quale non desiderava rispondere. Data poi un'altra rapida occhiata alla casa, credendo di non essere veduto, quel furfante ebbe l'audacia di abbracciarla.

«Giuda! Traditore!» esclamai. «Sei anche un ipocrita, sei falso, e sai di esserlo!»

«Chi è costui, Nelly?» disse la voce di Caterina al mio fianco. Tutt'intenta ad osservare quella coppia di fuori, non mi ero accorta che fosse entrata.

«Il vostro indegno amico!» risposi con ira; «quell'abbietto furfante laggiù. Ah, ci ha viste. Viene! Mi domando se avrà il coraggio di trovare una scusa plausibile per fare la corte alla signorina dopo avervi detto che l'odia!»

La signora Linton aveva visto Isabella divincolarsi da lui e correre in giardino; un minuto dopo, Heathcliff aprì la porta. Non mi fu possibile trattenermi dal dare sfogo alla mia indignazione, ma Caterina mi impose di tacere, minacciando di scacciarmi dalla cucina, se avessi osato mostrarmi così presuntuosa da intromettermi con la mia lingua insolente.

«A sentirti si crederebbe che tu sia la padrona!» ella gridò. «Hai bisogno di essere messa al tuo posto! Heathcliff, che cosa stai combinando per suscitare tutto questo baccano? Ti ho detto che non devi pensare a Isabella!

Ti prego di starmi a sentire a meno che tu sia stanco di essere ricevuto qui, e desideri che Linton tiri i catenacci al tuo arrivo.»

«Voglia Iddio che non ci si provi!» rispose quel villanaccio. In quel momento sentivo di detestarlo. «Che Iddio gli mantenga la calma e la pazienza! Sento ogni giorno di più la smania di mandarlo al creatore!»

«Silenzio!» disse Caterina, chiudendo la porta interna. «Non farmi inquietare. Perché non hai ascoltata la mia preghiera? Ti è venuta incontro lei, apposta?»

«Che importa a te?» borbottò egli. «Io ho diritto di baciarla se lei è contenta; e tu non hai diritto di opposti. Non sono tuo marito. Non occorre che tu sia gelosa di me.»

«Io non sono gelosa *di* te,» rispose la padrona, «sono gelosa *per* te. Rasserena il viso; a me non devi fare quel cipiglio. Se Isabella ti piace, la sposerai. Ma ti piace? Di' la verità, Heathcliff! Ecco: tu non rispondi. Sono certa che non ti piace!»

«E il signor Linton approverebbe che sua sorella sposasse quest'uomo?» domandai io.

«Il signor Linton sì, approverebbe,» ribatté la mia signora, risolutamente.

«Potrebbe risparmiarsi il disturbo,» disse Heathcliff. «Farei quel che m'aggrada, anche senza la sua approvazione. E, in quanto a te, Caterina, vorrei dirti qualche parola ora che mi si offre l'occasione. Voglio che tu sappia che io so che mi hai trattato diabolicamente, sì, *diabolicamente*! Mi senti? E se credi che io non me ne sia accorto, sei una sciocca, e se credi che io mi lasci consolare dalle dolci parole sei un'idiota, e se credi che io soffrirò senza vendicarmi, illusa, ti convincerò del contrario, tra non molto! Intanto ti ringrazio per avermi rivelato il segreto di tua cognata. Ti giuro che me ne gioverò più che posso; e tu bada a startene da parte.»

«Quale nuova faccia del tuo carattere è questa?» esclamò la signora Linton stupita. «Ti ho trattato diabolicamente, e tu vuoi vendicartene?! In che modo, ingrato? E come ti ho trattato diabolicamente?»

«Non voglio vendicarmi di te,» rispose Heathcliff con minor ira. «Non è questo il mio piano. Il tiranno schiaccia i suoi schiavi, e loro non si rivoltano contro di lui, ma schiacciano quelli che stanno al di sotto di loro. Puoi torturarmi fino alla morte per tuo divertimento, ma permettimi che anch'io mi diverta un poco nello stesso stile, e trattieniti dall'insultarmi il più possibile. Se pensassi che tu desideri veramente che sposi Isabella, mi taglierei la gola!»

«Oh, il guaio è dunque che non sono gelosa, vero?» gridò Caterina. «Ebbene, non ti offrirò più una moglie; sarebbe come offrire a Satana un'anima perduta. La tua felicità, come la sua, consiste nel far soffrire. Edgardo è guarito dalla collera in cui l'aveva messo la tua venuta; io comincio a sentirmi sicura e tranquilla; ma tu, irritato di saperci in pace, sembri risoluto a provocare una lite. Mettiti contro Edgardo, se desideri, e inganna sua sorella; avrai trovato proprio il mezzo più sicuro per vendicarti di me.»

Ne seguì un silenzio. La signora Linton sedette vicino al fuoco con il volto acceso e triste. Ella non sapeva più dominarsi. Heathcliff era in piedi, a pochi passi da lei, con le braccia incrociate, rimuginando cattivi pensieri; in tal modo io li lasciai per andare in cerca del padrone che senza dubbio doveva essere inquieto non sapendo che cosa potesse trattenere Caterina tanto a lungo.

«Elena,» mi disse quando entrai da lui. «Hai veduto la tua padrona?»

«Sì, è giù in cucina, signore, risposi io. «È molto turbata per causa di Heathcliff, e mi pare che sia ormai tempo di regolare le visite di costui in altro modo. Non è bene essere troppo tolleranti, così ora si è arrivati a questo,» e gli raccontai la scena della corte, e, più approssimativamente che osassi, l'intera disputa avvenuta in seguito. Pensai che non avrebbe potuto recare troppo danno alla signora Linton, a meno che lei stessa non peggiorasse le cose con l'assumere le difese del suo ospite. Edgardo Linton a stento rimase ad ascoltarmi fino alla fine. Le sue prime parole mi rivelarono che non riteneva la moglie senza colpa.

«Questo è insopportabile!» egli esclamò. «È un disonore che lo dichiari suo amico e mi obblighi a sopportarne la compagnia. Chiamami due uomini, Elena, e di' loro che aspettino fuori. Caterina non resterà più a lungo ad altercare con quel volgare malandrino; ho assecondato abbastanza i suoi capricci.»

Scese, e, dato ordine ai domestici di aspettare nel corridoio, si diresse, seguito da me, verso la cucina. Quei due avevano ripreso a litigare: la signora Linton sembrava stesse rivolgendo a Heathcliff con rinnovato vigore i rimproveri più acerbi; Heathcliff si era avvicinato alla finestra, e teneva il capo abbassato, apparentemente un po' intimorito da quelle violente parole di biasimo. Fu il primo a vedere il padrone e fece a Caterina un rapido cenno di tacere, al quale ella obbedì prontamente, scoprendo subito la ragione di tale ingiunzione.

«Che cosa vuol dire tutto questo?» disse Linton, rivolgendosi a lei. «Quale idea hai del tuo decoro per rimanere qui dopo il linguaggio che quel furfante ha usato con te? E, poiché gli è abituale, immagino che tu lo sappia giudicare, o forse sei così avvezza alla sua volgarità da credere che mi ci abituerò io pure!»

«Hai ascoltato alla porta, Edgardo?» chiese la padrona in un tono particolarmente studiato per provocare il marito, un tono pieno di noncuranza e di sprezzo per il suo risentimento. Heathcliff, che alle prime parole aveva alzato gli occhi, a queste ultime scoppiò in una risata di scherno, proprio, si sarebbe detto, per attirare su di sé l'attenzione di Linton. Egli vi riuscì, ma Edgardo non intendeva dargli lo spettacolo di un abbandono alla collera.

«Se sono stato così tollerante finora con voi, signore,» egli disse tranquillamente, «non è perché ignorassi quale miserabile e vile carattere fosse il vostro, ma perché sentivo che non ne eravate, in parte, responsabile; e, poiché Caterina desiderava continuare la relazione con voi, io scioccamente ho acconsentito. La vostra presenza è un veleno morale che potrebbe contaminare anche il più virtuoso; per tale ragione, e per impedire peggiori conseguenze, d'ora in avanti vi proibisco di venire in questa casa, e vi avverto che esigo la vostra istantanea partenza; tre minuti di indugio la renderebbero forzata e ignominiosa.»

Heathcliff misurò la statura e la costituzione del suo interlocutore con occhio pieno di derisione.

«Cathy, questo vostro agnello minaccia come un toro!» egli disse; «ma arrischia di spaccarsi il cranio contro le nocche delle mie mani. Per Dio! signor Linton, mi dispiace mortalmente che non valga la pena di buttarvi a terra.»

Il mio padrone guardò verso il corridoio, e mi fece segno di chiamare gli uomini; non era disposto ad arrischiare una lotta corpo a corpo. Io ubbidii al segnale, ma la signora Linton sospettando qualche cosa, mi seguì, e quando feci per chiamare i domestici, mi trasse indietro, chiuse con un colpo la porta, e girò la chiave.

«Bei mezzi!» disse in risposta all'occhiata di adirata sorpresa del marito. «Se non hai il coraggio di assalirlo, fagli le tue scuse, e dichiarati vinto. Imparerai a fingerti più valoroso di quello che sei. No, piuttosto di darti la chiave, la inghiottirei! Sono stata ben ricompensata della mia gentilezza verso tutt'e due. Dopo la più paziente indulgenza per la debole natura dell'uno e la cattiva natura dell'altro, per ringraziamento mi trovo con due

campioni della più nera ingratitudine; stupidi fino all'assurdo! Difendevote e i tuoi, Edgardo, e mi auguro che Heathcliff ti abbia a sferzare fino a perderne il fiato, per i cattivi pensieri che hai osato fare su di me!»

Non ci fu bisogno di sferzate per far star male il padrone. Tentò di strappare la chiave a Caterina, ma la moglie riuscì a gettarla nella parte ove più ardeva il fuoco. Allora il signor Edgardo fu preso da un tremito nervoso, e il suo volto si fece mortalmente pallido. Nulla avrebbe potuto evitargli quell'eccesso di emozione; l'angoscia e l'umiliazione insieme lo sopraffecero completamente. Si appoggiò allo schienale di una sedia e si coprì il volto.

«Oh cielo! Nei tempi antichi questo ti avrebbe conquistato un cavalierato!» esclamò la signora Linton. «Siamo vinti! Siamo vinti! Heathcliff non alzerebbe un dito contro di te come un re non farebbe marciare la sua armata contro una colonia di topi. Rallegrati, non sarai toccato! Tu non sei neppure un agnello, ma un leprotto poppante.»

«Ti auguro ogni felicità con il tuo codardo dal sangue di latte, Cathy!» disse il suo amico. «Ti faccio i miei complimenti per il tuo buon gusto; è questa cosa vile e tutta tremante che mi hai preferito! Non lo prenderei a pugni ma a calci, e mi terrei soddisfatto. Piange o sta per venir meno dalla paura?»

Così dicendo, gli si accostò e diede una spinta alla sedia cui si appoggiava Linton. Avrebbe fatto meglio a restarsene a dovuta distanza; il mio padrone scattò, e gli diede un tal pugno in piena gola, che qualunque altro uomo meno poderoso sarebbe stato atterrato. Per un momento, gli tolse il respiro, e il signor Linton approfittò di quell'istante per uscire da una porta che dava sul cortile, e all'entrata principale.

«Ecco! ora hai finito di venir qui!» gridò Caterina. «Vattene subito, lui ritornerà armato di un paio di pistole e con una mezza dozzina di domestici. Se ha veramente sentito quello che dicevamo, puoi essere certo che non ti perdonerà mai. Gli hai giuocato un brutto tiro, Heathcliff! Ma, vattene, fa' presto! Preferirei vedere Edgardo al tuo posto che te!»

«Credi che possa andarmene con quel colpo che mi brucia nella strozza?» tuonò egli. «Per l'inferno, no! Non varcherò questa soglia senza prima schiacciargli le costole come una nocciola marcia. Se non lo butto a terra ora, certo una volta o l'altra lo ammazzerei, così, se hai cara la sua esistenza, lasciami raggiungerlo adesso.»

«Non viene!» intervenni io, inventando una mezza bugia. «Ecco il cocchiere e i due giardinieri; non vorrete certamente aspettare d'esser

buttato sulla strada da loro. Sono armati di grossi bastoni e, molto probabilmente, il padrone starà a guardare dalla finestra del salone se eseguono i suoi ordini.»

I giardinieri e il cocchiere c'erano infatti, ma anche Linton era con loro. Erano già entrati nella corte. Heathcliff, dopo un istante di riflessione, mutò pensiero e decise di evitare una lotta con quei tre subalterni, e, afferrato l'attizzatoio, ruppe la serratura della porta interna, e si diede alla fuga mentre quelli arrivavano.

La signora Linton, che era molto eccitata, mi ordinò di accompagnarla di sopra. Ella non sapeva la parte che avevo avuto nel suscitare quel tumulto, e io ero più che ansiosa che non venisse a saperlo.

«Sono esasperata, Nelly!» ella esclamò gettandosi sul sofà! «Mille martelli mi battono nel capo! Di' a Isabella di non venirmi vicina; è lei la causa di tutta questa tragedia e, se lei o chiunque altro in questo momento provocasse maggiormente la mia collera, credo che impazzirei. E, Nelly, di' ad Edgardo, se lo vedi ancora stasera, che vi è serio pericolo che mi ammali. Come vorrei che questo succedesse davvero! Mi ha sorpresa e addolorata oltre ogni dire. Bisogna intimidirlo! Non è improbabile che pensi di venire da me; chissà quali rimproveri e lamentele ne seguirebbero; dovrei difendermi, e Dio sa dove si andrebbe a finire. Vuoi fare come ti dico, mia buona Nelly? Comprendi, vero, che io non ne ho colpa alcuna? Cosa l'ha preso mai di mettersi a origliare agli usci? Quando ci hai lasciato, le parole di Heathcliff erano oltraggiose; ma avrei ben saputo distoglierlo da Isabella, e tutto il resto non aveva grande importanza. E ora ecco che per quella brama che prende gli stolti di voler sentir parlar male di sè, brama che li perseguita come uno spirito maligno, tutto si è volto al peggio. Se Edgardo non avesse mai sentito la nostra conversazione, non ne avrebbe sofferto. Per dire il vero mi ha attaccato con un tale risentimento proprio dopo che io mi ero sfiatata per *lui*, che l'idea di quel che sarebbe successo specialmente tra loro due mi lasciava quasi indifferente, specialmente perché sentivo che, comunque fossero andate le cose, saremmo rimasti tutti divisi chissà per quanto tempo! Ebbene, se non potrò tenermi Heathcliff per amico, e se Edgardo vorrà ostinarsi a mostrarsi così geloso e meschino, saprò spezzarmi il cuore per spezzar loro il loro. Messa agli estremi, sarà un mezzo sbrigativo per por fine a tutto! Ma voglio riservarmelo per il giorno che non avrò più speranze; Linton non deve esser preso così all'improvviso. Finora per il timore di provocarmi è sempre stato prudente; tu devi mostrargli il pericolo di abbandonare tale

cautela, rammentargli il mio carattere appassionato che una volta acceso può arrivare fino alla pazzia. Come vorrei che l'espressione della tua faccia fosse meno apatica, e potessi vederci un po' di ansia per me!»

La stolidità con cui ricevevo quegli ordini doveva infatti riuscire esasperante; venivano, sì, dati in buona fede quegli ordini, ma pensavo che una persona che sapeva prestabilire un piano simile e calcolare addirittura i profitti che avrebbe dovuto ricavare dai propri scoppi di collera, avrebbe potuto anche esercitare la propria volontà per dominarsi tollerabilmente; e io non desideravo affatto *intimorire* suo marito, come lei aveva detto, e raddoppiare le sue angustie per accontentare l'egoismo di lei. Perciò non dissi nulla, quando incontrai il padrone che si dirigeva verso il salottino, ma mi presi la libertà di ritornare sui miei passi per sentire se ricominciavano la lite.

Parlò lui per il primo.

«Rimani dove sei, Caterina,» disse senza alcuna ira nella voce, ma con accorata desolazione. «Non sono venuto per discutere nè per riconciliarmi: desidero soltanto sapere se, dopo gli avvenimenti di questa sera, hai intenzione di continuare a mantenere la tua stretta amicizia con...»

«Oh, per amor del cielo,» lo interruppe la padrona, battendo un piede in terra. «Per amor del cielo, non parliamone più ora! Il sangue che hai nelle vene non conosce la febbre; le tue vene sono piene di acqua gelata, ma le mie sono in ebollizione, e davanti alla tua mostruosa freddezza sembrano scatenarsi.»

«Se vuoi liberarti della mia presenza, rispondi alla mia domanda,» ribatté il signor Linton. «Devi rispondere, e la tua violenza non mi allarma; ho trovato che sai essere stoica come chiunque altro quando ti accomoda. D'ora in avanti vuoi rinunciare ad Heathcliff o vuoi rinunciare a me? È impossibile che tu sia amica *mia* e *sua* a un tempo; ed io *esigo* assolutamente di sapere chi scegli.»

«E io esigo d'esser lasciata sola!» esclamò Caterina, con veemenza. «Lo esigo! Non vedi che non posso quasi più reggermi? Edgardo, lasciami, lasciami!»

Tirò il campanello finché il filo non si ruppe con un tintinnio. Allora, con tutto mio comodo, entrai. Ma anche la pazienza di un santo sarebbe stata messa a dura prova da quelle sue smanie insensate e furiose; lei batteva il capo contro i braccioli del sofà e digrignava i denti come se avesse voluto mandarli in schegge. Il signor Linton era rimasto immobile; e la fissava preso da subitaneo rimorso e da timore. Mi ordinò di andare a

prendere dell'acqua. Caterina non aveva più respiro, non riusciva a profferir sillaba. Ritornai con un bicchiere colmo, ma, non potendo fargliela bere, le spruzzai quell'acqua in viso. Dopo pochi istanti, si stese per terra irrigidendosi, con gli occhi rivolti in alto, e le guance sbiancate e illividite assunsero un aspetto cadaverico. Linton appariva terrorizzato.

«Non è nulla,» gli bisbigliai. Non volevo che lui cedesse, sebbene in cuor mio non potessi non esserne spaventata io pure.

«Ha del sangue sulle labbra!» disse, rabbrivendo.

«Non badateci!» replicai duramente. E gli raccontai come, poco prima della sua venuta, lei avesse premeditato di dar spettacolo di un accesso di pazzia. Incautamente pronunciai tali parole a voce alta; fui sentita da Caterina: si levò di scatto, con i capelli svolazzanti sulle spalle, gli occhi fiammeggianti, e i muscoli del collo e delle braccia tesi. Mi aspettai, a dir poco, che mi rompesse le ossa, ma non fece che guardarsi intorno per un momento, e poi fuggì come una furia dalla stanza. Il padrone mi ordinò di seguirla; giunsi all'uscio della camera di Caterina, ma ci s'era rinchiusa a chiave e mi impedì d'entrarvi.

Il mattino seguente, poiché non dava alcun segno di voler scendere a colazione, salii per chiederle se desiderasse averla di sopra.

«No,» rispose perentoriamente. Venuta l'ora di desinare e del tè, le rivolsi la stessa domanda, e così di nuovo il giorno seguente, ricevendo sempre il medesimo rifiuto. Il signor Linton, da parte sua, passava il tempo nella biblioteca, e non chiedeva che cosa facesse sua moglie. Aveva avuto un'ora di colloquio con Isabella e aveva cercato di far sorgere in lei un poco d'orrore per gli approcci di Heathcliff; ma le risposte evasive della sorella l'avevano lasciato perplesso, e così l'interrogatorio era terminato in modo non soddisfacente; egli si era anzi visto costretto ad avvertirla, con parole severe, che, se mai fosse stata così insensata da incoraggiare quell'ignobile pretendente, ogni legame di parentela tra loro due sarebbe stato da considerarsi sciolto.

XII

Mentre la signorina Linton vagava per il parco e il giardino, sempre silenziosa e quasi sempre in lacrime e il fratello se ne stava rinchiuso tra i suoi libri che non apriva mai, consumandosi - così me lo figuravo io, - in una vaga e continua attesa che Caterina, pentita della sua condotta, andasse

spontaneamente a chiedergli perdono, a cercare di riconciliarsi; mentre *lei* digiunava ostinatamente, pensando probabilmente che a ogni pasto Edgardo fosse sul punto di impazzire per la sua assenza e che soltanto l'orgoglio lo trattenesse dal correre a gettarlesi ai piedi, accudivo alle faccende domestiche, convinta che Grange non avesse che una sola anima ragionevole tra le sue mura, e che quella fosse alloggiata nel mio corpo. Non mi perdetti in parole compassionevoli per la signorina e nemmeno feci scuse alla mia padrona, nè prestai attenzione ai sospiri del padrone, che, non potendo udire la voce della sua signora, bramava di udirne almeno il nome. Avevo deciso di lasciarli a loro stessi, e, sebbene questo fosse un processo faticosamente lento, cominciai alla fine a rallegrarmi per quello che dapprima mi pareva un incerto principio di fioca schiarita.

La signora Linton, al terzo giorno, tolse i catenacci dall'uscio, e, avendo consumata l'acqua della brocca e della caraffa, chiese che le fosse rinnovata e volle pure una scodella di orzata perché si riteneva sicura di essere morente. Queste ultime parole pensai fossero dette perché le riferissi a Edgardo, ma, dubitando molto della loro sincerità, le serbai per me, e senz'altro le recai il tè col pan tostato. Ella si pose a mangiare e a bere avidamente; indi si lasciò ricadere sui guanciali, gemendo e stringendo i pugni. «Oh, voglio morire! voglio morire!» esclamò «Nessuno si cura di me! Perché ho preso questo cibo?» E dopo un poco la sentii mormorare: «No, non voglio morire! Lui ne sarebbe contento! non mi ama affatto! non soffrirebbe per la mia mancanza!»

«Desiderate qualcosa, signora?» le domandai a questo punto, mantenendo tuttavia la mia compostezza, a onta del suo sembiante spettrale e dei suoi modi strani ed esasperati.

«Che cosa fa quell'essere apatico?» chiese togliendo dal suo volto emaciato i capelli inanellati. «È caduto in letargo, o è morto?»

«Nè l'una, nè l'altra cosa,» risposi, «se parlate del signor Linton. Sta discretamente bene, credo, benché i suoi studi l'occupino assai più di quel che dovrebbero: è continuamente fra i suoi libri, poiché non ha altra compagnia.»

«Se avessi compreso il suo vero stato, non le avrei parlato in tal modo, ma non potevo liberarmi dal sospetto che il suo squilibrio non fosse tutta una commedia.

«Fra i suoi libri?» gridò sorpresa. «E io sono morente! Io, sull'orlo della fossa, Dio mio! sa come sono cambiata?» proseguì, guardando con occhi spalancati la propria immagine riflessa in uno specchio che stava appeso alla

parete opposta. «È quella Caterina Linton? Immagina forse che io sia una bambina viziata, che io stia recitando? Non puoi informarlo che la cosa è spaventosamente seria? Nelly, se non è troppo tardi, appena saprò quali sono i suoi veri sentimenti, sceglierò tra queste due alternative: o lasciarmi morire di fame, ma questo non sarebbe un castigo per lui a meno che abbia un cuore, o guarire e abbandonare il paese. Avete detto il vero di lui, or ora? Bada! È davvero così indifferente per lui che io viva o muoia?»

«Ma come, signora?» risposi. «Il padrone non ha la minima idea della vostra esaltazione e naturalmente non gli passa nemmeno per la testa che possiate morir di fame.»

«Ne sei sicura? Non potresti dirgli che è proprio questo che intendo fare?» replicò. «Persuadilo! digli che sei certa che io lo farò.»

«No, signora Linton, risposi,» dimenticate che questa sera avete preso del cibo con molto gusto, e domani ne sentirete i buoni effetti.»

«Fossi sicura che ciò lo farebbe morire,» m'interruppe, «mi ammazzerei subito! In queste tre terribili notti non ho mai chiuso occhio e ohimè, in quali tormenti sono stata! Ero sotto un incubo. Ma, Nelly, comincio a credere che tu abbia dell'antipatia per me. Quant'è strano. M'illudevo che, benché tutti si odino e si disprezzino qui, non potessero fare a meno di amar me; ed ecco in poche ore mi si son fatti tutti nemici: tutti, è positivo, tutti quelli di questa casa. Com'è triste dover trovarsi faccia a faccia con la morte, circondata dai vostri freddi volti! Isabella, terrificata e riluttante, avrebbe paura di entrare nella stanza; deve esser tanto terribile cosa vedere Caterina spegnersi! Ed Edgardo, in piedi, in attesa della fine, solenne; poi, le sue preghiere di ringraziamento a Dio per aver ridata la pace alla sua casa, e il ritorno ai *suoi libri*. Ma in nome di ogni creatura sensibile, che cosa ha a fare coi suoi libri, mentre io sono morente?»

La filosofica rassegnazione del signor Linton quale gliel'avevo dipinta, le era intollerabile. Lo stato febbrile che già l'agitava tutta, crebbe fino alla follia; ella prese a strappare con i denti il guanciale, e, sollevatasi tutta infiammata, mi ordinò di aprire la finestra. Si era a metà inverno, il vento soffiava forte da nord-est, quindi mi opposi al suo desiderio. L'espressione mutevole del volto e i rapidi cambiamenti di umore cominciarono ad allarmarmi terribilmente, mi ricordavano la sua prima malattia e l'ingiunzione del medico di non contrariarla. Un istante prima, era così violenta, ora appoggiandosi a un braccio senza avvedersi del mio rifiuto, sembrava trovare un puerile divertimento nel toglier le piume dagli strappi

che lei stessa aveva prodotto e nell'allinearle sul lenzuolo secondo le loro diverse specie; la sua mente già si era perduta in altri ricordi.

«Questa è una piuma di tacchino,» mormorava a se stessa, «e questa è di anitra selvatica; e questa è di piccione. Ah, mi hanno messo le piume di piccione, non c'è da meravigliarsi che non abbia potuto morire! Avrò cura di buttarle via, quando mi stenderò sul letto! Ed eccone una di gallo di montagna; e questa, la conoscerei tra mille, è di una pavoncella. Cara, che volteggiavi sopra il nostro capo in mezzo alla landa! Voleva arrivare al suo nido perché le nubi avevano toccato i marosi e lei sentiva l'approssimarsi della pioggia. Questa piuma è stata raccolta in mezzo all'erica, la pavoncella non è stata uccisa, abbiamo veduto nell'inverno il suo nido pieno di piccoli scheletri. Heathcliff vi aveva messo una trappola e i genitori non avevano più osato ritornarvi. Dopo di questo gli feci promettere che non avrebbe mai più uccisa una pavoncella, e la promessa fu mantenuta. Oh, eccone altre! Nelly, ha forse uccise le mie pavoncelle? Ve ne sono di rosse? Lasciami vedere!»

«Non continuate questo gioco da bambini,» la interruppi, portandole via il guanciale che stava svuotando a manciate, e rimettendolo poi con gli strappi volti verso il materasso. «Sdraiatevi e chiudete gli occhi; vaneggiate! Oh che disordine! Le piume volano attorno come neve.» E andavo qua e là, raccogliendole. «Vedo in te, Nelly,» ella riprese a dire come in sogno «una vecchia: ha i capelli grigi e le spalle ricurve. Questo letto è la grotta delle fate sotto la Rupe di Penniston, e stai raccogliendo le "frecce dei folletti" per far male alle nostre giovenche: e pretendi, mentre ti sto al fianco, che siano fiocchi di lana. Così diverrai fra cinquant'anni; so che ora non sei così. Non vaneggio; ti sbagli; altrimenti dovrei proprio credere che sei quella vecchia strega e che siamo realmente sotto la rupe; so invece benissimo che è notte e che ci sono due candele sulla tavola che fanno luccicare l'armadio nero come giaietto.»

«L'armadio nero? dov'è?» chiesi. «Parlate in sogno!»

«È contro la parete dove è sempre!» rispose. «Che strano! ci vedo una faccia.»

«Non c'è nessun armadio nella camera, e non ve ne è mai stato alcuno!» dissi, sedendomi di nuovo al mio posto e rialzando una tenda per poterla sorvegliare meglio.

«Non vedi quella faccia?» domandò, guardando fissamente lo specchio. Per quanto facessi e dicessi, non riuscivo a farle entrare in testa che quel

volto era proprio il suo: mi alzai, quindi, e coprii lo specchio con uno scialle.

«È ancora là dietro!» proseguì lei ansiosamente. «E si è mosso. Chi è? Spero non verrà fuori quando non sarai più qui! Oh, Nelly, in questa casa ci sono gli spiriti. Ho paura a star sola!»

Le presi una mano tra le mie, le dissi di calmarsi: tremanti convulsi la scuotevano tutta, e non voleva distogliere gli occhi dallo specchio.

«Non c'è nessuno qui!» insistetti. «Era la vostra immagine, signora: poco prima vi siete riconosciuta.»

«Io?» esclamò senza respiro, «e l'orologio suona la mezzanotte? Allora è vero! Oh, è terribile!»

Si aggrappò alle coperte, se le tirò fin sopra agli occhi. Feci per andare verso l'uscio, con l'intenzione di chiamare suo marito; ma un grido acuto mi trattenne; lo scialle era scivolato giù dallo specchio.

«Che c'è?» esclamai. «Perché tanta paura? Tornate in voi, signora Linton! quello è lo specchio, e non ci vedete che voi stessa, ed eccomi là anch'io, al vostro fianco.»

Stupita e tremante, mi teneva stretta; ma l'orrore svanì a poco a poco dal suo volto, e il suo pallore si mutò in rossore come di vergogna.

«Oh, povera me! credevo di essere a casa mia,» ella sospirò. «Credevo di essere a letto nella mia cameretta a Wuthering Heights. Per la grande debolezza, mi si è confusa la mente e ho gridato inconsciamente. Non dirmi nulla; ma rimani con me. Ho paura di addormentarmi; i miei incubi mi terrorizzano.»

«Un buon sonno vi farà certo bene, signora,» le risposi; «e spero che queste sofferenze vi consiglieranno a non ritentare la prova di lasciarvi morir di fame.»

«Oh, fossi almeno nel mio letto di ragazza nella vecchia casa!» riprese a dire con amarezza, e si torceva le mani, «con il vento che sibila tra gli abeti dietro l'inferriata. Lasciamelo riudire... viene direttamente dalla landa... lascia che lo respiri!»

Per quietarla, tenni la finestra socchiusa per qualche istante. Subito entrò un'impetuosa folata di vento freddo; richiusi, e tornai al mio posto. Ora giaceva tranquilla, il volto bagnato di lacrime. L'esaurimento fisico aveva completamente prostrato il suo spirito: la nostra fiera Caterina, ora, era solo una bambina piangente. «Da quando mi trovo rinchiusa qua dentro?» domandò, rianimandosi improvvisamente.

«Da lunedì sera,» risposi, «e questa è la notte di giovedì, o, per meglio dire, è venerdì mattina, ormai.»

«Che! della stessa settimana?» esclamò. «Soltanto da così poco tempo?»

«Abbastanza lungo, per voler vivere di sola acqua fredda e di cattivo umore,» le dissi io.

«Mi sembra un numero interminabile di ore,» mormorò con incertezza, «deve essere molto di più. Ricordo di essere rimasta in salotto dopo la lite, e quanto crudelmente mi provocasse Edgardo, tanto che me ne sono fuggita disperata in questa stanza. Non appena ho chiusa la porta a chiave, sono caduta a terra, sopraffatta dall'oscurità assoluta. Invano avevo cercato di spiegare ad Edgardo che, se persisteva a tormentarmi, sarei stata travolta dai miei nervi o che sarei impazzita! Non avevo più dominio della mia mente nè del mio linguaggio e forse lui non immaginava quale fosse la mia angoscia: nè così ho avuto bisogno di allontanarmi da lui e dalla sua voce. Prima che mi fossi riavuta abbastanza da poter vedere e sentire, già cominciava ad albeggiare e, Nelly, ti dirò che cosa pensavo e che cosa mi ossessionava e mi ossessiona tanto da temerne per la ragione. Mentre giacevo in terra con la testa contro la gamba della tavola e scorgevo confusamente il vetro grigio della finestra, pensavo di essere nel letto di quercia a casa; ed il cuore mi doleva per una grande pena che, svegliandomi, non riuscivo a ricordare. Mi son messa a pensare, ero ansiosa di scoprire che cosa potesse essere e, inspiegabilmente, gli ultimi sette anni della mia vita mi parevano come un gran vuoto, come se non fossero esistiti. Ero bambina; mio padre era appena stato seppellito, e il motivo del mio dolore era la separazione tra me ed Heathcliff imposta da Hindley. Era la prima volta che dormivo sola, e svegliandomi da un triste sonno dopo una notte di lacrime, alzavo una mano per far scorrere da un lato i pannelli; la mano urtava invece nella tavola. L'ho fatta strisciare sul tappeto e ad un tratto mi è tornata la memoria: la mia angoscia allora è diventata disperazione. Non saprei dire perché mi sono sentita così disperatamente infelice, dev'essere stata una esaltazione momentanea perché era quasi senza ragione. Ma, supponi che a dodici anni fossi stata strappata dalle Heights, da ogni ricordo dell'infanzia e dal *mio tutto*, come era Heathcliff a quel tempo per me, e che di colpo fossi stata tramutata nella signora Linton, la signora di Thrushcross Grange, moglie di uno straniero; e così per sempre esiliata da quello che era stato il mio mondo. Puoi capire allora l'abisso nel quale brancolavo! Scuoti pure il capo, Nelly, ma tu hai contribuito a turbarmi in questo modo. Avresti dovuto parlare ad

Edgardo e obbligarlo a lasciarmi tranquilla. Oh, ma io brucio! Vorrei esser fuori! Vorrei essere una ragazza mezzo selvaggia, rozza, ma libera! Vorrei ridere delle offese e non impazzirne! Perché sono così cambiata? Perché il mio sangue è sconvolto solo per poche parole? Sono certa che tornerei quella di una volta se fossi ancora tra l'erica su quelle colline. Apri la finestra! Tutta quanta, presto! Perché non ti muovi?»

«Perché non voglio esser io a farvi morire di freddo!» risposi.

«Di' piuttosto che mi volete negare ogni possibilità di vita,» gridò con ira. «Però non sono ancora un'invalida; aprirò da me.»

E scivolando giù dal letto prima che riuscissi ad impedirglielo, attraversò con passo incerto la stanza, aprì i vetri e si affacciò incurante dell'aria rigida che le avvolgeva le spalle. La scongiurai, poi cercai di costringerla a togliersi di là. Ma subito mi accorsi che la sua forza nervosa era di molto superiore alla mia, e mi convinsi che i suoi atti e quel suo vaneggiare erano gli effetti di un *reale* delirio. La notte era senza luna, tutto era immerso in un'oscurità nebbiosa; non c'erano luci in nessuna casa, nè lontana, nè vicina; ovunque erano state spente già da tanto tempo, e quelle di Wuthering Heights non erano visibili; pure ella asseriva di vederle brillare.

«Guarda!» esclamò con calore, «quella col lume è la mia stanza, con gli alberi che ondeggiano davanti; l'altro lume è nell'abbaino di Giuseppe. Sta alzato sino a tardi? Aspetta che io ritorni a casa per poter chiudere il cancello. Ebbene, dovrà aspettare un bel po'. È un viaggio duro, penoso, ed il cuore è triste!... e per farlo dobbiamo passare davanti alla cappella di Gimmerton! Spesso abbiamo sfidato gli spiriti e ci siamo sfidati a stare fra le tombe, ad evocarli e dir loro di venire. Ma, Heathcliff, se ora ti sfidassi, ne avresti ancora il coraggio? Se vieni ti terrò con me; non voglio giacere sola. Se mi seppellissero a dodici piedi di profondità e la chiesa crollasse su di me, io non riposerò fin che tu non mi sarai vicino.»

Tacque un istante, poi riprese con uno strano sorriso: «Sta riflettendo... preferirebbe che andassi io da lui! Trova una via allora! non attraverso il cimitero! Sarai contento; mi hai sempre seguito! Come sei lento!»

Visto che insistere contro quella sua follia sarebbe stato inutile, stavo cercando il modo per afferrare qualcosa da avvolgerle intorno senza allentare la stretta in cui la tenevo (non potevo fidarmi di lasciarla sola con la finestra spalancata) quando, con mia costernazione, udii il rumore della maniglia; entrò il signor Linton.

Veniva allora dalla biblioteca, passando per il corridoio aveva sentito le nostre voci, e, spinto da curiosità e da timore, voleva sapere che cosa succedesse a un'ora così inoltrata.

«Oh, signore,» gridai, prevenendo l'esclamazione venutagli alle labbra allo spettacolo che gli si presentava dinanzi, all'aria lugubre che aleggiava nella stanza. «La mia povera signora sta male; io non so più come fare a tenerla, è più forte di me! Venite, vi prego, e persuadetela a andare a letto. Dimenticate ogni rancore, sapete che non si può contrariarla.»

«Caterina ammalata?» disse, correndo a noi. «Chiudi la finestra, Elena! Caterina! come...»

Non poté continuare. L'aspetto spettrale della signora Linton gli tolse completamente la parola, e non faceva che volgere lo sguardo dall'una all'altra di noi. «Non ha fatto che straziarsi l'animo, rinchiusa qua dentro,» proseguì, «e non ha quasi mangiato, senza lagnarsi mai; non ha voluto veder nessuno di noi fino a stasera, così non abbiamo potuto avvertirvi del suo stato, non lo sapevamo. Ma non è nulla.»

Le mie giustificazioni erano fragili; il padrone si accigliò. «Ah, dunque non è nulla, Elena Dean?» disse severamente. «Mi darai una spiegazione più precisa per avermi tenuto all'oscuro di questo!» e prese sua moglie tra le braccia con gli occhi pieni d'angoscia.

Dapprima Caterina non parve riconoscerlo, come se egli fosse stato invisibile al suo sguardo distratto. Il delirio tuttavia non era continuo; distolti gli occhi dall'oscurità esterna in cui sembravano sprofondati, a poco a poco concentrò l'attenzione su di lui, e lo riconobbe.

«Ah! sei venuto, Edgardo Linton!» disse con accento irritato. «Sei una di quelle persone che si trovano sempre quando meno sono desiderate, e, quando servono, non si trovano mai. Immagino che ora cominceranno i rimproveri, ne sono sicura, ma non serviranno a tenermi lontana dalla mia dimora, laggiù; il luogo di riposo che mi aspetta prima che la primavera sia finita! Eccolo là: non tra i Linton, bada, sotto la volta della cappella, ma all'aria aperta, con una pietra sopra; e tu puoi fare come ti pare, andare con loro o venire con me!»

«Caterina, che cosa hai fatto!» disse il padrone. «Io non sono più nulla per te? Ami quel miserabile di un Heathcliff?»

«Silenzio!» fece la signora Linton. «Taci! Se pronunci ancora quel nome, salto dalla finestra e la faccio finita con tutto. Quello che tu tocchi in questo momento puoi averlo, ma la mia anima sarà sulla cima di quella collina prima che tu l'abbia ripresa. Non ti voglio più, Edgardo! non mi è

possibile altrimenti. Ritorna ai tuoi libri! Sono contenta che tu abbia di che consolarti, perché tutto quello che avevi in me è finito!»

«La sua mente vaneggia, signore!» dissi io. «Non ha fatto che dire cose insensate tutta la sera! lasciandola quieta e curandola, si rimetterà. D'ora innanzi dovremo ben guardarci dal contrariarla.»

«Non desidero altri consigli da te,» rispose il signor Linton. «Conoscevi il temperamento della tua padrona e tuttavia mi hai spinto ad esasperarla. E non avermi dato il più piccolo avvertimento del suo stato in questi tre giorni! Che crudeltà! Mesi e mesi di malattia non le avrebbero causato un cambiamento simile.»

Mi pareva davvero troppo ingiusto venir rimproverata per la maligna ostinazione di un'altra. Mi difesi.

«Sapevo, è vero, che la signora Linton ha un carattere ostinato e autoritario,» gridai, «ma non sapevo che voi desideravate incoraggiarlo. Non sapevo di dover fare buon viso al signor Heathcliff per compiacerla. Informandovi, adempivo al mio dovere di serva fedele, e ecco il mio compenso! Bene, mi insegnerà a stare attenta. La prossima volta penserete ad informarvi voi.»

«La prima volta che verrai a riportarmi altre storie simili lascerai il mio servizio, Elena Dean!» rispose.

«Allora devo credere, signor Linton, che voi preferiate non sapere nulla,» dissi. «Heathcliff ha senza dubbio il vostro permesso di far la corte alla signorina e di metter il piede qui, ogni volta che la vostra assenza gliene offre la possibilità, per istigare la signora contro di voi.»

Per quanto sconvolta fosse Caterina, pure la sua mente era attenta alla nostra conversazione. «Ah! Nelly ha fatto la traditrice!» esclamò con impeto. «Nelly è la mia nemica segreta. Strega!! Sei tu, dunque, che vai in cerca di frecce del diavolo per farci del male! Lasciami andare! Saprò io farla pentire! Lasciami, ti dico. Gliela farò gridare io, la sua ritrattazione.»

Una furia folle le si accese negli occhi, e con sforzi disperati cercò di divincolarsi dalle braccia di Linton. Pochissimo disposta ad assistere allo scatenarsi di quella furia, decisi di correre per il medico, assumendone l'intera responsabilità, e senz'altro indugio lasciai la camera.

Nell'attraversare il giardino per giungere alla strada, vidi qualche cosa di bianco pendere dal muro proprio dove sta infisso un gancio da briglia; si moveva a sbalzi, così che non pareva mosso dal vento. Ad onta della mia fretta, mi fermai ad osservare che cosa fosse, per non dover poi avere per sempre in mente l'idea che si trattasse di una creatura dell'altro mondo.

Quali non furono la mia sorpresa e la mia perplessità nello scoprire al tatto più che alla vista, Fanny, la cagnolina della signorina Isabella, appesa a quel gancio con un fazzoletto, e quasi agli ultimi aneliti.

Liberai subito la bestiola e sollevatala al di sopra del muro la calai giù in giardino. L'avevo veduta seguire la sua padrona quando era salita per coricarsi e non riuscivo a spiegarmi come potesse trovarsi lì fuori, e chi potesse averla trattata in quel modo: mentre scioglievo il nodo dal gancio, mi era sembrato di sentire galoppare dei cavalli in lontananza, ma erano tante le cose che preoccupavano la mia mente in quell'istante che non fermai la mia attenzione su quella circostanza, benché fosse un rumore strano, in quel luogo, e alle due del mattino.

Fortunatamente il dottor Kenneth usciva di casa, per andare da un malato nel villaggio, proprio nel momento in cui io arrivavo dalla strada, e il racconto che gli feci dello stato di Caterina Linton lo indusse a venir subito con me. Era un uomo semplice, rozzo, e non si fece scrupolo di dirmi i suoi dubbi ch'essa potesse sopravvivere a questo secondo attacco; a meno che non fosse un po' più sottomessa alle sue prescrizioni di quanto era stata la prima volta.

«Nelly Dean,» mi disse, «non posso fare a meno di pensare che vi sia qualche altra causa di questo attacco. Che cosa è accaduto a Grange? Corrono strane voci. Una ragazza sana e robusta come Caterina non si ammala per così poco! Non è facile poi guarirla dalle febbri e mali consimili. Come è cominciato?»

«Il padrone v'informera lui stesso,» risposi, «ma voi già conoscete il temperamento violento degli Earnshaw, e la signora Linton li supera tutti. Quel che vi posso dire è che c'è stata una lite e che lei è stata presa da una specie di accesso furioso. Così ha detto almeno: è fuggita nel momento culminante, e si è rinchiusa in camera sua. Da allora ha rifiutato di mangiare e ora ha il delirio; di tanto in tanto pare proprio impazzita, benché riconosca quelli che le stanno intorno, ma ha la mente piena di idee strane, e di allucinazioni.»

«Sarebbe un gran dolore per il signor Linton il perderla?» chiese Kenneth.

«Un gran dolore? Se dovesse accadere qualche cosa ne avrebbe il cuore spezzato. Non allarmatelo più del necessario.»

«Gliel'avevo detto di essere prudente,» rispose il mio compagno, «ma non ha dato retta al mio avvertimento, ed ora gli tocca sopportarne le conseguenze. Ultimamente non era in intimità con Heathcliff?»

«Heathcliff viene spesso in visita a Grange,» risposi io, «ma più col pretesto che la signora l'ha conosciuto da ragazzo, che non perché la sua compagnia sia gradita al padrone. Adesso è stato pregato di non venire, perché ha manifestato certe presuntuose aspirazioni riguardo alla signorina Linton; credo che difficilmente sarà riammesso.»

«E la signorina Linton non gli volge freddamente le spalle?» fu la nuova domanda del medico.

«Non si confida con me,» risposi io, poco disposta a continuare quel discorso.

«No, certamente! quella lì è scaltra!» soggiunse scuotendo il capo. «Non si confida e non domanda consigli! Ma è davvero una scriteriata. Lo so da buona fonte. La notte scorsa (ed era una bella notte!) si trovava a passeggiare con Heathcliff nella piantagione dietro la vostra casa, erano le due all'incirca; Heathcliff insisteva per persuaderla a non rientrare ma a balzare in sella del suo cavallo e ad andarsene via con lui! Il mio informatore mi ha detto che lei è riuscita a farlo desistere solo dandogli la sua parola che si sarebbe tenuta pronta per il loro prossimo appuntamento: quando il mio informatore non è riuscito a sentire; ad ogni modo avvertite il signor Linton che tenga gli occhi aperti.»

Questa notizia mi riempì di nuovi timori, sì che piantai Kenneth e feci tutta la strada di corsa. La cagnetta era ancora in giarclino. Indugiai un minuto per aprirle il cancello, ma, invece di correre in direzione della porta di casa, essa si mise a correre su e giù, fiutando l'erba e sarebbe fuggita in strada se non l'avessi acchiappata e portata con me.

Salii subito alla stanza di Isabella e i miei sospetti furono confermati: era vuota. Fossi arrivata qualche ora prima, la malattia della signora Linton sarebbe bastata a fermare la decisione sconsiderata della ragazza. Ma che fare ormai?

C'era forse la possibilità di raggiungere i fuggitivi mettendosi subito all'inseguimento, ma in ogni caso non potevo farlo io; d'altronde non osavo dar l'allarme e mettere sottosopra tutta la casa; peggio ancora svelare la cosa al padrone che, angosciato come era già per la sua propria disgrazia, non avrebbe avuto la forza di sopportarne una seconda. Non vidi altro da fare che starmene zitta, lasciando che le cose seguissero il loro corso; arrivato Kenneth, andai ad annunciarlo con un volto non poco turbato. Caterina giaceva in un sonno agitato: suo marito era riuscito a calmare quell'accesso di follia, ed ora stava chino sopra il guanciale, intento ad

osservare ogni più piccolo cambiamento di quei tratti così dolorosamente eloquenti.

Il dottore, esaminato il caso, espresse a Linton la speranza di un miglioramento, purché fosse mantenuta intorno all'ammalata un'assoluta e costante tranquillità; ma a me lasciò intravedere non tanto il pericolo di morte quanto quello di una permanente alienazione mentale.

Per quella notte non chiusi occhio, e neanche il signor Linton; anzi non ci coricammo neppure, e i domestici erano tutti in piedi assai prima dell'ora consueta e si muovevano per la casa con passi leggeri, parlando sommesso. Tutti erano in attività tranne la signorina Isabella, e furono essi ad osservare che dormiva un sonno ben profondo; il fratello a sua volta chiese se si fosse alzata e sembrò impaziente di vederla, risentito che mostrasse così poca ansietà per la cognata. Tremavo all'idea che mi mandasse a chiamarla; ma mi fu risparmiata la pena di dover essere io la prima ad annunziarne la fuga.

Una delle cameriere, una ragazza spensierata, che era andata a Gimmerton presto quella mattina per una commissione, tutta trafelata, si precipitò in casa, gridando: «Oh Dio! Dio! che cosa accadrà ora? Padrone, padrone!... la nostra signorina...»

«Non fate tanto chiasso!» mi affrettai a dirle, adirata per quel suo modo di fare.

«Parla più piano, Maria; che cosa è accaduto?» le chiese il signor Linton. «Che cos'ha la signorina?»

«Se ne è andata! Se ne è andata! Quell'Heathcliff è fuggito con lei,» rispose la ragazza senza respiro.

«Non è vero,» esclamò Linton, alzandosi, agitatissimo. «Non può essere! Come ti è venuta un'idea simile? Elena Dean, andate a chiamarla; è incredibile, non può essere!»

E riaccompagnando la ragazza verso l'uscio le domandò di nuovo che motivi avesse per fare un'affermazione simile.

«Ho incontrato per la strada un ragazzo che viene a prendere il latte a Grange,» balbettò la ragazza, «e mi ha chiesto se a Grange fossimo nei guai. Pensando che parlasse della malattia della padrona, gli ho risposto di sì. "Allora immagino che qualcuno li avrà inseguiti" ha detto lui. L'ho guardato meravigliata. Ha capito che non ne sapevo nulla, e allora mi ha raccontato che un signore ed una signora si erano fermati alla bottega di un fabbro per far fissare un ferro ad uno dei loro cavalli, a due miglia da Gimmerton, non molto dopo la mezzanotte. La figlia del fabbro si era

alzata per spiare chi fossero e li ha riconosciuti subito. L'uomo era Heathcliff, proprio lui, ne è certa, nessuno avrebbe potuto scambiarlo per un altro, e l'ha visto dare una corona a suo padre come compenso. La signora aveva il viso avvolto nel mantello, ma ha chiesto un sorso d'acqua, e, nel bere, il mantello le è scivolato sulle spalle, lasciando scoperto il volto così che ha avuto il tempo di vederla molto bene. Rimessisi in sella, Heathcliff ha preso le briglie delle due bestie, e lasciato dietro a sè il villaggio hanno cavalcato con la massima velocità possibile con quelle cattive strade. La ragazza col padre non ha fiato, ma stamane ha raccontato la cosa a tutta Gimmerton.»

Corsi a dare un'occhiata alla camera di Isabella per puro scrupolo, confermando al mio ritorno le parole della domestica. Il signor Linton aveva ripreso il suo posto al capezzale di Caterina; quando entrai, levò gli occhi, capì quel che significava il mio aspetto sconvolto, li riabbassò senza dare un ordine, nè profferire parola.

«Dobbiamo cercare in qualche modo di raggiungerla e ricondurla a casa?» domandai. «Che fare?» «Se ne è andata di sua volontà,» rispose il padrone, «e aveva il diritto di andarsene se lo desiderava. Non occupatevi più. D'ora innanzi non sarà mia sorella che di nome; non perché io non voglia riconoscerla, ma perché è lei che si è staccata da me.»

E fu tutto quanto disse in proposito: non fece altre indagini, e non la nominò più, tranne che per ordinarmi di mandarle alla sua nuova casa, ovunque fosse e non appena ne fossi venuta a conoscenza, le cose che le appartenevano e che si trovavano in casa.

XIII

Per due mesi i fuggiaschi rimasero assenti; in quel periodo la signora Linton ebbe e superò il peggior attacco di una febbre cerebrale. Una madre non avrebbe potuto curare una figlia unica con la tenerezza con cui la curò Edgardo. La vegliò giorno e notte sopportando con infinita pazienza tutti i fastidi che dei nervi irritabili e una mente scossa possono infliggere, e benché Kenneth non mancasse di dichiarargli che quella ch'egli salvava dalla tomba avrebbe ricompensate le sue cure col diventare una fonte di costanti ansietà future o, in altri termini, che la sua propria salute e le sue proprie forze venivano sacrificate per preservare un relitto umano, la gratitudine e la gioia di Linton non conobbero limiti quando Caterina

venne dichiarata fuori pericolo. Per ore ed ore rimaneva seduto presso di lei ad osservarne il graduale ritorno alla salute, alimentando le più vive speranze e forse l'illusione che anche la mente di lei avrebbe ritrovato il giusto equilibrio, e che Caterina sarebbe presto tornata ad essere quella di prima.

La prima volta che lasciò la camera fu al principio del mese di marzo. Il signor Linton quella mattina le aveva messo accanto al guanciaie un fascio di crocus d'oro, e gli occhi di lei, dove da tanto tempo non aveva più brillato un raggio di gioia, si illuminarono al suo destarsi e mentre li raccoglieva avidamente: «Questi sono i primi fiori delle "Cime",» esclamò «Mi ricordano le brezze soavi e il tiepido sole e la neve quasi sciolta. Edgardo, non soffia il vento di mezzogiorno e la neve non è quasi tutta scomparsa?»

«La neve è interamente scomparsa quaggiù, mia cara,» rispose il marito, «vedo solo due macchie bianche lungo tutta la catena delle colline; il cielo è azzurro, e le allodole cantano, e i rigagnoli e i ruscelli sono tutti in piena. Caterina, la scorsa primavera a quest'epoca ero ansioso di averti qui sotto questo tetto, ora vorrei che tu fossi a un miglio o due su quelle alture: l'aria è così dolce che sento ti guarirebbe.»

«Non ci tornerò che un'ultima volta,» disse la convalescente; «e poi tu mi lascerai là, ed io vi resterò per sempre. La prossima primavera desidererai di nuovo avermi sotto questo tetto, e ricordando penserai che oggi eri felice.»

Linton le prodigò le più amorevoli carezze e cercò di rallegrarla con le parole più affettuose; ma, guardando vagamente i fiori, ella lasciò che le lacrime le si raccogliessero tra le ciglia e le solcassero le guance. Sapevamo che stava realmente meglio; pensammo quindi che questa sua malinconia dovuta principalmente all'essere stata a lungo confinata sempre nella stessa camera avrebbe potuto essere in parte vinta con un cambiamento di luogo. Il padrone mi disse di accendere il fuoco nella sala rimasta per settimane deserta, e di mettere una poltrona in pieno sole presso la finestra; poi la portò giù, ed ella rimase seduta per lunghe ore godendo del gradevole tepore, e, come ci aspettavamo, parve rianimata dagli oggetti che la circondavano, i quali, sebbene familiari, non erano collegati ai tristi ricordi della sua odiata camera da letto.

Verso sera sembrò molto stanca, ma fu impossibile persuaderla a ritornare nella sua camera, ed io dovetti adattarle a letto il sofà del salotto finché non gliene fosse preparata un'altra. Per risparmiarle la fatica di

salire e scendere le scale le sistemammo la stanza in cui ora dormite voi, al medesimo piano del salotto; e non molto tempo dopo si sentì abbastanza in forze per andare da una stanza all'altra, appoggiandosi al braccio di Edgardo. Ah! anch'io pensavo che con tante cure potesse guarire. E vi era doppio motivo per desiderarlo, perché dalla sua esistenza dipendeva quella di un altro essere; nutrivamo infatti la speranza che in breve tempo il cuore del signor Linton sarebbe stato rallegrato dalla nascita di un erede e le sue terre messe così al sicuro dalla avidità di un estraneo.

Dovrei dire che dopo circa sei settimane dalla sua partenza, Isabella mandò al fratello un breve biglietto per annunciargli il suo matrimonio con Heathcliff. Il biglietto era asciutto e freddo, ma in fondo c'erano scritte a matita vaghe parole di scusa e la preghiera di essere ricordata con affetto e di venire ad una riconciliazione, qualora il suo modo di procedere l'avesse offeso; diceva che allora non le era stato possibile agire altrimenti, e che, a cose fatte, non aveva più il potere di disfarle. Credo che Linton non le abbia risposto, e, quindici giorni dopo, ricevetti io una lunga lettera che trovai assai strana per essere scritta dalla penna di una sposa che aveva appena passata la luna di miele. Ve la leggerò poiché la conservo ancora. Qualunque ricordo di quelli che abbiamo amati in vita, ci diventa prezioso quand'essi sono morti.

Cara Elena,

sono arrivata la scorsa notte a Wuthering Heights, e ho saputo per la prima volta che Caterina è sata molto malata e che lo è tuttora. Immagino che non mi sia permesso scriverle e mio fratello sarà troppo adirato o troppo addolorato per rispondere al biglietto che gli ho mandato. Ma bisogna pure che scriva a qualcuno, e non mi rimane altra scelta che scrivere a voi.

Fate sapere ad Edgardo che darei tutto il mondo per rivedere il suo viso e che il mio cuore è tornato a Thrushcross Grange ventiquattro ore dopo averla lasciata, ed è lì anche in questo momento pieno di tanto affetto per lui e per Caterina. *Ah perché non lo posso seguire!* (queste parole sono sottolineate) sarebbe inutile aspettarmi, e ne traggano pure le conclusioni che vogliono; ma badino però di non attribuire nulla a mancanza di volontà o di affetto da parte mia. Il resto di questa lettera è per voi sola.

Ho due domande da farvi: la prima è: come avete potuto conservare i normali affetti umani quando abitavate qui? Non so trovare sentimento alcuno che sia condiviso da quelli che mi stanno intorno. Il signor Heathcliff è un uomo? Se lo è, è pazzo? E, se non è pazzo, è il demonio? Non dirò la ragione di tali domande, ma vi prego di spiegarmi, se potete,

chi ho sposato; intendo dire quando verrete a trovarmi; e dovete venire, Elena, subito. Non scrivete, ma venite, e portatemi un cenno di Edgardo.

Ora vi dirò come sono stata ricevuta nella mia nuova casa, poiché tale è mi dicono Wuthering Heights. È per divertirmi che mi soffermo su particolari come quello della mancanza di ogni comodità materiale. Son cose a cui penso solo quando ne sento la mancanza. Riderei e ballerei dalla gioia se trovassi che la mia infelicità è solo questa, e che tutto il resto non è che un sogno inverosimile.

Il sole tramontava dietro a Grange quando ci dirigemmo verso la landa; pensai dunque che dovevano essere le sei. Mio marito si fermò una mezz'ora ad ispezionare il parco, i giardini, e tutto quanto in lungo e in largo, così che era già buio, quando smontammo da cavallo nel cortile selciato della fattoria, ed il tuo collega di un tempo, Giuseppe, sbucò fuori a riceverci alla luce di una candela di sego. Lo fece con una cortesia che torna tutta a suo credito. Come prima cosa alzò la fiamma sino al mio viso, mi guardò con occhio bieco e maligno, sporse il labbro inferiore e girò le spalle. Prese i due cavalli e li condusse in stalla, poi riapparve per richiudere il cancello esterno come se fossimo in un antico castello.

Heathcliff si fermò con lui, ed io entrai in cucina, un buco oscuro e sporco; credo che non la riconosceresti tanto è cambiata da quando te ne occupavi. Vicino al fuoco stava un bambino truce, forte di membra e sudicio di vesti; l'espressione degli occhi e della bocca era simile a quella di Caterina.

«Questo è il nipote legittimo di Edgardo,» pensai tra me, «mio nipote in un certo qual senso; bisogna che gli dia la mano, e che lo baci anche. È bene fare amicizia fin dal principio.»

Mi avvicinai, e, cercando di prendere tra le mie mani le sue, dissi:

«Come stai, mio caro?»

Rispose in un gergo che non capii. «Vogliamo essere amici tu ed io, Hareton?» fu il mio secondo tentativo di conversazione. Una bestemmia e la minaccia di farmi sbranare dal cane se non tagliavo la corda fu il premio della mia insistenza.

«Ehi, Throtter!» fece sottovoce il piccolo manigoldo, facendo balzare una specie di *bull-dog* bastardo, dalla tana in un angolo. «Ora te ne vuoi andare?» domandò con voce imperiosa.

L'amore alla vita mi consigliò l'ubbidienza e ripassai la soglia in attesa che gli altri entrassero. Non vedevo il signor Heathcliff da nessuna parte e Giuseppe che raggiunsi nella scuderia e che pregai di accompagnarmi in casa, guardandomi con tanto d'occhi e arricciando il naso, rispose con un grugnito:

«Mmm... mmm... mmm...! Quale cristiano ha mai udito qualcosa di simile?... Cosa mai cincischiare e masticare?... Come posso capire quel che dite?»

«Dico che vorrei che mi accompagnaste in casa!» gridai, pensando che fosse sordo, e molto disgustata di tanta villania.

«Io no; ho altro a fare!» rispose, rimettendosi al lavoro, e guardando con sovrano disprezzo il mio abito e il mio volto; il primo troppo bello, l'altro così triste, ne sono sicura, che più triste non lo poteva desiderare.

Feci il giro del cortile e passando per un usciolo mi trovai davanti a un'altra porta alla quale ebbi l'audacia di bussare, nella speranza che comparisse qualche domestico più civile.

Dopo breve attesa mi aprì un uomo alto, magro, senza fazzoletto al collo e in tutto il resto estremamente sudicio. Il viso si perdeva tra masse di capelli incolti che gli ricadevano sulle spalle ed i suoi occhi erano essi pure simili a quelli spettrali di Caterina con tutta la loro bellezza spenta.

«Che volete qui?» domandò bruscamente. «Chi siete?»

«Il mio nome *era* Isabella Linton,» risposi. «Non è la prima volta che mi vedete. Ho da poco sposato il signor Heathcliff che mi ha portata qui, credo col vostro permesso.»

«È tornato allora?» domandò l'eremita, guardandomi come un lupo affamato.

«Sì, siamo appena arrivati,» dissi io, «ma mi ha lasciato alla porta di cucina e quando ho cercato di entrare il vostro ragazzo faceva da sentinella, e mi ha costretto a sgombrare, minacciando di aizzarmi contro il mastino.»

«Manco male che quel villano infernale ha mantenuta la parola!» grugnì il mio futuro padrone di casa, scrutando l'oscurità dietro le mie spalle, cercando di scorgervi Heathcliff; indi si abbandonò a un soliloquio di esecrazioni e di minacce circa quel che avrebbe fatto se quel *demonio* l'avesse ingannato.

Già mi pentivo di aver tentato quel secondo ingresso e speravo di poter scappare via mentre continuavano ininterrotte quelle sue maledizioni, quando egli mi ordinò di entrare; chiuse e rimise i catenacci alla porta. C'era un gran fuoco, sola luce in quello stanzone dal pavimento grigio, uniforme; ed i piatti di peltro una volta così lucidi che solevo ammirare da ragazzina, erano diventati anch'essi opachi di ruggine e di polvere. Domandai se potessi chiamare la governante per farmi accompagnare in una camera da letto. Il signor Earnshaw non si degnò di rispondermi: camminò su e giù con le mani in tasca, apparentemente del tutto dimentico della mia presenza; era così profondamente assorto e di aspetto tanto scostante, che non osai disturbarlo di nuovo.

Non vi sorprenderà, Elena, che io mi sia sentita nella più assoluta desolazione, e nella peggiore delle solitudini presso questo focolare inospitale, col pensiero che a quattro miglia da esso vi era la mia bella casa con le sole persone che io ami sulla terra. Ma le quattro miglia erano peggio che l'Atlantico, poiché io non potevo oltrepassarle! Mi chiedevo: «A chi rivolgermi per averne conforto e badate, non dite nulla a Edgardo e

a Caterina, ma al di là e al di sopra di ogni dolore, sentii con disperazione che nessuno era o avrebbe voluto essere mio alleato contro Heathcliff.

Avevo cercato rifugio a Wuthering Heights quasi con gioia perché così potevo evitare di dover vivere sola con lui; ma lui conosceva le persone in mezzo alle quali avremmo vissuto, e non temeva il loro intervento.

Mi misi a sedere e stetti a pensare con grande tristezza; l'orologio batté le otto, le nove, e il mio compagno continuava a camminare, la testa china sul petto e sempre in silenzio; solo di tanto in tanto gli sfuggiva un lamento o un'esclamazione amara. Cercavo di cogliere il suono di una voce femminile nella casa, ma tornavo presto ad un rimpianto disperato e alle più lugubri previsioni, che in fine mi soprafecero così che non riuscii più a trattenere il pianto. Non mi resi subito conto di fino a che punto avessi involontariamente manifestata la mia pena, quando Earnshaw interrompendo quel suo andare e venire misurato si fermò di fronte a me, e mi guardò con grande sorpresa come se si fosse accorto soltanto allora della mia presenza.

Approfittando di quel suo momento di riacquistata lucidità, esclamai:

«Sono stanca del viaggio e vorrei coricarmi. Dove è la governante? Indicatemi dove posso trovarla se non viene lei da me.»

«Non ne abbiamo!» rispose. «Servitevi da voi.»

«Dove devo andare a dormire allora?» dissi tra i singhiozzi. Non avevo più orgoglio, vinta dalla fatica e dall'angoscia.

«Giuseppe v'indicherà la camera di Heathcliff,» disse, «aprite l'uscio, è là»

Stavo per ubbidire, ma mi fermò d'un tratto e soggiunse in un modo strano: «Abbiate la bontà di chiudervi a chiave e di mettere il catenaccio. Non dimenticatevene.»

«Bene!» dissi. «Ma perché, signor Earnshaw?» L'idea di rinchiudermi sola con Heathcliff non m'andava affatto. «Guardate!» rispose tirando fuori una pistola strana con un coltello a doppio taglio e a scrocco fissato alla canna. «Questa è una grande tentazione per un uomo disperato! Non vi pare? Non so trattenermi ogni notte dal salire e provare se la porta sia aperta. Se una volta la trovo aperta e finita per lui! Lo faccio invariabilmente, sebbene un istante prima abbia ripensato alle mille ragioni che dovrebbero trattenermi; deve essere un demonio che mi spinge a rovinare i miei stessi piani e a ucciderlo. Contro simile demonio si lotta fin che si può, ma poi viene la volta che neppure tutti gli angeli del cielo potrebbero salvarmi.»

Guardai l'arma con curiosità. Un'idea mi attraversò la mente: che forza avrei se possedessi quell'arnese. Glielo tolsi dalle mani e ne toccai la lama. Mi guardò attonito per l'espressione che il mio viso doveva avere in quel breve istante: non di orrore, ma di bramosia. Riprese la pistola gelosamente, chiuse il coltello, e li ripose nella tasca nascosta.

«Non m'importa se glielo dite» soggiunse. «Mettetelo in guardia e vegliate su di lui. Vedo che conoscete i nostri rapporti e il pericolo in cui si trova non vi spaventa»

«Che cosa vi ha fatto Heathcliff? Quale torto può giustificare un odio così terribile? Non sarebbe meglio imporgli di lasciare questa casa?»

«No!» gridò con voce tonante Earnshaw. «Se andasse via sarebbe un uomo morto: persuadetelo a farlo e diverrete un'assassina. Devo perdere *tutto* senza alcuna possibilità di ricupero? Hareton dovrà essere un accattone? Oh dannazione! Voglio riavere il mio, e voglio anche il suo oro; e poi il suo sangue e l'inferno si avrà l'anima sua. Sarà cento volte più nero con quell'ospite come non lo fu mai prima!»

Mi avevate informata, Elena, delle abitudini del vostro ex padrone. Senza dubbio è sull'orlo della pazzia, almeno lo era la scorsa notte. Rabbrivido di paura nell'essergli vicina e al confronto il cattivo umore di un rozzo servitore mi pareva gradevole.

Ricominciò quel suo cupo andare e venire, ed io, alzato il catenaccio, fuggii in cucina.

Giuseppe stava chino davanti al fuoco, spiando in una gran pentola che vi dondolava sopra; sulla panca lì accanto c'era una ciotola di legno colma di farina di orzo. L'acqua della pentola cominciò a bollire e Giuseppe si volse e fece l'atto di affondare la mano nella farina. Immaginai che questi preparativi fossero per la nostra cena; avevo fame e decisi che il pasto dovesse essere mangiabile; così gridai: «La zuppa la farò io!», tolsi dalla panca il recipiente ponendolo lontano, al sicuro, e mi levai il cappello e l'amazzone. «Il signor Earnshaw mi ha avvertita che devo servirmi da me, lo farò. Non voglio continuare a far la dama tra voi perché temo che patirei la fame.»

«Dio buono!» brontolò il vecchio sedendosi e stropicciandosi le calze a coste dal ginocchio al piede. «Se vi devono essere dei nuovi ordini proprio ora che mi sono appena abituato a due padroni, e se si vuol mettermene sulle spalle un terzo, una padrona, è proprio ora che me ne vada. Non ho mai pensato che un giorno avrei lasciato il vecchio posto, ma temo che adesso sia vicino!»

Queste lamentele non valsero ad attirare la mia attenzione; mi posi alacramente all'opera sospirando e pensando che divertimento sarebbe stato questo una volta per me; ma scacciai subito ogni ricordo. Ripensare alla passata felicità era un continuo strazio, e più grande era il pericolo di rievocare un'immagine e più rapido girava il mattarello e più fitte cascavano le manate di farina nell'acqua. Giuseppe seguiva il mio modo di cucinare con indignazione sempre crescente. «Ecco!» esclamò. «Hareton, stasera non cenerai; non vi saranno che grumi grossi come la mia testa. Ecco, ancora! Butterei via scodella e tutto quanto se fossi al tuo posto! Là sta la paletta per rimenare, e poi avrete finito. Bang, bang! È un miracolo che non abbiate sfondato la pentola.» Confesso che quanto versai nelle

scodelle aveva l'aria di un orribile intruglio; le scodelle preparate erano quattro e dalla latteria portarono un gallone di latte appena munto. Hareton lo attirò a sè e cominciò a bere ingordamente sbrodolandosi. Protestai ed insistetti perché si prendesse la sua porzione in una caraffa a parte, dichiarando che io non avrei potuto assaggiar goccia di quella bevanda trattata in sì sudicio modo. Il vecchio cinico si mostrò grandemente offeso della mia schizzinosità e prese a ripetermi più e più volte che il marmocchio era in tutto pari a me, e altrettanto sano, facendo grandi meraviglie che fossi tanto pretenziosa. Quel truce ragazzo intanto continuava a succhiare, lanciandomi occhiate di sfida, il viso rosso per l'ingordigia.

«Cenerò in un'altra stanza,» dissi. «Non avete qualche posto che si possa chiamare salotto?»

«*Salotto!* fece eco con disprezzo, «*salotto!* No, non abbiamo salotti! Se non vi piace la nostra compagnia vi è quella del padrone; e se neppur quella vi piace non ci siamo che noi.»

«Allora me ne andrò di sopra!» risposi; «mostratemi una stanza.»

Misi la scodella su di un vassoio e andai io stessa a prendermi dell'altro latte. Con grandi brontolii il vecchio servo si alzò, e mi precedette per salire. Arrivati al solaio si mise ad aprire or un uscio ora un altro, soffermandosi per dare un'occhiata dentro.

«Qui c'è una stanza,» disse alla fine spalancando con una spinta una specie di porta sgangherata e sconnessa. «È abbastanza buona per mangiarci la minestra. C'è un mucchio di grano in un angolo, perfettamente pulito. Se temete di insudiciare le vostre belle vesti di seta stendeteci sopra il fazzoletto.»

La «stanza» era una specie di ripostiglio e odorava forte di orzo macinato e di grano; ce n'erano parecchi sacchi ammucchiati all'intorno, e spazio vuoto nel mezzo.

«Come!» esclamai affrontandolo con collera. «Questo non è posto da dormirci. Desidero essere accompagnata in una stanza da letto.»

«Stanza da letto!» ripete' in tono beffardo.

«Non vi sono altre stanze da letto che queste; là in fondo c'è la mia.»

«Mi additò una seconda soffitta diversa dalla prima soltanto perché aveva le pareti nude; vi era un ampio letto, basso, senza cortine e con una coperta color indaco.

«Che cosa volete che me ne faccia della vostra?» risposi. «Credo bene che il signor Heathcliff non alloggerà in cima alla casa!»

«Oh! è quella del padrone Heathcliff che cercate? replicò come se lo scoprisse solo allora. «Non potevate dirlo subito? e allora vi avrei detto, senza far tutta questa fatica, che è proprio quella che non potete vedere; la tiene sempre chiusa a chiave.»

«Avete una bella casa, Giuseppe,» non potei trattenermi dall'osservargli, «e dei piacevoli inquilini; sono sicura che il concentrato di tutta la pazzia

del mondo si dev'esser annidato nel mio cervello il giorno che ho unito il mio destino al loro! A ogni modo, non si tratta di questo ora; devono esserci altre stanze. Per amor del cielo, fate presto e lasciate che mi riposi in qualche posto.»

Non diede risposta a questa mia preghiera, brancolò, non meno arcigno, giù per quei gradini di legno stando davanti a una stanza che per la qualità superiore del mobilio pensai dovesse essere la migliore. Vi era un bel tappeto, ma il disegno era coperto dalla polvere, un camino adorno di carta frastagliata tutta a pezzi, un bel letto di noce con ampie tende rosse cremisi di un certo pregio come stoffa e moderne di taglio, ma evidentemente reduci di qualche battaglia. Gli arazzi che pendevano a festoni erano stati strappati dai loro anelli e da un lato la bacchetta di ferro del sostegno era piegata ad arco così che il drappo strascicava al suolo. Le sedie erano pure rovinate, e profonde intaccature sfiguravano i pannelli delle pareti.

Mentre cercavo il coraggio per decidermi a entrare e prender possesso della stanza, la mia stolta guida mi annunciò d'improvviso: «Questa è del padrone.»

La mia cena ormai era fredda, l'appetito se n'era andato e la mia pazienza esaurita. Insistetti perché mi fosse dato immediatamente un luogo in cui rifugiarmi e poter riposare.

«Dove? in nome di tutti i diavoli?» fece quel vecchio bigotto. «Che Dio ci benedica! Che Dio ci perdoni! Dove? all'inferno, vorreste andare? noiosissima creatura viziata! Le avete vedute tutte le stanze meno lo stambugio di Hareton! Non c'è altro buco in cui ficcarvi in tutta la casa.»

Mi venne tale ira che gettai a terra il vassoio e tutto quello che vi era sopra, e poi andai a sedermi in cima alla scala, mi nascosi il volto tra le mani e piansi.

«Ech! ech!» esclamò Giuseppe. «Bene, bene signorina. Molto bene! È indubbio che il padrone inciamperà in questi piatti rotti, e allora ne sentiremo qualcuna delle sue, sapremo come dovranno andare le cose. Buona a nulla, meritereste di dover stare in castigo fino a Natale; metter sotto i piedi i preziosi doni di Dio con le vostre sfuriate! Ma, se non sbaglio, vedremo quanto dureranno le vostre arie! Credete che Heathcliff vorrà sopportare tali graziose maniere? Vorrei che vi cogliesse proprio in tutto il vostro splendore. Come lo vorrei!»

E così borbottando rimproveri sopra rimproveri si ritirò nella sua tana, portandosi dietro il lume; io rimasi al buio. L'intervallo di meditazioni che seguì a quel mio atto insensato, mi indusse a considerare la necessità di soffocare il mio orgoglio e di frenare la mia collera, e anche a farne sparire le tracce.

Un inaspettato aiuto mi venne dall'apparizione di Throtter che riconobbi per il figlio del nostro vecchio Skulker; aveva passata la sua prima infanzia di cucciolo a Grange e mio padre l'aveva poi donato a Hindley. Pensai che

mi riconoscesse perché spinse il naso contro il mio a mo' di saluto, e poi s'affrettò a divorare la minestra, mentre io a tastonare i gradini andavo raccogliendo i cocci sparsi qua e là e toglievo con il mio fazzoletto gli spruzzi di latte dalla balaustra. La nostra opera era quasi compiuta quando sentii il passo di Earnshaw nel corridoio; il mio aiutante abbassò la coda, addossandosi tutto contro la parete, io mi rifugiai nel vano della porta più vicina. L'ansia del cane di evitarlo non ebbe buon esito, come potei indovinare da un gran rotolio giù dalle scale e da un prolungato pietoso guaito. Io ebbi miglior fortuna. Passò oltre, entrò in camera sua, e vi si rinchiuse.

Subito dopo Giuseppe salì con Hareton per metterlo a letto. Mi ero appena rifugiata nella stanza di quest'ultimo, e il vecchio, vedendomi, disse:

«Ah! ora vi è abbastanza posto nella "casa" per voi e per la vostra superbia, mi pare! È vuota, potete tenervela tutta, voi e *colui* che fa sempre da terzo in una cattiva compagnia.»

Con gioia, approfittai di tale permesso, e l'istante medesimo in cui mi buttai su di una sedia presso il fuoco m'addormentai. Il mio sonno fu profondo e dolce benché troppo breve. Il signor Heathcliff mi risvegliò; era entrato allora, e mi domandò, con quel suo modo tanto amabile, che cosa facessi là. Gli dissi per qual motivo ero rimasta alzata sino a così tardi; e, cioè, che lui aveva in tasca la chiave della nostra camera da letto. L'aggettivo *nostra* fu un'offesa mortale per lui. Giurò che non era e non sarebbe mai stata mia; e lui avrebbe... Ma non voglio ripetere il suo linguaggio e nemmeno descrivere la sua condotta abituale; è talmente ingegnoso, talmente infaticabile nel suo cercare di attirarsi tutto il mio odio. Alle volte il mio stupore è così intenso che mi fa passare la paura: eppure, vi assicuro, una tigre o un serpente velenoso non potrebbero destare in me un terrore pari a quello che mi incute lui. Mi disse della malattia di Caterina, e accusò mio fratello d'esserne la causa, giurando che sarei stata io la vittima in sua vece, fino al giorno in cui non gli sarebbe stato dato di aver Edgardo in persona tra le mani.

Come lo odio! Sono infelicissima, sono stata una pazza! Badate di non lasciarvi sfuggir parola su tutto questo con nessuno a Grange. Vi aspetterò ogni giorno; non datemi una disillusione!

Isabella

XIV

Non appena ebbi finita questa lettera, andai dal padrone, e l'avvertii che, sua sorella era arrivata alle Heights che mi aveva mandata una lettera per esprimere il suo dolore per lo stato della signora Linton e il suo vivissimo

desiderio di rivederlo e di avere un segno del suo perdono al più presto, a mezzo mio.

«Perdono!» disse Linton. «Non ho nulla da perdonarle, Elena. Se credete, potete recarvi a Wuthering Heights, a dirle che io non sono *adirato*, bensì *addolorato* di averla persa, e tanto più perché ho la convinzione che non sarà mai felice. A ogni modo è assolutamente impossibile che la veda; siamo ormai divisi per sempre; e, se lei desidera veramente di farmi cosa gradita, procuri di persuadere lo zotico che ha sposato ad abbandonare il paese.»

«E non le scrivereste nemmeno una parola, signore?» implorai

«No,» rispose, «è inutile. Le mie comunicazioni con la famiglia di Heathcliff dovranno essere non meno rare delle sue con la mia. Non ne devono esistere.»

La freddezza del signor Edgardo mi afflisse molto: durante tutta la strada da Grange non feci altro che tormentarmi il cervello per riuscire a mettere un po' di cuore in quello che mi era stato detto, mentre l'andavo ripetendo dentro di me, onde attenuare l'impressione del rifiuto di quelle poche righe che avrebbero consolata Isabella. Credo veramente che lei avesse cominciato ad attendere la mia venuta fin dal mattino. Mentre salivo per il sentiero lastricato del giardino, la vidi spiar fuori dall'inferriata; allora le feci un cenno con il capo, ma ella si ritrasse lesta, come se temesse di essere osservata. Entrai senza battere alla porta. Non vidi mai scena più triste e desolante di quella che presentava quella casa una volta così lieta! Devo confessare, però, che, se fossi stata io al posto della giovane signora, avrei almeno tenuto pulito il focolare e con un cencio avrei spolverata la tavola. Ma Isabella aveva già preso anche lei l'aspetto di trascuratezza dell'ambiente. Il suo grazioso volto era pallido e come assente; i capelli, non arricciati, pendevano in parte giù dritti, in parte erano raccolti senza cura sulla nuca. Probabilmente non si era tolta l'abito dalla sera prima. Hindley non c'era. Il signor Heathcliff stava seduto a un tavolo, intento a esaminare alcune carte del suo portafoglio, ma si alzò al mio entrare; mi chiese molto amichevolmente come stessi e mi offrì una sedia. Fu il solo che mi sembrò avere un'aria civile, e pensai che non l'avevo mai visto così bello. Le circostanze avevano talmente alterate le rispettive condizioni, che Heathcliff avrebbe certamente fatto a un estraneo l'impressione di un perfetto gentiluomo per nascita ed educazione, e sua moglie quella di una piccola stracciona. Mi si avvicinò, ansiosa, per salutarmi, e mi tese una mano per ricevere l'attesa lettera. Scossi il capo.

Non capì il mio segno, e mi seguì presso il canterano su cui ero andata a posare il cappello, sotto voce mi supplicò di darle subito quanto avessi portato. Heathcliff indovinò il significato della manovra e disse:

«Se hai qualcosa per Isabella, come non dubito, dagliela. Non occorre tu ne faccia un mistero; tra noi non abbiamo segreti»

«Oh, non ho nulla,» risposi, pensando che era meglio dir subito la verità. «Il mio padrone mi ha incaricato di dire alla sorella che per ora non deve aspettarsi una sua lettera, nè una sua visita. Vi manda i suoi saluti affettuosi, signora, ogni augurio per la vostra felicità e il suo perdono per il dolore che gli avete cagionato; ma pensa che da oggi la sua casa e la vostra dovrebbero troncarsi ogni rapporto, poiché nulla di buono potrebbe risultare dal mantenerli vivi.»

La signora Heathcliff ebbe un leggero tremito convulsivo delle labbra, e ritornò al proprio posto presso la finestra. Il marito rimase in piedi vicino al focolare, poco discosto da me, e volle notizie di Caterina. Gli comunicai quel tanto che mi parve opportuno circa la malattia, ma, messa alle strette da quelle insistenti domande, finii per palesare quasi interamente i fatti che l'avevano originata. Ne attribuii la colpa a Caterina, come infatti meritava, e conclusi con la speranza che anche lui avrebbe seguito l'esempio di Linton, evitando in avvenire ogni rapporto con la famiglia di lei, buone o cattive che fossero le sue intenzioni. «La signora Linton è in via di guarigione, la sua vita è salva,» dissi, «ma non sarà mai più quella di prima; e, se vorrete avere veramente dei riguardi per lei, avrete cura di non mettervi di nuovo sulla sua via; anzi, dovrete lasciare questo paese per sempre, e, perché non ne abbiate troppo rammarico, vi dirò che Caterina Linton somiglia così poco alla vostra vecchia amica Caterina Earnshaw, come questa giovane signora somiglia poco a me. Il suo aspetto è molto mutato, il carattere lo è ancora maggiormente, e chi si trova obbligato, per necessità, a esserle compagno, dovrà d'ora in avanti mantenere vivo il proprio affetto con il ricordo di quello che Caterina fu nel passato, per un puro senso di umanità e di dovere.»

«È possibilissimo,» disse Heathcliff, sforzandosi di mostrarsi calmo, «è possibilissimo che il tuo padrone non abbia altro sentimento che quello dell'umanità per il prossimo, e del dovere. Ma credi forse che lascerò Caterina dipendere dal suo *dovere* e dalla sua *umanità*? E credi forse di poter paragonare i miei sentimenti per Caterina ai suoi? Prima che tu lasci questa casa esigerò da te una promessa, e, cioè, che tu mi ottenga un colloquio con lei: che tu acconsenta o rifiuti io la *vedrò*! Che hai a dire?»

«Dico, signor Heathcliff,» risposi, «che non dovete vederla e per mezzo mio, non la vedrete mai! Un altro incontro tra voi e il padrone l'ucciderebbe.» «Questo potrebbe essere evitato con il tuo aiuto,» ribatté Heathcliff, ma, se vi fosse un simile pericolo e lui diventasse la causa di una sola nuova pena per lei, ebbene credo che sarei giustificato se arrivassi agli estremi! Vorrei che tu fossi abbastanza sincera da dirmi se Caterina soffrirebbe molto per la sua perdita: questo è il timore che mi trattiene. Ecco la diversità dei nostri sentimenti; se lui fosse stato al posto mio ed io al suo, l'avrei odiato di un odio che mi avrebbe avvelenata la vita come fiele, pure non avrei mai levata una mano contro di lui. Mostrati incredula quanto ti pare e piace! Io non l'avrei mai privato della compagnia di Caterina finché ella avesse mostrato di desiderare la sua. Non appena tale desiderio fosse cessato, gli avrei strappato il cuore, e bevuto il sangue! Ma, prima d'allora... oh! tu non mi conosci... prima d'allora sarei morto a goccia a goccia, piuttosto che torcergli un capello!»

«Eppure,» interruppi io, «non avete scrupolo di distruggere totalmente qualsiasi speranza di completa guarigione, con il voler risvegliare in lei il vostro ricordo, ora che vi ha quasi dimenticato, con il voler travolgerla in un nuovo tumulto di discordie e di angosce.»

«Credi proprio che mi abbia quasi dimenticato?» disse. «Oh, Nelly, sai bene che non è vero. Lo sai quanto me che per ogni pensiero che lei concede a Linton, ne ha mille per me. In un miserabile periodo della mia vita, mi ero anch'io formata tale idea, che mi ha perseguitato al mio ritorno in questi luoghi tutta la scorsa estate; ma soltanto una sua dichiarazione potrebbe farmi accettare di nuovo quell'orribile idea. E, allora, Linton non sarebbe più nulla, e neppure Hindley e neppure tutti i miei sogni. Il mio avvenire starebbe tutto in due parole: *morte* e *inferno*! l'esistenza senza di lei sarebbe l'inferno. Eppure sono stato tanto pazzo da credere per un istante che lei potesse apprezzare l'attaccamento di Edgardo Linton più del mio. Ma, se lui amasse con tutte le forze del suo piccolo essere, non riuscirebbe nemmeno in ottant'anni ad amarla quanto io in un sol giorno. E Caterina ha il cuore profondo non meno del mio. Linton le è appena più caro del suo cane o del suo cavallo! Non è lui che possa essere amato come lo sono io!»

«Caterina ed Edgardo si amano come mille altri si amano,» gridò Isabella con subitanea vivacità. «Nessuno ha il diritto di parlare in una simile maniera, e io non posso stare a sentire in silenzio ingiuriare mio fratello.»

«Tuo fratello è immensamente affezionato anche a te, non è vero?» ribatté Heathcliff sprezzante. «Si vede dalla grande ansia che dimostra nel saperti in giro per il mondo.»

«Non sa quanto io soffra!» ella rispose. «Questo non gliel'ho detto.»

«Dunque vuol dire che qualcosa gli hai detto; gli hai scritto, suppongo?»

«Gli ho scritto per dirgli che ero sposata; hai veduto il biglietto!»

«E più nulla da allora?»

«No.»

«La mia giovane signora ha un aspetto ben triste, e il cambiamento di vita deve esserne la causa!» osservai. «Evidentemente l'affetto di qualcuno è venuto meno e immagino da quale parte; ma forse non sta a me parlarne.»

«Puoi ben dire da parte sua,» disse Heathcliff. «Lei ormai è solo una sudiciona; si è stancata ben presto di cercare di piacermi. Non lo crederai, ma proprio il giorno dopo il nostro matrimonio piangeva perché voleva ritornarsene a casa. A ogni modo farà meglio per questa casa, se non avrà pretese di eleganza e saprò badare che non mi sia di disonore, andando in giro.»

«Ebbene, signore,» risposi io, «spero vorrete considerare che la signora Heathcliff è abituata a essere curata e servita, e che è stata allevata come una figlia unica di cui tutti sono pronti a ottemperare i desideri. Dovreste metterle al fianco una cameriera che tenga le sue cose in ordine, e voi dovreste trattarla con gentilezza. Qualsiasi cosa pensiate del signor Edgardo, non potete dubitare dell'attaccamento di vostra moglie, altrimenti non avrebbe abbandonato il lusso, gli agi e gli amici della sua casa, per stabilirsi con voi in una spelonca come questa.»

«Tutte cose che ha abbandonato per la sua illusione,» rispose Heathcliff. «Si era intestata ch'io fossi un eroe da romanzo, dalla cui devozione cavalleresca potesse aspettarsi la più illimitata indulgenza. Non posso nemmeno considerarla un essere ragionevole, tanto ostinatamente ha persistito in questa idea favolosa del mio carattere. Ma, alla fine, credo che incominci a conoscermi; non scorgo più quei sorrisi melensi e le smorfie che mi urtavano tanto da principio, nè quella sciocca incapacità a rendersi conto che ero stato sincero quando le avevo detto quel che pensavo della sua infatuazione e di lei stessa. È stato un meraviglioso sforzo di perspicacia per lei scoprire che non l'amo affatto; infine stamani mi ha dato la tristissima notizia che sono realmente riuscito a far sì che lei mi odi. Una fatica erculea, ti assicuro! Ma posso attenermi alla tua dichiarazione,

Isabella? Sei sicura di odiarmi? Se ti lascio sola per mezza giornata, non verrai ancora a sospirare e a strisciarmi intorno? Immagino che lei avrebbe preferito che io mi fingessi tutto tenerezza davanti a te, Nelly: la mia franchezza ferisce la sua vanità. Ma non m'importa che chiunque sappia che la passione è stata tutta da parte sua e che non ho mai mentito con lei. Non può accusarmi di averle mai dimostrato della tenerezza per ingannarla. La prima cosa che mi ha visto fare quando siamo usciti da Grange è stato impiccare per il collo la sua cagnetta; e quando lei mi ha supplicato di aver compassione, non le ho manifestato altro che il mio desiderio di poter fare altrettanto con ogni essere della sua casa, a eccezione di uno: probabilmente lei ha creduto che tale eccezione la riguardasse. Ma nessuna brutalità l'ha mai disgustata. Orbene, non ti pare un'assurdità, la massima prova d'ignoranza da parte di questa povera idiota sognare che io potessi amarla? Di' al tuo padrone, Nelly, che in vita mia non mi sono mai trovato con una creatura abietta come questa. Ma digli anche, perché metta il suo fratello e autorevole cuore in pace, che mi tengo strettamente nei limiti della legge. Finora ho evitato di darle il minimo diritto a reclamare la separazione; inoltre lei non sarebbe grata a nessuno che tentasse di separarci. Se lei desiderasse andarsene, potrebbe farlo; la noia che mi cagiona la sua presenza supera il piacere che provo nel tormentarla!»

«Signor Heathcliff,» dissi, «questo è il linguaggio di un pazzo; vostra moglie è probabilmente convinta che siate pazzo, e solo per tale ragione vi ha sopportato fin qui; ma, ora che dite che può andarsene, si varrà certamente del vostro permesso. Signora, voi non siete così infatuata da rimanere con lui di vostra propria volontà, vero?»

«Badate, Elena!» replicò Isabella, con gli occhi accesi d'ira; non era possibile dalla loro espressione mettere in dubbio il pieno successo dei tentativi del suo compagno per rendersi detestabile. «Non credere una sola delle sue parole. È un demonio di falsità! un mostro non un essere umano. Altre volte mi ha detto che potevo lasciarlo, e ne ho fatto il tentativo, ma non ho più il coraggio di ripeterlo! Voglio soltanto, Elena, che tu mi prometta di non riferir sillaba di questo suo infame discorso a mio fratello o a Caterina. Qualsiasi cosa lui pretenda di far credere, mira solo a provocare Edgardo fino all'exasperazione; dice che mi ha sposata apposta, per averlo in suo potere; ma questo non sarà mai; morirò prima! Spero anzi che lui arrivi a dimenticare la sua diabolica prudenza, e mi uccida! Il solo piacere che possa desiderare è morire o vederlo morto!»

«Basta! basta!» disse Heathcliff. «Nelly, se sarai chiamata davanti a un tribunale, ricorderai il suo linguaggio. E osserva bene il suo aspetto; è quasi come io lo desidero. No; ora non puoi essere lasciata a te stessa, Isabella; e, come tuo protettore legale, devo trattenermi in mia custodia, per quanto sgradevole mi sia tale incombenza. Fila di sopra! Ho qualcosa da dire a Elena Dean in privato. Non da quella parte; di sopra, ho detto! È di qui che si sale, bambina!»

L'afferrò per un braccio, e la cacciò fuori dalla stanza; indi ritornò, dicendo a se stesso: «No, no, non posso aver pietà! Più i vermi si contorcono e più desidero di fargli schizzar fuori le viscere!»

«Ma capite voi che cosa significhi la parola pietà?» gli domandai, affrettandomi a prendere il mio cappello. «Avete mai sentito nella vostra vita il minimo senso di pietà?»

«Mettilo giù quel cappello!» m'interruppe, accorgendosi della mia intenzione di andarmene. «Non te ne andrai ancora. Vieni qua, Nelly. Bisogna che ti persuada o ti costringa ad aiutarmi a vedere Caterina, e questo senza indugio. Ti giuro che non medito male alcuno: non desidero esser causa di angustie, nè esasperare o insultare il signor Linton, desidero soltanto sentire da *lei* come sta e come mai si è ammalata: e chiederle se posso fare qualcosa di utile. La scorsa notte sono stato nel giardino a Grange per sei ore, e ci ritornerò stanotte, e ogni giorno e ogni notte ci sarò finché non troverò un'occasione per entrare. Se Edgardo Linton mi incontra, non esiterò a mettermelo sotto i piedi e a dargliene in dose sufficiente ad assicurarmi il suo consenso alla mia presenza. Se i suoi servi mi si opporranno, li toglierò di mezzo, minacciandoli con queste pistole. Ma non sarebbe meglio impedire che io venga alle mani con loro o con il loro padrone? E tu potresti farlo facilmente. Ti avvertirei della mia venuta e potresti lasciarmi entrare inosservato, e far la guardia fino alla mia uscita, con la coscienza perfettamente tranquilla di impedire più di un guaio.»

Protestai di non voler fare la parte di traditrice nella casa del mio padrone, e insistei sulla crudeltà e l'egoismo di quel suo desiderio di distruggere per sua esclusiva soddisfazione la tranquillità della signora Linton. «Il più comune avvenimento la turba penosamente,» dissi. «È tutta nervi e sono sicura che non potrebbe sopportare la sorpresa di vedervi; ne sono sicurissima. Non persistete, signore altrimenti sarò costretta a informare il mio padrone dei vostri disegni, e lui prenderà le misure opportune per mettere al sicuro la sua casa ed i suoi abitanti da qualsiasi invasione non autorizzata.»

«In tal caso provvederò a metter te al sicuro, donna!» esclamò Heathcliff. «Non partirai da Wuthering Heights fino a domani mattina. È una storia sciocca asserire che Caterina non potrebbe sopportare di vedermi; e, in quanto al sorprenderla, non lo desidero; devi prepararla tu e chiederle se posso andare da lei. Dici che non mi nomina mai. A chi dovrebbe parlare di me se sono un soggetto proibito in casa? Lei vi crede tutti quanti spie di suo marito. Oh, non dubito che non sia in un inferno per lei stare in mezzo a voi! Indovino dal suo stesso silenzio che cosa provi. Dici che è spesso agitata e ansiosa: è questa una prova di tranquillità? Parli della sua mente sconvolta; come potrebbe essere diversamente, in nome di tutti i diavoli, nel suo spaventoso isolamento? E quell'essere insulso e vile che la cura per dovere e umanità! Veniamo subito a una conclusione: vuoi restar qui, e troverò da me la via per andare da Caterina, calpestando Linton e i suoi servi? O vuoi essermi amica, come lo sei stata sempre finora. e fare quel che ti chiedo? Decidi! perché non c'è motivo ch'io indugi più a lungo con te se persisti nella tua testardaggine.»

Ebbene, signor Lockwood, ebbi un bel protestare le mie ragioni e lagnarmi e rifiutare decisamente per cinquanta volte, alla fine dovetti venire a patti. Mi presi l'incarico di portare una sua lettera alla mia padrona, e promisi che se lei avesse acconsentito lo avrei avvertito della prima assenza di Linton da casa, così lui avrebbe potuto venire e cercarsi un modo di entrare. Io non ci sarei stata, e anche i miei compagni di servizio non si sarebbero trovati sul suo passo. Era bene o male? Temo che fosse male, sebbene fosse comunque un modo di finirla. Pensai che con la mia adesione avrei impedito un altro diverbio, e contribuito forse a determinare una crisi favorevole nella malattia mentale di Caterina; mi ricordai tuttavia del severo rimprovero rivoltomi dal signor Edgardo per aver riportato delle storie, e cercai di calmare la mia inquietudine con il continuare ad affermare a me stessa che quel mio tradimento, se pur meritava d'esser chiamato così, sarebbe stato l'ultimo. Tuttavia, il mio viaggio di ritorno fu molto più triste della mia andata, ed ebbi non poche esitazioni prima di decidermi a porre nelle mani della signora Linton quella lettera.

«Ma ecco Kenneth, scenderò per dirgli che state molto meglio. La mia storia è lunga come una tiritera, e servirà a farvi passare un'altra mattinata...»

Sì, era una storia lunga, e tristi furono le mie riflessioni, mentre la brava donna scendeva a incontrare il medico; e non era proprio del genere che avrei scelto per divertire un malato. Ma non importa! mi dissi. Dalle erbe amare della signora Dean estrarrò medicine salutari, e prima di tutto starò in guardia dal fascino celato negli occhi lucenti di Caterina Heathcliff! Mi troverei in una curiosa situazione se mi lasciassi prendere il cuore da quella giovane persona, e scopriessi poi che la figlia non è altro che una seconda edizione della madre!

XV

Un'altra settimana è trascorsa; eccomi così più vicino alla guarigione e alla primavera! La governante mi ha raccontato tutta la storia in diverse riprese, cioè quando riusciva a dedicarmi un po' di tempo rubato alle sue occupazioni più pressanti. Mi accontenterò di riassumere un poco il seguito, ma trascrivendolo come l'ho sentito dalla sua viva voce perché, essendo lei una buona narratrice, non credo saprei migliorarne di molto lo stile.

«Quella sera,» ella mi narrò, «la sera della mia visita alle Heights, essendo certa come se io stessa lo vedessi che il signor Heathcliff si trovava nei dintorni della casa, evitai di uscire perché avevo la sua lettera ancora in tasca, e non volevo essere più minacciata o comunque importunata. Avevo deciso di non consegnarla a Caterina finché il padrone non si fosse assentato, perché non sapevo immaginare in che modo lei l'avrebbe ricevuta. L'ebbe quindi solo dopo tre giorni. Il quarto giorno era una domenica e io gliela portai in camera, non appena i familiari si furono recati alla chiesa. D'abitudine, un servitore restava con me per badare alla casa, e durante le ore delle funzioni si chiudevano le porte. Ma quel giorno il tempo era così bello e mite, che pensai di lasciarle aperte; e, per riuscir meglio nel mio intento, sapendo chi sarebbe venuto, dissi al domestico che la mia padrona desiderava delle arance: corresse, quindi, ad acquistarne al villaggio, sarebbero state pagate poi. Quello uscì ed io salii...»

La signora Linton stava seduta come di consueto nel vano della finestra aperta; indossava un abito bianco e aveva le spalle avvolte in un leggero scialle. I suoi capelli un tempo lunghi e folti erano stati tagliati in parte al principio della malattia, e ora erano raccolti in semplici trecce intorno alle

tempie e sulla nuca. Come avevo detto a Heathcliff, era cambiata d'aspetto, ma, quando era calma, dal suo volto traspariva una bellezza non terrena. Il lampeggiare dei suoi occhi si era mutato in una malinconica dolcezza di sogno; sembrava non guardare gli oggetti circostanti; sembrava fissarsi lontano, molto lontano, nell'al di là, si sarebbe detto fuori di questo mondo. Inoltre il pallore del suo volto, convalescente, quell'aspetto emaciato e quella speciale espressione che derivava dallo stato della sua mente, accrescevano l'interesse e la commozione che lei destava; tanto che io, e credo chiunque altro la vedesse, non ci sentivamo affatto sicuri del suo miglioramento, e la consideravamo come destinata a morire.

Davanti a lei, sul davanzale della finestra, stava aperto un libro e di tanto in tanto il vento, appena percepibile, ne agitava le pagine. Credo l'avesse posato lì Linton; ella non cercava mai di svagarsi con la lettura nè con qualsiasi altra occupazione e il marito passava ore e ore a cercar di risvegliare in lei l'interesse a cose che una volta le avevano pur procurato divertimento. Ella si rendeva conto delle sue buone intenzioni e nei momenti buoni sopportava pazientemente quei tentativi, limitandosi a dimostrargliene l'inutilità con qualche stanco sospiro represso, e infine inducendolo a desistere con il più triste dei sorrisi e dei baci. Ma altre volte gli voltava dispettosamente le spalle, nascondendosi il viso tra le mani, o anche lo respingeva bruscamente; egli allora si convinceva a lasciarla sola, sicuro di non poterle giovare.

Suonavano le campane della chiesetta di Gimmerton, e lo scorrere del ruscello rapido e gonfio nella valle giungeva dolce all'orecchio, sostituendo il mormorio delle foglie che nell'estate quando gli alberi eran folti risonava tutt'intorno a Grange. A Wuthering Heights, nei giorni miti che seguivano un forte gelo o una stagione di piogge continue, s'udiva sempre quel sussurro, e Caterina, ascoltandolo, pensava certo a Wuthering Heights, se pure pensava, e aveva sempre quello sguardo vuoto e lontano cui accennai prima, per cui non dava segno di riconoscer le cose con la vista come con l'udito.

«C'è una lettera per voi, signora Linton,» dissi, ponendogliela cautamente nella mano che giaceva su un ginocchio. «Dovete leggerla subito perché richiede una risposta. Devo romperne i sigilli?»

«Sì,» rispose senza mutare la direzione dello sguardo.

L'aprii, era molto breve. «Ora,» dissi, «leggetela.» Ritrasse la mano, e lasciò cadere la lettera. Gliela rimisi in grembo, e rimasi ad aspettare che le rivolgesse uno sguardo; ma tale mossa tardava talmente a venire, che alla

fine domandai: «Devo leggervela io, signora? È di Heathcliff» Sembrò scuotersi, turbarsi, ebbe un lampo di riconoscimento, e fece uno sforzo come per riordinare le idee. Prese la lettera, e parve leggerla; quando giunse alla firma, sospirò; ma mi accorsi che non ne aveva afferrato il contenuto, perché, chiestale una risposta, lei non fece che indicarmi il nome, fissandomi con uno sguardo triste e ansioso.

«Ebbene, desidera vedervi,» dissi, indovinando che le occorreva un interprete. «Ora sarà già in giardino, impaziente di sapere quale risposta gli porterò.»

Mentre parlavo, vidi un grosso cane sdraiato sull'erba al sole alzar le orecchie, come se stesse per abbaiare, e poi riabbassarle e annunciare con il dimenar della coda che qualcuno stava per avvicinarsi, ma non si trattava di un estraneo. La signora Linton si chinò in avanti e si pose in ascolto, trattenendo il respiro. Un minuto dopo, un passo risuonò nel salone; la casa aperta era stata una tentazione troppo forte perché Heathcliff potesse trattenersi dall'entrare; molto probabilmente aveva immaginato che io non avessi l'intenzione di mantenere la promessa, e aveva risolto di affidarsi alla propria audacia. Con ansia estrema, Caterina rivolse lo sguardo verso l'entrata. Egli non trovava la camera di lei, ed ella mi ordinò di farlo entrare, ma, prima che avessi raggiunta la porta, Heathcliff era riuscito a trovarla da sè, con un passo o due fu al fianco di Caterina e se la strinse nelle braccia.

Non parlò nè allento la stretta per parecchi minuti durante i quali la coprì di baci come non ne ebbe mai più a dare in vita sua; ma la mia padrona era stata la prima a baciarlo, e vidi che lui non poteva sopportar di guardarla in volto per il troppo strazio! Dal momento che l'aveva veduta, la stessa mia convinzione gli era entrata nell'animo: che non c'era più speranza di una possibile guarigione, che la fine era certa.

«Oh Cathy! Oh vita mia! come potrò sopportare?» furono le prime parole che pronunciò in un tono che non cercava di celare la sua disperazione. Indi, si mise a guardarla tanto fissamente che l'intensità stessa del suo sguardo pensai dovesse fargli sgorgare lacrime dagli occhi, ma le sue pupille ardevano d'angoscia e non si sciolsero in pianto.

«Che cosa dici, ora?» disse Caterina, appoggiandosi alla spalliera della sedia e rispondendo al suo sguardo con uno sguardo subitamente corruciato. «Edgardo e tu mi avete spezzato il cuore, Heathcliff! E tutt'e due siete venuti a lagnarvi del fatto, come se foste voi da compassionare! Non avrò pietà di voi, no, non ne avrò. Mi avete uccisa, avete abusato di

me, vi dico. Come sei forte! Per quanti anni pensi di vivere dopo che io me ne sarò andata.»

Heathcliff si era messo in ginocchio per abbracciarla; tentò di alzarsi, ma lei lo afferrò per i capelli e lo costrinse a restar giù. «Vorrei poterti tenere così,» disse amaramente, «finché moriranno entrambi! Non m'importerebbe nulla delle tue sofferenze! Che cosa vuoi che m'importi delle tue pene? Perché tu non dovresti soffrire? Io soffro! Mi dimenticherai? Sarai felice quando io sarò sotto terra? E fra vent'anni dirai: "Quella è la tomba di Caterina Earnshaw. Una volta, molto tempo fa, l'ho amata e ho sofferto per la sua perdita, ma ora è passato. Ho amato molte altre dopo di lei e i miei figli mi sono ora più cari di lei; alla mia morte non mi rallegrerò di andar da lei, ma mi dispiacerà di dover lasciar loro." Mi dirai questo, Heathcliff?»

«Non torturarmi fino a rendermi pazzo come te!» gridò lui, liberandosi la testa con uno strappo, e stringendo i denti.

Per uno spettatore estraneo, recitavano una strana e terribile scena. Neppure in cielo Caterina avrebbe trovato pace, se con il corpo non avesse abbandonato anche il suo carattere. Il pallore delle guance, le labbra esangui, e gli occhi scintillanti davano al suo volto un'espressione vendicativa e selvaggia, e le dita tenevano stretta una ciocca strappata dei capelli di lui. Heathcliff, mentre con una mano s'aiutava ad alzarsi, con l'altra le teneva un braccio e così inadeguata era la sua gentilezza allo stato d'animo di Caterina che, quando glielo lasciò libero, vidi quattro lividi precisi sulla pelle scolorita.

«Hai un demonio in corpo,» esclamò selvaggiamente, «per parlarmi così mentre stai per morire? Non pensi che tutte queste parole s'imprimeranno nella mia memoria come un ferro rovente, e che mi dilaneranno sempre più profondamente ed in eterno dopo che mi avrai lasciato? Tu sai di mentire dicendo che io ti ho uccisa, e sai anche che non potrei dimenticarti come non potrei dimenticare la mia propria esistenza! Non basta al tuo egoismo diabolico la sicurezza che, mentre tu sarai in pace, io mi contorcerò qui fra tormenti d'inferno?»

«Io non sarò in pace,» disse Caterina lamentosamente, richiamata a un senso di debolezza fisica dal battito ineguale, violento del suo cuore, che in quell'eccessiva agitazione si vedeva distintamente palpitare. Non aggiunse altro fin che la crisi passò, poi riprese più gentilmente:

«Non ti auguro un tormento più grande del mio, Heathcliff; vorrei soltanto che non fossimo più divisi, e, se una mia parola dovesse un giorno

farti soffrire, pensa ch'io proverò un'uguale pena sotto terra e per amor mio perdonami; vieni qui; inginocchiati ancora. Non mi hai mai fatto del male in vita tua. Se nutri dell'ira, questo sarà un ricordo peggiore delle mie dure parole. Non vuoi venire ancora qui? Vieni!»

Heathcliff si mise dietro la sua sedia, chinandosi verso di lei, ma in modo che lei non potesse vedergli il volto che era livido per l'emozione. Ella fece l'atto di voltarsi, ma lui non glielo permise; con una rapida mossa si tolse di là, e si diresse al focolare ove rimase in silenzio, volgendoci le spalle. Lo sguardo della signora Linton lo seguiva sospettosamente: ogni suo movimento destava in lei una nuova emozione. Dopo una lunga pausa e dopo una nuova lunga occhiata, ella prese a dire rivolgendosi a me con accento di accorata amarezza:

«Vedi, Nelly; non cederebbe un momento neppure per trattenermi sull'orlo della tomba. Così mi ama! Bene, non importa! Questo non è il mio Heathcliff! Io amerò il mio, e me lo porterò con me: egli è nella mia anima. E,» soggiunse pensosamente, «dopo tutto la cosa che più mi dà noia è questo corpo infermo. Sono stanca di stare qui rinchiusa. Desidero solo fuggire in quel mondo glorioso lassù e restarci per sempre; non mi basta di vederlo confusamente tra le lacrime e di desiderarlo nel mio cuore dolorante; voglio esserci davvero. Nelly tu credi di essere migliore e più felice di me, in piena salute e in piene forze; sei addolorata per me, ma presto, molto presto tutto sarà diverso. Io sarò triste per te. *Sarò incomparabilmente al di là e al di sopra di voi tutti.* Mi stupisce che lui non voglia starmi vicino.» E parlando a se stessa proseguì: «Credevo che lo desiderasse. Heathcliff, caro! non dovresti essere più adirato ora. Vieni accanto a me, ti prego.»

Nella sua ansietà si alzò e si appoggiò al bracciolo della sedia. A quella supplica così intensa, egli si volse con un'espressione assolutamente disperata. I suoi occhi, spalancati e pieni di pianto, la guardarono fieramente, e il petto gli si sollevò convulso. Per un istante rimasero separati; non vidi come si abbracciarono. Caterina era corsa verso di lui, ed egli l'aveva presa tra le braccia, in una stretta convulsa da cui pensai che la mia padrona non sarebbe più uscita viva; infatti mi sembrò subito esanime. Lui la adagiò sulla sedia più vicina, e, quando cercai di avvicinarmi per vedere se fosse proprio svenuta, mi si avventò addosso come un cane idrofobo, e con un atto di gelosia furiosa risollevatala la strinse di nuovo nelle braccia. Ebbi l'impressione di non trovarmi con una creatura della

mia propria specie; benché gli parlassi sembrava non capire; così mi tenni da una parte in silenzio e molto turbata.

Un movimento di Caterina mi tolse alla fine da quell'ansia: alzò una mano per circondargli il collo, e appoggiò una guancia alla sua, mentre era nelle sue braccia; allora lui, coprendola di baci frenetici, disse disperatamente:

«Ora capisco quanto sei stata crudele; crudele e falsa. Perché mi hai disprezzato? Perché hai tradito il tuo cuore? Non ti posso consolare. Te lo meriti; ti sei uccisa da te. Sì, puoi baciarmi e piangere; puoi strapparmi baci e lacrime; essi ti distruggeranno, ti danneranno. Tu mi amavi, e allora che diritto avevi di lasciarmi? Che diritto, rispondimi; un miserabile capriccio per Linton? Perché nè la miseria, nè il dolore, nè la degradazione, nè la morte, nessuna altra cosa mandata da Dio o da Satana avrebbe dovuto separarci; e tu l'hai fatto di tua volontà. Io non ti ho spezzato il cuore; tu te lo sei spezzato, e hai spezzato anche il mio. Peggio, molto peggio per me se son forte. Voglio vivere forse? Che vita sarà la mia quando tu... oh Dio, ti piacerebbe vivere con la tua anima nella tomba?»

«Lasciami sola. Lasciami sola!» singhiozzò Caterina. «Se ho fatto male, ora ne muoio. Basta. Tu pure mi hai lasciata; ma non te lo rimprovero. Ti perdono, e tu perdonami!»

«È duro perdonare e vedere questi occhi, e sentire queste mani sottili,» rispose lui. «Baciami ancora, e non mostrarmi i tuoi occhi. Posso perdonare quello che tu hai fatto per me. Io amo la mia carnefice; ma la tua! Come potrei?»

Rimasero silenziosi, coi volti accostati, e bagnati dalle lacrime l'uno dell'altro. Credo veramente che piangessero tutti e due, poiché pare che anche Heathcliff in una occasione come questa potesse piangere!

Intanto la mia inquietudine cresceva; il pomeriggio trascorreva rapido; il servo incaricato della commissione era tornato, e nello sfolgorio di luce che il sole verso il tramonto spandeva sopra la valle, potevo distinguere la gente affollarsi sotto il portico della chiesetta di Gimmerton.

«Le funzioni sono finite,» annunciai, «fra una mezz'ora il padrone sarà qui.»

Heathcliff lanciò una maledizione, e abbracciò Caterina più stretta; lei non si mosse.

Pochi istanti dopo vidi un gruppo di servi passare dalla strada maestra dalla parte della cucina. Il signor Linton non era molto lontano; aprì il

cancello e salì lentamente, godendo, probabilmente, di quel dolce pomeriggio quasi d'estate.

«Viene, viene!» esclamai. «Per amor del cielo, affrettatevi a scendere. Sullo scalone non incontrerete nessuno. Oh, fate presto, e rimanete tra gli alberi fin che sarà entrato in casa.»

«Devo andare, Cathy,» disse Heathcliff, cercando di sciogliersi dalle braccia di lei. «Ma se io vivo ti rivedrò prima che tu dorma. Non mi allontanerò che di qualche passo dalla tua finestra.»

«Non devi andartene! rispose Caterina, trattenendolo con tutte le sue forze. «*Non te ne andrai, te lo dico io!*»

«Per un'ora soltanto,» supplicò, lui con passione.

«Nemmeno per un istante,» rispose lei.

«*Devo andarmene. Linton sarà qui tra poco,*» insistette l'intruso, allarmato.

Stava per alzarsi e liberarsi dalla stretta, ma Caterina gli si aggrappò più forte, anelante: sul suo volto era una folle risoluzione.

«No!» gridò. «Oh, non andartene, non andartene. È l'ultima volta: Edgardo non ci farà del male. Heathcliff, morirò, morirò.»

«Maledetto stupido! Eccolo,» gridò Heathcliff, lasciandosi ricadere sulla sedia. «Silenzio, mia diletta! Taci, taci, Caterina. Resterò Se mi uccidesse con un sol colpo, morirei benedicendolo.»

E di nuovo si strinsero l'uno all'altra. Sentii il mio padrone salire le scale e un sudore freddo m'imperlò la fronte; ero terrorizzata. «Date retta ai suoi vaneggiamenti?» dissi con passione. «Non sa quel che si dice! Volete rovinarla perché è pazza? Alzatevi! Potreste essere libero all'istante. Questa è l'azione più diabolica che abbiate mai commesso. Siamo tutti quanti rovinati; padrone, padrona, e servi.»

Mi torsi le mani e gridai. A quel chiasso il signor Linton affrettò il passo. Nella mia agitazione mi rallegrai sinceramente nell'osservare che le braccia di Caterina erano inerti e che aveva il capo reclinato.

«È svenuta, o è morta,» pensai; «meglio, piuttosto che esser di peso e causa di dolore a quanti la circondano, molto meglio se fosse morta.»

Edgardo, pallido per lo stupore e l'ira, si precipitò verso quell'ospite indesiderato. Non so cosa volesse fare; ad ogni modo l'avversario troncò ogni iniziativa deponendogli tra le braccia quel corpo che sembrava esanime.

«Guardate!» disse; «se non siete un demonio, aiutatela, poi parlerete con me!»

Si diresse verso il salotto e sedette. Il signor Linton mi chiamò, e con grande difficoltà riuscimmo a far riprendere i sensi a Caterina: ma era stordita; sospirò, si lamentò, senza riconoscere nessuno. Edgardo nella sua ansia per lei dimenticò l'odiato nemico. Non me ne dimenticai io. Alla prima occasione, andai da lui, per pregarlo d'andarsene via, lo assicurai che Caterina stava meglio, e che comunque lo avrei informato il mattino dopo di come lei avrebbe passato la notte.

«Uscirò di qui,» rispose, «ma resterò in giardino: e, bada, Nelly, di mantenere la tua parola riguardo a domani. Sarò sotto a quei larici. Ricordati di quel che devi fare, o ci sarà un'altra mia visita, sia Linton in casa o fuori!»

Rivolse una rapida occhiata in direzione della camera di Caterina e, accertatosi che quel che gli avevo asserito appariva vero, liberò la casa dalla sua infausta presenza.

XVI

Quella notte, verso le dodici, nacque la Caterina da voi vista a Wuthering Heights: una fragile bambinetta di sette mesi; e due ore dopo la madre morì, senza aver riacquistato conoscenza, sia per accorgersi dell'assenza di Heathcliff sia per riconoscere Edgardo. La disperazione di costui per la morte della moglie è un argomento troppo penoso perché mi ci dilunghi. Le conseguenze dimostrarono che peso avesse quel dolore. Credo che l'esser rimasto senza un maschio, un erede, contribuisse ad accrescerlo, e, alla vista di quella debole orfanella, non potevo trattenere il mio rinascimento. Era solo un povero esserino, male accolto. Durante le prime ore della sua esistenza, avrebbe potuto piangere fino a morire, nessuno ci avrebbe fatto caso.

A quella nostra indifferenza ponemmo qualche riparo; ma certo l'inizio di quella vita fu senza amici come è probabile, sarà la fine.

La mattina seguente, luminosa e gaia, penetrò attenuata attraverso le cortine della stanza silenziosa, diffondendo una luce dolce e quieta sul letto e su chi vi giaceva. Edgardo Linton stava con il capo sul guanciale a occhi chiusi. I suoi lineamenti giovanili e belli apparivano cadaverici quasi come quelli della moglie lì accanto a lui e altrettanto rigidi: ma la *sua* era l'immobilità di un'angoscia esausta, e quella di *lei* di una perfetta pace. La fronte marmorea, le ciglia abbassate, le labbra schiuse al sorriso; nessun

angelo in cielo poteva apparire più bello di lei. E io partecipai dell'infinita calma nella quale giaceva: la mia mente non versò mai in uno stato più religioso di quando mi trovai a contemplare l'immagine imperturbabile del divino riposo. Istantaneamente ripetei le parole che ella aveva pronunciato soltanto poche ore innanzi: *Incomparabilmente al di là e al di sopra di noi tutti!* Sia ella ancora sulla terra o in cielo il suo spirito è in grembo a Dio!

Sarà, forse, una mia singolarità, ma, vegliando in una camera ardente, sarei felice se al mio compito non fossero partecipi persone pazze di dolore. Vedo un riposo che nulla può interrompere, e sento l'assoluta certezza di un al di là senza fine e senz'ombre: l'Eternità in cui si entra quando la vita non ha limiti di durata e l'amore è nella sua espressione più alta e la gioia nella sua maggior compiutezza. In quell'occasione mi fu dato pensare quanto egoismo si annidasse anche in un affetto come quello del signor Linton, poiché lui si doleva tanto della dipartita di Caterina. È vero che si poteva dubitare che dopo un'esistenza capricciosa e irrequieta come era stata la sua, fosse approdata alla fine a un porto di pace. Sì, in momenti di fredda riflessione se ne poteva dubitare ma non allora, in presenza della sua salma. Testimoniava la sua tranquillità e sembrava pegno di un'eguale quiete per chi da poco aveva dovuto separarsi da lei.

«Credete che persone come quelle possano esser felici in un altro mondo? Darei non so che cosa per saperlo...»

Rifiutai di rispondere alla domanda della signora Dean che mi parve piuttosto irreligiosa. Ella proseguì:

«Riandando alla vita di Caterina Linton, temo che non abbiamo diritto di pensare che lei sia felice, ma abbandoniamola nelle mani del Creatore...»

Il padrone sembrava addormentato ed io mi permisi, subito dopo il crepuscolo, di lasciare la camera per andare fuori all'aria pura e fresca. I domestici credettero che io fossi uscita per scuotermi di dosso il torpore di una veglia protratta, ma in realtà il mio scopo principale era vedere Heathcliff. Se era davvero rimasto tutta la notte tra i larici, non doveva aver sentito del trambusto a Grange, a meno che gli fosse giunto il galoppo del messaggero diretto a Gimmerton; se invece si era avvicinato, dal passare e ripassare dei lumi, dall'aprirsi e chiudersi delle porte esterne doveva sapere che in casa non era proprio tutto tranquillo. Desideravo e temevo a un tempo di trovarlo. Sentivo che la terribile notizia doveva essergli comunicata, ed ero ansiosa di liberarmi di un tal compito, ma

come fare non sapevo. Era là, pochi passi più oltre, nel parco; s'appoggiava a un vecchio faggio, a capo scoperto, con i capelli fradici di rugiada che dalle gemme dei rami continuava a gocciolare intorno a lui. Doveva trovarsi da un pezzo in quella posizione, poiché scorsi una coppia di merli poco discosto da lui fabbricare il loro nido, indifferenti alla sua vicinanza, come se fosse addirittura un tronco d'albero. Volaron via al mio sopraggiungere, e lui alzò gli occhi e parlò:

«È morta!» disse. «Non ho aspettato te per saperlo. Via quel fazzoletto, non smocciare davanti a me! Maledetti tutti; le *vostre* lacrime, lei non le vuole!»

Piangevo non solo per lei ma anche per lui; alle volte ci succede di compassionare le creature che non hanno il minimo sentimento di pietà per se stesse nè per gli altri. Non appena lo vidi, m'accorsi che già sapeva della sciagura, e un'idea strana m'attraversò la mente: che il suo cuore avesse conosciuto l'umiltà e che ora lui addirittura pregasse, perché le sue labbra si schiudevano, e il suo sguardo era rivolto a terra.

«Sì, è morta!» risposi, frenando i miei singhiozzi asciugandomi le guance. «È andata in cielo, spero, dove a noi tutti è dato di raggiungerla, purché ci ravvediamo a tempo, e abbandoniamo le cattive abitudini per seguire il bene.»

«Dunque, lei si è ravveduta a tempo?» chiese Heathcliff con un sogghigno. «È morta come una santa? Vieni qua, dimmi tutto. Com'è morta?.....»

Cercò di pronunciare il nome ma non ci riuscì; comprimendo la bocca, lottò in silenzio con la propria angoscia, sfidando, nel frattempo, qualsiasi mia dimostrazione di dolore con uno sguardo feroce e durissimo. «Com'è morta?» riprese a dire alla fine, costretto, nonostante la sua fierezza, ad appoggiarsi all'albero; dopo lo storzo fatto, tremava contro ogni sua volontà.

«Povero disgraziato!» pensai. «Tu pure hai cuore e nervi come i tuoi simili! Perché sei tanto smanioso di nasconderli? Il tuo orgoglio non può ingannare Dio. Vuoi che ti strazi finché non ti strapperà un grido di umiliazione.»

Gli risposi ad alta voce. «È morta come un agnello. Ha avuto un sospiro, e si è stesa come un bambino che si risveglia dal sonno, e poi ci ricade dentro, e si riaddormenta; cinque minuti dopo ho sentito una leggera pulsazione al cuore e poi più nulla.»

«E... non ha detto il mio nome?» chiese, con esitazione, temendo che la risposta avrebbe svelato particolari che non si sentiva capace di ascoltare.

«Non si è mai riavuta,» dissi, «dal momento che la lasciaste, non ha riconosciuto nessuno. Giace con un dolce sorriso sul volto; in ultimo, la sua mente ha vagato al tempo piacevole della sua infanzia. La sua vita si è chiusa con un dolce sogno; possa svegliarsi altrettanto soavemente nell'aldilà.»

«Possa svegliarsi tra i tormenti! gridò con terribile veemenza, battendo i piedi e ruggendo in un subitaneo parossismo di passione. «Ha mentito fino alla fine! Dov'è? Non là, non in cielo, non morta; dov'è? Hai detto che non t'importava nulla delle mie pene! E io prego, la ripeto, la mia preghiera fin che la mia lingua riuscirà a pronunciarla: Caterina Hearnshaw, possa tu non riposare mai fin che vivo io! Hai detto che ti ho uccisa io... perseguitami, dunque! Credo che gli uccisi perseguitino i loro uccisori. So di spiriti che hanno vagato sulla terra! Rimani con me sempre, prendi qualsiasi forma, fammi diventar pazzo! soltanto non lasciarmi in questo abisso, dove non posso trovarti! Oh, Dio; è indicibile! *Non posso* vivere senza la mia vita! *Non posso* vivere senza l'anima mia!»

Si slanciò con la testa contro il tronco nodoso, e, alzando gli occhi, mandò un urlo, non come un uomo, ma come una belva spinta a morte con lame e spade. Vidi spruzzi di sangue intorno alla corteccia dell'albero, la fronte e la mano eran tutt'e due macchiate; probabilmente la scena che vedevo era una ripetizione di altre avvenute durante la notte. Non suscitò in me la minima compassione; piuttosto m'inorridì; tuttavia, non me la sentivo, di lasciarlo solo in quello stato. Ma, nell'istante stesso in cui si riebbe, lui s'accorse che lo stavo osservando; allora mi gridò di andarmene e io ubbidii. Non era in mio potere calmarlo o consolarlo!

Fu stabilito che il funerale della signora Linton avrebbe avuto luogo il venerdì successivo alla sua morte; - fino a quel giorno la sua bara rimase scoperta nel salone, cosparsa di fiori e foglie profumate. Linton passò i suoi giorni e le sue notti là presso, insonne guardiano, e, - circostanza a tutti nascosta, eccettuato che a me, Heathcliff pure passò le sue notti, lì fuori, ugualmente senza riposo. Non gli parlai, ma sapevo del suo progetto di entrare se appena gli fosse stato possibile; e al martedì, un po' dopo il crepuscolo, quando il mio padrone, per la gran stanchezza, era stato costretto a ritirarsi per un paio d'ore, commossa dalla perseveranza di Heathcliff, andai ad aprire una delle finestre, per offrirgli l'occasione di dare l'addio alla svanente immagine del suo idolo. Heathcliff ne approfittò

subito, deciso a una breve cauta entrata. Non avrei potuto esser sicura di quella sua visita se il drappo intorno al volto della morta non fosse apparso smosso, e non avessi scorto sul pavimento un ricciolo di capelli chiari, legato con un filo d'argento dopo averlo osservato un poco mi convinsi che era stato tolto dal medaglione che pendeva al collo di Caterina Heathcliff aveva aperto il monile e, buttatone via il contenuto, vi aveva posto una ciocca dei suoi capelli li aveva intrecciati e rinchiusi insieme.

Il signor Hindley, naturalmente, fu invitato ai funerali; non mandò scuse, nè si fece vedere, così che il seguito fu composto solo dai possidenti dei dintorni e dalla servitù. Isabella non fu neppure invitata.

Con generale sorpresa Caterina non fu sepolta nella chiesetta sotto i monumenti scolpiti dei Linton, nè presso le tombe dei suoi propri parenti, ma al di fuori sotto un verde pendio, in un angolo del cimitero, dove il muro è così basso che l'erica e le pianticine dei mirtilli vi si sono arrampicate dalla landa; e zolle di torba nascondono quasi interamente la sua tomba e quella di Edgardo Linton. Ciascuna tomba ha solo una semplice lapide, alla testa, e ai piedi un blocco di pietra grigia.

XVII

Quel venerdì fu l'unica giornata bella di tutto il mese. A sera il tempo cambiò: il vento mutò direzione e portò dapprima la pioggia, poi il nevischio, infine la neve. L'indomani nessuno avrebbe potuto quasi credere che avevamo avuto tre settimane di estate. Le primule e i fiori di croco erano stati nascosti da mucchi di neve, le allodole tacevano, le giovani foglie degli alberelli precocemente rinverditi, erano annerite per il gelo. E triste, e freddo, e lugubre quell'indomani venne! Il mio padrone non uscì di camera; e io, preso possesso dello squallido salotto, lo convertii in una stanza per bambini: me ne stavo là seduta con quella pupattola sulle ginocchia, la dondolavo, guardando i fiocchi di neve che continuavano ad avventarsi contro i vetri di quella finestra senza tende, quando la porta s'aprì e qualcuno entrò, ansando, ridendo! La mia collera fu per un momento più grande del mio stupore. Pensando che si trattasse di una delle cameriere, gridai:

«Zitta! Come potete mostrare tanta leggerezza in questo luogo? Che cosa direbbe il signor Linton se vi sentisse?»

«Scusatemi!» mi rispose una voce familiare; «ma so che Edgardo è a letto, e non posso frenarmi.»

Con tali parole la visitatrice avanzò verso il focolare, trafelata, comprimendosi un fianco con una mano.

«Ho fatto tutta la strada di corsa da Wuthering Heights, dove non ho volato!» riprese dopo una pausa. «Non potrei contare le cadute che ho fatto. Oh, ne sono tutta contusa! Non allarmatevi! Vi darò una spiegazione, appena mi sarà possibile; ora fatemi soltanto il piacere di uscire a ordinarmi la carrozza per proseguire per Gimmerton, e dite a una domestica di togliere dal guardaroba qualche mio abito.»

L'intrusa era la signora Heathcliff. Certamente, non si trovava in una situazione allegra: i capelli sparsi sulle spalle gocciolavano di neve e pioggia; indossava l'abito che solea portare da ragazza, e che si addiceva più alla sua età che non alla sua posizione: una vesticciola scollata con maniche corte; nulla in capo nè intorno al collo. L'abitino era di seta leggera; essendo bagnato, le si accollava addosso. I suoi piedi erano protetti dalle sole pianelle sottilissime. Come se questo non bastasse aveva sotto un orecchio un profondo taglio, cui soltanto il freddo impediva di sanguinare copiosamente; il suo volto era pallido, graffiato e contuso, e tutta la sua persona quasi non si reggeva dalla stanchezza. Vi sarà facile comprendere come lo spavento da me provato da principio non diminuì, quando l'ebbi esaminata più attentamente. «Mia cara signora!» esclamai, «non mi muoverò punto, non vi presterò minimamente ascolto finché non vi sarete tolta tutte le cose che avete indosso, e non ve ne sarete messa di asciutte; e certamente non andrete a Gimmerton stanotte, così è inutile ordinare la carrozza.»

«Ma debbo andarci,» rispose, «a piedi, o in vettura: però non ho nulla in contrario a vestirmi un po' più decentemente. E... oh, guarda come il sangue mi scorre lungo il collo ora! Il fuoco fa bruciare la ferita!»

Ella insistette perché eseguiessi i suoi ordini prima di permettermi di occuparmi di lei; e finché il cocchiere non ebbe ricevuto l'ordine di tenersi pronto, e una cameriera non fu mandata a prepararle gli indumenti necessari, non potei fasciarle la ferita, nè aiutarla a togliersi quel vestito fradicio.

«E ora, Elena,» disse quando il mio compito fu finito, ed ella si fu seduta su di una poltrona presso il focolare, con una tazza di tè davanti, «ora, prima di sederti accanto a me, porta via la bimba della povera Caterina. Non amo vederla! Non devi pensare che non ricordi Caterina perché,

entrando, mi sono comportata tanto pazzamente. Ho pianto molto, amaramente, sì assai più di chiunque altro. Ci eravamo separate in collera, ricordi, e non me lo perdonerò mai. Tuttavia, non volevo condividere il dolore con lui! con quel brutto! Oh, dammi l'attizzatoio!» e in così dire si tolse l'anello d'oro dal dito medio: «Questa è l'ultima cosa sua che tengo con me», e di colpo lo gettò sul pavimento. «Lo schiaccierò,» disse, pestandolo con puerile disprezzo, «e poi lo brucerò!» e, raccolto quell'oggetto così maltrattato, lo lasciò cadere tra i tizzoni accesi. «Ecco! Se Heathcliff mi riavrà, me ne comprerà un altro. Sarebbe capace di venire a cercarmi, pur di dar fastidio a Edgardo. Non oso rimanere per il timore che una simile idea turbini in quel suo malvagio cervello! E poi Edgardo non è stato buono con me, vero? Non voglio implorare il suo aiuto, nè causargli altri dispiaceri. La necessità mi ha costretta a cercare ricovero qui, però, se non avessi saputo che Edgardo non s'aggira per la casa, non avrei oltrepassata la cucina; ti avrei chiesto di portarmi quanto mi occorre, e sarei ripartita, e andata lontana da quel maledetto... da quel demone incarnato! Ah, com'era infuriato! Se mi avesse presa! È un peccato che Hindley non sia pari suo per forza: non sarei corsa via finché non l'avessi visto completamente disfatto!»

«Bene, bene, non parlate così in fretta, signora,» la interruppi, «continue a spostare il fazzoletto che vi ho legato intorno al viso, farete sanguinare di nuovo la ferita. Bevete il tè, e respirate normalmente, e smettete di ridere; ridere sotto questo tetto e nella vostra situazione è assai fuori di posto!»

«Hai ragione!» rispose. «Ma ascolta la bambina! Continua a vagire lamentosamente; allontanala da me, ti ripeto; mi fermerò solo per poco.»

Suonai il campanello e affidai la bambina alle cure di una domestica, indi chiesi a Isabella che cosa l'avesse indotta a fuggire da Wuthering Heights in condizioni così sconcertanti e dove intendesse andare dato che rifiutava di rimanere con noi.

«Io dovrei e vorrei rimaner qua,» rispose, «per due motivi: per consolare Edgardo e per aver cura della piccola, e anche perché Grange è la mia vera casa. Ma ti assicuro che Heathcliff non mi ci lascerebbe! Credi che sopporterebbe di vedermi rifiorire e ridiventare gaia, che sopporterebbe di saperci tranquilli, senza meditare di avvelenare la nostra quiete? Ora ho la soddisfazione di sapere con assoluta certezza che mi detesta al punto che gli è di gran noia l'avermi davanti agli occhi, vale a dire nella condizione di osservarlo o di ascoltarlo. Ho notato che al mio avvicinarsi, i muscoli

del viso gli si contraggono involontariamente in un'espressione di odio, dovuto in parte alla consapevolezza che ho buone ragioni per provare risentimento per lui, e in parte a una naturale avversione. È tanto forte in lui quest'avversione che mi rende quasi certa che non mi inseguirebbe per l'Inghilterra supposto che io riuscissi a sfuggirgli; perciò bisogna che sparisca. Sono guarita da quel mio desiderio d'essere uccisa da lui: vorrei piuttosto che si suicidasse! Ha realmente distrutto il mio amore, così ora mi sento padrona di me stessa. Potrò ancora ricordarmi l'amore che ho avuto per lui; l'ho amato, ed ho una vaga impressione che potrei ancora amarlo, se... no, no! Anche se mi avesse idolatrata, la sua natura demoniaca si sarebbe in qualche modo rivelata! Caterina doveva avere gusti assai pervertiti per averlo tanto caro, pur conscendolo a fondo, come lo conosceva. Mostro! come vorrei fosse cancellato dal creato e dalla mia memoria!»

«Silenzio, silenzio! Anche lui ha un'anima!» dissi. «Siate più caritatevole; vi sono uomini peggiori.»

«Non è un essere umano!» replicò Isabella, «e non ha diritto alla mia pietà. Gli ho dato il mio cuore ed egli lo ha preso e stretto a morte e respinto da sè. È col cuore che si sente, Elena: e poiché ha distrutto il mio, non posso aver pietà di lui: e non l'avrei neppure se piangesse fino al giorno della sua morte, e versasse lacrime di sangue per Caterina! No, no, non vorrei averne!» Isabella ruppe in pianto, ma di colpo riprese: «Vuoi sapere cosa mi ha spinto alla fuga? Sono stata costretta ad affrontare il rischio, perché ero riuscita a scatenare la sua ira al massimo, oltre la sua stessa malvagità. Strappare i nervi con tenaglie arroventate richiede maggior sangue freddo che dare una mazzata sul capo. Era tanto fuori di sè da dimenticare la prudenza demoniaca di cui si vantava e lasciarsi andare alla violenza omicida. Ho avuto la soddisfazione di esasperarlo; questo ha ridestato in me l'istinto di conservazione, così sono fuggita; e se mai gli ritornassi tra le mani, avrebbe da me una vendetta esemplare...»

Ieri, il signor Hindley doveva essere al funerale. Per questo non si è ubriacato o, almeno, non del tutto; non è andato a letto rabbioso alle sei per poi alzarsi ubriaco alle dodici. Si è alzato abbattuto, la mente rivolta al suicidio; invece si è seduto accanto al fuoco a bere bicchieri colmi di acquavite.

Heathcliff, - tremo al solo nominarlo, - da domenica è rimasto fuori di casa. Da chi sia stato nutrito, se dagli angeli del cielo o dai suoi simili in

terra, non saprei dirlo; ma per quasi una settimana non ha mangiato con noi. È rincasato all'alba, è salito in camera sua e si è chiuso a chiave, come se qualcuno si fosse mai sognato di desiderare la sua compagnia. Là è rimasto a pregare come un metodista, soltanto che la divinità implorata non è che morta polvere e cenere; e Dio, cui si rivolgeva, era confuso in modo curioso col proprio «padre nero!» Finite queste belle preghiere - generalmente duravano finché diveniva roco e la voce gli si spegneva in gola - ripartiva subito, direttamente fin giù a Grange! Mi meraviglio che Edgardo non abbia mandato a chiamare un poliziotto, e che non glielo abbia dato in custodia! A me, pur addolorata per Caterina, questa liberazione dalla più degradante oppressione pareva un sollievo.

Son tornata abbastanza serena da ascoltare senza piangere le eterne prediche di Giuseppe, da andare e venire nella casa non più col passo impaurito di un ladro. Non credere che piangessi per quello che mi poteva dire Giuseppe, ma lui e Hareton erano una compagnia odiosa. Preferivo ascoltare gli spaventosi discorsi di Hindley, piuttosto che restare col «signorino» e il suo sostenitore, quell'odioso vecchio! Quando Heathcliff è in casa, sono spesso costretta a rifugiarmi in cucina, e a subire la loro compagnia, se non voglio morir di fame nelle stanze umide e disabitate; quando è assente, come questa settimana, mi sistemo con un tavolo ed una sedia accanto al fuoco nella «casa», senza badare a Hindley; lui non si occupa di quel che faccio io. Se nessuno lo provoca è molto più tranquillo di una volta; più taciturno e depresso, e meno irascibile. Giuseppe dice che è un altro uomo, e che il Signore gli ha toccato il cuore, e lo ha purificato come «attraverso il fuoco»! Io non vedo i segni del favorevole cambiamento, ma non è affar mio.

Ieri sera son rimasta nella mia nicchia a leggere dei vecchi libri fin verso la mezzanotte. Era troppo triste salire con la neve che turbinava al di fuori, e i miei pensieri continuamente rivolti al cimitero e alla fossa appena scavata! Non osavo quasi alzare gli occhi dalla pagina che mi stava davanti, subito mi si presentava quella scena malinconica. Hindley era seduto di fronte a me, teneva il capo appoggiato ad una mano, e la sua meditazione era forse simile alla mia. Aveva smesso di bere in tempo per restare lucido, e per due o tre ore non si era mosso, nè aveva mai parlato. Non vi era nessun rumore nella casa tranne l'ululare del vento, che ogni tanto squassava le finestre, e il leggero crepitio dei tizzoni, e ad intervalli lo scatto del mio smoccolatoio quando accorciavo il lungo lucignolo della candela. Hareton e Giuseppe erano probabilmente a letto e profondamente

addormentati. Ero molto molto triste, e mentre leggevo sospiravo perché sembrava che tutta la gioia fosse svanita dal mondo per non tornarvi mai più!

Il doloroso silenzio fu alla fine interrotto dal rumore del catenaccio di cucina: Heathcliff era tornato dalla sua veglia più presto del solito forse a causa della bufera. Quella porta era chiusa a chiave e lo sentimmo fare il giro della casa per entrare dall'altra parte. Mi alzai con un'esclamazione così eloquente da indurre il mio compagno, che aveva lo sguardo fisso alla porta, a voltarsi e a guardarmi.

«Voglio lasciarlo fuori cinque minuti,» esclamò. «Avete nulla in contrario?»

«No; per conto mio potete lasciarlo fuori tutta la notte!» risposi. «Sì, lasciatelo; mettete la chiave nella serratura e tirate i catenacci.»

Hindley ci riuscì prima che il suo ospite giungesse all'ingresso principale; poi prese la sedia, venne a mettersi al tavolo di fronte a me, si appoggiò, e spiò nei miei occhi l'ardente odio che luceva nei suoi; non ve lo trovò o almeno non esattamente uguale al suo, lui aveva l'aspetto e i propositi di un assassino, ma vi scoprì quanto bastava per incoraggiarlo a parlare.

«Voi ed io,» disse, «abbiamo ognuno un gran conto da regolare con quell'uomo là fuori! Se non fossimo codardi, potremmo metterci d'accordo e farla finita. Siete debole come vostro fratello? e disposta a sopportare tutto fino alla fine senza tentare una volta di vendicarvi?»

«Ho sopportato abbastanza!» risposi, «e sarei felice di una vendetta che non ricadesse su di me; ma l'inganno e la violenza sono spade a due tagli; feriscono chi ricorre ad esse peggio degli stessi nemici.»

«L'inganno e la violenza si ripagano con l'inganno e la violenza!» gridò Hindley. «Signora Heathcliff, non vi chiedo nulla, ma non movetevi e non parlate... Ditemi, siete capace? Sono certo che proverete gusto quanto me nell'assistere alla fine di quel demonio; egli sarà la *vostra* morte, a meno che non lo colpiate prima, e la *mia* rovina. Maledetto furfante indemoniato! Picchia alla porta come se fosse già padrone qui dentro! Promettete di tacere e prima che quell'orologio suoni - mancano tre minuti all'una - sarete una donna libera!»

Levò dal petto le armi che ti ho descritto nella mia lettera e fece l'atto di spegnere il lume; ma io me ne impadronii e lo afferrai per il braccio.

«Non starò in silenzio!» dissi. «Non dovete toccarlo. Lasciate chiusa la porta e restatevene tranquillo!»

«No! ho preso la mia decisione, e, per Dio, non ci rinuncio!» gridò quel disperato. «A vostro dispetto voglio farvi del bene, e rendere giustizia ad Hareton! Non preoccupatevi di difendermi, Caterina non c'è più: nessuno al mondo mi piangerebbe o si vergognerebbe se io mi tagliassi la gola in questo stesso minuto. È ora di farla finita!»

Non potevo lottare contro un orso, o tentare di far ragionare un pazzo; la mia sola risorsa era correre alla finestra e avvertire la vittima prestabilita di quel che l'aspettava.

«Faresti meglio a cercare riparo altrove stanotte!» esclamai in tono quasi di trionfo. «Il signor Earnshaw ha intenzione di ucciderti se insisti per voler entrare.»

«Faresti meglio ad aprire la porta, tu...» rispose, indirizzandomi un appellativo elegante che non voglio ripetere.

«Io non mi immischio,» replicai. «Entra e fatti uccidere se vuoi. Io ho fatto il mio dovere.»

Così dicendo chiusi la finestra e tornai al mio posto accanto al fuoco; non ero abbastanza ipocrita da fingere ansietà per il pericolo che lo sovrastava. Earnshaw mi maledì con rabbia gridando che amavo ancora quel furfante e chiamandomi con ogni sorta di titoli per la viltà che mostravo. In cuor mio (e la coscienza non mi rimproverò mai), pensavo che benedizione sarebbe stata per *lui* se Heathcliff l'avesse tolto dalla miseria di quaggiù, e che benedizione per me se lui fosse riuscito a spedir Heathcliff alla sua giusta dimora! Mentre facevo queste riflessioni la finestra venne scardinata con un colpo, e Heathcliff col suo truce aspetto apparve nel vano, tuttavia le sbarre erano troppo strette per lasciarlo passare con le spalle, ed io sorrisi esultando della mia sicurezza immaginaria. Aveva i capelli e i vestiti bianchi di neve, e i denti aguzzi da cannibale, scoperti per il freddo e la rabbia, scintillavano nell'oscurità.

«Isabella, lasciami entrare, o te ne pentirai!» ruggì, come dice Giuseppe.

«Non voglio essere complice di un delitto,» risposi. «Il signor Hindley sta di sentinella con un coltello e una pistola carica.»

«Lasciami entrare dalla porta di cucina» disse.

«Hindley ci arriverà prima di te,» risposi: «e che miserabile amore è il tuo, che non può sopportare un po'di neve! Fin che splendeva la luna d'estate ci hai lasciato in pace, ma alla prima bufera invernale corri a rifugiarti in casa. Heathcliff, se fossi in te, andrei a sdraiarmi sulla tomba e là morirei come un cane fedele. Certo che ora non vale più la pena di

vivere nel mondo! Mi avevi instillato l'idea che Caterina era tutta la gioia della tua vita; non capisco come fai a sopravvivere alla sua perdita!»

«È là, vero?» esclamò il mio compagno, precipitandosi verso il vano. «Se posso metter fuori un braccio lo colpisco.»

Temo, Elena, che mi giudicherai assolutamente malvagia; ma non sai tutto, quindi non puoi giudicarmi. Per nulla al mondo avrei cercato di ucciderlo; ma neppure mi sarei opposta. Non potevo fare a meno di desiderare la sua morte. Perciò fui terribilmente delusa e angosciata dal terrore per le conseguenze del mio linguaggio offensivo quando Heathcliff, lanciandosi sopra l'arma di Earnshaw, gliela strappò di mano.

Il colpo esplose, e il coltello scattando gli si conficcò nel polso. Heathcliff lo tirò fuori di viva forza lacerando le carni, e se lo cacciò gocciolante nella tasca. Con una pietra abbatté poi il sostegno tra le due finestre e con un salto fu dentro. Il suo avversario era caduto privo di sensi per il dolore e per la perdita del sangue che sgorgava da un'arteria o da una larga ferita. Quel criminale lo prese calci, lo calpestò e gli fece battere ripetutamente il capo sul nudo suolo di pietra, tenendomi nel frattempo con una mano per impedirmi di chiamare Giuseppe. Dovette esercitare su se stesso una forza sovrumana per impedirsi di ucciderlo ma, alla fine, senza fiato, smise, e trascinò sulla panca quel corpo apparentemente inanimato. Strappata una manica alla giacca di Hindley, fasciò la ferita con brutale durezza, sputando e bestemmiando durante l'operazione con tale energia, come prima ne aveva usata nell'assestar calci. Trovandomi libera, corsi a chiamare subito il vecchio servo il quale, compreso, grado a grado, il senso del mio racconto frettoloso, corse giù ansante, facendo i gradini due a due.

«Che c'è adesso? che succede?»

«Che succede?!» urlò Heathcliff; «il vostro padrone è pazzo; e se vive un altro mese lo farò chiudere in un manicomio. E come avete fatto, in nome dell'inferno, a chiudermi fuori, vecchio mastino sdentato? Non restate lì a biasciare e a brontolare... Qua, non voglio curarlo io! Lavate quella porcheria, e badate alle scintille della candela: è pieno di acquavite!»

«E così l'avete assassinato?» esclamò Giuseppe, levando le mani e gli occhi al cielo per l'orrore. «Mai ho visto simile spettacolo! Possa il Signore...»

Heathcliff con uno spintone lo fece cadere in ginocchio in mezzo al sangue, e gli gettò un asciugamano; ma Giuseppe invece di mettersi a pulire, congiunte le mani cominciò una preghiera che, per le sue strane

frasi, mi fece ridere. Nulla ormai mi faceva orrore; ero eccitata come certi criminali ai piedi del patibolo.

«Oh, mi dimenticavo di te!» disse il tiranno. «Tu devi pulire! Giù, in ginocchio! Ah, hai tramato contro di me con lui! vipera! Là, quello è lavoro per te.»

Mi scosse fino a farmi battere i denti, e mi scagliò accanto a Giuseppe che continuò a pregare impavido e fervente, poi si alzò e giurò che sarebbe andato immediatamente a Grange. Il signor Linton era un magistrato, e, gli fossero morte cinquanta mogli, avrebbe fatto un'inchiesta. Era così deciso che Heathcliff dovette obbligarmi a raccontare l'accaduto, e, standomi addosso, pieno di odio, incalzandomi con le domande mi costrinse ad esporre i fatti. Tuttavia ci volle non poca fatica a persuadere il vecchio che Heathcliff non era l'aggressore; tanto più che le mie risposte erano strappate a forza. Ad ogni modo Earnshaw lo convinse presto che era ancor vivo; Giuseppe fu pronto a somministrargli una buona dose di acquavite, e con questa cura il suo padrone poco dopo riacquistò i movimenti e la coscienza. Heathcliff capì che il suo avversario ignorava come fosse stato trattato mentre era svenuto; disse che siccome era ubriaco fradicio non voleva dar peso alla sua scellerata condotta, e gli consigliò di coricarsi. Con mia gioia, dopo aver dato il suo saggio consiglio, ci lasciò, e Hindley si sdraiò accanto al caminetto. Io mi rifugiai in camera, meravigliandomi d'essermela cavata così facilmente.

Stamani quando sono scesa una mezz'ora prima di mezzogiorno, Hindley stava seduto vicino al fuoco, mortalmente sconvolto; il suo cattivo genio, quasi altrettanto emaciato e spettrale, era appoggiato al camino. Nè l'uno nè l'altro sembravano disposti a mangiare, e dopo aver aspettato tanto che in tavola tutto era diventato freddo, cominciai a mangiare da sola. Nulla m'impediva di mangiare di buon appetito, e provavo un certo senso di soddisfazione e di superiorità, quando ad intervalli gettavo un'occhiata ai miei silenziosi compagni e sentivo il conforto d'avere una coscienza tranquilla. Dopo mangiato mi avvicinai al fuoco, libertà insolita, passando audacemente dietro la sedia di Hindley e mettendomi in ginocchio in un angolo accanto a lui.

Heathcliff non mi seguì nemmeno con lo sguardo, ed io cominciai a fissarlo in faccia con calma, come se fosse una statua di pietra. La fronte, una volta così virile, ora pareva diabolica, ed oscurata da una densa nube; gli occhi da basilisco erano quasi spenti per la continua veglia e forse per il pianto, poiché aveva le ciglia bagnate; le labbra, prive del loro crudele

sogghigno e chiuse in un'espressione di indicibile tristezza. Di fronte a tanto dolore, se si fosse trattato di un altro, mi sarei nascosta il volto tra le mani. Nel *suo* caso era soddisfatta; e, per quanto ignobile possa sembrare l'insultare un nemico vinto, non seppi rinunciare all'occasione di ferirlo. Soltanto nel momento della sua debolezza potevo avere il piacere di ricambiare offesa con offesa.

«Vergogna, vergogna, signora!» l'interruppi io. «Sembra che non abbiate mai aperta una Bibbia in vita vostra. Poiché, se Iddio affligge i vostri nemici, questo vi dovrebbe bastare. È una viltà e una presunzione il voler aggiungere la vostra funzione alla Sua!»

«In generale hai ragione, Elena,» proseguì, «ma qual tormento inflitto a Heathcliff m'appagherebbe se io non vi avessi posto mano? Preferirei che soffrisse *meno* purché ne fossi io la causa e lui lo sapesse. Oh, gli devo tanta sofferenza! Soltanto ad una condizione potrei perdonargli. Questa: occhio per occhio, dente per dente; ricambiare ogni spasimo di agonia con un altro spasimo: ridurlo a mio livello. È stato lui il primo a farmi male, dunque deve essere il primo ad implorare perdono; allora - oh, allora, Elena, potrei dar prova di generosità. Ma è assolutamente impossibile che io venga mai vendicata, perciò non posso perdonargli...»

Hindley chiese dell'acqua, gliene porsi un bicchiere gli domandai come stesse.

«Non tanto male quanto vorrei!» rispose. «Ma senza parlare della ferita al braccio, ogni centimetro del corpo mi duole come se avessi combattuto con una legione di folletti.»

«Già, non c'è da meravigliarsene,» commentai subito. «Caterina diceva sempre che stava come uno scudo tra voi e qualunque pericolo vi sovrastasse; voleva dire che certe persone non vi avrebbero fatto del male nel timor di offender lei. È un bene che i morti non sorgano *realmente* dalle loro tombe altrimenti la scorsa notte Caterina avrebbe dovuto assistere ad una scena ripugnante. Non siete contuso e ferito al petto e alle spalle?»

«Non lo so!» rispose, «ma che volete dire? Ha avuto il coraggio di colpirmi mentre giacevo inerte?»

«Vi ha pestato sotto i piedi, preso a calci e sbattuto parecchie volte sul pavimento,» mormorai. «E la bocca gli tremava dalla voglia di farvi a

pezzi, perché è uomo soltanto per metà; nemmeno metà, il resto è demonio.»

Hindley alzò anche lui gli occhi al volto del nostro comune nemico; questi assorto nella sua angoscia sembrava insensibile a qualunque cosa intorno; e tanto più restava in quell'atteggiamento, più chiare trasparivano dai lineamenti le sue malvagie riflessioni.

«Oh, se Iddio mi desse almeno la forza di strozzarlo nella mia ultima agonia, andrei all'inferno con gioia,» rantolò quel pazzo, contorcendosi per rialzarsi, e ricadendo disperato, convinto di essere impari alla lotta.

«È già anche troppo che abbia ucciso uno di voi!» dissi a voce alta. «A Grange tutti sanno che vostra sorella sarebbe viva se non fosse per il signor Heathcliff. Dopotutto è preferibile essere odiati da lui che amati. Quando ricordo come eravamo felici, come era felice Caterina prima della sua venuta, maledico quel giorno.»

Molto probabilmente la verità delle mie parole colpì Heathcliff più della mia audacia. Vidi ridestarsi la sua attenzione; le lacrime gli scesero dagli occhi giù nella cenere, mentre sospirava dolorosamente. Lo guardai fisso e risi sprezzante. Le rabbuiate finestre dell'inferno sfolgorarono per un attimo verso di me; ma il demonio che soleva affacciarsi ad esse era così spento e così sommerso dalle lacrime che non ebbi paura di lanciare un'altra risata di scherno.

«Alzati, e togliti dai miei occhi!» disse Heathcliff.

Pensai che tali fossero le parole da lui pronunciate benché la sua voce fosse quasi inintelligibile.

«Scusa, ma...» risposi, «io pure volevo bene a Caterina; e suo fratello chiede aiuto e per amor suo non glielo negherò. Ora che è morta, la rivedo in Hindley: Hindley avrebbe esattamente i suoi occhi se tu non avessi fatto di tutto per farglieli uscire dalle orbite, e ha...»

«Alzati, miserabile idiota, se non vuoi che ti strozzi fino a farti esalare l'ultimo respiro!» gridò, facendo una mossa che m'obbligò a farne una pure io.

«Ma allora,» proseguì, tenendomi pronta a fuggire; «se la povera Caterina avesse avuto fiducia in te e avesse assunto il titolo ridicolo, spregevole, degradante di signora Heathcliff, si sarebbe presto trovata in una condizione simile. *Lei* non avrebbe sopportato tranquillamente la tua abominevole condotta! il suo odio e il suo disgusto avrebbero trovato una voce.»

Lo schienale della panca e la persona di Hindley stavano tra me e lui: così, invece di cercare di raggiungermi, afferrò un coltello dal tavolo e me lo lanciò contro il capo. Mi colpì sotto all'orecchio, interrompendo la frase che stavo pronunciando; lasciai cadere quel coltello, feci un salto verso la porta, e ne scagliai un altro, che spero lo avrà colpito un po' più profondamente del primo. Vidi ancora per un attimo Heathcliff buttarsi avanti furiosamente, e Hindley avventarglisi contro, arrestarlo, e, avvinghiati, tutt'e due rotolare presso il focolare. Fuggendo per la cucina, gridai a Giuseppe di accorrere in soccorso del padrone, urtai Hareton che era sulla soglia, intento a trastullarsi con dei cuccioli appena nati, e, benedetta come un'anima sfuggita al purgatorio, corsi, balzai, volai giù per la scala; indi, abbandonati i sentieri, mi lanciai direttamente attraverso la landa, lasciandomi rotolare per le scarpate, sguazzando nelle marcite, precipitandomi infine verso Grange, faro di salvezza. E, piuttosto di rimanere ancora anche una sola notte sotto il tetto di Wuthering, preferirei mille volte essere condannata a dimorar, in eterno nelle regioni infernali.

Isabella tacque, prese un sorso di tè; si levò in piedi e, preso il cappello e il grande scialle che le avevo portato, non prestando ascolto alle mie preghiere di rimanere un altro poco, baciati i ritratti di Edgardo e di Caterina, e scoccato un bacio anche a me, scese alla carrozza, accompagnata da Fanny che, credendo di aver recuperato la sua padrona, abbaiava festosamente. Partì e non fece mai più ritorno da queste parti; ma, quando le cose si furono un po' più assestate tra lei e il mio padrone, si stabilì tra loro una corrispondenza regolare. Credo che la sua nuova dimora fosse a sud, nei pressi di Londra, e fu là che ebbe un figlio qualche mese dopo la fuga. Fu battezzato col nome di Linton, e, fin dal principio, si seppe che era un essere sofferente e capriccioso.

Il signor Heathcliff, incontratami un giorno nel villaggio, mi chiese ove vivesse Isabella. Non volli dirglielo. Disse che non gli premeva affatto saperlo, ma che badasse bene a non tornare dal fratello: l'avrebbe piuttosto costretta a star con lui, per impedirglielo. Benché non avesse da me nessuna informazione, riuscì a scoprire per mezzo di qualche altro servo sia il luogo di residenza sia l'esistenza del fanciullo. Tuttavia non la molestò mai: cosa per la quale Isabella poteva ringraziare l'avversione ch'egli aveva per lei. Quando mi vedeva, mi chiedeva del figlio, e, saputo il nome, si mise a ridere sinistramente e mi disse: «Vogliono dunque che odii lui pure!»

«Credo, anzi, che vorrebbero che non ne sapeste nulla,» replicai.

«Ma loavrò quando vorrò. Possono contarci su questo.»

Fortunatamente, la madre morì prima che un simile evento si verificasse; vale a dire tredici anni all'incirca dalla morte di Caterina; Linton, allora, aveva dodici anni o poco più.

Il giorno successivo all'inattesa visita di Isabella, non ebbi modo di parlarne al mio padrone: egli evitava di conversare, e non era realmente in condizione di spirito da potere intrattenersi su nulla. Quando finalmente riuscii a farmi dare ascolto, vidi che gli faceva piacere sapere che la sorella aveva abbandonato il marito: lui lo abborriva e con una tale forza che la mitezza del suo carattere non l'avrebbe mai lasciato sopporre.

Tanto profonda e patita era quella sua avversione che rinunciava a recarsi ovunque potesse esservi la possibilità di vedere o di sentir parlare di Heathcliff. Il dolore, e una simile linea di condotta fecero di lui un perfetto eremita: non volle più saperne di essere magistrato, non frequentò più nemmeno la chiesa, e in qualsiasi occasione si teneva lontano dal villaggio, vivendo in tal modo in segregazione assoluta nei confini del suo parco e delle sue terre. Unico diversivo: qualche solitaria passeggiata nella landa, e le visite alla tomba della moglie, per lo più la sera o il mattino, per tempo, prima che altri uscissero in giro. Ma era troppo buono per essere del tutto infelice a lungo. *Egli* non pregava perché lo spirito di Caterina lo perseguitasse. Il tempo gli recò la rassegnazione e una malinconia più dolce della gioia comune. Ricordava la moglie con ardente e tenero amore nell'aspirazione pienamente fiduciosa a un mondo migliore in cui non dubitava che lei se ne fosse andata.

E aveva pure consolazioni e affetti tra i familiari. Per qualche giorno, come già dissi, sembrò incurante del piccolo successore di chi se n'era dipartito; quella freddezza si dileguò presto come la neve in aprile, e, prima che quella cosuccia potesse balbettare una parola e trotterellare un primo passo, teneva uno scettro da despota nel suo cuore. Le fu posto il nome di Caterina, ma lui non la chiamò mai con il nome intero, come non aveva mai chiamato Caterina con un diminutivo, probabilmente perché lo faceva Heathcliff. La piccola fu sempre Cathy per lui voleva dire distinguerla e anche legarla alla madre; l'amava perché era sua figlia, e l'amava ancora di più perché era figlia di lei.

Lo paragonavo a Hindley Earnshaw, e non riuscivo a spiegarmi come la condotta dell'uno e dell'altro in circostanze uguali fosse così opposta. Erano stati ambedue mariti affettuosi, ambedue attaccati ai figli, e non

capiva perché non avessero presa la stessa via, nel bene e nel male. Ma, ragionavo tra me, Hindley, apparentemente il più intelligente dei due, si era dimostrato il peggiore il più debole. Quando la sua nave era naufragata, aveva abbandonato il suo posto e la ciurma invece di tentar di salvarla, e il suo smarrimento non lasciava speranza alla nave sfortunata. Linton, al contrario, aveva dimostrato il vero coraggio di un'anima fedele e leale; aveva avuto fiducia in Dio e Iddio lo aveva consolato. Uno aveva sperato, l'altro disperato; si erano scelti il proprio destino, e avevano dovuto subirlo. Ma voi, signor Lockwood, non desiderate certo udire la mia morale; saprete giudicare meglio di me o almeno ne sarete convinto, il che fa lo stesso. La fine di Hindley fu quella prevedibile: dopo circa sei mesi, seguì la sorella. Qui a Grange, non arrivarono notizie della sua fine; quel che so me lo dissero quando andai laggiù per i preparativi dei funerali.

Fu Kenneth a informare il mio padrone.

«Ebbene, Nelly,» mi disse, arrivando a cavallo in cortile, una mattina, troppo per tempo per non allarmarmi con l'improvviso presentimento di cattive notizie. «Ora toccherà a noi piangere un morto. Chi credete ci abbia lasciati?»

«Chi?» domandai con ansia.

«Indovinate!» rispose, smontando da cavallo, e agganciando la briglia presso la porta. «E preparate il fazzoletto, sono sicuro che ne avrete bisogno!»

«Non il signor Heathcliff, no di certo!» esclamai.

«Che!?! avreste delle lacrime per lui?» disse il medico. «No, Heathcliff è un ragazzo duro: oggi ha un aspetto fiorente. L'ho appena veduto. Da quando ha perso la moglie si è rimesso rapidamente!»

«Chi, dunque, signor Kenneth?» chiesi ancora impaziente.

«Hindley Earnshaw! il vostro vecchio amico Hindley,» rispose, «il mio cattivo compagno, benché da parecchio tempo fosse troppo disperato per me. Ecco! Ho detto che avreste pianto! Ma consolatevi. È morto coerente al suo carattere: ubriaco come un *lord*. Povero ragazzo! Dispiace anche a me! Non si può far a meno di sentire la mancanza di un vecchio amico anche se era capace dei peggiori scherzi, e ha giocato qualche brutto tiro anche a me. Non aveva ancora ventisette anni, pare; la vostra età; chi avrebbe mai pensato che siete nati lo stesso anno?»

Confesso che il colpo fu per me più grave di quello provato alla morte della signora Linton: antichi ricordi erano rimasti sempre nel mio cuore. Sedetti sotto il portico e piansi come se si fosse trattato di uno stretto

parente e pregai il signor Kenneth di farsi annunciare al padrone da un altro servo. Continuavo a chiedermi: «Avrà avuto un buon trattamento?» Per quanto facessi, questa idea mi perseguitava; ed era così insistente che decisi di chiedere il permesso di andare a Wuthering Heights, per prestargli le ultime cure. Il signor Linton si oppose, ma io gli parlai della tremenda solitudine di Hindley, dissi che il mio ex padrone e fratello di latte aveva diritto alle mie cure quanto lui. Gli ricordai anche che Hareton era suo nipote per parte di moglie, e che in mancanza di parenti più prossimi, spettava a lui fargli da tutore; inoltre era suo dovere informarsi su come venisse suddivisa la proprietà, e badare agli interessi di suo cognato. In quel momento il signor Linton non era in grado di occuparsi di faccende simili; mi ordinò di parlarne al suo avvocato e infine acconsentì a farmi andare. Il suo avvocato era stato anche avvocato di Hindley: mi recai quindi al villaggio e lo pregai di accompagnarmi. Scosse il capo negativamente, e mi consigliò di non immischiarmi negli affari di Heathcliff, affermando che se si fosse saputa la verità, Hareton sarebbe risultato solo uno straccione.

«Suo padre ha lasciato dei debiti,» disse; «l'intera proprietà è confiscata, e la sola possibilità che rimanga all'erede naturale è saper destare qualche simpatia nel cuore del suo creditore per indurlo a trattarlo con generosità.»

Alle Heights dissi di essere andata per vedere che le cose fossero fatte a modo, e Giuseppe che sembrava abbastanza afflitto, fu contento della mia presenza. Al signor Heathcliff non parve affatto necessaria, tuttavia disse che potevo rimanere, e che pensassi io a dare disposizioni per il funerale, se proprio volevo.

«Bisognerebbe seppellire il corpo di quello stolto al crocicchio senza cerimonie di nessun genere,» disse. «Ieri nel pomeriggio l'ho lasciato solo dieci minuti: ha chiuso a catenaccio le due porte di casa per impedirmi di entrare, e ha passato la notte ad ubriacarsi a morte! siamo entrati a forza stamani, sentendolo ansimare come un cavallo; stava là disteso, non si sarebbe svegliato a farlo a pezzi nè a perforargli il cranio. Ho mandato a chiamare Kenneth, ma, quando è arrivato, la bestia era già una carogna: era morto, freddo, rigido; così, ne converrai, sarebbe stato inutile darsi da fare per lui.»

Il vecchio servo confermò questa dichiarazione, ma brontolò: «Sarebbe stato meglio che fosse andato lui a chiamare il medico! Avrei avuto più cura di lui del padrone; quando l'ho lasciato non era morto, neanche per sogno!»

Insistetti perché il funerale fosse decoroso. Il signor Heathcliff mi disse di fare pure a modo mio, ma di ricordarmi che il denaro lo tirava fuori lui. Mantenne un contegno freddo, indifferente, che non esprimeva gioia, nè dolore; tutt'al più soddisfazione, come per un'opera difficile ben riuscita.

Una volta, per dire la verità, notai nel suo aspetto una specie di esultanza: fu quando la bara passò la soglia. Ebbe l'ipocrisia di intervenire in veste di congiunto. Poco prima di seguire il funerale, mise Hareton a sedere su un tavolo e gli mormorò, con intenzione: «Ora, caro ragazzo, sei *mio*. Vedremo se un albero non crescerà storto come un altro con lo stesso vento che lo piega!» Il bambino fu contento di queste parole, si trastullò con le basette di Heathcliff e gli accarezzò il viso; ma io che ne avevo indovinato il significato, dissi duramente: «Quel ragazzo, signore, deve tornare con me a Thrushcross Grange. Nulla al mondo è meno vostro di lui.»

«L'ha detto Linton?» chiese.

«Certamente, e mi ha ordinato di prenderlo,» risposi.

«Bene, non staremo a discutere ora,» rispose quel furfante «ma ho voglia di provare ad allevare un ragazzo; quindi di' al tuo padrone che, se tenta di toglierlo di qua, dovrò prendermi il mio. Non che io sia in tal caso disposto a cedere Hareton senza discussioni ma quel che è certo è che reclamerò l'altro. Ricordati di dirglielo.»

Questo avvertimento bastò a legarci le mani. Al mio ritorno riferii l'ingiunzione ad Edgardo Linton che, poco interessato già da principio, non accennò più a voler intervenire. Non credo che, se anche avesse voluto sarebbe riuscito a qualche cosa.

L'ospite era ora il padrone di Wuthering Heights: provò all'avvocato, che a sua volta convinse Linton, che Hindley aveva ipotecato ogni palmo di terra che possedeva in cambio di denaro per alimentare la sua mania del gioco; e che lui, Heathcliff: era il proprietario. Così Hareton che dovrebbe essere il primo signore dei dintorni è ridotto a dipendere dall'acerrimo nemico di suo padre e vive in casa propria come un servo, privo persino del vantaggio dello stipendio, del tutto incapace di farsi giustizia da sè per mancanza d'amici e perché ignaro del male che gli è stato fatto.

XVIII

«I dodici anni che seguirono questo triste periodo,» riprese a dire la signora Dean, «furono i più felici della mia vita; i soli dispiaceri erano i lievi malanni da cui la nostra piccola signora, come tutti gli altri bambini, ricchi o poveri, veniva colpita. Ma, dopo i primi sei mesi, crebbe come un larice: prima che l'erica fosse fiorita una seconda volta sulle ceneri della signora Linton, aveva imparato a camminare e a modo suo anche a parlare. Era la cosuccia più attraente che potesse illuminare una casa desolata. Il volto una vera bellezza, coi bellissimi occhi scuri degli Earnshaw ma il colorito roseo, i lineamenti fini, i capelli biondi e ricciuti dei Linton. Di animo molto vivace, ma non turbolento, e addolcito da un cuore sensibile, molto espansivo e affettuoso. Quella sua capacità di grande attaccamento ricordava la madre, cui però non somigliava; sapeva essere dolce e umile come una colomba, aveva una voce gentile e l'espressione pensosa; i suoi capricci non erano mai bizze, il suo amore non era mai orgoglioso: era profondo e sincero. Bisogna però riconoscere che i difetti superavano le sue buone qualità. Una tendenza ad essere insolente, per dirne una, e quella volontà prepotente, propria dei bambini viziati, siano essi di carattere buono o cattivo. Se un domestico la contrariava, era pronta: «Lo dico a papà!» E, se il papà la rimproverava anche soltanto con uno sguardo, pareva che le spezzasse il cuore. Non credo che le abbia mai rivolto una parola severa. Si occupava lui stesso della sua educazione; e ne fece uno svago. Per fortuna, la curiosità e un'intelligenza pronta facevano di lei un'ottima allieva; imparava rapidamente e avidamente e faceva onore al suo maestro. Fino ai tredici anni non oltrepassò mai i confini del parco da sola. Il signor Linton la portava con sé un miglio o poco più fuori, ma non l'affidava a nessuno. Gimmerton era per la bambina un nome astratto, e la chiesetta il solo fabbricato che avesse mai visto e dove fosse mai entrata oltre la propria casa. Wuthering Heights e il signor Heathcliff non esistevano per lei; viveva in completa solitudine, e, in apparenza, perfettamente contenta. Qualche volta, guardando la campagna dalla finestra della camera da gioco, mi chiedeva:

«Elena, tra quanto tempo potrò salire sulla cima di quelle colline? Che cosa c'è al di là? Il mare?»

«No, signorina Cathy,» rispondevo io, «ci sono altre colline, proprio come queste.»

«E che aspetto hanno quelle rocce dorate a guardarle da sotto?» mi chiese una volta.

Lo strapiombo della Rupe di Penistone la attirava in modo particolare, specialmente quando era illuminato dal sole al tramonto, e tutto il paesaggio intorno era in ombra. Io le spiegavo che erano soltanto una massa di nude rocce, con così poca terra nelle fenditure da non lasciar crescere neppure l'albero più stento.

«E perché restano luminose per tanto tempo quando qui è già sera?» chiese ancora.

«Perché sono più in alto,» le risposi. «Tu non potresti salirci, sono troppo alte e scoscese. In inverno gelano molto prima che da noi, e in piena estate ho trovato della neve sotto quella grotta nera, a nord.»

«Tu ci sei stata?» gridò felice. «Allora ci potrò andare anch'io quando sarò una donna. Papà c'è stato, Elena?»

«Papà ti direbbe che non val la pena di visitarle,» mi affrettai a rispondere. «La landa nella quale tu passeggi con lui, è molto più bella, e il parco di Thrushcross è il più bel posto del mondo.»

«Ma il parco lo conosco, mentre non conosco quelle cime,» mormorò tra sè. «E io mi divertirei tanto a guardare giù dalla cima più alta. Una volta o l'altra ci andrò con il mio *pony* Minny.»

Una delle cameriere le parlò per caso della «Grotta delle Fate» e acuì il suo desiderio di realizzare quel progetto; perseguitò il signor Linton fin che lui non le promise che, non appena fosse stata grande, l'avrebbe accontentata. Ma la signorina Caterina misurava la propria età a mesi e: «Ora sono abbastanza grande per andare alle Rupi di Penistone?» era la domanda che aveva costantemente sulle labbra. La strada che vi conduceva, serpeggiava accanto a Wuthering Heights. Edgardo non se la sentiva di passarci, così la risposta che Caterina riceveva altrettanto costantemente era: «Non ancora, amore, non ancora.»

Vi ho detto che la signora Heathcliff visse circa dodici anni dopo aver lasciato il marito. Nella sua famiglia erano di costituzione delicata. Tanto lei che Edgardo non avevano la salute della gente di queste parti. Non so quale fu la sua ultima malattia; penso siano ambedue morti dello stesso male, una specie di febbre, lenta dapprima, ma inguaribile, che verso la fine consuma la vita rapidamente. Dopo quattro mesi di malattia la signora Heathcliff scrisse al fratello che vedeva vicina la fine e lo pregò, se poteva, di andare da lei, perché aveva molti interessi da sistemare, voleva dargli un ultimo addio, e affidare suo figlio nelle sue mani sicure. Sperava che il

piccolo Linton potesse restare con lui, come aveva ottenuto di tenersele lei; immaginava che il padre non volesse certo assumersi il peso della sua educazione e del suo mantenimento. Il mio padrone non esitò un momento a soddisfare quel desiderio, e nonostante la sua ripugnanza a lasciare la casa corse a questo appello, raccomandandomi Caterina durante la sua assenza, ordinando più volte di non farla passeggiare fuori del parco nemmeno sotto mia sorveglianza; che potesse per caso andar fuori non accompagnata non gli venne neppure in mente.

Rimase assente tre settimane. Per il primo ed il secondo giorno la mia «pupilla» se ne stette seduta in un angolo della biblioteca, troppo triste sia per leggere sia per giocare; così tranquilla mi dava poco da fare; ma poi fu presa da un'inquiete e fastidiosa malinconia; io non potevo distrarla in nessun modo, data la mia età e le mie molte faccende, e cercai di farla divertire da sè. La mandavo a far gite nei dintorni, a piedi, o sul *pony*, e al ritorno stavo a sentire pazientemente il racconto delle sue avventure vere o immaginarie.

L'estate era nel suo pieno trionfo, e Caterina si divertiva tanto a queste passeggiate solitarie, che spesso stava fuori dall'ora di colazione fino all'ora del tè e passava le serate a raccontare le sue storie fantastiche. Non avevo nessuna paura che potesse oltrepassare i confini, perché i cancelli erano sempre chiusi e pensavo che molto probabilmente non si sarebbe azzardata fuori sola nemmeno se fossero stati spalancati. Sfortunatamente la mia fiducia era mal riposta. Una mattina alle otto Caterina annunciò che quel giorno sarebbe stata un mercante arabo che attraversava il deserto con la sua carovana; quindi dovevo darle provviste abbondanti per sè e per le sue bestie: un cavallo e tre cammelli, impersonati da un grosso mastino e da un paio di *pointers*. Misi in un cesto appeso a un lato della sella una discreta quantità di leccornie; Cathy con un salto fu in groppa, più felice di una fata. Un cappello a larga tesa e un velo leggero la proteggevano dal sole di luglio; s'allontanò al trotto, con una allegra risata, prendendomi in giro perché le consigliavo con prudenza di non galoppare e di tornare presto. Quella cattivella non si fece viva neppure all'ora del tè. Uno dei viaggiatori, il mastino, che era un vecchio cane amante delle proprie comodità, tornò; ma nè Cathy, nè il *pony* e neppure i due *pointers* si vedevano comparire da nessuna parte: spedii a cercarli per questo e quel sentiero, e alla fine andai io stessa a rintracciarla. Un contadino stava lavorando ad una siepe intorno alla piantagione al confine dei poderi. Gli chiesi se avesse visto la nostra padroncina.

«Stamani,» rispose. «Ha voluto che le tagliassi un frustino di nocciuolo; appena l'ha avuto, ha fatto saltare la siepe al suo cavallino di Galloway ed è scomparsa al galoppo.»

Potete immaginare quel che provai a questa notizia. Mi balenò subito l'idea che fosse andata alla Rupe di Penistone. «Che cosa le succederà?» ripetevo tra me e me, mentre, attraversata la siepe dal foro che l'uomo stava riparando, mi avviavo alla strada maestra. Andavo di corsa come in una gara, per vincere una scommessa, miglio dopo miglio, finché ad una svolta non mi trovai di fronte alle «Cime»; ma non vidi Caterina vicino nè lontano. Le Rupì sorgono a circa un miglio dalla casa del signor Heathcliff, lontano quattro miglia da Grange; cominciai a temere che venisse notte prima di arrivarci.

«E se nell'arrampicarsi lassù fosse scivolata? e se fosse morta? o se si fosse fratturata le ossa?» pensavo, e la mia attesa era veramente penosa. Che sollievo provai da principio, mentre passavo in fretta dalla fattoria, vedendo Carlino, uno dei *pointers*, il più feroce, sdraiato sotto una finestra, col muso gonfio ed un orecchio sanguinante! Aprii il cancelletto, corsi alla porta e bussai disperatamente. Mi aprì una donna che conoscevo e che una volta viveva a Gimmerton. Dalla morte di Hindley Earnshaw era a servizio in quella casa.

«Ah!» mi disse. «Siete venuta a cercare la vostra piccola signora! non abbiate timore. È qui sana e salva: ma sono ben contenta che siate voi e non il padrone.»

«Allora non è in casa!» dissi quasi senza fiato per la corsa e lo spavento.

«No, no,» rispose. «Il padrone e Giuseppe sono fuori tutti e due, e credo che torneranno solo tra un'ora o più. Entrate a riposarvi un poco.»

Entrai e subito vidi la mia pecorella smarrita seduta presso il fuoco su una seggiolina a dondolo che era stata di sua madre quand'era bambina. Aveva appeso il cappello al muro e sembrava a suo agio; rideva, discorreva di buonissimo umore con Hareton, fattosi ormai un ragazzone di diciott'anni, che stava lì a guardarla con non poca curiosità e meraviglia, senza capire una delle osservazioni e delle domande che quella chiacchierina non smetteva di fargli con straordinaria rapidità.

«Benissimo, signorina!» esclamai, celando la gioia sotto un aspetto adirato. «Questa sarà l'ultima gita che farete fino al ritorno di papà. Non mi fiderò più nemmeno a lasciarvi varcare la soglia, cattivella che siete!»

«Oh, Elena!» gridò la ragazza allegramente, saltando in piedi e correndomi incontro. «Avrò una bella storia da raccontarti stasera. E così mi hai scoperta! Sei mai venuta qui prima d'ora, in vita tua?»

«Mettetevi quel cappello, e a casa subito!» dissi io. «Sono terribilmente scontenta di voi, signorina Cathy! Avete fatto molto male! È inutile piagnucolare non mi compensa certo della pena che mi son data; battere tutta la campagna per cercarvi. E pensare che il signor Linton mi aveva ordinato di non lasciarvi uscire di casa! e voi siete scappata così! Questo dimostra che siete un'ipocrita e nessuno si fiderà mai più di voi.»

«Che cosa ho fatto?» fece singhiozzando umiliata. «Papà non mi ha dato nessun ordine: non mi sgriderà! Non si arrabbia mai come te, Elena!»

«Andiamo, dunque! Venite!» ripetei. «vi annoderò io il nastro. Su, non facciamo storie! Oh! Vergogna! a tredici anni essere ancora una marmocchia simile!»

Cathy aveva infatti gettato in terra il cappello, e si rincantucciava per terra, vicino al camino, per non farsi prendere.

«Via!» disse la domestica. «Non siate severa con una ragazzina così bella! Siamo stati noi a trattenerla: lei voleva continuare per la sua strada, temendo che vi sareste preoccupata. Hareton s'è offerto di riaccompagnarla, e anche a me sembrava meglio: la strada attraverso le colline è molto cattiva, scoscesa.»

Durante la discussione, Hareton era rimasto con le mani in tasca, troppo goffo e impacciato per parlare, benché fosse evidente che il mio intervento non gli faceva nessun piacere.

«Quanto devo aspettare?» ripresi a dire, senza curarmi dell'intromissione della domestica. «Tra dieci minuti sarà buio. Dov'è il vostro *pony*, signorina Cathy? E dov'è Fenice? Se non vi spicciate, me ne vado. Fate pure come volete!»

«Il *pony* è in cortile,» rispose la ragazza, «e Fenice è rinchiusa là dentro. È stata morsicata, ed anche Carlino. Vi avrei raccontato tutto, ma siete arrabbiata, e non vi dico nulla.»

Raccolsi il cappello, e mi avvicinai per metterglielo, ma Cathy vedendo che quelli di casa prendevano le sue difese si mise a saltellare per la stanza: mentre cercavo di acchiapparla correva come un topo sopra sotto e dietro i mobili, rendendo così molto ridicolo il mio inseguimento. Hareton e la donna ridevano e lei rideva con loro diventando sempre più impertinente, finché al colmo dell'irritazione non gridai:

«Cara signorina Cathy, se sapeste di chi è questa casa, sareste ben felice di uscirne.»

«È di *vostro* padre, non è vero?» disse la ragazza rivolgendosi ad Hareton.

«No,» rispose lui, abbassando gli occhi e arrossendo timidamente.

Non riusciva a sostenere lo sguardo fermo degli occhi di lei tanto simili ai suoi.

«Di chi, allora? del vostro padrone?» gli domandò. Lui arrossì ancora di più, ma per un sentimento diverso; mormorò una bestemmia, e le voltò le spalle.

«Chi è il suo padrone?» replicò insistente e noiosa la ragazza, rivolgendosi a me. «Prima parlava della "nostra casa", "la nostra gente". Credevo fosse il figlio del proprietario. E non ha mai detto "signorina", avrebbe dovuto dirlo. Se è un domestico, lo doveva dire no?»

A queste parole puerili, Hareton si oscurò come una nuvola di temporale. In silenzio diedi una scrollatina alla mia interlocutrice e alla fine riuscii a prepararla per la partenza.

«Va' a prendermi il cavallo, ora,» disse la bimba rivolgendosi al suo ignoto parente come a un garzone di scuderia di Grange. «Puoi venire con me. Voglio vedere il punto della palude dove appare lo spirito folletto, e sentirmi raccontare delle fate... le *fairishes*, come le chiami tu: ma spicciati! Che cosa aspetti? Portami il cavallo, ti dico.»

«Ti vedrò dannata prima di farti da servo!» grugnì il ragazzo.

«Mi vedrai *che cosa*?» domandò Caterina sorpresa.

«Dannata! strega insolente!» rispose.

«Ecco, signorina Cathy! vedete in che bella compagnia vi siete messa,» interloquii. «Belle parole da dire a una signorina! Per favore non cominciate a litigare con lui! Venite, cerchiamoci Minny, e andiamocene.»

«Ma, Elena,» gridò lei, guardandomi con gli occhi sbarrati, pieni di stupore, «come osa parlarmi così? Non deve fare quello che gli ordino? Dirò io a papà quel che hai detto, maleducato, e vedrai!»

Hareton sembrò non sentire tale minaccia lacrime d'indignazione riempirono gli occhi di Cathy. «Portatemi voi il mio *pony*,» esclamò volgendosi alla donna, «e slegate subito i miei cani.»

«Piano, signorina,» rispose quella, «non avete nulla da perdere a essere cortese. Anche se il signor Hareton non è il figlio del padrone, è vostro cugino; e, quanto a me, non sono pagata per servirvi.»

«*Lui* mio cugino!» gridò Cathy con una risata di scherno.

«Sì, proprio,»

«Oh, Elena, non permetterle di dire cose simili,» proseguì Cathy molto turbata. «Il papà è andato a prendere mio cugino a Londra: mio cugino è figlio di un signore. Mio...» si fermò e scoppiò a piangere, sconvolta all'idea di una parentela con quel gaglioffo

«Silenzio, silenzio!» le bisbigliai. «Ognuno di noi può avere molti cugini, e di ogni sorta, senza per questo averne un danno; ma non c'è bisogno di frequentarli, se sono antipatici e cattivi.»

«Ma lui non è... non è mio cugino, Elena!» riprese a dire, trovando nuova fonte di dolore nelle sue riflessioni e buttandosi infine nelle mie braccia come per sottrarsi a quell'idea.

Io ero adirata con tutte e due, la ragazzina e la domestica, per le loro rispettive rivelazioni; ero sicura che quella avrebbe informato Heathcliff dell'imminente arrivo di Linton annunciato da Cathy, ed ero ugualmente certa che il primo pensiero di Caterina al ritorno del padre, sarebbe stato quello di chiedere una spiegazione a proposito di quel suo rozzo parente. Hareton, rimessosi dall'ira per esser stato preso per un servo, parve commosso da quel dolore; portò il *pony* alla porta per propiziarsi la ragazza, liberò dal canile un grazioso piccolo *terrier*, le fece segno di non pianger più perché non aveva avuto cattive intenzioni e glielo pose tra le mani. Lei lo guardò con paura ed orrore, e scoppiò di nuovo in lacrime.

Tanta antipatia per quel poveraccio mi fece sorridere: era un giovane atletico, ben fatto, dai lineamenti regolari, robusto, e sano, ma vestito di abiti adatti alle sue occupazioni quotidiane, ovvero il lavoro alla fattoria e le corse nella landa dietro ai conigli e alla selvaggina. Eppure mi parve di scoprire dai suoi tratti una mente con qualità migliori di quelle di suo padre. Cose buone, certo soffocate in un viluppo di erbe cattive, la cui esuberanza superava di gran lunga la loro crescita negletta; ma evidentemente un terreno fertile, che in circostanze diverse e favorevoli avrebbe potuto dare un raccolto rigoglioso. Il signor Heathcliff, credo, non l'aveva trattato male fisicamente; il ragazzo era troppo aggressivo e coraggioso per permetterglielo. Non aveva nulla di quella timida suscettibilità che avrebbe stimolato la crudeltà in una mente come quella di Heathcliff. Pareva che, invece, Heathcliff si fosse sforzato di farne un bruto: nessuno gli aveva insegnato a leggere e a scrivere, nè lo aveva rimproverato per qualsiasi cattiva abitudine, purché non desse noia al suo tutore; nessuno lo aveva mai indirizzato verso la virtù o preservato dal vizio. A quanto capii, Giuseppe contribuiva molto al suo abbruttimento con

la propria parzialità, frutto di una mente limitata che lo spingeva ad adularlo e a viziarlo come un bambino, perché era il capo dell'antica famiglia. E come una volta quand'erano bambini accusava Caterina Earnshaw ed Heathcliff di far perdere la pazienza al padrone e di costringerlo a dimenticare nel bere la loro cattiveria, così ora addossava l'intero peso delle colpe di Hareton sulle spalle dell'usurpatore dei suoi beni. Se il ragazzo bestemmiava e si comportava in modo deplorabile, non provava neanche a correggerlo. Evidentemente, vederlo arrivare all'estremo limite del male, era una soddisfazione per Giuseppe: ammetteva che il ragazzo era rovinato e che la sua anima era abbandonata alla perdizione; ma sosteneva che era tutta colpa di Heathcliff. Il sangue di Hareton sarebbe ricaduto sulle sue mani, e questo pensiero lo consolava momentaneamente. Giuseppe gli aveva istillato l'orgoglio del nome, e della sua schiatta; se avesse osato avrebbe fomentato l'odio tra lui e l'attuale proprietario delle Heights; ma il suo terrore per quest'ultimo giungeva alla superstizione, così limitava i suoi risentimenti a insinuazioni borbottate insieme con sue particolari minacce.

Non pretendo di saper tutto sulla vita di Wuthering Heights in quel periodo; parlo soltanto per sentito dire; ho visto poco coi miei occhi. I contadini dicevano che il signor Heathcliff era avaro, un padrone duro e crudele verso i suoi dipendenti; ma la casa governata da mani femminili aveva riacquisito il suo aspetto confortevole, e non vi si svolgevano più le scene provocate da frequenti gozzoviglie abituali al tempo di Hindley. Il padrone era troppo sinistro per cercar la compagnia di altri, buoni o cattivi; e lo è tuttora.

Questo ad ogni modo, non fa progredire la mia storia. La signorina Cathy rifiutò il piccolo *terrier* come dono di pace, e chiamò i propri cani, Carlino e Fenice. Arrivarono zoppicanti, con la testa penzoloni; e così rattristati, tutti quanti, ci avviammo verso casa. Non riuscii a far dire alla mia piccola signora come avesse passata la giornata; mi disse solo che la metà del suo pellegrinaggio erano state le Rupi di Penistone, come avevo immaginato: era arrivata senza difficoltà al cancello della fattoria, quando Hareton era sbucato fuori per caso accompagnato da alcuni segugi, che avevano attaccato i suoi. C'era stata una battaglia feroce prima che i padroni riuscissero a separarli: questo era servito da presentazione. Caterina aveva detto ad Hareton chi fosse, e dove andasse; gli aveva chiesto di indicarle la via, e infine l'aveva pregato di accompagnarla. Lui le aveva svelato i misteri della Grotta delle Fate, e di venti altri luoghi strani.

Siccome era arrabbiata con me, non mi descrisse le cose interessanti che aveva visto. Riuscii comunque a capire che la sua guida le era stata simpatica fino a che non l'aveva offeso, trattandolo come un servo; e la governante di Heathcliff non aveva offeso lei, dicendole che il ragazzo era suo cugino. Inoltre era umiliata dal linguaggio di lui; essere insultata così volgarmente da un estraneo, lei che a Grange era sempre per tutti «amore» e «cara» e «regina» e «angelo»! Non si rassegnava, e mi ci volle non poca fatica a farle promettere che non avrebbe parlato di litigio al padre. Le spiegai come egli fosse mal disposto verso l'intera famiglia alle Heights, e che dolore avrebbe provato nel sapere che era stata lassù; ma insistetti ancor più sul fatto che, se gli avesse rivelato la mia negligenza nell'eseguire i suoi ordini, si sarebbe tanto adirato da obbligarmi ad andarmene; e Cathy non poteva sopportare tale prospettiva; mi diede la sua parola che non avrebbe parlato, e per amor mio la mantenne. Dopo tutto era una dolce ragazzina.

XIX

Una lettera listata di nero annunciò il giorno del ritorno del mio padrone. Isabella era morta: lui mi scriveva di provvedere al lutto della figlia, di preparare una camera ed altre cose necessarie per ospitare il suo giovane nipote. Caterina era fuori di sè dalla gioia all'idea di riabbracciare suo padre e indugiava a immaginare le innumerevoli ottime qualità del suo *vero* cugino. Venne la sera del sospirato arrivo. Già da molto presto quella mattina, si era data un gran da fare a impartire ordini suoi particolari, e poi, vestita a nuovo, di nero - povera piccola! la morte di sua zia non le aveva certo dato un gran dolore - mi obbligò, con fastidiosa insistenza, ad andar loro incontro attraverso i poderi.

«Linton è di sei mesi minore di me,» mi diceva tra una chiacchiera e l'altra, mentre passeggiavamo su e giù per i verdi pendii di musco all'ombra degli alberi. «Come sarà piacevole averlo per compagno di gioco! La zia Isabella ha mandato a papà una bella ciocca dei capelli di Linton, erano più chiari dei miei, più biondi del lino, e altrettanto sottili. Li conservo in un astuccio di cristallo, ed ho spesso pensato quanto mi avrebbe fatto piacere vedere mio cugino. Oh! sono felice... e papà! il mio caro caro papà! Vieni, Elena, corriamo! vieni, dunque, corri!»

Corse avanti, tornò, e di nuovo corse parecchie volte prima che io arrivassi al cancello; allora si sedette sulla ripa erbosa lungo il sentiero e cercò invano di aspettare pazientemente: non riusciva a star ferma un minuto.

«Quanto tempo ci mettono!» esclamò. «Ah, vedo polvere sulla strada... vengono? No! Quando arriveranno? Non potremmo fare un po' di strada... un mezzo miglio, Elena, soltanto un mezzo miglio? Dimmi di sì, fino a quel gruppo di betulle alla svolta.»

Rifiutai recisamente. Alla fine la sua ansia ebbe termine; la carrozza da viaggio apparve. La signorina Cathy, vedendo il viso di suo padre affacciato al finestrino, cominciò a gridare e a tendergli le braccia. Lui scese dalla carrozza, forse non meno ansioso di lei, e solo dopo un intervallo abbastanza prolungato si ricordarono anche degli altri. Mentre si abbracciavano diedi un'occhiata nella carrozza per vedere Linton. Stava in un angolo addormentato, avvolto in un pesante mantello foderato di pelliccia, come se fosse inverno.

Un ragazzo effeminato, delicato, pallido, che poteva essere scambiato per un fratello minore del mio padrone, tanto gli assomigliava: ma nel suo volto un'inquietudine da malato che Edgardo Linton non aveva mai avuto. Il signor Linton vide che guardavo e, strettami la mano, mi consigliò di chiuder lo sportello e di lasciar il ragazzo tranquillo perché il viaggio lo aveva affaticato. Cathy avrebbe voluto dargli un'occhiata, ma il papà la chiamò e così s'avviarono insieme attraverso il parco, mentre io correvo avanti ad avvertire i domestici.

«Ora, bambina mia cara» disse il signor Linton alla figlia, mentre arrivavano ai piedi della scalinata principale, «debbo dirti che tuo cugino non è forte e allegro come te, e devi ricordare che ha appena perso sua madre; quindi, non aspettarti che possa subito giocare e correre qua e là con te. E non tormentarlo troppo con le tue chiacchiere; per questa sera almeno lascialo in pace, va bene?,»

«Sì, sì, papà,» rispose Caterina; «ma voglio tanto vederlo, e lui non ha guardato fuori nemmeno una volta.»

La carrozza si fermò, il ragazzo addormentato si svegliò; lo zio lo prese in braccio, lo sollevò e lo posò a terra.

«Ecco la tua cugina Cathy, Linton,» gli disse unendo le loro piccole mani. «Ti vuol già bene, e bada di non addolorarla mettendoti a piangere stasera. Cerca di essere lieto; il viaggio è finito, e ora non hai altro da fare che riposarti e divertirti come vuoi.»

«Allora permettimi di andare a letto,» rispose il ragazzo, sfuggendo al saluto di Caterina e portandosi le mani agli occhi per asciugarsi qualche lacrima che spuntava.

«Vieni, vieni, da bravo,» gli mormorai, conducendolo in casa. «Farai piangere anche lei, guarda com'è addolorata per te!»

Non so se fosse veramente dolore per lui, ma Cathy aveva il volto triste come il suo, e tornò: presso il padre. Tutti e tre entrarono in casa e salirono in biblioteca, ove il tè era pronto. Io tolsi il cappello e il soprabito al ragazzo, e lo feci sedere su una sedia accanto alla tavola; ma appena seduto ricominciò a piangere. Il mio padrone gli domandò che cosa avesse.

«Non posso star seduto su una sedia, singhiozzò il ragazzo.»

«Mettiti sul divano, allora, ed Elena ti porterà il tè,» gli rispose lo zio pazientemente.

Capii che durante il viaggio il mio padrone doveva esser stato messo a dura prova dal ragazzo capriccioso, e malaticcio che gli era stato affidato. Linton si trascinò con lentezza, e si sdraiò sul divano; Caterina portò un panchettino e la sua tazza di tè vicino a lui. Da principio sedette in silenzio, ma non poteva durare; aveva deciso di fare del cuginetto il suo favorito, e voleva lo fosse per davvero; cominciò ad accarezzargli i ricci e a baciargli sulle guance e a offrirgli del tè sul suo piattino come a un bambino. Questo gli fece piacere, lui si sentì un poco meglio; s'asciugò gli occhi e si animò di un debole sorriso.

«Oh, andranno benissimo,» mi disse il padrone dopo averli osservati un momento. «Benissimo, sì, se potremo tenerlo qui, Elena. La compagnia di una ragazzina della sua età gli darà una nuova allegria, e desiderando esser forte lo diventerà.»

«Ah! se lo potremo tenere!» riflettei tra me, e m'assalì il doloroso presentimento che ci fossero poche speranze. E poi, pensai, come avrebbe potuto una creatura così debole vivere a Wuthering Heights? Tra suo padre e Hareton come compagni e maestri! I nostri dubbi furono quasi subito risolti, molto prima del previsto. Avevo accompagnato i ragazzi disopra, appena finito il tè, e, dopo d'esser rimasta accanto a Linton fin che non si era addormentato - non mi aveva permesso di lasciarlo prima -, ero ridiscesa nel salone a preparare un lume per il signor Edgardo, quando una domestica, uscendo dalla cucina, venne a dirmi che c'era alla porta il servitore del signor Heathcliff che voleva parlare col padrone.

«Gli chiederò io prima che cosa vuole,» dissi con molta trepidazione. «Un'ora molto poco adatta per disturbare la gente, e proprio quando è

appena tornata da un lungo viaggio. Non credo che il padrone possa riceverlo.» Ma Giuseppe, entrato in cucina mentre pronunciavo queste parole, comparve subito sulla soglia. Portava gli abiti della domenica, e il suo viso era più ipocrita e arcigno che mai; tenendo in una mano il cappello, nell'altra il bastone, cominciò a pulirsi le scarpe sullo zerbino.

«Buona sera, Giuseppe,» dissi freddamente. «Qual affare vi conduce qui questa sera?»

«È al signor Linton che devo parlare,» rispose, facendomi sdegnosamente cenno di tacere.

«Il signor Linton sta andando a letto,» proseguì, «e, a meno che abbiate qualche cosa di particolare da dire, sono certa che non vorrà ascoltarvi ora. Farestes meglio a sedervi là in cucina e affidare il vostro messaggio a me.»

«Qual è la sua camera?» ribatté costui, dando una rapida occhiata alla fila di porte chiuse.

Capii che non era disposto ad accettare la mia mediazione, così molto di malavoglia salii in biblioteca e annunciai quel visitatore importuno, consigliando di rimandarlo al giorno dopo. Il signor Linton non ebbe tempo di rispondermi perché Giuseppe, salito dietro di me, entrò nella stanza, si piantò a un capo della tavola coi pugni stretti sul pomo del bastone, e cominciò a dire con voce concitata come se prevedesse opposizione:

«Heathcliff mi ha mandato a prendere suo figlio, e non devo tornare senza di lui.»

Edgardo Linton rimase un minuto in silenzio; una espressione di grande dolore gli abbuiò il viso: il ragazzo gli faceva pena, e, ricordando le speranze e i timori, gli ansiosi desideri e le raccomandazioni di Isabella perché avesse cura di suo figlio, soffrì amaramente alla prospettiva di doverlo cedere, e cercò in cuor suo come evitarlo. Nessun piano gli si presentò alla mente: la sola manifestazione di qualsiasi desiderio di tenerlo presso di sé avrebbe reso il pretendente ancor più perentorio: doveva cederglielo. Comunque non voleva svegliarlo.

«Dite al signor Heathcliff» rispose con calma, «che suo figlio verrà a Wuthering Heights domani. È a letto è troppo stanco, ora. Potete anche dirgli che la madre di Linton ha espresso il desiderio che rimanga sotto la mia tutela; e che la sua salute è assai fragile.»

«No!» disse Giuseppe, picchiando il suo bastone in terra ed assumendo un'aria prepotente. «No-o! Non serve a nulla. A Heathcliff non importa

nulla della madre e nemmeno di voi; ma vuole il suo ragazzo; ed io devo condurglielo; è chiaro?»

«Stasera, no» rispose Linton in modo risoluto. «Scendete subito e ripetete al vostro padrone quanto vi ho detto. Elena, accompagnatelo giù. Andatevene...»

E, spinto il vecchio per un braccio, lo cacciò dalla stanza e chiuse la porta. «Benissimo!» gridò Giuseppe avviandosi lentamente.

«Domani verrà Heathcliff in persona e provate a cacciare *lui fuori*, se avete coraggio!»

XX

Per evitare questo pericolo il signor Linton m'incaricò di condurre il ragazzo a casa sua la mattina seguente a cavallo, sul *pony* di Caterina, e aggiunse:

«Siccome non potremo più avere alcuna influenza nè buona nè cattiva sul suo destino, non dite a mia figlia dove è andato; d'ora innanzi non potrà più stare con lui, ed è meglio ch'ella ignori la sua vicinanza, non voglio che diventi irrequieta e desideri andare alle Heights. Ditele soltanto che il padre lo ha mandato improvvisamente a prendere e che è stato costretto a lasciarci.»

Linton si seccò molto di doversi alzare dal letto alle cinque del mattino, e si stupì di doversi preparare per un altro viaggio; ma io cercai di rendergli la notizia meno dura dicendogli che andava a passare un po' di tempo da suo padre, il signor Heathcliff, che desiderava molto vederlo e non voleva rinviare questo piacere finché non si fosse rimesso dal suo recente viaggio.

«Mio padre!» gridò, stranamente perplesso. «La mamma non mi hai detto che avessi un padre. Dove abita? Preferirei rimanere con mio zio.»

«Abita a poca distanza da Grange,» risposi, «al di là di quelle colline: non così lontano che tu non possa fare una passeggiata fin qui quando sarai più robusto. E dovresti esser contento di andare a casa tua e di conoscerlo. Dovresti pure cercare di amarlo, come amavi tua madre, e allora ti amerà anche lui.»

«Ma perché non ho mai sentito parlare di lui?» chiese Linton. «Perché non vivevano insieme, la mamma e lui, come fanno gli altri?»

«Aveva degli affari che lo trattenevano al nord,» risposi, «e tua madre doveva vivere al sud, per la sua salute.»

«E perché la mamma non mi ha mai parlato di lui?» insistette il ragazzo. «Parlava spesso dello zio, ed io ho imparato da tempo a volergli bene. Come posso voler bene al papà? Non lo conosco.»

«Oh, tutti i bambini amano i loro genitori,» dissi io. «Forse tua madre pensava che, se te lo avesse nominato spesso, avresti voluto andare da lui. Facciamo presto: una cavalcata mattutina, in una bella mattina come questa, è molto preferibile a un'altr'ora di sonno.»

«E lei,» domandò «la ragazzina che ho visto ieri verrà con noi?»

«Non ora,» gli risposi.

«E lo zio?»

«No, ti accompagnerò io.»

Linton ricadde sul guanciale riflettendo.

«Non voglio andare senza lo zio,» gridò alla fine. «Che ne so io di dove mi porti?»

Gli spiegai quanto fosse cattivo a non desiderare di vedere suo padre; ma con tutto questo si oppose ostinatamente ad esser vestito, e dovette ricorrere al mio padrone perché m'aiutasse con le buone a farlo alzare. Finalmente il poverino si arrese alle nostre ingannevoli promesse: e cioè che la sua assenza sarebbe stata breve, che il signor Edgardo e Cathy sarebbero andati a trovarlo, e ad altre ancora, tutte egualmente false, e inventate e ripetutegli continuamente da me lungo il cammino. L'aria pura, profumata di erica, lo splendido sole e il leggero galoppo di Minny, dopo un poco lo distrassero dal suo abbattimento. Cominciò a far domande intorno alla nuova casa e ai suoi abitanti con maggiore interesse e vivacità.

«Wuthering Heights è un posto bello quanto Thrushcross Grange?» domandò, voltandosi a dare un'ultima occhiata giù nella valle, da dove salivano leggeri vapori che formavano una soffice nube ai limiti dell'azzurro.

«Non è così affondata tra gli alberi,» risposi, «e non è neppure così grande, ma si può vedere meravigliosamente la campagna tutto intorno, e l'aria è più sana per te, più fresca e asciutta. Forse dapprima l'edificio ti sembrerà vecchio e nero, benché sia una casa civile: la migliore del villaggio dopo Grange. E potrai fare delle passeggiate deliziose sulle colline. Hareton Earnshaw - l'altro cugino della signorina Cathy, quindi in un certo senso anche il tuo - ti mostrerà tutti i posti più incantevoli e, nella stagione buona, potrai portarti un libro e studiare su un prato verde; ogni

tanto tuo zio farà qualche passeggiata con te: passeggia spesso sulle colline.»

«E come è mio padre?» chiese. «È giovane e bello come lo zio?»

«È giovane quanto lui,» dissi io, «ma ha i capelli e gli occhi neri e un'espressione più severa: nel complesso, è tutto più alto e più grosso di lui. Da principio non ti sembrerà così buono e gentile, perché, forse, non sono queste le sue maniere; però sta' attento, sii franco e cordiale con lui e, naturalmente, ti amerà più di qualunque zio, perché sei suo figlio.»

«Capelli e occhi neri!» rifletté Linton. «Non riesco a immaginarmelo. Allora io non gli assomiglio, vero?»

«Non molto,» gli risposi; nemmeno un po', pensavo, osservando con dispiacere la sua pelle bianca, la struttura esile, i grandi occhi languidi, gli occhi di sua madre che non avevano però nessun segno dello spirito brillante di lei, tranne quando una capricciosa irritazione li accendeva per un momento.

«Strano che non ci venisse mai a trovare!» mormorò. «Non mi ha mai visto? Oppure dovevo essere molto piccolo. Non mi ricordo niente di lui.»

«Ma Linton,» diss'io, «trecento miglia sono una gran distanza; e a una persona adulta dieci anni sembrano un periodo molto più breve di quanto sembrino a te. È probabile che il signor Heathcliff rimandasse la sua venuta da un'estate all'altra, ma che non abbia mai trovato un'occasione propizia; ed ora è troppo tardi. Non turbarlo con domande in proposito; s'inquieterebbe senza nessun vantaggio.»

Il ragazzo rimase immerso nei suoi pensieri per il resto della passeggiata, finché arrivammo davanti al cancello del giardino della fattoria. Allora lo guardai, come per leggere le impressioni del suo viso: esaminò con solenne intensità, la facciata della casa con le sue sculture, i fregi e le finestre dalle basse arcate, e i cespugli intristiti di uva spina, e gli abeti dal tronco storto; poi scosse il capo: evidentemente disapprovava del tutto l'esterno della sua nuova dimora; ma ebbe il buon senso di rimandare le sue lamentele; poteva essere meglio l'interno. Prima che smontasse da cavallo andai ad aprir la porta: erano le sei e mezzo: la famiglia aveva appena finito di far colazione; il servitore stava sparecchiando la tavola. Giuseppe, accanto alla sedia del padrone, raccontava la storia di un cavallo zoppo; ed Hareton si preparava a uscire per tagliare il fieno.

«Olà, Nelly!,» disse il signor Heathcliff quando mi vide. «Temevo di dover venire io a prendere quel che mi appartiene. L'avete portato con voi, non è vero? Vediamo che cosa possiamo cavarne.»

Si alzò e si diresse alla porta. Hareton e Giuseppe gli tennero dietro, con la bocca spalancata dalla curiosità. Il povero Linton lanciò un'occhiata spaventata a quelle tre facce.

«È certo che...» disse Giuseppe, dopo una seria ispezione, «è stato scambiato... è una ragazzina.»

Heathcliff, dopo aver fissato gli occhi in volto a suo figlio fino a renderlo tremante di confusione, scoppiò in una risata sprezzante.

«Dio, che bellezza! che cosa magnifica! incantevole!» esclamò. «Non l'hanno nutrito altro che di lumache e di latte inacidito, eh, Nelly? Oh! maledetta l'anima mia! ma è peggio di quel che m'aspettassi, e il demonio sa che non mi facevo delle illusioni!»

Feci cenno al ragazzo tremante e smarrito di scendere e di entrare. Non capì del tutto il significato del discorso di suo padre, e neppure comprese se fosse diretto a lui; anzi, non era ancora certo che quello straniero truce e beffardo fosse suo padre. Ma s'attaccò a me con trepidazione sempre crescente, e quando il signor Heathcliff, presa una sedia gli diede l'ordine di «vien qua», nascose il volto sulla mia spalla e pianse.

«Ta ta!...» fece Heathcliff, stendendo una mano e tirandolo ruvidamente tra le sue ginocchia, poi prendendolo per il mento, e tenendogli la testa alta. «Non facciamo storie! Non ti vogliamo far del male, Linton... ti chiami così no? Sei in tutto e per tutto figlio di tua madre! Dov'è la mia parte in te, pulcino lagnoso?»

Tolse il berretto al ragazzo, gli tirò indietro i fitti riccioli biondi, gli toccò le braccia esili e le piccole mani; durante questo esame Linton smise di piangere e alzò i grandi occhi azzurri per osservarlo.

«Mi conosci?» gli chiese Heathcliff dopo essersi assicurato della fragilità e debolezza di tutte le membra.

«No,» disse Linton con uno sguardo di folle timore.

«Avrai sentito parlare di me, spero.»

«No,» rispose egli ancora.

«No! Che vergogna che tua madre non abbia mai suscitato il tuo rispetto per me! Sei mio figlio, ecco, te lo dico io; e tua madre è stata cattiva a non dirti nulla di me. Ora sta' qui, non ti tocco e non arrossire! Comunque è già qualche cosa vedere che non hai il sangue bianco. Sii un buon ragazzo e vedrai quel che io farò per te. Nelly, se siete stanca potete sedervi, altrimenti tornatevene a casa. Immagino che ripeterete a Grange sillaba per sillaba quel che avrete sentito e veduto qui, ma fin che gli state d'attorno questo marmocchio non si darà pace.»

«Bene,» risposi io, «spero, signor Heathcliff, che sarete buono col ragazzo, o non vi sarà dato averlo a lungo: è tutto quanto possedete di *vostro* nel mondo intero, e che mai conoscerete... ricordatevene!»

«Sarò *molto* buono con lui, non abbiate paura,» disse ridendo. «Ma nessun altro lo deve essere: sono geloso del suo affetto; e, per cominciare con le buone, Giuseppe, porta al ragazzo un po' di colazione. Hareton, idiota, va'a lavorare. Sì, Nelly,» soggiunse, quando furono usciti, «mio figlio è l'erede designato della vostra proprietà e non vorrei che morisse fin che non sarò sicuro di esserne il successore. Inoltre, egli è *mio*, ed io voglio avere il trionfo di vedere il *mio* discendente padrone dei loro beni; mio figlio prenderà i loro figli per coltivare le terre del padre come salariati. Questa è la sola considerazione che possa farmi sopportare il marmocchio: lo disprezzo per quel che è e lo odio per i ricordi che ravviva in me. Ma questo pensiero è sufficiente: è al sicuro con me e sarò premuroso con lui come il vostro padrone con sua figlia. Ho una stanza su che gli ho fatto arredare in stile superbo. Mi sono pure procurato un istitutore che venga tre volte alla settimana, da venti miglia di distanza per insegnargli quel che vorrà imparare. Ho dato ordine ad Hareton di ubbidirgli; insomma ho studiato bene tutto per conservare in lui la superiorità e la signorilità di un gentiluomo al disopra dei suoi compagni. Mi dispiace, tuttavia, ch'egli ne valga così poco la pena: se mai ho desiderato qualcosa al mondo era di trovare in lui un motivo di orgoglio; quest'essere miserabile, smorto di paura, che non fa che piagnucolare mi ha amaramente deluso.»

Intanto Giuseppe tornò con una ciotola di latte e orzo e la mise davanti a Linton che, rimestato con disgusto quel rozzo cibo, dichiarò che non poteva mangiarlo. Vidi subito che il servitore condivideva il disprezzo del padrone per il ragazzo, anche se doveva dissimularlo, perché Heathcliff intendeva chiaramente che i suoi dipendenti lo rispettassero.

«Non puoi mangiarla?» ripeté guardandolo in faccia e abbassando la voce a un bisbiglio per paura d'esser udito dagli altri. «Ma il signor Hareton non ha mai mangiato altro da bambino, e quel ch'era abbastanza buono per lui deve essere altrettanto buono per te, mi pare!»

«Non *voglio* mangiarla!» rispose Linton stizzosamente. «Portate via questa roba!»

Giuseppe, indignato, prese la ciotola e la portò a noi.

«Che cos'ha di cattivo questa roba?» domandò, cacciandola sotto il naso di Heathcliff.

«Che cosa dovrebbe avere?» disse questi.

«Che cosa?» rispose Giuseppe. «Quello schizzinoso dice che non può mangiarla. Ma immagino che sia giusto! Sua madre era proprio così, noi eravamo troppo sudici per seminare il grano per fare il pane a lei!»

«Non nominatemi sua madre!» disse il padrone irato. «Dategli qualche cosa che possa mangiare, fatela finita. Che cosa prende di solito, Nelly?»

Suggerii del latte bollito o del tè; e la governante ricevette l'ordine di prepararglielo.

Ma sì, riflettei, l'egoismo di suo padre può contribuire al suo benessere; si è accorto che è di costituzione delicata e che bisogna trattarlo con indulgenza. Consolerò il signor Edgardo, informandolo dello stato d'animo di Heathcliff. Non avendo altra scusa per indugiare più a lungo, sgattaiolai via, mentre Linton era intento a respingere, molto timidamente, le cortesie di un festoso cane da pastore. Comunque era troppo attento per lasciarsi ingannare: e, mentre chiudevo la porta, udii un grido freneticamente ripetuto:

«Non lasciatemi! Non voglio rimaner qui! Non voglio!»

Indi il saliscendi fu alzato e ricadde; non gli permisero di uscire. Montai a cavallo di Minny, e la spinsi al trotto; e così finì la mia breve tutela.

XXI

Quel giorno il nostro compito con la piccola Cathy fu davvero penoso; si alzò tutta allegra, raggiante, ansiosa di raggiungere suo cugino, e alla notizia della sua partenza scoppiò in lacrime così appassionante e in tali lamenti che Edgardo stesso, per quietarla, dovette assicurarla che sarebbe tornato presto; soggiunse, tuttavia, «se potrò averlo»; e non c'erano speranze. Questa promessa la calmò poco, ma il tempo fu più efficace; e, benché ad intervalli; chiedesse ancora a suo padre quando sarebbe tornato Linton, il giorno che lo rivide i lineamenti di lui le si erano così affievoliti nella memoria, che non lo riconobbe.

Quando, recandomi a Gimmerton per commissioni, m'accadeva d'incontrare la governante di Wuthering Heights, le chiedevo come stesse il padroncino, perché viveva quasi recluso quanto Caterina, e non lo si vedeva mai. Seppi da lei che era sempre di salute cagionevole e un ospite poco piacevole. Mi disse che il signor Heathcliff pareva provasse un'antipatia sempre più forte, quantunque si sforzasse di nasconderla; ma

detestava persino il suono della sua voce, e non poteva proprio sopportare di star con lui nella stessa stanza per più di qualche minuto. Raramente parlavano tra loro. Linton studiava le lezioni e passava le sere in un salottino, oppure stava a letto tutto il giorno perché spesso aveva la tosse, raffreddori: aveva dolori e malanni d'ogni sorta.

«Non ho mai conosciuto una creatura tanto vile,» soggiunse la donna, «e tanto paurosa. Se per caso lascio la finestra un po' aperta la sera, comincia. Oh! è micidiale! un soffio d'aria notturna! E vuole il fuoco acceso sino a metà estate, e la pipa di Giuseppe è veleno; e deve avere sempre dolci e leccornie, e sempre, sempre del latte, senza badare se, in inverno, ce n'è poco. Sta seduto, avvolto nel suo mantello foderato di pelliccia, sulla sedia presso il fuoco, con un crostino e dell'acqua o qualche altra bevanda al caldo, per berla a sorsi; se Hareton sente compassione, gli si avvicina per farlo divertire - Hareton non ha un cattivo carattere, benché sia rozzo - finiscono per separarsi, uno bestemmiando e l'altro piangendo. Credo che il padrone sarebbe ben contento che Earnshaw lo picchiasse ben bene, se non fosse suo figlio; e sono sicura che lo caccerebbe se avesse solo un'idea di tutte le cure che prodiga a se stesso. Ma non vuol rischiare di provare simile tentazione e non entra mai nel salottino, e se Linton si comporta così nella stanza dove è lui, lo manda di sopra immediatamente.»

Da questo resoconto indovinai che un'assoluta mancanza di simpatia aveva reso il giovane Heathcliff egoista e poco simpatico, se non lo era già per natura; così ogni mio interesse per lui scemò quantunque provassi un senso di rammarico per il suo destino e il desiderio che fosse rimasto a noi. Il signor Edgardo mi spinse a cercare altre informazioni; pensava molto a lui, credo, e avrebbe corso anche qualche rischio pur di vederlo; e una volta mi disse di domandare alla governante se il ragazzo non scendesse mai al villaggio. Quella mi rispose che c'era stato solo due volte, a cavallo, per accompagnarvi suo padre, ed entrambe le volte si era lagnato, per tre o quattro giorni dopo, di esser sfinito dalla fatica. La governante, se ben ricordo, lasciò quella casa due anni dopo l'arrivo di Linton, e il suo posto fu preso da una che non conoscevo e che c'è ancora.

Intanto il tempo trascorreva a Grange piacevolmente come prima, fin che la signorina Cathy compì sedici anni. Non si festeggiava mai il suo compleanno perché era anche l'anniversario della morte della mia ultima padrona. Il signor Edgardo passava sempre quel giorno solo nella sua biblioteca; e verso sera andava a piedi fino al cimitero di Gimmerton, dove spesso rimaneva oltre la mezzanotte. Caterina era quindi abbandonata a se

stessa e doveva sapersi divertire da sola. Quel 20 di marzo era una bellissima giornata primaverile, e la mia padroncina, non appena suo padre si fu ritirato, scese vestita per uscire e disse che voleva fare una passeggiata con me ai margini della landa; il signor Linton gliel'aveva permesso, purché non andassimo lontano e tornassimo dopo un'ora al massimo.»

«Quindi sbrigati, Elena!» gridò «So dove voglio andare: in un posto dove si è stabilita una colonia di uccelli selvatici; voglio vedere se hanno già fatto il nido.»

«Non può essere che su in alto, lontano,» risposi, «non fanno il nido sul confine.»

«Non è lontano,» disse; «ci sono stata vicinissima con papà.»

Presi la cuffia, e, senza pensarci più, mi incamminai. Caterina correva a salti davanti a me, tornava al mio fianco per poi di nuovo staccarsene come un giovane levriere; dapprima mi distrassi ascoltando il canto, ora lontano ora vicino, delle allodole, godendo il caldo dolce sole e guardando lei, la mia prediletta e la mia gioia con quei riccioli d'oro che le svolazzavano sulle spalle, guance vive, vellutate e pure, nella loro freschezza, come una rosa selvatica, e gli occhi raggianti di piacere senz'ombra di nubi. In quei giorni era una creatura felice, un angelo. Peccato che non potesse essere contenta!

«Bene,» dissi, «dov'è la tua selvaggina, Cathy? Dovremmo essere arrivati. Il recinto del parco di Grange è molto lontano ora.»

«Oh, un po' più avanti, soltanto un po', Elena,» rispondeva. «Sali quella collinetta, oltrepassa quella ripa e quando sarai giunta dall'altra parte, io avrò fatto alzare gli uccelli.»

Ma erano tante le collinette e le dune da salire e scendere che, alla fine, cominciai ad esserne stanca, e le dissi che dovevamo fermarci e tornare. Gridai, poiché mi aveva oltrepassata di molto; e, sia che non udisse o che non se ne desse per intesa, continuava ad andare avanti e io ero costretta a seguirla. Infine scomparve in una conca, e prima che la rivedessi, era di due miglia più vicina a Wuthering Heights che alla propria casa. Vidi che due uomini l'avevano fermata; uno, ne ero certa, era il signor Heathcliff in persona.

Cathy era stata colta sul punto di rubare o almeno di dar la caccia ai nidi dei francolini.

Le «Cime» erano terreno di Heathcliff, ed egli stava rimproverando la cacciatrice di frodo.

«Non ne ho nè pigliati nè trovati,» diceva lei con un gesto significativo delle mani per dar maggior forza alla sua dichiarazione, mentre m'affannavo per raggiungerli.

«Non avevo nessuna intenzione di prenderne; ma papà m'aveva detto che ce n'erano un mucchio quassù, e volevo veder le uova.»

Heathcliff mi diede un'occhiata con un sorriso cattivo, che rivelava la conoscenza della persona con cui aveva a che fare e quindi la sua malevolenza, e domandò chi fosse «papà.»

«Il signor Linton di Thrushcross Grange,» rispose lei. «Lo sapevo che non mi conoscevate, altrimenti non avreste parlato in quel modo.»

«Vorreste dire che vostro padre è altamente stimato e rispettato?» chiese lui ironicamente.

«E chi siete voi?» domandò Caterina, guardando con curiosità il suo interlocutore. «Quest'uomo l'ho già veduto. È vostro figlio?»

Ella indicava Hareton, che in due anni era cresciuto solo in robustezza e forza, ma sembrava ancora ugualmente rozzo e goffo.

«Signorina Cathy,» l'interruppi io, «saranno ormai tre ore, invece di due, che siamo fuori. Dobbiamo tornare.»

«No, questo non è mio figlio,» rispose Heathcliff, spingendomi da parte. «Ma io ne ho uno, e lo conoscete; e, benché la vostra nutrice abbia fretta, credo stareste meglio se, l'una e l'altra, vi riposaste un poco. Volete girare questo monticello di erica ed entrare in casa mia? Arriverete a casa più presto dopo un po' di riposo, e da noi sarete la benvenuta.»

Bisbigliai a Caterina che non doveva, per alcuna ragione, accettare la proposta; era assolutamente fuori di questione.

«Perché?» chiese a voce alta. «Sono stanca di correre e il terreno è umido: non posso sedermi qua. Andiamo, Elena. E poi dice che ho veduto suo figlio; si sbaglia, credo, ma immagino dove abita: alla fattoria che io visitai alla Rupe di Penistone, non è vero?»

«Per l'appunto. Venite, Nelly, statevene zitta, sarà un divertimento nuovo per lei venire a trovarci. Hareton va' avanti con la ragazza. Voi verrete con me, Nelly.»

«No, Caterina, non deve andare in un posto come quello,» gridai, facendo sforzi per liberare il braccio che Heathcliff mi aveva afferrato; ma lei era già quasi arrivata sul lastricato dell'entrata, facendo il giro di quel monticello di gran corsa.

Il compagno, che le era stato assegnato, non ebbe l'ardire di seguirla; prese per la strada maestra e scomparve.

«Signor Heathcliff,» replicai, «questo è molto male, sapete di non mirare a nulla di buono. Vedrà Linton; al nostro ritorno racconterò tutto: e la colpa sarà mia.»

«È mio desiderio che veda Linton,» rispose. «in questi ultimi giorni ha un aspetto migliore; non accade spesso che sia in condizioni da esser visto. E sarà facile persuaderla a tenere la visita segreta: che c'è di male in questo?»

«Il male è che suo padre mi odierrebbe se scoprisse che le ho permesso di entrare in casa vostra; e io sono convinta che avete un cattivo disegno nell'incoraggiarla a questo,» gli risposi.

«Il mio disegno è il più onesto possibile. V'informerò dell'intero mio piano,» disse, «e, cioè, che i due cugini s'innamorino, e si sposino. Agisco generosamente con il vostro padrone; la vostra protetta non ha una fortuna in vista; mentre, assecondando i miei desideri, provvederò subito per lei quale erede in unione a Linton.»

«Se Linton morisse,» risposi io, «e la vita sua è molto incerta, Caterina sarebbe l'erede.»

«No, non lo sarebbe,» disse. «Non vi è clausola nel testamento che assicuri questo: i suoi beni passerebbero a me, ma, per impedire dispute, desidero la loro unione, e sono risoluto a fare in modo che si compia.»

Heathcliff mi ordinò di tenermi quieta, e, precedendoci lungo il sentiero, s'affrettò ad aprire la porta. La mia padroncina lo osservò parecchie volte di sottocchi, come non sapesse bene che cosa dover pensare di lui; ma, quando infine ne incontrò lo sguardo, lui sorrise, raddolcì la voce nel rivolgerle la parola; e io fui abbastanza ingenua da immaginare che la memoria della madre di Cathy potesse distoglierlo dal desiderare di farle del male. Linton stava presso il focolare. Doveva aver passeggiato fuori nei campi, perché aveva ancora il berretto in capo e chiedeva a gran voce a Giuseppe che gli portasse delle scarpe asciutte. Era molto alto per la sua età, mancando ancora parecchi mesi al suo sedicesimo compleanno. I lineamenti erano tuttora belli, e gli occhi e il colorito più vivaci di quel che ricordassi, quantunque la sua fosse una vivacità puramente momentanea, prestatagli dall'aria salubre e dal sole generoso.

«Chi è questo qui?» domandò il signor Heathcliff, volgendosi a Caterina. «Sapete dirlo?»

«Vostro figlio?» disse lei, dopo d'aver osservato prima l'uno e poi l'altro.

«Sì, sì,» rispose egli. «Ma non l'avete mai visto prima d'ora? Pensate! Ah! avete ben poca memoria; Linton, non ricordi tua cugina, e come eri solito darci noia a tutti per il desiderio di vederla?»

«Che, Linton?» gridò Cathy, illuminandosi di gioia e di sorpresa a quel nome. «È lui il piccolo Linton? È più alto di me? Sei tu, Linton?»

Il ragazzo si fece avanti, e disse di esser proprio lui; ella lo baciò fervidamente, e stettero a guardarsi, meravigliati del cambiamento che il tempo aveva operato nell'aspetto di ognuno. Caterina aveva raggiunto la sua massima statura; era di figura florida e snella a un tempo, flessibile come un giunco, e raggiava da tutto il volto salute e vita. Lo sguardo e i movimenti di Linton erano molto languidi, e la sua figura estremamente esile, ma vi era una tal grazia nei suoi modi che i difetti ne risultavano mitigati, e non lo rendevano affatto sgradevole. Dopo numerose reciproche manifestazioni d'affetto sua cugina andò verso il signor Heathcliff, che indugiava presso la porta, dividendo la sua attenzione tra le persone che erano in casa e le cose che si trovavano di fuori; o, per meglio dire, pretendendo di osservare quest'ultime, ma in realtà spiando solamente le prime.

«Allora voi siete mio zio!» ella gridò, accostandoglisi per salutarlo. «Avevo pensato che mi piacevate benché dapprima vi mostraste così imbronciato. Perché non venite mai in visita a Grange con Linton? Aver vissuto tutti questi anni così vicini e non esserci mai veduti è strano; per qual motivo avete fatto questo?»

«Vi feci visita una o due volte di troppo prima che nasceste,» rispose egli. «Là, là! Via... maledetta! Se avete baci da gettar via dateli a Linton; per me sono sprecati!»

«Cattiva Elena!» esclamò Caterina, volando a me per prodigare a me pure le sue esuberanti carezze. «Cattivissima Elena! aver voluto impedirmi di entrare! Ma d'ora in avanti farò questa passeggiata ogni mattina: me lo permettete, zio? e qualche volta porterò con me il mio papà. Non sarete contento di vederci?»

«Senza dubbio!» rispose lo zio, con una smorfia a stento repressa, dovuta alla profonda avversione per tutt'e due gli ospiti. «Ma, aspettate,» continuò egli, volgendosi verso la ragazza. «Ora che ci penso, è meglio che ve lo dica. Il signor Linton ha di me una cattiva opinione; in un altro periodo della nostra vita abbiamo litigato con una ferocia non cristiana; e, se gli accennaste d'esser venuta qui, lui porrebbe di sicuro il *veto* assoluto alle vostre future visite. Bisogna, quindi, che non gli diciate nulla, se, d'ora

in poi, vi starà a cuore vedere vostro cugino; venite dunque, se volete, ma non fatene parola.»

«Perché avete litigato?» chiese Caterina, alquanto sgomenta.

«Credeva che fossi troppo povero per sposare sua sorella,» rispose Heathcliff, «e si addolorò quando riuscii nel mio intento; il suo orgoglio ne restò ferito, e non me lo perdonerà mai.»

«Ha avuto torto!» disse la signorina. «Una volta o l'altra glielo dirò. Ma nè Linton nè io abbiamo avuto parte nel litigio. Allora non verrò quassù, verrà Linton a Grange.»

«Sarebbe troppo lontano per me,» le mormorò il cugino. «Far quattro miglia a piedi sarebbe la mia morte. No, vieni qui tu, signorina Caterina, di tanto in tanto; se non ogni mattina una volta o due la settimana.»

Il padre lanciò al figlio uno sguardo di amaro disprezzo.

«Temo, Nelly, che la mia sarà una fatica sprecata,» borbottò egli con me. «La signorina Caterina, come la chiama quello sciocco, scoprirà quel che vale, e lo manderà al diavolo. Ebbene! se si fosse trattato di Hareton! Non sapete che venti volte al giorno desidererei fosse Hareton, nonostante la sua degradazione? Avrei amato il ragazzo, se fosse stato qualcun altro. Ma credo non ci sia pericolo che *lei* s'innamori di lui. Spronerò Hareton contro questo poltrone se non dimostra un po' di brio. Calcoliamo che arriverà difficilmente fino ai diciott'anni... Oh, maledetto imbecille! È tutto intento a cambiarsi le scarpe e non c'è caso che la guardi. Linton!»

«Eccomi, papà,» rispose il ragazzo.

«Non hai nulla da far vedere a tua cugina? nemmeno il nido di un coniglio o quello di una donnola? Prima di cambiarti le scarpe, portala in giardino e in scuderia, mostrale il tuo cavallo.»

«Non preferiresti sederti qui?» domandò Linton, rivolgendosi a Cathy, con un tono di voce che esprimeva tutta la sua riluttanza a muoversi ancora.

«Non so,» rispose lei, scoccando un'occhiata di desiderio verso la porta, e ansiosa, evidentemente, di muoversi.

Egli rimase seduto, e si fece più vicino al fuoco. Heathcliff si alzò, andò in cucina e di là in cortile, chiamando Hareton ad alta voce. Hareton rispose e, un momento dopo, i due rientrarono. Il ragazzo era andato a lavarsi, come rivelavano le sue guance arrossate e i suoi capelli bagnati.

«Oh, voglio domandarlo a *voi*, zio,» gridò la signorina Cathy, ricordandosi dell'asserzione della governante. «Questo non è mio cugino, non è vero?»

«Sì,» le rispose, «il nipote di vostra madre. Non vi piace?»

Caterina ebbe una strana espressione.

«Non è un bel ragazzo?» insisté egli.

La piccola screanzata, rizzandosi sulla punta dei piedi bisbigliò una frase all'orecchio di Heathcliff. Egli rise Hareton si rabbuiò; notai che era molto sensibile a ogni minimo affronto e aveva, evidentemente, un'oscura sensazione della propria inferiorità.

Ma il suo padrone, o tutore, spianò quel cipiglio, esclamando:

«Sarai il favorito in mezzo a noi, Hareton! Lei dice che sei un... Che cosa? Bene qualche cosa di molto lusinghiero. Ecco, va', conducila intorno alla fattoria. E comportati come un gentiluomo, bada! Non adoperare brutte parole, e non piantarle gli occhi in faccia, quando la signorina non ti guarda, o non voltar subito la faccia quando la signorina ti guarda; e, parlando, pronuncia le tue parole piano, e tieni le mani fuori di tasca. Fila, dunque, e bada a divertirla il più gentilmente che puoi.»

Guardò la coppia passare sotto la finestra. Earnshaw teneva il viso completamente girato dall'altra parte, non guardava la compagna. Sembrava intento a osservare quel paesaggio familiare con un interesse che avrebbero potuto concepire solo un forestiero e un artista. Caterina lo guardava di sfuggita senza molta ammirazione. Si studiò a trovare da sè cose che la divertissero, mentre proseguiva, leggera e allegra per la sua strada, canterellando una facile aria, per supplire alla mancanza di conversazione.

«Gli ho legata la lingua,» mi disse Heathcliff. «Non arrischierà una sola sillaba tutto il tempo! Nelly, ti ricordi di me alla sua età... anzi, quand'ero di qualche anno più giovane? Avevo l'aria così stupida, così "imbambolata" come la chiama Giuseppe?»

«Peggio,» risposi, «perché eravate ancor più selvaggio.»

«Mi diverto con lui,» proseguì facendo le sue riflessioni ad alta voce. «Ha superate le mie aspettative. Se fosse nato scemo, non godrei nemmeno la metà; ma non è un deficiente, e io posso simpatizzare con ogni suo sentimento, avendolo provato io stesso. So, a esempio, che cosa soffra ora, esattamente; e non è, tuttavia, che il principio di quel che dovrà soffrire. E non saprà mai elevarsi moralmente nè intellettualmente. L'ho avuto in mio potere più presto di quanto non fosse riuscito ad avermi quel furfante di suo padre. E lui è ancor più in basso, perché è orgoglioso della propria brutalità. Gli ho insegnato a disprezzare quel che è spiritualità, come cose vane e deboli. Non credi che Hindley sarebbe fiero di suo figlio, se lo

potesse vedere? quasi fiero quanto lo sono io del mio. Ma vi è questa differenza: uno è oro adoperato come pietra per pavimento, e l'altro è stagno lucidato per contraffare l'argento. Il *mio* non ha alcun valore in sè, non di meno avrò il merito di farlo andare finché miserabile materia può andare; il *suo* aveva qualità di primo ordine e gliel'ho mandate in malora; rese peggiori che inutili. *Io* non ho nulla di che rammaricarmi; *lui* avrebbe motivi di cui io solo sono a conoscenza. E il più bello di tutto questo è che Hareton mi è maledettamente affezionato! Converrai che in questo ho superato Hindley. Se quel mascalzone potesse levarsi dalla tomba per rimproverarmi per i torti verso il suo rampollo, avrei il divertimento di vedere detto rampollo ricacciarlo, indignato che osi oltraggiare l'unico amico che lui possieda al mondo!»

A quest'idea, Heathcliff uscì in una breve risata demoniaca, e io non gli diedi risposta, perché mi resi conto che non ne aspettava alcuna. Nel frattempo, il nostro giovane compagno, che sedeva troppo discosto da noi per sentire quel che veniva detto, cominciò a mostrarsi agitato, probabilmente pentito di aver negato a se stesso il piacere della compagnia di Caterina per tema di un po' di fatica. Il padre notò le sue occhiate irrequiete dirette alla finestra, e quella mano che si tendeva irresolutamente verso il cappello.

«Alzati, pigrone!» esclamò con simulata cordialità. «Via, dietro a loro! sono all'angolo, presso l'alveare.»

Linton radunò le proprie forze, e abbandonò il focolare. La finestra era aperta, e, mentre s'incamminava fuori, sentii Caterina domandare al suo poco socievole compagno, che cosa significasse l'iscrizione sopra la porta. Hareton guardò in alto, e si grattò il capo come un vero zotico.

«È qualche dannata scrittura,» rispose, «non so leggerla.»

«Non sai leggerla?» gridò Caterina. «Io so leggerla: è inglese. Ma voglio sapere perché è lì.»

Linton sghignazzò: la sua prima manifestazione di allegria.

«Non sa le lettere dell'alfabeto,» disse a sua cugina. «Potreste mai credere che esista un babbuino più grosso di lui?»

«È completamente in sè?» chiese la signorina Cathy con serietà; «o è un deficiente? Gli ho rivolto la parola due volte, ma aveva un'aria così stupida che credo non mi abbia capito. Io, sono sicura, non so quasi capire lui!»

Linton rise nuovamente, e adocchiò, con derisione, Hareton che in quell'istante sembrava assolutamente privo d'intelletto.

«Non si tratta altro che di pigrizia, non è vero Earnshaw?» disse. «Mia cugina immagina che tu sia un idiota. Ecco che ora sconti a tue proprie spese le conseguenze dell'aver in spregio "la scienza dei libri", come la chiameresti tu. Hai notato, Caterina, la sua terribile pronuncia dello Yorkshire?»

«Bene, a che diavolo mai serve?» brontolò Hareton più pronto a rispondere al suo compagno quotidiano. Stava per dire di più, ma quei due ragazzacci scoppiarono a ridere, la mia imprudente signorina essendo felice della scoperta di poter fare di quello sconcertante modo di parlare materia di divertimento.

«Di che necessità è il diavolo in quella tua frase?» disse Linton ridendo. «Il papà ti ha ordinato di non dire brutte parole, e tu non puoi aprire bocca senza dirne una. Cerca di comportarti come un gentiluomo!»

«Se tu non fossi simile a una ragazza ti butterei in terra in questo momento, vedresti: miserabile fraschetta che non sei altro!» ribatté l'adirato selvaggio, allontanandosi con il viso in fiamme per la rabbia e la mortificazione a un tempo; poiché era cosciente di essere stato insultato e incerto sul modo di replicare.

Il signor Heathcliff, avendo sentito lui pure quella conversazione, sorrise quando lo vide andarsene; ma, subito dopo, gettò un'occhiata di singolare avversione a quei due stupidelli, che rimanevano a chiacchierare sulla soglia: il ragazzo trovando sufficiente animazione fin che si trattava di discutere delle mancanze e delle deficienze di Hareton, e raccontando aneddoti dei suoi modi di fare; e la ragazza divertendosi a quella serie di maliziose impertinenze, senza considerare la cattiva indole di cui davano prova. Lungi dal provare compassione per Linton, cominciai ad averlo in antipatia e a scusare, fino a un certo punto, suo padre perché non lo teneva in nessun conto.

Rimanemmo fin nel pomeriggio; non mi fu possibile condurre via Cathy prima; ma, fortunatamente, il mio padrone non aveva ancora lasciato la sua camera: e non seppe della nostra prolungata assenza. Al ritorno avrei ben desiderato di poter illuminare la mia pupilla sul carattere delle persone che avevamo appena lasciato; ma ella avrebbe pensato che fossi mal disposta nei loro riguardi.

«Aha!» gridò; «tu prendi la parte del papà, Elena; non sei imparziale, lo so; o altrimenti non mi avresti fatto credere, per molti anni, che Linton abitasse molto lontano da qui. Sono molto arrabbiata; ma troppo contenta

per dimostrartelo! Comunque non sparlare dello zio: è *mio* zio, ricordatene, e io sgriderò il papà per aver litigato con lui!»

E continuò su questo tono, tanto che non cercai più di convincerla del suo errore. Quella sera non parlò della visita perché non vide il signor Linton. Il giorno seguente tutto venne fuori, con mia gran tristezza: ma pure non ne fui del tutto spiacente, pensando che il compito di dirigere e consigliare si addicesse di più a lui che a me. Ma le ragioni per cui il padre non voleva che la figlia andasse alle Heights, non sembrarono convincenti a Caterina.

«Papà!» esclamò ella, dopo il buon giorno, «indovina chi ho visto ieri nella mia passeggiata sulle colline? Ah, papà, hai trasalito! tu hai avuto torto, non è vero, dillo ora! Ho visto... ma ascoltami; sentirai come ti ho scoperto; ed Elena, che fa lega con te, e che pretendeva di aver tanta compassione di me, quando continuavo a sperare, ed ero sempre delusa, il ritorno di Linton.»

Fece un racconto fedele della passeggiata e delle sue conseguenze; e il mio padrone, sebbene mi rivolgesse più di uno sguardo di rimprovero, non disse nulla, finché non ebbe finito. Allora l'attirò a sé, e le domandò se sapesse perché le aveva tenuto nascosta la vicinanza di Linton. Come poteva pensare che fosse stato per negarle un piacere godibile senza alcun male?

«È stato perché avevi in antipatia il signor Heathcliff,» replicò Cathy.

«Allora credi che io tenga di più ai miei propri sentimenti che ai tuoi, Cathy?» disse lui. «No, non è perché non mi piace il signor Heathcliff, ma perché il signor Heathcliff non ha simpatia per me; ed è un uomo diabolico, che gode a far il male e a rovinare quelli che lui odia, se gliene offrono la minima occasione. Sapevo che tu non potevi avere rapporti con tuo cugino senza averne anche col padre, e sapevo anche che lui ti avrebbe detestata per causa mia, così ho preso le mie precauzioni per non farti rivedere Linton, ma è stato per il tuo bene. Ora che sei cresciuta intendevo spiegartelo e mi dispiace di aver tardato.»

«Ma il signor Heathcliff è stato molto cordiale, papà,» osservò Caterina, per nulla convinta; «e non ha fatto la minima obiezione riguardo al vederci; ha detto che posso andare a casa sua tutte le volte che lo desidero, ma che non te lo dica, perché tu hai litigato con lui, e non gli hai perdonato di aver sposata la zia Isabella. E tu non vuoi. *Tu* sei quello che merita biasimo, lui almeno è disposto a permettere a *noi*, a Linton e a me d'essere amici, e tu non lo sei.»

Il mio padrone, vedendo che la sua parola non valeva a convincerla della malvagità dello zio, le raccontò in breve la condotta tenuta da lui con Isabella e il modo con cui Wuthering Heights era diventata sua proprietà. Lui non poteva tollerare di dilungarsi su un argomento simile, perché, sebbene ne parlasse poco, provava per l'antico nemico lo stesso orrore e lo stesso odio, di cui il suo cuore aveva sempre traboccato dalla morte della signora Linton.

«Avrebbe potuto essere ancora al mondo, se non ci fosse stato lui!» era la sua costante, amara riflessione; e, ai suoi occhi, Heathcliff appariva un assassino.

La signorina Cathy - che non conosceva cattive azioni, all'infuori delle sue piccole disobbedienze, ingiustizie e passioni che nascevano dal temperamento focoso o dalla semplice spensieratezza, e di cui si pentiva il giorno stesso nel quale le aveva commesse - si meravigliava davanti alla tenebrosità di una mente capace di meditare e covare la vendetta per anni e di realizzare i propri piani deliberatamente senza il minimo senso di rimorso. Ella sembrò così profondamente impressionata e scossa alla rivelazione di questo inatteso aspetto della natura umana - escluso finora dai suoi studi e dalle sue idee - che il signor Edgardo non giudicò necessario continuare l'argomento. Egli si limitò a soggiungere:

«Così da ora in poi, cara, saprai perché desidero che tu eviti la sua casa e la sua famiglia: ora torna alle tue occupazioni e ai tuoi divertimenti di sempre, e non pensar più a quella gente.»

Caterina baciò il padre e, per un paio d'ore, attese quietamente alle sue lezioni, come era sua consuetudine, e poi andò con lui in visita ai poderi e la giornata trascorse non diversa dal solito; ma la sera, quando si fu ritirata in camera sua, e io andai ad aiutarla a svestirsi, la trovai che piangeva in ginocchio presso il letto.

«Oh, vergogna, scioccherella!» esclamai. «Se tu avessi avuto un vero dolore, ti vergogneresti di versare una sola lacrima per questa piccola contrarietà. Tu non hai mai avuto un dolore reale, cara. Supponi, per un momento, che il padrone e io fossimo morti e che tu fossi sola al mondo, che cosa proveresti allora? Confronta la presente circostanza con una sciagura simile e sii grata per gli amici che hai, invece di bramarne altri che non puoi avere.»

«Non piango per me, Elena,» rispose lei, «ma per *lui*. Sperava di vedermi ancora domani, proverà una grande delusione: mi aspetterà, e io non arriverò!»

«Sciocchezze!» dissi io, «t'immagini forse che lui abbia pensato tanto a te quanto tu a lui? Non ha Hareton per compagno? Non una su cento, piangerebbe per dover rinunciare all'amicizia di una persona vista solo due volte e per due mezze giornate in tutto. Linton immaginerà come stanno le cose, non si darà pena.»

«Ma non potrei scrivergli il motivo per cui non posso andare?» mi domandò, alzandosi. «E mandargli quei libri che ho promesso di prestargli? I suoi libri non sono belli come i miei, e ha desiderato infinitamente di averli, quando gli ho detto come fossero interessanti. Non posso, dunque?»

«No, davvero! no, davvero!» risposi con fermezza. «Lui ti scriverebbe, e non la si finirebbe più. No, signorina Caterina, la conoscenza deve essere troncata ; così vuole tuo padre, e io baderò che così sia.»

«Ma come può un bigliettino?...» ricominciò, assumendo un'espressione implorante.

«Silenzio!» l'interruppi. «Non cominciamo coi bigliettini. Va' a letto.»

Mi guardò con occhi malevoli, tanto che dapprima non volevo neppure darle un bacio per la buona notte; le rimbobcai le coperte e chiusi la porta, molto, contenta, ma, pentendomi a mezza via, ritornai piano, ed ecco la signorina in piedi, presso il tavolo, con un foglietto bianco davanti a sè e una matita in mano, che nascose in fretta e furia al mio sopraggiungere.

«Nessuno lo porterà, se lo scrivi,» le dissi, «e, per ora, ti spengo il lume.»

Posai lo smoccolatoio sulla fiamma, ricevendo, nel medesimo tempo, un colpetto sulla mano e un petulante «Cattivaccia!» Poi la lasciai di nuovo e lei tirò il catenaccio, nel peggiore e più capriccioso umore. La lettera fu terminata e inviata a destinazione a mezzo di chi veniva dal villaggio a prendere il latte, ma io lo seppi solo più tardi. Le settimane passarono, e Cathy recuperò il suo buon umore, benché le fosse nata una passione straordinaria per starsene sola in un angolo; e spesso, se m'accadeva di avvicinarmi, a un tratto, mentre leggeva, trasaliva e si chinava tutta sul libro, evidentemente desiderosa di nascondere; scoprii che da quelle pagine sporgevano dei lembi di carta. Alla mattina aveva anche preso l'abitudine di scender presto e di indugiare in cucina, come se aspettasse l'arrivo di qualcosa, e c'era inoltre il cassetto di un mobile della biblioteca, che la interessava per ore e ore; ne portava sempre con sè la chiave, quando se ne allontanava.

Un giorno, mentre ispezionava questo suo cassetto, osservai da lontano che, al posto di giocattoli o gingilli, vi si trovavano pezzetti di carta piegata. La mia curiosità e i miei sospetti si acuirono; decisi di dare un'occhiata a quei misteriosi tesori; così, la notte, non appena Cathy e il mio padrone furono saliti in camera, cercai e trovai subito, tra le mie chiavi di casa, una che andasse bene per quella serratura. Aperto il cassetto, ne vuotai il contenuto nel mio grembiule, e me lo portai in camera per esaminare il tutto a mio agio. Sebbene ormai me lo aspettassi, rimasi veramente sorpresa davanti alla copiosità della corrispondenza - quasi quotidiana - di Linton Heathcliff; ed eran tutte risposte a lettere inviate da lei. Le prime erano impacciate e brevi; tuttavia, grado a grado, si erano trasformate in lunghe confessioni d'amore, sciocche, come era naturale, considerata l'età dello scrivente, ma con qua e là pensieri che, pensai, dovevano provenire da una fonte più profonda. Alcune di quelle missive mi colpirono singolarmente per il loro strano assieme di ardore e di indifferenza; cominciavano con sentimenti forti e concludevano nello stile affettato che uno scolaro potrebbe adoperare con un'immaginaria amante incorporea. Se piacessero a Cathy, non potrei dirlo: ma a me sembravano tutte sciocchezze. Dopo averne fatte passare quante mi parve necessario le involtai in un fazzoletto, le posi in disparte, richiudendo il cassetto vuoto.

Come sua consuetudine, la mia giovane padrona scese per tempo, e si recò in cucina: la vidi andare alla porta all'arrivo di un certo ragazzotto, e, mentre la lattaia gli riempiva il bidone, lei gli ficcò qualcosa nella tasca della giacchetta, e ne tolse fuori qualcos'altro. Feci il giro del giardino, e rimasi in attesa del messaggero; costui combatté valorosamente per difendere il proprio tesoro e, tra l'una e l'altro, rovesciammo il latte, ma io riuscii a sottrargli il plico, e, minacciandolo di serie conseguenze, se non se ne fosse andato via più che in fretta, rimasi sotto il muro a leggere l'affettuosa missiva di Cathy. Era più semplice ed eloquente di quella del cugino, molto graziosa e molto sciocca. Scossi il capo e, meditando, tornai in casa. La giornata piovosa non permise a Cathy di girovagare nel parco; così, terminati i suoi studi del mattino, ricorse allo svago del cassetto. Suo padre stava leggendo seduto a tavola, e io avevo trovato modo di occuparmi a ritagliare la frangia di una tendina della finestra, ma tenevo gli occhi continuamente fissi su ogni atto della mia padroncina. Un uccello, che sopra vuoto il nido che poco prima aveva lasciato pieno di garruli uccellini, non espresse mai una più completa disperazione, con

strida angosciose e battito d'ali, quanto Cathy con un solo «Oh!» e il cambiamento di espressione di tutto il volto poco prima così felice.

Il signor Linton alzò il capo.

«Che cos'hai, amore? Ti sei fatta male?» disse. Il tono della sua voce e il suo sguardo l'assicurarono che lui non era stato lo scopritore del bottino.

«No, papà,» disse senza respiro. «Elena! Elena! vieni su... soffoco!»

Ubbidii alla sua chiamata e l'accompagnai fuori.

«Oh, Elena! le hai prese tu!» cominciò subito, cadendo in ginocchio, non appena ci fummo rinchiusi da sole. «Oh, rendimele, e non lo farò più, mai più! Non dirlo al papà. Non l'hai detto al papà, Elena? Oh, dimmi di no. Sono stata molto cattiva, ma non lo farò mai più!»

Severamente, le ingiunsi di alzarsi.

«Così,» esclamai, «signorina Caterina, a quanto pare sei andata ormai abbastanza avanti: puoi, con ragione, vergognartene! Un bel mucchio di stupidaggini studiate nelle ore di svago, senza dubbio; ma sì, abbastanza ben scritte per essere stampate! E che cosa supponi ne penserà il padrone, quando gliele metterò davanti agli occhi? Non gliele ho ancora mostrate, ma non credere che voglia mantenere i tuoi ridicoli segreti. Vergogna! e devi esser stata tu la prima a scrivere assurdità del genere! lui non avrebbe mai avuto il coraggio di cominciare, ne sono sicura!»

«Non sono stata io! non sono stata io!» singhiozzò Cathy quasi sul punto di spezzarsi il cuore. «Io non ho pensato mai di potere amarlo fino a quando...»

«*Amarlo!*» gridai io, con quanto sdegno potevo mettere nella parola. «*Amarlo!* A chi è mai stato dato di sentire una cosa simile? Potrei allo stesso modo parlare di amare il mugnaio che viene una volta all'anno a comperare il grano da noi. Bell'amore, davvero! e non hai visto Linton nemmeno per quattro ore in tutta la tua vita. Ecco qua un cumulo d'idiozie. Me le porto alla biblioteca, e vedremo che cosa dirà vostro padre di questo *amore.*»

Ella si precipitò verso le preziose lettere, ma io le tenni levate sopra il mio capo; e, allora, si abbandonò di nuovo alle più fervide preghiere che le bruciassi... che ne facessi qualsiasi cosa ma che non le mostrassi a suo padre. E poiché ero in realtà disposta a ridere come a sgridare - giudicando tutto quello una pura vanità di ragazza - alla fine cedetti, in parte, chiedendole:

«Se acconsento a bruciarle, prometti di non mandare nè ricevere alcuna lettera, nè un libro (poiché vedo che gli hai mandato dei libri), nè riccioli, nè anelli, nè giocattoli?»

«Non ci mandiamo giocattoli!» gridò Caterina, il suo orgoglio imponendosi alla vergogna.

«Niente del tutto, allora, mia signora,» dissi. «A meno che tu non prometta, ecco, vado.»

«Prometto, Elena!» gridò, prendendomi per la gonna. «Oh, bruciale, sì, sì!»

Ma, quando cominciai a smuovere il fuoco per far posto, il sacrificio le parve troppo penoso da sopportare. Ella supplicò intensamente di risparmiargliene una o due.

«Una o due, Elena, da tenere per amore di Linton!»

Slegai il fazzoletto e cominciai a lasciar cadere le lettere da un angolo; la fiamma le prese, le accartocciò, le fece volare in frantumi su per la cappa del camino.

«Ne voglio una, crudele che sei,» gridò, cacciando la mano nel fuoco e estraendone alcuni pezzi anneriti con pericolo delle sue dita.

«Benissimo... e io ne vorrò avere da mostrare a tuo padre!» risposi, scuotendo il fazzoletto per farvi ricader dentro il resto, e volgendomi di nuovo verso la porta.

Ella buttò quei resti bruciacchiati nelle fiamme, e mi fece segno di finire l'olocausto. Fu fatto: smossi le ceneri su cui sparsi una palata di brace; ed ella, profondamente offesa, si ritirò in silenzio nel suo appartamento privato. Scesi per dire al padrone che il malessere della signorina era quasi scomparso, ma che avevo creduto fosse meglio per lei riposare per un poco. Non volle pranzare; ma riapparve al tè, pallida, con gli occhi arrossati, e meravigliosamente umile nell'aspetto. La mattina seguente risposi all'ultima lettera della serie con queste parole:

«Il signor Linton Heathcliff è pregato di non mandare altri biglietti alla signorina Linton perché non saranno accettati.»

E da quel giorno il ragazzotto del latte arrivò a tasche vuote.

XXII

L'estate e il principio d'autunno erano ormai passati; si era già ai primi di ottobre, ma quell'anno il raccolto era in ritardo e non tutti i nostri campi

erano già mietuti. Il signor Linton e la figlia solevano andare tra i mietitori, soffermandosi fin dopo il crepuscolo, quando venivano messi insieme gli ultimi covoni; così accadde che una sera, fredda e umida, il mio padrone prendesse una forte infreddatura, così forte da infettargli i polmoni e costringerlo a rimanere in casa durante l'intero inverno quasi senza interruzione.

La povera Cathy, distolta dal suo piccolo romanzo, tutta impaurita si era fatta più triste e assorta e suo padre insisteva perché leggesse meno e camminasse di più, così stimai mio dovere di supplire meglio che potevo con la mia compagnia alle privazioni di quella sua, quantunque le mie numerose occupazioni non mi permettessero di seguirla sempre nelle passeggiate. Inoltre la mia compagnia era certamente meno gradita di quella del padre.

In un pomeriggio di fine ottobre o al principio di novembre - uno di quei pomeriggi umidi, piovigginosi, in cui l'erba e i sentieri sono cosparsi dalle foglie appassite e fruscianti che la pioggia ha fatto cadere, e il freddo cielo azzurro è quasi velato dalle nubi - densi nuvoloni s'innalzarono rapidamente da occidente, forieridi di altra acqua, pregai quindi la mia padroncina di rimandare la sua passeggiata a causa di quella minaccia celeste. Ella rifiutò e io, di malavoglia, indossai un soprabito, e presi un ombrello per accompagnarla a fare un giro fino in fondo al parco; passeggiata consueta, quando era depressa, e lo era invariabilmente se il signor Edgardo stava peggio del solito, cosa che non si sapeva mai da lui, ma che tutt'e due indovinavamo dal silenzio e dalla malinconia del volto del padrone. Ella camminava tristemente; ora non c'erano più corse nè salti, benché il vento freddo avrebbe potuto tentarla a un poco di moto. E spesso, spiandola di sottocchi, la coglievo nell'atto di asciugarsi le guance con il dorso della mano. Mi guardai intorno in cerca di qualche possibile distrazione per i suoi affanni. Da un lato della strada sorgeva un'alta ripa incolta su cui piante di noccioli e querce intristite dalle radici affioranti avevano poca presa: il terreno troppo instabile e le bufere ne avevano piegato alcune fin quasi a terra. D'estate, la signorina Cathy si divertiva ad arrampicarsi su quei tronchi, e a sedersi tra i rami, dondolandosi a venti piedi dal terreno, e io, compiaciuta della sua agilità e del suo animo sereno e ancora ingenuo, trovavo opportuno ammonirla ogni volta che la scoprivo a tali altezze, ma in modo tale da farle capire che non vi era effettiva necessità di discendere. Dall'ora del pranzo a quella del tè soleva starsene in quella sua culla dondolata dalla brezza, canterellando vecchie canzoni le

mie ninne nanne - o guardando gli uccelli, suoi vicini, nutrire i loro piccoli o iniziarli al volo, oppure sprofondava a occhi chiusi in qualche sogno, più felice di quanto le parole possano esprimere.

«Guarda, Cathy!» esclamai, additandole una nicchia sotto le radici di un albero contorto. «L'inverno non è ancora arrivato qui. Lassù c'è un piccolo fiore, l'ultimo bocciolo della moltitudine di campanule che nel mese di luglio avvolgevano come in una nube lilla quegli scalini muscosi. Non vuoi arrampicarti a coglierlo per mostrarlo al papà?»

Cathy fissò a lungo quel solitario fiore che tremava nel suo rifugio di terra, alla fine rispose:

«No, non lo toccherò: ma sembra malinconico, non è vero Elena?»

«Sì,» risposi, «non meno malinconico e sofferente di te. Hai le guance esangui. Prendiamoci per mano e corriamo. Sei così depressa che credo riuscirò a starti a pari.»

«No,» ribatté e continuò ad andar qua e là soffermandosi ogni tanto a meditare sopra un poco di muschio, o sopra un ciuffo di misera erba, o un fungo che spiccava con il suo vivo color arancio fra mucchi di foglie brune, e a tratti si levava una mano al viso.»

«Caterina! perché piangi, amore?» le domandai, accostandomi e mettendole il mio braccio sulla spalla. «Non devi piangere perché il papà è raffreddato; sii grata che non ha nulla di peggio.»

In quel momento scoppiò in lacrime; il respiro era soffocato dai singhiozzi.

«Oh, *sarà* qualcosa di peggio,» disse. «E che cosa farò quanto tu e il papà mi lascerete, quando sarò sola? Non posso scordare le tue parole, Elena: mi risuonano sempre all'orecchio. Come sarà rovinata la mia vita, come sarà triste il mondo, quando tu e il papà sarete morti.»

«Nessuno può dire, se non morrai tu prima di noi,» le risposi. «È male anticipare le disgrazie. Bisogna sperare che passino ancora anni e anni prima che qualcuno di noi se ne vada: il padrone è giovane, e io sono forte, non ho ancora quarantacinque anni. Mia madre ha vissuto fino agli ottanta, una donna piena di vita fino all'ultimo. E supponi che il signor Linton ci fosse risparmiato fin oltre i sessant'anni, sarebbe un numero maggiore di anni di quello da te calcolato, Cathy. E non sarebbe vano piangere per una calamità più di vent'anni prima che possa verificarsi?»

«Ma la zia Isabella era più giovane del papà,» mi fece osservare, guardandomi in viso con una timida speranza di trovare qualche altra consolazione.

«La zia Isabella non aveva le mie nè le tue cure,» le risposi. «Non era felice come il padrone e non aveva nulla per cui desiderare di vivere. Tutto quello che devi fare e di prodigare cure assidue al tuo papà, e di rallegrarlo facendoti vedere allegra; devi evitargli qualunque ansietà per qualsiasi motivo; bada a questo, Cathy! Non voglio nasconderti che potresti ucciderlo con il mostrarti disubbidiente e irrequieta, o con l'accarezzare un vano e irrealistico affetto per il figlio di chi sarebbe ben contento di vedere il tuo papà nella tomba. Così non devi neppure lasciargli scorgere che ti addolori per una separazione che lui ha giudicato necessaria.»

«Soffro solo per la malattia del papà,» rispose la mia compagna. «Non ci tengo a nessuna cosa in confronto di lui. E io non compirò mai... mai... oh, mai, finché sarò in me, un atto e neppure dirò mai una parola che lo possano rattristare. Lo amo più di me stessa Elena; e lo so da questo: ogni notte prego perché mi sia dato di sopravvivergli; perché vorrei addolorarmi io piuttosto di lui; non è la prova che l'amo più di me stessa?...»

«Buone parole,» risposi, «ma i fatti lo devono provare, e, quando starà bene, bada di non dimenticare le risoluzioni prese nell'ora del pericolo!»

Così parlando, ci avvicinammo a una porta che dava sulla strada; e la mia padroncina, di nuovo raggianti, s'arrampicò e si sedette sulla sommità del muro, per cercare di cogliere alcune bacche che rosseggiavano in cima ai rami di una rosa selvatica, ombreggiante un lato della strada maestra; i frutti più in basso erano scomparsi, ma soltanto gli uccelli potevano toccare quelli più in alto. Per coglierli bisognava mettersi nella posizione di Cathy. Nel protendersi per strapparli, le cadde il cappello, ed, essendo chiusa la porta, la ragazza mi propose di lasciarsi scivolare lungo il muro per riprenderlo. Le raccomandai di essere cauta per non arrischiare una caduta, ed ella scomparve agilmente. Ma il ritorno non era cosa tanto facile; le pietre erano lisce e perfettamente connesse, e i cespugli di rose e i pochi rami rampicanti delle more non offrivano aiuto alla salita. Io, come una sciocca, non pensai a questo fin quando non la sentii ridere ed esclamare:

«Elena, dovrai andar a prendermi la chiave, altrimenti dovrò fare il giro fino alla loggia del portiere. Non posso scalare il muro da questa parte!»

«Rimani dove sei,» le risposi, «ho il mio mazzo di chiavi in tasca; forse riuscirò ad aprire, se no andrò.»

Caterina si divertì a danzare di qua e di là davanti alla porta, mentre provavo tutte le grosse chiavi una dopo l'altra. Avevo introdotta l'ultima, ed, essendomi persuasa che nessuna serviva, le ripetei il mio desiderio che

se ne rimanesse lì, e stavo per correre a casa più in fretta che potevo, quando mi arrestai a un rumore che sembrava avvicinarsi. Era il trotto di un cavallo anche la danza di Cathy s'arrestò.

«Chi sarà?» mormorai.

«Elena, vorrei che tu potessi aprir la porta,» rispose con un bisbiglio ansioso la mia compagna.

«Oh, signorina Linton!» gridò una voce bassa (quella del cavaliere), «sono contento d'incontrarvi. Non abbiate premura d'entrare, perché ho una spiegazione da domandarvi e da ottenere.»

«Non parlerò con voi, signor Heathcliff,» rispose Caterina. «Il papà dice che siete un uomo malvagio, e che ci odiate tutt'e due, lui e me, ed Elena dice la medesima cosa.»

«Questo non ha nulla a che vedere,» disse Heathcliff. (Era lui.) «Non odio mio figlio, oserei supporlo, ed è riguardo a lui che domando la vostra attenzione. Sì, avete motivo d'arrossire: due o tre mesi or sono non eravate solita a scrivere a Linton? vi divertivate ad amoreggiare, eh? Meritavate e l'uno e l'altro d'esser bastonati! Voi specialmente, la maggiore; e la meno sensibile, da quel che si vede. Ho le vostre lettere, e, se vi date tante arie con me, le manderò a vostro padre. Immagino che il divertimento vi sia venuto a noia, e che così lo abbiate troncato, vero? Ebbene, così avete abbandonato Linton in un abisso di disperazione. Faceva sul serio lui; era veramente innamorato. Com'è vero che io sono al mondo, lui se ne muore per voi; gli si spezza il cuore per la vostra leggerezza, non per modo di dire, ma in realtà, sapete. Sebbene Hareton ne abbia fatto il suo zimbello per sei settimane, sebbene io abbia ricorso a misure più severe, cercando di scuoterlo dalla sua imbecillità con le minacce, peggiora ogni giorno di più e sarà al camposanto prima che giunga l'estate, a meno che voi non lo lasciate sperare.»

«Come potete mentire così sfacciatamente con questa povera ragazza?» protestai ad alta voce. «Vi prego di proseguire per il vostro cammino! Con che coscienza inventare menzogne così abiette? Signorina Cathy, farò saltare la serratura con una pietra; non prestate ascolto a sciocchezze così vili. Potete sentire in voi stessa, come non sia possibile morir d'amore per un estraneo.»

«Non sapevo che ci fossero delle spie,» borbottò quel furfante colto sul fatto. «Stimatissima signora Dean voi mi piacete, ma non mi piace la vostra doppiezza,» soggiunse a voce alta. «Come potete *voi* mentire tanto sfacciatamente, affermando che io odio questa "povera ragazza" e

inventando storie fantastiche per incuterle il terrore della mia casa? Caterina Linton (soltanto il nome mi commuove), mia bella ragazza, sarò assente da casa tutta la settimana; andate a vedere se non ho detto la verità, andate, ve ne prego, cara! Immaginate vostro padre al mio posto, e Linton al vostro; allora provate a pensare in che conto terrestre il vostro innamorato se rifiutasse di muovere un passo per confortarvi, quando vostro padre stesso lo implorasse; e, per pura stupidità non cadete nel medesimo errore. Giuro, sulla salvezza dell'anima mia, che lui sta per andarsene alla tomba, e che nessuno tranne voi lo può salvare!»

La serratura cedette, e io uscii.

«Giuro che Linton è morente,» ripeté Heathcliff guardandomi duramente. «E il dolore e la disillusione ne affrettano la morte. Nelly, se non volete lasciarla andare, andate voi. Io ritornerò solo tra una settimana e credo che lo stesso vostro padrone non le vieterebbe di recarsi da suo cugino!»

«Vieni dentro,» dissi, prendendo Cathy per un braccio e facendole quasi forza perché rientrasse; ella indugiava a osservare con occhi turbati la fisionomia di colui che aveva parlato sino ad allora, una fisionomia troppo grave per lasciar trapelare l'inganno macchinato.

Spinse il cavallo verso di noi, e, chinatosi, disse:

«Signorina Caterina, a voi confesso che ho poca pazienza con Linton, e Hareton e Giuseppe ne hanno ancor meno. Confesso che si trova in una rozza compagnia. Soffre per il desiderio di un po' di gentilezza e d'amore, e una parola gentile da voi sarebbe la sua migliore medicina. Non badate ai crudeli avvertimenti della signora Dean, ma siate generosa, e fate in modo di vederlo. Vi sogna giorno e notte, e non può convincersi che voi non l'odiate, dato che non gli scrivete nè lo visitate.»

Chiusi la porta, e vi spinsi contro una pietra che la tenesse ferma; e, aperto l'ombrello, vi tirai sotto Cathy, perché la pioggia cominciava a cadere tra i rami degli alberi gementi, e ci avvertiva di evitare ogni indugio. La fretta impedì qualsiasi commento sull'incontro con Heathcliff, mentre a grandi passi procedevamo verso casa, ma indovinavo istintivamente che il cuore di Caterina era ora avvolto in una doppia oscurità. L'espressione del suo volto era così desolata da farlo sembrare un altro volto; evidentemente ella riteneva pura verità ogni sillaba che aveva udito.

Il padrone si era ritirato a riposare prima che noi rientrassimo. Cathy entrò piano in camera sua per domandargli come stesse, ma lui si era

addormentato. Tornata fuori da quella stanza mi pregò di rimanere con lei in biblioteca. Prendemmo il tè insieme, e poi lei sedette sul tappetino e mi disse di non parlare, perché era stanca. Presi un libro e finsi di leggere. Non appena mi suppose assorta in quell'occupazione, riattaccò a piangere sommessamente; sembrava la sola occupazione possibile per lei. La lasciai piangere per un poco, indi feci delle rimostranze, e posi in ridicolo tutto quel che il signor Heathcliff aveva detto a proposito del figlio, come se fossi stata certa che lei mi avrebbe dato ragione. Ahimè! Non avevo preveduto l'effetto di quel racconto appena sentito: era proprio quello a cui Heathcliff aveva mirato.

«Potete aver ragione, Elena,» ella rispose, «ma io non mi sentirò mai tranquilla finché non saprò. E bisogna che dica a Linton che non è colpa mia se non gli scrivo, che lo convinca che non cambierò mai.»

A che cosa avrebbe giovato prendersela con lei, protestare contro la sua sciocca credulità? Quella sera ci separammo da nemiche; ma il giorno seguente eccomi sulla strada di Wuthering Heights, a fianco del *pony* della mia prepotente padroncina. Mi era intollerabile assistere al suo corrucio, vedere il suo volto pallido e afflitto e quei suoi occhi stanchi, cedetti nella debole speranza che Linton stesso avrebbe provato con la sua accoglienza che una troppo piccola parte del racconto di Heathcliff era basata sui fatti.

XXIII

A una notte di pioggia era seguito un mattino di foschia - mezza pioggia e mezzo gelo - e il nostro sentiero era attraversato da improvvisi torrentelli che scendevano gorgogliando dalle alture. Avevo i piedi bagnati, ero abbattuta, di cattivo umore, proprio tanto quanto bastava per rendere maggiormente sgradevoli tali contrarietà.

Entrammo nella fattoria dalla parte della cucina per accertarci che il signor Heathcliff fosse realmente assente, perché credevo poco alle sue affermazioni

Giuseppe sembrava starsene in beatitudine; solo, presso un gran fuoco, con la nera pipa in bocca e davanti a sè un boccale di birra e larghe fette tostate di torta d'avena.

Caterina corse al focolare per riscaldarsi. Chiesi se il padrone fosse in casa. La mia domanda rimase così a lungo senza risposta che pensai che il vecchio fosse diventato sordo, la ripetei quindi a voce più alta.

«No-oo!» ringhiò, o meglio gridò attraverso il naso. «No-oo! dovete tornarvene donde venite.»

«Giuseppe!» gridò in pari tempo una voce stizzosa dall'altra stanza. «Quante volte devo chiamarvi? Ora non c'è che poca brace. Giuseppe! venite subito!»

Vigorosi sbuffi di pipa mostrarono che lui non aveva orecchie per quell'appello. La governante e Hareton erano invisibili; l'una fuori per una commissione, l'altro al suo lavoro, probabilmente. Riconoscemmo la voce di Linton, ed entrammo.

«Possiate morire in una soffitta! possiate morir di fame!» disse il ragazzo, scambiando il nostro arrivo per quello del suo negligente servitore.

S'arrestò, accorgendosi dell'errore, e la cugina volò a lui.

«Sei tu, signorina Linton?» disse, sollevando il capo dal bracciale della poltrona nella quale stava adagiato. «No, non baciarmi; ciò mi toglie il respiro. Povero me! il papà ha detto che saresti venuta,» continuò, dopo essersi un po' riavuto dall'abbraccio di Caterina mentre lei si teneva lì presso tutta confusa. «Vuoi chiuder la porta per favore? hai lasciato aperto; e quelle... *odiose* creature non vogliono portare carbone per il fuoco. Fa così freddo!»

Smossi la cenere, e andai io stessa a prendere un secchio di carbone. L'invalido si lagnò del pulviscolo di cenere, ma aveva una tosse fastidiosa, e sembrava febbricitante e ammalato, così non gli rimproverai la sua impazienza.

«Ebbene, Linton,» mormorò Caterina, vedendolo rasserenato. «Sei contento di vedermi? Posso fare qualcosa per te?»

«Perché non sei venuta prima d'ora?» egli domandò. «Avresti dovuto venire invece di scrivere. Mi stancava terribilmente scrivere quelle lunghe lettere. Avrei preferito molto di più parlare con te. Ora, anche il parlare mi affatica, come pure ogni altra cosa. Chissa mai dove è Zillah! Vorreste (guardando me) andare in cucina a vedere se c'è?»

Non avevo ricevuto nessun grazie per l'altro mio servizio, e, non sentendomi disposta a correre avanti e indietro a sua richiesta, replicai: «Non c'è proprio nessuno all'infuori di Giuseppe?»

«Ho sete,» esclamò irosamente volgendo lo sguardo altrove. «Da quando il papà è andato via, Zillah non fa che correr giù a Gimmerton, è una vergogna! E sono stato costretto a scender qui... si sono dati l'intesa di non sentirmi quando chiamavo da sopra.»

«Vostro padre è premuroso con voi, Heathcliff?» gli domandai, osservando che Caterina si mostrava meno servizievole.

«Premuroso? Obbliga *loro* a essere più premurosi, se non altro,» gridò. «Miserabili! Sai, signorina Linton, che quel brutto di un Hareton mi deride! Lo odio! in verità, li odio tutti: sono esseri odiosi.»

Cathy andò a cercar dell'acqua; ne trovò una brocca piena nella credenza, ne riempì una tazza, e gliela porse. Egli le ordinò di aggiungervi un cucchiaino di vino che era in una bottiglia sulla tavola, e, dopo averne trangugiato un sorso, apparve più tranquillo, e disse a Caterina che era molto gentile.

«E sei contento di vedermi?» domandò lei, ripetendo la sua prima domanda, compiacendosi di veder spuntare su quel volto un lieve sorriso.

«Sì, lo sono. È cosa insolita udire una voce come la tua!» rispose. «Ma sono stato molto addolorato perché non ti vedevo. E il papà giurava che era colpa mia, diceva che ero solo un miserabile, un cialtrone, un indegno, e che tu mi disprezzavi; fosse stato lui al mio posto, diceva, sarebbe già padrone di Grange più di tuo padre; ma tu non mi disprezzi, non è vero, signorina?...»

«Vorrei che tu mi chiamassi Caterina, o Cathy,» interruppe la mia padroncina. «Disprezzarti? No! dopo il papà ed Elena, amo te più di chiunque altro al mondo. Però non amo il signor Heathcliff, e, al suo ritorno, non ardirò venire; resterà lontano per molti giorni?»

«No, non per molti,» rispose Linton; «ma, da quando è cominciata la stagione della caccia è fuori di frequente per la landa, e tu potresti, durante la sua assenza, passare qualche ora con me. Di' che lo farai. Credo che con te non sarei noioso, tu non mi provocheresti mai, e saresti sempre pronta ad aiutarmi, non è vero?»

«Sì,» disse Caterina, accarezzandogli i lunghi e soffici capelli; «se potessi soltanto ottenere il consenso del papà, passerei metà del mio tempo con te. Quanto sei grazioso, Linton! Vorrei che tu fossi mio fratello.»

«Allora mi vorresti bene come a tuo padre?» fece egli, più allegramente. «Ma il papà dice che mi ameresti più di lui e di tutto il mondo, se tu fossi mia moglie, così preferirei che tu lo fossi.»

«No, io non amerei mai nessuno più del mio papà,» rispose lei solennemente. «E alle volte le mogli sono odiate, ma non si odiano le proprie sorelle e i propri fratelli; e, se tu fossi mio fratello, vivresti con noi e il papà amerebbe te quanto ama me.»

Linton negò che si possano mai odiare le mogli, ma Cathy l'affermò, portando ad esempio l'avversione del padre di lui per sua zia. Cercai di arrestare quella lingua imprudente, ma non vi riuscii che già aveva detto tutto quanto le era noto. Il giovane Heathcliff, molto irritato, asserì che la sua affermazione era falsa.

«Me l'ha detto il papà e lui non dice mai cose non vere,» gli rispose vivacemente.

«Il *mio* papà disprezza il tuo!» gridò Linton. «Lo chiama vile imbecille.»

«Il tuo è un malvagio,» ribatté Caterina; «e tu sei molto cattivo a osare ripetere quel che dice lui. Deve essere ben malvagio per aver obbligata la zia Isabella a lasciarlo nel modo che ha fatto.»

«Non è vero che l'abbia lasciato,» disse il ragazzo; «non devi contraddirmi.»

«È verissimo,» gridò la mia padroncina.

«Ebbene, allora ti dirò una cosa!» fece Linton. «Tua madre odiava tuo padre: ecco!»

«Oh!» esclamò Caterina, troppo adirata per proseguire.

«E amava il mio,» soggiunse egli.

«Bugiardo che non sei altro! Ora ti odio,» disse senza respiro, e con il viso che le si faceva rosso per la collera.

«L'amava! l'amava!» ripeté Linton, sprofondandosi in un angolo della sua poltrona con il capo arrovesciato per godere dell'agitazione della sua oppositrice, che stava dietro a lui.

«Silenzio, signor Heathcliff!» dissi io, «questa pure è una storia di vostro padre, m'immagino.»

«Non lo è: zitta tu!» rispose. «Sì, sì, Caterina, l'amava! l'amava, l'amava!»

Cathy, fuori di sè, diede una spinta violenta alla poltrona, facendo cadere Linton contro un bracciolo. Fu subito preso da una tosse soffocante che pose fine al suo trionfo, ma che gli durò tanto a lungo che io ne restai allarmata. In quanto a sua cugina, ella piangeva al colmo della disperazione, terrorizzata del male che aveva commesso, benché non dicesse nulla. Sostenni Linton fin che l'accesso non si calmò, ma poi fui da lui respinta, ed egli reclinò il capo in silenzio. Caterina, a sua volta trattenne qualsiasi lamento, sedette dalla parte opposta, e fissò solennemente lo sguardo nel fuoco.

«Come vi sentite ora, signor Heathcliff?» domandai, dopo una lunga pausa.

«Vorrei che *lei* si sentisse come mi sento io,» rispose, «dispettosa e crudele! Hareton non mi tocca mai, non mi ha mai battuto una sola volta in vita sua. E oggi stavo meglio; ed ecco che...» e la voce gli si spense in un gemito.

«Io non ti ho battuto!» mormorò Cathy, comprimendo il labbro per frenare un altro scoppio di passione.

Egli sospirò ed emise lamenti come uno che soffra molto, e continuò così almeno per un quarto d'ora, solo, si sarebbe detto, per addolorare sua cugina, poiché ogni volta che udiva un singhiozzo soffocato di lei, poneva maggior studio nel gemere lamentosamente.

«Mi duole di averti fatto male, Linton,» disse lei alla fine, non resistendo più a quella tortura. «Ma a *me*, quel piccolo urto non avrebbe fatto alcun male, e non mi figuravo lo potesse fare a te; non ti ho fatto un gran male, nevvvero, Linton? Non permettere che torni a casa con tale pensiero. Rispondi! parlami.»

«Non posso parlarti,» mormorò; «mi hai fatto tanto male che starò sveglio tutta la notte soffocato da questa tosse. Se l'avessi tu, sapresti che cosa m'hai fatto; ma *tu* dormirai placidamente mentre io soffrirò senza nessuno vicino a me. Vorrei un po' sapere se ti piacerebbe di passare notti terribili come le mie!» E cominciò a gemere, compassionandosi.

«Poiché il passare terribili notti è una vostra consuetudine,» dissi io, «non è stata la signorina a turbare la vostra tranquillità, e stareste lo stesso anche se non fosse mai venuta. Nondimeno, non vi disturberà più oltre, e forse sarete più quieto quando vi avrò lasciato.»

«Devo andarmene?» domandò Caterina con dolore chinandosi verso di lui. «Vuoi che me ne vada, Linton?»

«Non puoi mutare quello che hai fatto,» rispose capricciosamente, scostandosi da lei, «a meno che tu non lo aggravi con l'irritarmi, fino a farmi venire la febbre.»

«Ebbene, allora, devo andarmene?» ripeté.

«Lasciami almeno solo,» disse egli, «non posso sentirti parlare.»

Ella s'indugio, resistendo a ogni mio consiglio di partire fino a esserne stanca, ma, poiché lui non alzava gli occhi, nè le rivolgeva la parola, finalmente si diresse verso la porta, e io la seguii. Fummo richiamate da un grido. Linton era scivolato dalla sedia sul focolare, ove giaceva contorcendosi, deciso a mostrarsi per mera perversità quella peste di ragazzo viziato che era. Io, dal suo stesso modo di comportarsi, intuii perfettamente le sue intenzioni, e vidi che sarebbe stata una follia cercare

di assecondarlo. Non così la mia compagna; corse da lui piena di terrore, s'inginocchiò, pianse, lo confortò e lo supplicò; finché lui non si quietò per mancanza di respiro, non certo perché pentito d'averla sconvolta.

«Lo metterò a sedere sulla panca,» dissi, «così potrà dimenarsi finché vuole; non possiamo rimanere a curarlo. Spero sarai soddisfatta, Cathy, nel vedere che non sei tu la persona che può giovargli, e che la sua condizione di salute non è causata da un affetto per te. Ora, dunque, eccolo a posto! Vieni via; non appena saprà che non c'è più nessuno che badi ai suoi capricci, sarà contento di starsene tranquillo.»

Ella gli pose un cuscino sotto il capo e gli offrì dell'acqua, che egli rifiutò, mostrandosi a disagio come se giacesse su una pietra. Lei cercò di aggiustargli quel cuscino più comodamente.

«Questo non mi serve,» disse lui, «non è abbastanza alto.»

Caterina gliene portò un altro, da porre sopra il primo.

«Questo è troppo alto,» mormorò quel fastidioso ragazzo.

«Come devo accomodarlo, allora?» domandò Caterina con disperazione.

Egli si sollevò fino a lei, mentre ella s'inginocchiava sulla panca, e convertì la sua spalla in un sostegno.

«No, questo non va,» dissi. «Accontentatevi del cuscino, Heathcliff. La signorina ha già sprecato troppo tempo per voi; non possiamo rimanere cinque minuti di più.»

«Sì, sì, possiamo,» rispose Caterina. «Lui è buono e paziente. Comincia a capire che io stanotte starei in maggior pena di lui, se pensassi che sta peggio per la mia visita, e allora non oserei più ritornare. Di' la verità, Linton, perché, se ti ho fatto del male, non verrò più.»

«Devi venire a curarmi,» rispose egli, «lo devi appunto per il male che mi hai fatto, lo sai che mi hai fatto terribilmente male! quando sei entrata stavo benino.»

«Non sono stata solo io,» disse sua cugina. «A ogni modo ora saremo amici. E tu desideri vedermi qualche volta, sì, veramente?»

«Ti ho detto di sì,» rispose Linton con impazienza. «Siedi sulla panca e lasciami appoggiar il capo sul tuo grembo. Così soleva fare la mamma, per interi pomeriggi. Siedi senza muoverti, e non parlare; però puoi cantare una canzone, se sai cantare, oppure raccontami una lunga fiaba interessante, una di quelle che hai promesso d'insegnarmi. Ma, preferirei una ballata, comincia.»

Caterina gli ripeté la più lunga che ricordasse. Quell'occupazione piaceva moltissimo a tutt'e due. Linton ne volle un'altra, e, dopo di questa,

un'altra ancora, a onta delle mie strenue obiezioni, e così continuarono un pezzo, finché l'orologio suonò le dodici, e sentimmo Hareton nella corte tornare a mangiare.

«E domani, Caterina, verrai di nuovo?» domandò il giovane Heathcliff, tenendola per la gonna mentre ella si alzava di malavoglia.

«No,» risposi io, «e neppure dopodomani.»

Ma ella, evidentemente, gli aveva dato una risposta diversa, perché mentre si chinava a sussurrargli all'orecchio, la fronte gli si spianò.

«Ricordati, Caterina, che domani non verrai qui!» cominciai io, non appena fummo fuori da quella casa. «Non fai questi sogni, non è vero?»

Ella sorrise.

«Oh, starò molto attenta,» proseguì io, «farò accomodare quella serratura, e so che non puoi fuggire da nessun'altra parte.»

«Posso scalare il muro,» disse, ridendo. «Grange non è una prigione, Elena, e tu non sei il mio carceriere. Inoltre, ho quasi diciassette anni, sono una donna. E sono certa che Linton si rimetterebbe presto se avesse le mie cure. Sono maggiore di lui, sai, e ho più giudizio: sono meno bambina, vero? Con un po' di carezze farà presto a modo mio. Quando è buono è un caro piccolo amico, se fosse stato in casa nostra, ne avrei fatto il mio preferito! Una volta abituati l'uno all'altro, non litigheremo mai, non credi? A te piace, Elena?»

«Piacermi!» esclamai. «È il peggior malatuccio che abbia mai oltre passati i dieci anni! Per fortuna, come mi ha detto il signor Heathcliff, non riuscirà a toccare i venti. Dubito molto che arrivi a vedere la primavera! una perdita molto piccola per la sua famiglia in qualsiasi momento se ne vada! Ed è una fortuna per noi che suo padre se lo sia preso; più gentilmente lo si fosse trattato e più noioso ed egoista sarebbe diventato. Mi rallegro per l'impossibilità che diventi tuo marito, signorina Cathy.»

La mia compagna, a tale discorso, si fece seria. Il sentirmi parlare così indifferentemente della morte del bamboccio ferì il suo animo.

«È più giovane di me,» rispose dopo aver meditato a lungo, «e dovrebbe vivere più di me; vivrà... non meno di me. «È robusto ora come lo era quando venne da noi, ne sono certa. Soffre solo per un'infreddatura, come il papà. Tu dici che il papà starà meglio, e perché non potrebbe essere così anche di lui?»

«Bene, bene,» gridai, «dopo tutto non occorre che ce ne curiamo; perché, ascoltami Caterina, e manterrò la mia parola; se tenti di recarti a Wuthering Heights un'altra volta, con me o senza di me, ne informerò il

signor Linton e, a meno che lui lo permetta, l'intimità con tuo cugino, non deve essere ravvivata.»

«Lo è già,» brontolò Cathy di cattivo umore.

«Ebbene, allora non dovrà continuare,» diss'io.

«Vedremo,» fu la sua risposta, e, presa la corsa, mi lasciò, io la seguii a fatica.

Arrivammo tutt'e due a casa prima dell'ora del nostro pasto; il mio padrone, supponendo che noi fossimo state in giro per il parco, non domandò spiegazione della nostra assenza. Non appena rientrata, mi cambiai scarpe e calze che erano fradice, ma la lunga sosta alle Heights aveva prodotto qualche guaio. Il mattino seguente fui obbligata a letto, e durante tre settimane rimasi nell'impossibilità di attendere ai miei doveri; calamità non mai provata, per mia buona fortuna, nè prima nè dopo.

La mia padroncina si comportò come un angelo, sia con il prestarmi le sue cure che con il rallegrare la mia solitudine, poiché la forzata reclusione mi aveva molto depressa. È cosa molto uggiosa per una persona attiva e sempre in moto come sono io; ma pochi avrebbero avute minori ragioni di lagnarsi di me. Non appena Caterina lasciava la camera del signor Linton, veniva al mio capezzale. La sua giornata era divisa tra noi due: nessun divertimento le prendeva un sol minuto: ella trascurava i suoi pasti, i suoi studi, i suoi giochi ed era la più affettuosa infermiera che avesse mai vegliato un malato. Il suo cuore doveva essere ben caldo d'affetto se, amando tanto suo padre, poteva ugualmente prodigarsi per me. Ho detto che la sua giornata era divisa tra noi due, ma il padrone si ritirava presto, e io generalmente non chiedevo nulla dopo le sei, così la sera era tutta sua. Poverina! non mi domandai mai che cosa potesse fare tutta sola dopo il tè, e, benché, frequentemente quando veniva a darmi la buona notte, le notassi un fresco colorito sulle guance, e un che di rosato sulle sue dita sottili, invece d'immaginare che quella tinta proveniva da una cavalcata attraverso il freddo della landa, continuai ad attribuirlo al fuoco della biblioteca.

XXIV

Trascorse tre settimane, mi fu possibile abbandonare la mia camera, e muovermi per la casa; e la prima volta che rimasi alzata la sera pregai Caterina di leggermi a voce alta, avendo la vista indebolita. Eravamo nella biblioteca, il padrone si era già coricato; ella mi parve acconsentisse

piuttosto di mala voglia, e, immaginando che i miei libri non sarebbero stati adatti per lei, la pregai di scegliere tra quelli che stava già leggendo. Ne scelse uno tra i suoi preferiti, e lesse di seguito per circa un'ora, poi cominciarono le domande.

«Elena, non sei stanca? Non faresti meglio a coricarti? Ti sentirai male a restare alzata così a lungo!»

«No, no, cara, non sono stanca,» le rispondevo continuamente.

Trovandomi irremovibile, provò un altro metodo per mostrare la sua stanchezza; furono sbadigli e stiramenti, e...

«Elena, sono stanca.»

«Smetti allora, e chiacchieriamo,» risposi.

Questo fu ancora peggio; ella si lagnò, e sospirò, guardò l'orologio fino alle otto, e finalmente andò in camera sua, completamente vinta dal sonno, a giudicare dallo sguardo torpido e dal continuo stropicciarsi gli occhi. La sera successiva apparve ancor più impaziente, e, alla terza, dopo avermi fatto compagnia, si lagnò di un mal di capo, e mi lasciò. La sua condotta mi parve strana, e dopo esser rimasta sola un pezzo decisi di andare a chiederle se stesse meglio e a dirle di scendere e di sdraiarsi sul divano, anziché starsene sopra, al buio. Ma Caterina non c'era, nè di sopra nè da basso. I domestici dichiararono che non l'avevano veduta. Ascoltai all'uscio del signor Edgardo, tutto era silenzio. Ritornai in camera sua, spensi il lume, e mi sedetti presso la finestra.

La luna splendeva luminosa; un lieve strato di neve ricopriva il terreno; pensai che probabilmente le doveva esser venuta l'idea di andare in giardino per respirare un po' d'aria pura. Scoprii difatti una figura che strisciava lungo la siepe interna del parco; ma non era la mia padroncina: quando emerse alla luce, riconobbi uno degli stallieri. Rimase per qualche tempo a guardare in direzione della strada carrozzabile che attraversa il podere, indi partì a passo veloce, come se avesse scorto qualche cosa, e riapparve presto, conducendo il *pony* della signorina; ed ecco lei pure, appena scesa di sella, camminargli al fianco. L'uomo condusse destramente il *pony* verso la stalla attraversando il prato; Cathy entrò dalla finestra della sala da pranzo e salì lesta senza far rumore lì dove io stavo ad aspettarla. Richiuse la porta piano piano, si tolse le scarpe infangate di neve, il cappello, e, non accorgendosi della mia presenza, cominciava a togliersi il mantello, quando alzandomi d'un tratto, mi rivelai. La sorpresa la pietrificò per un istante; diede in un'esclamazione inarticolata e rimase immobile. «Mia cara signorina Cathy,» principiai ancor troppo vivamente

commossa delle sue recenti gentilezze per sgridarla; «dove siete stata a cavallo a quest'ora? E perché vorreste cercare d'ingannarmi col raccontare delle storie? Dove siete stata? Parlate.»

«In fondo al parco,» balbettò. «Non dico una storia.»

«E in nessun altro posto?» domandai.

«No,» fu la risposta appena tartagliata.

«Oh, Caterina!» gridai con dolore. «Sapete che avete fatto male, o non m'avreste detta una bugia. Questo mi addolora. Preferirei essere ammalata per tre mesi che sentirvi inventare deliberatamente una menzogna.»

Ella si slanciò verso di me, mi gettò le braccia intorno al collo, scoppiando in lacrime. «Ebbene, Elena, ho tanta paura che tu sia adirata,» disse. «Promettimi di non adirarti, e saprai l'intera verità; mi è odioso nascondertela.»

Ci sedemmo nel vano della finestra, l'assicurai che non l'avrei rimproverata, qualunque fosse il suo segreto, tanto lo avevo indovinato, quel segreto. Allora lei così incominciò:

«Sono stata a Wuthering Heights e non ho mai mancato di andarvi un sol giorno da quando ti sei ammalata, a eccezione di tre volte prima che lasciassi la tua camera e due volte dopo. Ho dato a Michele libri e figure perché mi tenesse pronta Minny ogni sera, e la riconducesse poi nella stalla; non dovrai sgridare neppure *lui*, bada. Ero alle Heights alle sei e mezzo, e generalmente vi rimanevo fino alle otto e mezzo, e poi galoppavo a casa. Non era per divertirmi che ci andavo: ero spesso triste durante tutto il tempo: solo ogni tanto sono stata felice, una volta alla settimana. Dapprima credevo non mi sarebbe stato facile persuaderti a lasciarmi mantenere la parola data a Linton, poiché nel venir via gli avevo promesso di ritornare il giorno seguente; ma, essendoti ammalata proprio l'indomani, quella pena mi è stata risparmiata. Nel pomeriggio, mentre Michele stava aggiustando la serratura al cancello del parco, mi sono impadronita della chiave, e gli ho detto che mio cugino era ammalato e desiderava che andassi io da lui, dato che non era in grado di venire a Grange, ma che il papà si sarebbe opposto a questa mia visita, e ho patteggiato con lui per avere il *pony*. Michele ama molto leggere, e credo anche che lascerà presto questo posto per sposarsi, così si è offerto di fare tutto quello che volessi purché gli prestassi qualche libro della biblioteca, io però ho preferito dargli dei miei e lui ne è stato ancor più soddisfatto...

Alla mia seconda visita Linton sembrò di umore gaio; e Zillah (è la loro governante) riordinò la stanza e fece un gran fuoco, e ci disse che Giuseppe era andato a un convegno religioso e Hareton Earnshaw era fuori con i cani, a depredare i nostri boschi dei fagiani, come seppi più tardi, e quindi potevamo fare quel che volevamo. Mi portò del vino caldo e del pane di zenzero; si dimostrava molto buona; Linton sedette in una poltrona, e io nella seggiolina a dondolo sulla pietra del focolare, e insieme ridemmo e conversammo allegramente trovando tanto da dirci; e facemmo dei piani per l'estate, ma è inutile che ti ripeta questo perché a te sembrerebbero cose sciocche. Ma una volta, tuttavia, stavamo quasi per bisticciare. Egli diceva che il modo più piacevole di passare una calda giornata di luglio, era di stare sdraiati da mattina a sera, su di una ripa d'erica in mezzo alla landa, con le api che ronzano intorno come in sogno tra i fiori, e le allodole che cantano in alto sopra il capo e il cielo azzurro e il più bel sole che brilli costantemente senza una nube. Questa era la sua idea di una felicità paradisiaca; la mia era di cullarmi tra le verdi fronde fruscianti di un albero, quando soffia il vento d'occidente, con le bianche nubi luminose che veleggiano rapidamente in alto; e non udire soltanto il trillo delle allodole, ma il festoso coro dei tordi dei merli, dei fringuelli e dei cuculi con, lontano, le colline interrotte da fresche vallette ombrose, ove l'erba cresce rigogliosa, ondeggiante alla brezza, e boschi, e acque risonanti, e tutto il mondo alacre e pieno di gioia intorno. Egli desiderava che ogni cosa fosse circondata in un'aureola di pace, io invece che tutto splendesse e danzasse in un giubilo glorioso. Gli dissi che il suo sarebbe stato un paradiso soltanto a metà, ed egli disse che il mio sarebbe stato frenesia; io dissi che nel suo mi sarei addormentata, ed egli che non avrebbe potuto respirare nel mio, e cominciò a diventare stizzoso. Alla fine convenimmo di provarli tutt'e due non appena fosse venuta la buona stagione, e allora ci baciammo e rimanemmo amici.

Dopo essermene rimasta lì seduta, tranquilla, per una ora, mi guardai intorno in quella vasta stanza dal pavimento nudo, senza tappeti, e pensai come sarebbe stato divertente giocarci se avessimo tolta la tavola e pregai Linton di chiamare Zillah ad aiutarci, e avremmo così giocato a «mosca cieca», lei avrebbe cercato di prenderci, come tu solevi fare, lo sai, Elena. Lui non volle; non era divertente disse; ma acconsentì a giocare con me alla palla. Ne trovammo due in un armadio, tra un mucchio di vecchi giocattoli, trottole, cerchi, racchette, e volani. Una era marcata con un *C*; e l'altra con *H*; io desiderai avere quella con *C*, perché era l'iniziale del mio

nome, mentre quella con l'*H* poteva indicare Heathcliff, il nome suo; ma dalla palla uscì della crusca, e a Linton non piacque più. Io lo vincevo continuamente ed egli s'imbronciò di nuovo, tossì e ritornò alla sua sedia. Quella sera, però, ridiventò presto di buon umore; due o tre graziose canzoni lo deliziarono, le *tue* canzoni, Elena, e, quando fui costretta a venirmene via, mi pregò, anzi, mi supplicò di ritornare la sera dopo e io glielo promisi. Minny ed io volammo a casa, leggere come l'aria, e io sognai di Wuthering Heights, e del mio dolce, caro cuginetto fino al mattino.

L'indomani ero triste; in parte perché tu non stavi bene e in parte perché desideravo che il papà venisse a conoscenza delle mie escursioni, e le approvasse; ma, dopo l'ora del tè, c'era un incantevole chiaro di luna, e, mentre cavalcavo, la mia tristezza sparì. Avrò un'altra sera lieta, pensavo tra me, e quel che mi fa ancor più piacere, l'avrà anche il mio grazioso Linton. Attraversai il giardino, e stavo per svoltare dalla parte rustica della casa, quando Earnshaw mi venne incontro, mi prese le briglie, e m'indicò di passare per l'entrata principale. Accarezzò il collo di Minny e disse che era «una bella bestiola» e sembrava desideroso che io gli parlassi.

Io gli dissi: «Non toccate il mio cavallo se non volete riceverne qualche calcio.»

Rispose in quel suo accento volgare: «In tal caso non mi farebbe un gran male», e gli esaminò le gambe, sorridendo. Avevo quasi voglia che gliene tirasse davvero uno, ma Hareton si mosse per aprire la porta e, mentre alzava il saliscendi, guardò all'iscrizione che sta sopra, e disse stupidamente con un misto di goffaggine e di orgoglio:

«Signorina Caterina! ora so leggere.»

«Che meraviglia!» esclamai. «Bene, lasciarmi sentire, da' prova della tua intelligenza!»

Compitò stentatamente, sillaba per sillaba, il nome «Hareton Earnshaw».

«E i numeri?» gli gridai, incoraggiandolo, visto che si era arrestato di colpo.

«Non li so ancora,» rispose.

«Oh, scioccone!» dissi, ridendo di cuore del suo insuccesso.

Quello scemo, mi guardò con occhi sbarrati, le labbra atteggiate a un sorriso ebete, e con un cipiglio sempre più cupo, non sapendo se unirsi alla mia allegria, o ritenerla un atto di sprezzo. Posi fine ai suoi dubbi, ricuperando subito la mia solennità, e ordinandogli di andarsene perché ero venuta a trovar Linton e non lui. Egli arrossì, me ne avvidi al chiaro di

luna, lasciò cadere la mano dal saliscendi, e se n'andò: l'immagine dell'orgoglio offeso. Si credeva non meno colto di Linton, suppongo, perché sapeva compitare il suo nome; e fu mirabilmente sconfitto perché io non la pensavo come lui.

«Fermatevi, cara signorina!» l'interruppi. «Io non vi sgriderò ma la vostra condotta qui non mi piace affatto. Se vi foste ricordata che Hareton è vostro cugino come lo è Linton, avreste sentito quanto fosse biasimevole comportarvi in un simile modo. Se non altro, il suo desiderlo d'essere colto quanto Linton era un'ambizione degna di lode, e probabilmente non avrà imparato solo per far bella mostra del suo sapere; voi l'avevate reso prima vergognoso della sua ignoranza, ne sono certa, e lui avrà voluto rimediare a questo, entrare nelle vostre buone grazie. Deridere il suo imperfetto tentativo è stato un segno di cattivissima educazione da parte vostra. Se voi foste stata allevata in condizioni pari alle sue, sareste meno rozza? Da bambino, era sveglio e intelligente come potete esserlo stata voi, e io sono addolorata che ora lui sia disprezzato perché quel vile di un Heathcliff l'ha trattato tanto ingiustamente.»

«Ebbene, Elena, non piangerai per questo vero?» esclamò, sorpresa della mia serietà. «Ma aspetta, e sentirai se ha imparato il suo A B C per piacere a me, e se potesse valere la pena di essere gentile con quel brutto. Entrai, Linton sedeva sulla panca, e s'alzò per salutarmi...»

«Stasera sono ammalato, Caterina, amore,» disse «e dovrai parlare soltanto tu, e lasciare che ti ascolti. Vieni e siediti vicino a me. Ero sicuro che non avresti mancato alla tua parola, e ti farò promettere di tornare prima che te ne vada.»

Sapevo di non doverlo contrariare, perché era ammalato, e gli parlai dolcemente senza fargli domande, mi guardai bene dall'irritarlo in qualsiasi maniera. Gli avevo portato qualcuno dei miei libri più belli, e mi aveva chiesto di leggergli un po', io stavo per soddisfare il suo desiderio, quando Earnshaw spalancò l'uscio. Aveva meditato, e gli era rimasto del veleno in cuore. Avanzò verso noi, afferrò Linton per il braccio, e lo gettò giù dal sedile.

«Vattene nella tua stanza!» disse con voce quasi inarticolata per la passione, e il suo volto appariva gonfio e furioso. «Portatela là, se viene a trovar te solo; non mi obbligherete a star fuori di qui. Andatevene tutt'e due!»

Inveì contro di noi, non lasciando a Linton nemmeno il tempo di rispondergli e quasi scaraventandolo in cucina; serrava i pugni, mentre io seguivo il mio amico, evidentemente desideroso di picchiarmi. Per un momento ebbi paura e lasciai cadere un volume; egli me lo lanciò dietro con un calcio, e ci chiuse fuori. Sentii una risata maligna, secca, presso il fuoco, e, girandomi, vidi quell'odioso Giuseppe fregarsi le mani ossute e tremanti.

«Ero sicuro che vi avrebbe dato una lezione! È un gran ragazzo, quello! Ha lo spirito del giusto! *Lui* sa, eh si, sa, come lo so io, chi dovrebbe essere il padrone quaggiù! Ech, ech, ech! Vi ha fatti filare a modo! Ech, ech, ech!»

«Dove dobbiamo andare?» domandai a mio cugino, non curandomi dello scherno di quel miserabile vecchio.

Linton era pallido e tremava. Non era bello, allora, Elena; oh no! aveva un aspetto terrificante perché quel suo volto scarno e quei suoi grandi occhi avevano una espressione di frenetica, impotente ira. Afferrò la maniglia della porta e la scosse: era chiusa dal di dentro.

«Se non mi lasci entrare ti ucciderò! se non mi lasci entrare ti ucciderò!» gridò più che non disse. «Demonio! demonio! ti ucciderò... ti ucciderò!»

Giuseppe fece sentire ancora il suo riso gutturale.

«Ecco tale e quale il padre!» gridò. «Tale e quale il padre! In noi c'è sempre qualcosa dei nostri genitori. Non badargli, Hareton, ragazzo, non aver paura, non può arrivare a te!»

Io afferrai le mani di Linton e cercai di toglierlo di là, ma egli gridò così orribilmente che non ebbi il coraggio di insistere. Alla fine le sue grida furono soffocate da un terribile accesso di tosse; sangue gli sgorgò dalla bocca e cadde a terra. Io corsi in cortile, venendo meno dal terrore, e chiamai Zillah, con quanto fiato avevo in gola. Mi udì subito: stava mungendo le vacche in una stalla dietro al granaio e, lasciata a metà quell'incombenza, si precipitò a domandare che cosa occorresse. Non avevo fiato per risponderle; la trascinai in casa, mi guardai intorno per cercare Linton. Earnshaw era uscito per vedere il male che aveva causato, e proprio in quel mentre stava trasportando di sopra quel povero essere. Zillah e io salimmo dietro a lui, ma egli mi fermò in cima ai gradini, e mi disse che non dovevo entrare, e di ritornare a casa. Gridai che egli aveva ucciso Linton e che *volevo* entrare. Giuseppe chiuse la porta a chiave e dichiarò che non avrei fatto simile bambinata, e mi domandò se fossi pazza anch'io. Rimasi là a piangere finché non riapparve la governante. Mi

assicurò che Linton stava per rimettersi ma che non poteva sentirmi piangere, e mi portò quasi di peso in «casa».

Elena, mi sarei strappata i capelli! singhiozzai e piansi tanto che i miei occhi ne furono quasi accecati, e quel selvaggio per cui tu hai tanta simpatia, mi era lì davanti e credeva ogni tanto di potersi imporre con un sst! e negava che l'accaduto fosse colpa sua; e, finalmente, spaventato all'idea che avrei raccontato ogni cosa al padre di Linton, e che lui sarebbe stato messo in prigione e impiccato, cominciò a piagnucolare, e corse fuori per nascondere la sua vile agitazione. Ma non mi ero ancora liberata da lui, quando mi costrinsero a partire. Mi ero allontanata un cento braccia all'incirca dalle terre della fattoria, e lui a un tratto uscì dall'ombra della strada maestra, arrestò Minny, e mi prese per un braccio.

«Signorina Caterina, sono molto addolorato,» cominciò, «ma è veramente troppo...»

Gli diedi una sferzata con la mia frusta, pensando che forse voleva uccidermi. Mi lasciò libera, urlando una delle sue terribili bestemmie, e io galoppai verso casa quasi fuori di me.

Non vi diedi la buona notte quella sera, e non mi recai a Wuthering Heights, la sera successiva; desideravo moltissimo di andarci, ma ero stranamente eccitata; un momento temevo di sentire che Linton era morto, e un altro momento tremavo al pensiero di incontrare Hareton. Al terzo giorno mi feci coraggio: o almeno, non potei sopportare di rimanere più a lungo con l'animo sospeso e fuggii un'altra volta. Andai alle cinque, e a piedi, sperando di poter riuscire a penetrare in casa e nella camera di Linton inosservata. Ma i cani abbaiarono. Zillah mi ricevette, dicendomi che il ragazzo stava rimettendosi benino; mi fece entrare in una piccola stanza ben ordinata e con i tappeti in terra, dove con mia inesprimibile gioia vidi Linton sdraiato su un piccolo divano, intento a leggere uno dei miei libri. Ma per tutta un'ora lui nè mi parlò nè mi guardò, ha un carattere così disgraziato, Elena! E quel che mi sorprese fu che, quando alla fine aprì bocca lo fece per affermare che ero stata io a sollevare tutto quel baccano, e che Hareton non doveva essere biasimato. Tacqui per non rispondere furiosamente, mi alzai e uscii dalla stanza. Mi richiamò con un debole. «Caterina!». Egli non si era aspettato una simile mia reazione; ma io non mi girai e l'indomani rimasi a casa, quasi decisa a non andar più a trovarlo. Ma era così triste coricarmi e alzarmi senza avere sue notizie, così la mia risoluzione svanì prima ancora che io l'avessi formata a dovere. Se mi era sembrato un male fare quel viaggio una volta, ora mi sembrava

male non farlo. Michele venne a chiedermi se dovesse preparare la sella di Minny, e io dissi di sì, e, mentre il *pony* mi portava attraverso le colline, pensavo che adempivo un dovere. Fui costretta a passare davanti alle finestre della facciata, per giungere al cortile, sarebbe stato inutile cercare di nascondere la mia presenza.

«Il padroncino è nella "casa",» disse Zillah, quando mi vide dirigermi verso il salotto. Entrai, c'era anche Earnshaw, ma lasciò immediatamente la stanza. Linton sedeva nella grande poltrona, mezzo addormentato; avvicinandomi al fuoco, cominciai, con un tono volutamente serio:

«Poiché non ti piaccio, Linton, e poiché pensi che venga appositamente per farti soffrire, e sostieni che è così ogni volta, questo sarà il nostro ultimo convegno: diciamoci addio, e informa il signor Heathcliff che non desideri vedermi, e che non deve inventare altre falsità in proposito.»

«Siediti e togliti il cappello, Caterina,» rispose. «Tu sei tanto più felice di me, dovresti essere migliore. Il papà parla abbastanza dei miei difetti, e mostra abbastanza disprezzo nei miei riguardi perché mi sia naturale dubitare di me stesso. Temo di essere davvero un buono a nulla, come mi chiama tante volte lui, e allora mi sento così di cattivo umore e così amaro che odio tutti! *Sono* abietto, e ho un pessimo carattere, sono quasi sempre di cattivo umore; e, se lo desideri, *puoi* dirmi addio; ti libererai di una noia. Soltanto, Caterina, dammi ragione in questo: credi che, se potessi essere dolce, gentile e buono come lo sei tu, vorrei esserlo; mi piacerebbe ancor di più che godere perfetta salute! E, credi, che la tua gentilezza ha fatto sì che ti amassi più profondamente che se mi fossi meritato il tuo amore, e, benché non abbia potuto e non possa far a meno di mostrarti qual è la mia indole, ne ho rammarico e me ne pento, e sarà così finché non morirò!»

Sentii che diceva la verità e che dovevo perdonargli e che, anche se avessimo litigato ancora, l'istante dopo avrei dovuto perdonargli di nuovo. Ci riconciliammo, ma piangemmo ambedue, per tutto il tempo che io rimasi non di solo dolore: però io *ero* spiacente che Linton avesse una natura così ingrata. Non lascerà mai che i suoi amici siano in pace e non sarà mai in pace lui stesso! Da quella sera sono sempre andata nel suo salottino, perché il padre ritornò il giorno dopo.

Tre volte all'incirca siamo stati allegri e pieni di speranze come lo fummo la prima sera; le altre mie visite sono state malinconiche e turbate, ora a cagione del suo egoismo e del suo orgoglio, e ora a cagione delle sue sofferenze, ma ho imparato a sopportare i primi quasi con lo stesso animo con cui sopportavo le altre. Il signor Heathcliff mi evita di proposito; non

l'ho quasi mai veduto. La scorsa domenica, per dire il vero, essendo arrivata un po' più presto del consueto, l'ho sentito rimproverare crudelmente il povero Linton per la sua condotta della sera precedente. Non potrei dire come l'abbia saputo a meno che stia ad ascoltare; Linton si era comportato certamente in modo provocatorio, tuttavia non erano cose che riguardassero gli altri all'infuori di me, e io ho interrotto la sgridata del signor Heathcliff, entrando e dicendogli appunto quello che ne pensavo. È scoppiato a ridere e se n'è andato dicendo che era contento che prendessi le cose da questo punto di vista. Da allora, ho pregato Linton di dire sottovoce le sue sgarberie. Ora, Elena, sai tutto. Non mi si può impedire di andare a Wuthering Heights, senza affliggere due persone; mentre tacendolo al papà, questo non può disturbare la tranquillità di nessuno. Non glielo dirai, non è vero? Saresti senza cuore se glielo dicessi.

«Per domani avrò presa la mia decisione a tal proposito, signorina Caterina,» le risposi. «Richiede un certo studio, così vi lascio andare a letto, e io me ne vado a meditare un po'.»

Feci le mie riflessioni a voce alta, in presenza del padrone, andando dritta dalla camera di lei alla sua, e raccontandogli l'intera storia, a eccezione dei discorsi con suo cugino, e senza affatto nominare Hareton. Il signor Linton si allarmò e ne restò molto addolorato, più di quanto non mi lasciasse scorgere. Il mattino, Caterina seppe che non avevo tenuto la parola data, e seppe anche che le sue visite segrete dovevano finire. Invano pianse, e si disperò contro quell'interdizione, e implorò suo padre di avere compassione di Linton; la sola cosa che la confortò fu la promessa che lui stesso avrebbe scritto al nipote dandogli il permesso di venire a Grange tutte le volte che lo desiderasse, ma anche per spiegargli che non doveva più aspettarsi di vedere Caterina a Wuthering Heights. Forse, se avesse conosciuto bene di che pasta fosse suo nipote, avrebbe trovato necessario non concedere nemmeno quella lieve consolazione.

XXV

«Queste cose accaddero l'inverno scorso, signore,» disse la signora Dean; «appena poco più di un anno fa. Lo scorso inverno non mi sarei mai immaginata che alla fine di altri dodici mesi mi sarei trovata a intrattenere un estraneo alla famiglia, con un racconto simile! Ma, chissà se rimarrete a lungo estraneo. Siete troppo giovane per essere sempre contento di vivere

solo; e io non so immaginare che si possa vedere Caterina Linton senza innamorarsene. Voi sorridete, ma perché vi animate e v'interessate tanto quando parlo di lei? e perché mi avete chiesto di appendere il suo ritratto sopra il vostro camino? e perché...»

«Fermatevi, mia buona amica!» gridai. «Potrebbe essere molto probabile che *io* l'amassi già, ma lei mi ricambiarebbe? Ne dubito troppo per compromettere la mia tranquillità anche con un semplice tentativo; d'altronde, il mio vero domicilio non è qui. Io appartengo al mondo degli affari, e devo ritornarvi. Continuate. E Caterina ha rispettato la volontà del padre?»

«Sì, l'ha rispettata,» proseguì la governante. «L'affetto per lui era ancora il più profondo sentimento del suo cuore, e lui le aveva parlato senz'ombra di rimprovero; le aveva parlato con la grande tenerezza di chi sta per lasciare il proprio tesoro tra pericoli e tra nemici, e può lasciare come unico aiuto, come guida solo qualche parola da non dimenticare...»

Giorni dopo il signor Linton mi disse:

«Elena, desidererei che mio nipote scrivesse, o venisse. Dimmi sinceramente che cosa pensi di lui. Ha migliorato o c'è comunque speranza che migliori, crescendo?»

«È molto delicato, signore,» risposi, «ed è poco probabile che raggiunga la virilità; ma posso dir questo, non somiglia al padre, e, se la signorina Caterina avesse la sfortuna di sposarlo, le sarebbe sottomesso, a meno che lei non fosse estremamente e scioccamente indulgente. A ogni modo, padrone, avrete tutto il tempo per conoscere e giudicare se sia adatto per lei; mancano ancora più di quattro anni prima che raggiunga la maggiore età,»

Il signor Edgardo sospirò; e, andando alla finestra, guardò verso la chiesetta di Gimmerton. Era un pomeriggio nebbioso, ma al sole di febbraio, benché velato, si potevano distinguere i due abeti del cimitero e le poche pietre mortuarie sparpagliate qua e là.

«Ho pregato spesso per l'avvicinarsi di quanto sta per accadere, e ora comincio a sfuggirlo, e a temerlo. Pensavo che il ricordo dell'ora in cui, sposo, scesi da quella valle, sarebbe stato meno dolce del presentimento di essere, tra non molto, fra qualche mese, forse, tra qualche settimana trasportato lassù, e posto a giacere in quella solitaria conca! Elena, sono stato molto felice con la mia piccola Cathy; durante le notti invernali e i giorni d'estate è stata sempre una speranza viva al mio fianco. Ma non sono stato meno felice, meditando, solo, tra quelle pietre, sotto la vecchia

chiesa: nelle lunghe sere di giugno, steso sulla tomba verde di sua madre, e desiderando, anelando al tempo in cui mi sarebbe dato di giacere accanto a lei. Che cosa posso fare per Caterina? Come potrò abbandonarla? Non m'importerebbe minimamente che Linton fosse figlio di Heathcliff, nè che lui me la portasse via se lo sapessi capace di consolarla della mia perdita. E neppure, a tal patto, m'importerebbe che Heathcliff riuscisse nelle sue mire e trionfasse nel rubarmi la mia unica benedizione! Ma, se Linton ne fosse indegno, debole strumento nelle mani di suo padre, oh! allora come abbandonargliela! E per quanto duro sia opprimere il suo spirito lieto, devo perseverare nel renderla triste sinché vivo, e lasciarla sola quando muoio. Cara! Vorrei piuttosto offrirla a Dio e metterla sotto terra prima di me.»

«Lasciatela nelle mani di Dio come lo è ora,» risposi io, «e, se noi dovessimo perder voi, e voglia Iddio nella sua bontà impedirlo, resterò la sua amica e tutrice fino alla fine. La signorina Caterina è una buona ragazza, non temo che possa volgersi al male di sua propria volontà, e chi fa il proprio dovere, alla fine, è sempre ricompensato.»

Venne la primavera: ma il mio padrone non riacquistava ancora le forze; sebbene avesse ripreso le sue passeggiate nei poderi con la figlia. Questo a Cathy, nella sua inesperienza, poteva anche sembrare un segno di miglioramento, per di più lo vedeva spesso con le guance accese, gli occhi lucenti, così si riteneva sicura della guarigione. In occasione del diciassettesimo compleanno di lei, il padrone non si recò al cimitero; pioveva, e fui io a dirgli:

«Certamente non uscirete stasera, signore?»

Rispose:

«No, quest'anno differirò la mia visita di qualche poco.»

Scrisse di nuovo a Linton, per esprimergli il suo grande desiderio di vederlo; e, se l'invalido fosse stato in condizioni di salute possibili, sono certa che il padre gli avrebbe permesso di venire. Ma, come stavano le cose, mandò una lettera per dire che il signor Heathcliff si opponeva a una sua visita a Grange, tuttavia il gentile ricordo dello zio lo rallegrava, e sperava di poterlo qualche volta incontrare nelle sue passeggiate, e di supplicarlo personalmente perché sua cugina e lui non rimanessero a lungo completamente divisi.

Questa parte della lettera era semplice e probabilmente sua. Heathcliff sapeva il figlio capace di molta eloquenza per ottenere la compagnia di Caterina.

«Non domando,» diceva, «che ella possa venire a trovarmi qui, ma dovrò io non vederla mai perché mio padre mi proibisce di andare a casa sua, e voi le proibite di venire alla mia? Fate ogni tanto una passeggiata a cavallo con lei verso le «Cime»; e permetteteci di scambiare qualche parola in vostra presenza! Noi non abbiamo fatto nulla per meritare questa separazione, voi ne convenite, voi non me ne volete, e non avete motivo per non avermi nelle vostre buone grazie. Caro zio! domani mandatemi un biglietto gentile e il permesso di raggiungervi ovunque voi desideriate, fatta eccezione di Thrushcross Grange. Credo che in un colloquio con me vi persuaderete che il carattere di mio padre non è il mio; lui afferma che io sono più vostro nipote che suo figlio, e, sebbene io abbia difetti che mi rendono indegno di Caterina, ella me li ha perdonati, e per amor suo, perdonatemeli dunque anche voi. Mi domandate della mia salute, va meglio; ma, finché rimango privato d'ogni speranza, e condannato alla solitudine o alla compagnia di persone che non mi hanno mai amato e non mi ameranno mai, come potrei esser lieto e star bene?»

Edgardo, benché provasse compassione del ragazzo, non diede il suo consenso perché non era in grado di accompagnare Caterina. Forse in estate, disse, avrebbero potuto incontrarsi; nel frattempo desiderava che il nipote continuasse pure a scrivere, di tanto in tanto, e gli promise di dargli per lettera quei consigli e quel conforto che lui pensava di potergli dare sapendo, purtroppo, quanto fosse dura la sua condizione in famiglia. Linton si arrese; e, se fosse stato libero, probabilmente avrebbe guastato ogni cosa, riempiendo le sue lettere di lagnanze e di lamenti, ma suo padre vegliava assiduamente e voleva sempre leggere quanto gli scriveva il mio padrone; così, invece di parlare delle sue sofferenze e angosce personali, primo e unico pensiero della sua mente, Linton si ostinava sulla crudele ingiunzione che l'obbligava a star separato dalla sua amica e dal suo amore, e faceva gentilmente capire come il padrone dovesse permettere presto un incontro o altrimenti lui sarebbe stato indotto a credere di essere vittima di un deliberato inganno, di promesse illusorie.

Cathy era, da parte sua, una potente alleata, e tra loro due riuscirono alla fine a persuadere il mio padrone a conceder loro di trovarsi una volta la settimana all'incirca, per compiere insieme un'escursione a piedi o a cavallo sotto la mia tutela, sulle colline più vicine a Grange: si era già al mese di giugno e il padre di Cathy declinava sempre più. Benché avesse pensato a mettere annualmente da parte per la mia padroncina una quota della propria rendita, aveva un desiderio, naturale del resto, che lei potesse

tenere per sè la casa degli antenati, o ritornarci tra breve, e questo non le sarebbe stato possibile se non sposando Linton; egli non aveva la minima idea che quest'ultimo stesse deperendo non meno rapidamente di lui; come nessun altro lo pensava; i dottori alle Heights non ci arrivavano, e nessuno di quelli che vedevano il giovane Heathcliff venne a riferirci mai nulla delle condizioni in cui versava. Io pure cominciai a pensare che i miei presentimenti fossero sbagliati e che lui doveva realmente essersi irrobustito poiché parlava di passeggiate o cavalcate sulle colline e sembrava ben deciso a conseguire il proprio intento. Non potevo di certo figurarmi un padre che trattasse il figlio morente con la tirannia e la malvagità con le quali poi seppi che Heathcliff aveva trattato il figlio per indurlo a dimostrare tanto sentimento per Caterina, ma la morte già minava i piani di quell'uomo avaro e senza cuore.

XXVI

L'estate era già sul finire, quando Edgardo, cedendo alle preghiere della figlia e di Linton, permise, a malincuore, che essi si rivedessero, e Caterina e io partimmo alla volta di Wuthering Heights. Era una giornata soffocante, priva di sole, ma con un cielo troppo chiuso e nebbioso perché ci fosse minaccia di pioggia; e il nostro punto di ritrovo era stato stabilito alla pietra miliare, presso il crocicchio. Quando arrivammo là, un pastorello inviatoci come messaggero comunicò in un linguaggio tutto suo che... «Il signor Linton si trovava da questa parte delle Heights e ci sarebbe stato molto obbligato se ci fossimo spinti un poco più avanti.»

«Allora il signor Linton ha dimenticato la prima ingiunzione di suo zio,» osservai io. «Il padrone ci ha ordinato di tenerci sul territorio di Grange, ed eccocene già fuori.»

«Ebbene, non appena l'avremo raggiunto, faremo voltare il muso ai nostri cavalli,» rispose la mia compagna, «e la nostra escursione sarà così in direzione di Grange.»

Ma, raggiunto Linton, e non mancava ormai più di un miglio alla sua abitazione, lo trovammo senza cavallo; così fummo costrette a scender di sella e lasciar le nostre bestie al pascolo. Linton giaceva sull'erica in attesa che noi ci accostassimo, e non si alzò in piedi finché non fummo a pochi passi da lui. Indi si mosse a fatica, ed era così pallido, che io esclamai:

«Ma, signor Heathcliff, stamattina non siete in grado di godervi una passeggiata! Davvero si direbbe che stiate piuttosto male!»

Caterina lo guardò con dolore e sorpresa: l'esclamazione di gioia si mutò sulle sue labbra in una d'allarme; e le felicitazioni per il loro incontro lungamente protratto, in una domanda ansiosa: «Stai peggio?»

«No, meglio... meglio!» disse lui senza respiro, tremante, le tratteneva la mano, come se fosse bisognoso di quell'appoggio, mentre i grandi occhi azzurri vagavano timidamente su di lei; il lividore delle guance trasformava l'espressione languida che quelle pupille avevano posseduto in una disperazione selvaggia.

«Ma sei stato peggio,» persistette sua cugina; «peggio dell'ultima volta che ti ho visto; sei dimagrito, e...»

«Sono stanco,» interruppe frettolosamente. «Fa troppo caldo per camminare, riposiamoci qui. E, spesso, la mattina, mi sento male... il papà dice che cresco troppo rapidamente...» Poco soddisfatta, Cathy sedette, e quello le si sdraiò a lato.

«Questo è un po' simile al tuo paradiso,» disse lei, sforzandosi a essere allegra. «Ti ricordi dei due giorni che intendevamo passare in questo angolo, intrattenendoci nel modo più piacevole? Questo è simile al tuo paradiso, ma ci sono delle nubi: sono però così soffici e dolci, che rendono il paesaggio più bello che con il pieno sole. La prossima settimana, se potrai, cavalcheremo giù al Parco di Grange e proveremo il mio paradiso.»

Linton sembrava non ricordare di che cosa ella stesse parlando; e aveva evidentemente una grande difficoltà a sostenere qualsiasi genere di conversazione. La sua mancanza d'interesse per gli argomenti intorno ai quali ella lo intratteneva e un'eguale incapacità di intrattenerla comunque erano così manifeste che Caterina non poté celare la propria delusione. Un mutamento indefinito era avvenuto in tutta la persona e nei modi del ragazzo. Il malumore che avrebbe potuto essere trasformato in affetto aveva degenerato in apatia; adesso in lui c'era meno del temperamento capriccioso di un bambino che s'inquieta e infastidisce gli altri apposta per esser consolato, e più della nervosità incurabile di un vero malato, che respinge ogni consolazione, pronto a considerare come un insulto la buona volontà, l'allegria del prossimo. Caterina s'accorse che il dover stare in nostra compagnia, nonché essergli di piacere, gli era quasi di tormento, e non si fece scrupolo di proporre di lasciarlo in pace, di togliere il disturbo. Inaspettatamente, tale proposta risvegliò Linton dal suo torpore, gettandolo

in uno stato di strana agitazione. Rivolta un'occhiata timorosa verso le Heights, pregò Cathy di rimanere almeno un'altra mezz'ora.

«Ma, penso,» disse Cathy, «che staresti meglio a casa che seduto qui, e oggi vedo che con le mie fiabe, le mie canzoni e le mie chiacchiere non so divertirti, ti sei fatto più saggio di me in questi sei mesi e ora i miei passatempo ti divertono poco, se sapessi di divertirti, mi fermerei volentieri.»

«Rimani per riposarti,» rispose egli. «E, Caterina, non pensare, e nemmeno dire che io sto *molto* male; sono questo tempo opprimente, questo caldo che mi intontiscono; e prima che tu venissi ho camminato troppo. Di' allo zio che la mia salute è discretamente buona, glielo dirai?»

«Gli dirò che *tu* dici questo, Linton. Io però non potrei affermarlo,» osservò la mia padroncina, meravigliata dalla sua insistenza nell'asserire quanto evidentemente non corrispondeva a verità.

«E torna giovedì prossimo,» continuò egli, fuggendo il suo sguardo sorpreso. «E fai tutti i miei ringraziamenti allo zio per averti permesso di venire... i miei *migliori* ringraziamenti, Caterina. E... e, se tu incontrassi mio padre, e ti chiedesse di me, non lasciargli supporre che sono stato tanto silenzioso e stupido, e non assumere una aria così abbattuta come *ora*... si arrabbierebbe.»

«A me non importa nulla che si arrabbi,» esclamò Caterina, immaginando di essere lei l'oggetto della probabile ira di Heathcliff.

«Ma importa a me,» disse il cugino, trasalendo. «*Non* provocarlo contro di me, Caterina, perché è molto severo.»

«È severo con voi, signorino Heathcliff?» gli domandai. «Si è stancato di essere indulgente, e il suo odio da passivo si è fatto attivo?»

Linton mi guardò, ma non rispose; e, dopo esser rimasta per altri dieci minuti presso a lui, durante i quali il ragazzo lasciò ricadere il capo sul petto, e non pronunciò più parola, reprimendo soltanto qualche gemito di sfinimento e dolore, Cathy si distrasse, andando alla ricerca dei mirtilli, e condividendo poi con me il prodotto delle sue fatiche; a Linton non ne offrì poiché persuasa che un simile interessamento avrebbe potuto essere solo cagione di noia e di stanchezza.

«Sarà una mezz'ora, Elena?» mi bisbigliò alla fine. «Non vedo perché dovremmo rimanere. Lui dorme, e il papà ci vorrà di ritorno.»

«Ebbene, non dobbiamo lasciarlo qui addormentato,» risposi. «Aspetta finché si svegli, sii paziente. Eri così ansiosa di partire, ma il tuo desiderio di vedere il povero Linton è presto sfumato.»

«*Perché* ha voluto vedermi?» replicò Caterina. «Lo preferivo nel peggior degli umori di prima che ora, in questo suo singolare nuovo modo. Si direbbe che questo incontro gli sia stato imposto e che lui lo subisca per timore che il padre l'abbia a sgridare. Ma io non verrò affatto per il piacere del signor Heathcliff, qualsiasi ragione lui abbia per ordinare a Linton di sottoporsi a una simile tortura. E, sebbene goda nel vedere che sta meglio, sono addolorata di trovarlo molto meno gentile e molto meno affettuoso con me.»

«Pensi dunque che stia meglio?» dissi.

«Sì;» rispose; «perché tu non sai come era solito lagnarsi dei suoi mali prima, non sta discretamente bene, come mi pregò di dire al papà, ma è molto probabile che stia meglio.»

«Su questo non la penso allo stesso modo, signorina Cathy,» le feci osservare; «a mio giudizio direi che sta molto peggio.»

A questo punto Linton si risosse dal sonno, con improvviso terrore, e chiese se qualcuno l'avesse chiamato per nome.

«No,» disse Caterina; «a meno che tu non abbia sognato. Non so immaginarmi come tu possa dormire fuori di casa, la mattina.»

«Ho creduto di sentire mio padre,» disse con voce rotta, lanciando un'occhiata all'aspro masso, sopra noi. «Siete certe che nessuno ha parlato?»

«Certissime,» rispose sua cugina. «Soltanto Elena e io discorrevamo riguardo alla tua salute. Sei veramente più forte, Linton, di quel che eri quando ci separammo in inverno? Se lo sei, sono sicura che una sola cosa non è più forte... il tuo affetto per me; parla, lo sei?»

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Linton, mentre le rispondeva: «Sì, sì, lo sono!» E, ancora sotto la malia di quella voce immaginaria, guardò in alto e in basso per vedere da chi provenisse. Cathy si alzò.

«Per oggi dobbiamo separarci,» disse. «E non posso nascondere che sono stata dolorosamente delusa dal nostro incontro, ma non ne farò parola con nessuno se non con te: non che io abbia paura del signor Heathcliff.»

«Silenzio!» mormorò Linton; «per amor del cielo silenzio! Viene.» E s'aggrappò al braccio di Caterina cercando di trattenerla; ma a quell'annuncio lei si liberò in fretta, e chiamò con un fischio Minny che l'ubbidì come un cane.

«Sarò qui giovedì prossimo,» gridò, saltando in sella. «Addio. Presto, Elena!»

E così lo lasciammo, quasi incosciente della nostra partenza, tanto era preoccupato nel pensiero della venuta di suo padre. Prima che arrivassimo a casa, il malcontento di Caterina s'attenuò in un sentimento incerto fra pietà e dolore, non scevro di dubbi tormentosi sulle vere condizioni fisiche e familiari di Linton, dubbi da me condivisi, sebbene la consigliassi a non parlarne molto, ad aspettare che una seconda visita ci consentisse migliore possibilità di giudizio. Il mio padrone desiderò il racconto delle nostre vicende. Cathy gli portò i ringraziamenti del nipote, accennando delicatamente al resto; e io pure fornii poca luce ai suoi interrogativi, non sapendo che cosa fosse bene tener celato, e che cosa rivelare.

XXVII

Passarono sette giorni; e ognuno lasciò la sua traccia nell'aggravarsi del male di Edgardo Linton. Avremmo ben voluto ingannare Caterina, ma la sua stessa mente così pronta rifiutava di farsi ingannare; indovinava in segreto, e ponderava sulla terribile probabilità, gradatamente mutatasi in certezza. Ella non ebbe il coraggio di accennare alla sua gita quando giunse il giovedì; ne feci io menzione per lei e ottenni il permesso di costringerla a uscire di casa perché la biblioteca, ove suo padre ogni giorno passava qualche ora, - il breve tempo che egli poteva star alzato, - e la camera sua erano diventate per lei l'intero mondo. Ogni istante che non la trovava china sul suo guanciale o seduta presso il padre era da lei rimpianto. Il volto le si faceva scarno per le veglie e il dolore, e il mio padrone di buon grado la mandò incontro a quello che si augurava potesse esser per lei un lieto cambiamento di scena e compagnia; traendo conforto dalla speranza che lei non sarebbe rimasta del tutto sola dopo la sua morte.

Da alcune osservazioni da lui fatte casualmente, compresi che s'illudeva che suo nipote, somigliandogli nella persona, gli sarebbe somigliato anche nello spirito, poiché le lettere di Linton non lasciavano scorgere i difetti di quel carattere. E io, per comprensibile debolezza, mi trattenni dall'emendare tale errore; chiedendo a me stessa, a che cosa avrebbe giovato turbare quegli ultimi suoi giorni con rivelazioni che non sarebbe stato in grado di mettere a profitto. Differimmo la nostra escursione al pomeriggio; un dorato pomeriggio di agosto, ogni respiro d'aria era così pieno di vita da suggerire l'illusione che chiunque lo respirasse dovesse sentirsi rivivere fosse stato pure morente. Il volto di Caterina era lo

specchio del paesaggio; ombra e sole si alternavano rapidamente; ma le ombre vi si posavano più a lungo e il sole era più labile; il suo povero piccolo cuore si rimproverava persino quel momentaneo oblio delle sue pene.

Scorgemmo Linton che ci attendeva al medesimo posto che si era scelto la prima volta. La mia padroncina smontò da cavallo, e mi disse che, dato che lei era decisa a fermarsi pochissimo tempo, mi sarebbe convenuto rimanere addirittura a cavallo e tenerle il *pony* ma io non acconsentii, non volendo arrischiare di perdere di vista un sol minuto la ragazza che mi era stata affidata così salimmo insieme quel tratto di collina ricoperto di erica. Il giovane Heathcliff questa volta ci ricevette con maggior animazione, non dovuta però a sollievo, nè a gioia; sembrava piuttosto dovuta a timore.

«È tardi!» disse, parlando con fatica. «Tuo padre non è molto ammalato? Credevo non saresti venuta.»

«Perché non essere più sincero?» gridò Caterina ricacciando in gola il suo saluto. «Perché non dirmi subito che non mi vuoi? È strano, Linton, che tu mi abbia fatta venire fin qua, una seconda volta, quasi apposta, per addolorarci tutt'e due e per nessun'altra ragione!»

Linton sussultò, volgendo un'occhiata supplichevole e vergognosa a un tempo; ma la cugina mal sopportava una condotta così enigmatica.

«Mio padre è *molto* ammalato,» disse, «e per qual motivo sono stata rubata al suo capezzale? Perché non hai mandato qualcuno a sciogliermi dalla promessa che ti avevo fatta quando tu stesso non desideravi che io la mantenessi? Coraggio! Desidero una spiegazione, il gioco e gli scherzi sono completamente banditi dalla mia mente; e non posso far più buon viso alle tue falsità!»

«Le mie falsità!» mormorò egli. «In che consistono? Per amor del cielo, Caterina, non essere così adirata! Disprezzami quanto vuoi; sono solo un miserabile codardo; non mi potrai disprezzare mai abbastanza, ma sono troppo debole per la tua collera. Per lo sdegno che hai, odia mio padre, ma non me.»

«Sciocchezze!» gridò Caterina, con passione. «Sciocco ragazzo che non sei altro! guardatelo, trema come se stessi veramente per batterlo! Non occorre che tu parli di sdegno, Linton: l'avrai da chiunque e in buona misura. Vattene. Ritournerò a casa: è una follia strapparti dal focolare e pretendere... che cosa pretendiamo noi? Lascia andare il mio vestito! Se ti compassionassi perché piangi e per l'aria spaventata che hai, tu

disprezzeresti tale pietà. Elena digli quanto riprovevole sia la sua condotta. Alzati, e non degradarti come un rettile abietto... *non devi!*»

Con il volto bagnato di pianto e un'espressione d'angoscia, Linton si era lasciato cadere, affranto, a terra; sembrava avesse il convulso per un insostenibile assalto di terrore.

«Oh!» singhiozzò. «Non lo posso sopportare! Caterina, Caterina, sono anche un traditore, e non oso dirti!... Ma, se mi abbandoni, loro mi uccideranno! *Cara Caterina*, la mia vita è nelle tue mani; e tu mi hai pur detto che mi amavi, se fosse vero, non te ne verrebbe un male. Non te ne andrai, allora? mia gentile, dolce, buona Caterina! E forse acconsentirai... così mi lascerò morire vicino a te!»

La mia padroncina, testimone dell'intensità della sua angoscia, si chinò per tirarlo su. Il primo sentimento di indulgente tenerezza vinse la sua collera, e l'emozione e l'allarme subitamente crebbero in lei.

«Acconsentire a che cosa?» gli domandò. «A rimanere? Spiegami queste tue strane parole, e mi fermerò. Tu sei in contraddizione con quanto dici, e mi esasperi! Sii calmo, e franco, e confessa subito tutto quello che ti pesa sul cuore. Non mi faresti del male, vero, Linton? E non lasceresti che nessun nemico avesse a farmene, se potessi impedirlo? Voglio credere che tu sia vile per te stesso, ma non un vile traditore della tua migliore amica»

«Ma mio padre mi ha minacciato,» disse il ragazzo affannosamente, congiungendo le mani scarnie, «e lo temo... lo temo! Non ho il coraggio di dire!»

«Oh, bene!» disse Caterina, in tono di sdegnosa compassione, «tienti il tuo segreto; *io* non sono *vile*. Salva te stesso, io non ho paura!»

La sua magnanimità lo gettò in lacrime; pianse disperatamente, baciando le mani che lo reggevano, tuttavia non trovava il coraggio sufficiente per parlare. Stavo almanaccando in che cosa potesse mai consistere quel mistero, ed ero ferma nel proposito d'impedire che Caterina dovesse soffrir lei per portar vantaggio a Linton o ad altri, quando sentii un fruscio tra l'erica, alzai gli occhi, e vidi il signor Heathcliff che scendeva dalle Heights e ci era già quasi sopra. Senza gettare uno sguardo ai miei compagni, sebbene gli fossero abbastanza vicini perché lui non si perdesse un singhiozzo di Linton, mi salutò con quel tono cordiale che assumeva solo con me, ma della cui sincerità non potevo far a meno di dubitare:

«È già un miracolo vedervi così vicina alla mia casa Nelly. Come state a Grange? Sentiamo. Corre voce,» soggiunse in un tono più basso, «che

Edgardo Linton sia sul letto di morte; ne hanno forse esagerata la malattia?»

«No; il mio padrone è morente,» risposi, «è purtroppo vero. Sarà una cosa molto triste per tutti noi ma una benedizione per lui.»

«Quanto pensate durerà ancora?»

«Non lo so.»

«Perché,» proseguì, guardando i due ragazzi, immobili adesso sotto i suoi occhi, - Linton sembrava non aver il coraggio di muoversi o di alzare il capo e Caterina per causa del cugino ne era ugualmente impedita -, «perché quel ragazzo laggiù sembra deciso a lasciarmi, e io ringrazierei suo zio se facesse presto, e se ne andasse prima di lui. Olà! ha piagnucolato un pezzo, il marmocchio? Gli ho pur insegnato io come si fa a frignare! Con la signorina Linton è generalmente allegro?»

«Allegro? no... ha dimostrato la più grande angoscia,» risposi. «Vedendolo, si direbbe che, invece di esser in giro per le colline con la sua amata, dovrebbe essere a letto e nelle mani di un medico.»

«Lo sarà fra un giorno o due,» mormorò Heathcliff, «ma, prima, alzati, Linton! Alzati!» gridò. «Non strisciare per terra; su, all'istante!»

Linton era ripiombato a terra in un altro parossismo di paura impotente, causata, credo, da un'occhiata di suo padre; non c'era altro che potesse produrgli simile accasciamento. Fece diversi tentativi per ubbidire, ma le sue poche forze erano per il momento annientate, ricadde con un gemito. Il signor Heathcliff gli si avvicinò e lo sollevò tanto da appoggiarlo a un bordo erboso.

«Là,» disse con malfrenata ferocia, «sto per perder la pazienza; e se non ti fai forte, vile, vile... maledetto! alzati subito!»

«Sì, papà,» disse affannosamente, «ma lasciami solo, o verrò meno. Ho fatto quel che volevi, sono certo. Caterina ti dirà che... che sono stato allegro. Oh! stammi vicina, Caterina, dammi la mano.»

«Prendi la mia,» disse suo padre, «tienti in piedi. Ecco... ora ti darà il braccio: così, guarda *lei*! Vi immaginerete che io sia il diavolo in persona, signorina Linton, per incutere tanto spavento. Volete esser così gentile d'incamminarvi verso casa con lui? Trema, se lo tocco io.»

«Linton, caro!» bisbigliò Caterina. «Io non posso venire a Wuthering Heights, il papà me lo ha proibito. Ma lui non ti farà del male, perché hai tanta paura?»

«Non potrò mai più rientrare in quella casa,» rispose. «Non dovrò rientrarci senza di te!»

«Fermatevi!» gridò suo padre. «Rispetteremo gli scrupoli filiali di Caterina. Nelly, conducetelo voi, e io senza indugio seguirò il vostro consiglio riguardo al medico.»

«Farete bene,» risposi. «Ma io devo rimanere presso la mia padroncina: curare vostro figlio non è affar mio.»

«Siete molto dura,» disse Heathcliff, «lo so; ma mi obbligherete a pizzicare e a far gridare il marmocchio, prima che vi muova a compassione. Vieni, allora, mio eroe. Sei disposto a tornare accompagnato da me?»

Gli si avvicinò ancora una volta, e fece l'atto di afferrare quella fragile creatura, ma Linton, ritraendosi, s'aggrappò alla cugina, e la implorò d'accompagnarlo con insistenza tanto disperata da non ammettere rifiuto. Per quanto disapprovassi, non potevo impedirle di andare e in verità, come avrebbe potuto rifiutarsi? Non riuscivamo a scoprire che cosa mai lo riempisse di un simile terrore; era là, impotente, nella sua stretta, e l'accrescere anche minimamente quella confusione, avrebbe potuto istupidirlo irrimediabilmente. Arrivammo alla porta: Caterina entrò e io rimasi ad aspettarla finché non avesse condotto l'invalido a una sedia; pensavo che sarebbe tornata subito fuori, ma il signor Heathcliff, spingendomi avanti, esclamò:

«La mia casa non è colpita dalla peste, Nelly, e oggi mi sento in vena d'essere ospitale; siediti, e permettimi di chiuder la porta!»

La chiuse e girò pure il chiavistello. Io trasalii.

«Prenderete il tè prima di ritornarvene a casa,» soggiunse. «Sono solo. Hareton è andato al pascolo col bestiame, e Zillah e Giuseppe sono assenti in libertà; e benché io sia abituato a esser solo, preferisco avere una compagnia interessante quando mi se ne offre l'occasione. Signorina Linton, sedetevi presso di *lui*. Vi do quello che ho, il dono non val quasi la pena d'esser accettato: ma non ho altro da offrirvi: Linton, intendo dire. Con che stupore mi guarda! È strano qual sentimento selvaggio io provi per tutto quel che sembra aver paura di me! Fossi nato dove le leggi sono meno rigorose e i gusti meno raffinati, mi concederei una lenta dissecazione di questi due come un divertimento serale!»

Tirò un lungo sospiro, diede un pugno sulla tavola e bestemmiò tra sè: «Per l'inferno! Li odio!»

«Non ho paura di voi,» esclamò Caterina, non avendo sentito l'ultima parte di quel discorso. Fece qualche passo verso di lui, con gli occhi neri

scintillanti di passione e di decisione. «Datemi quella chiave: la voglio» disse. «Non prenderò cibo nè bevanda qui, dovessi morire d'inedia.»

Heathcliff teneva la chiave nella mano che appoggiava sulla tavola. Alzò gli occhi, assalito da una specie di stupore per tanta temerarietà, o forse ricordando la voce, lo sguardo della madre di lei.

La fanciulla afferrò la chiave, e riuscì quasi a strappargliela dalle dita che si erano allentate, ma quell'atto richiamò l'uomo alla realtà, e la chiave fu subito recuperata.

«Ebbene, Caterina Linton,» disse, «allontanatevi o vi butto a terra, cosa che farà impazzire la signora Dean.»

Noncurante di questo avvertimento, ella gli riafferrò la mano chiusa. «Noi andremo via,» ripeté, provandosi con tutta la forza a vincere quei muscoli di ferro: e, visto che le unghie non lasciavano impronte, vi applicò i denti con una certa violenza. Heathcliff mi lanciò un'occhiata che mi trattenne dall'intervenire, e Caterina era così intenta alle dita di lui che non s'accorse dell'espressione di quel volto. A un tratto Heathcliff aprì le dita e cedette l'oggetto disputato; ma Caterina non se ne era ancora del tutto impadronita che lui l'agguantò con la mano rimastagli libera, la costrinse a inginocchiarsi, e la schiaffeggiò brutalmente.

A tale violenza diabolica mi precipitai su di lui furiosamente: «Ah furfante!» cominciai a gridare. «Ah villano!» Un colpo al petto mi fece tacere: io sono grassa e un nonnulla mi fa mancare il respiro, e un po' per questo, un po' per la rabbia, retrocedetti barcollando presa da vertigini, e mi sentii sul punto di soffocare. La scena accadde in due minuti: Caterina libera che fu, si portò le mani alle tempie e sembrava non essere sicura di aver ancora la testa attaccata alle spalle. Tremava come una foglia, poverina, e si appoggiò alla tavola completamente istupidita.

«So come si puniscono i bambini, vedete,» disse quel furfante burberamente, chinandosi a impossessarsi di nuovo della chiave, che era caduta in terra. «Andate da Linton ora, come vi ho detto; e piangete pure finché vi aggrada. Domani sarò vostro padre - il solo padre che avrete tra pochi giorni - e ne avrete fin troppo. Potete sopportar molto, non siete una debiluccia; fate che scorga ancora nei vostri occhi un temperamento diabolico come poco fa, e ogni giorno ne buscherete una buona dose!»

Cathy corse da me invece che da Linton s'inginocchiò e posò la sua guancia infocata sul mio grembo, piangendo forte. Il cugino si era rincantucciato in un angolo della panca, quieto come un topo, congratolandosi in cuor suo, m'immagino, che la correzione fosse caduta

su di un altro invece che su di lui. Il signor Heathcliff, vedendoci tutti avviliti, si alzò, e in un batter d'occhio preparò il tè lui stesso; e, versatane una tazza, me la porse.

«Fatti passare il tuo cattivo umore,» disse, «e aiuta la tua bambinaccia e il mio disonore. Non è avvelenato, benché preparato da me. Esco in cerca dei vostri cavalli.»

Primo nostro pensiero, non appena lui partì, fu di trovare un'uscita da qualche parte. Trovammo l'uscio di cucina, ma era chiuso dal di fuori: guardammo le finestre, erano troppo strette persino per la personcina di Cathy.

«Signor Linton,» gridai, vedendo che eravamo letteralmente imprigionate, «sapete che cosa sta facendo il vostro diabolico padre, e dovete dirlo, altrimenti vi schiaffeggerò come lui ha fatto con vostra cugina.»

«Sì, Linton, tu devi dirlo,» disse Caterina, «è per amor tuo che sono venuta, e sarebbe nera ingratitudine la tua se ti rifiutassi.»

«Datemi del tè, ho sete, e poi ve lo dirò,» rispose. «Signora Dean, allontanatevi, non mi va che mi stiate addosso. Caterina, lasci cadere le lacrime nella mia tazza! Non voglio bere quella. Dammene un'altra.»

Caterina gliene offrì un'altra, e s'asciugò il volto. La compostezza di quel piccolo miserabile, ora che non temeva più per sè, mi disgustava. L'angoscia che lui aveva mostrato fuori nella landa, era subito scemata, non appena aveva posto il piede a Wuthering Heights, così immaginai che fosse stato minacciato da qualche terribile vendetta, se, coll'inganno, non fosse riuscito a trattenerci, e, compiuta la cosa, non avesse altri timori immediati.

«Il papà vuole che ci sposiamo,» disse, dopo aver sorbito un po' della bevanda. «E lui sa che tuo padre non ci permetterebbe che ci sposassimo ora; e teme che io muoia, se aspettiamo; così dovremo sposarci domattina, e così dovrai rimaner qui tutta la notte; e, se fai quel che vuole lui, tornerai a casa, l'indomani, e mi porterai con te.»

«Portarvi con lei, miserabile creatura?» esclamai. «Voi sposarvi? Ma quell'uomo è pazzo, o ci crede tutti quanti stupidi. E voi potete pensare che questa bella giovane signorina, questa fanciulla sana, vigorosa, voglia unirsi a un infelice quale siete voi? Vi lusingate forse che qualcuno se la sentirebbe di sposarvi? Avete bisogno d'esser frustato, per averci indotte a venire fin qua, coi vostri falsi piagnistei, e... non fate lo scemo ora! Ho una

gran voglia di picchiarvi sodo per il vostro vile inganno, e la vostra stupida presunzione.»

Gli detti una scrollatina, ma questo gli causò la tosse, e lui ricorse subito ai suoi soliti lamenti e alle sue solite lacrime, Caterina mi rimproverò.

«Rimanere tutta la notte? No,» disse guardando attentamente in giro. «Elena, daremo fuoco a quella porta, ma io voglio uscire.»

E avrebbe immediatamente posta in esecuzione la sua minaccia, ma Linton, subito in allarme per la propria persona, la cinse con le sue deboli braccia, e singhiozzava:

«Non mi vuoi? non vuoi salvarmi? non vuoi permettermi di venire a Grange? Oh! Caterina cara! dopo tutto, non devi andartene e abbandonarmi. Tu *devi* ubbidire a mio padre, *devi*.»

«Io devo ubbidire al mio d'un padre,» rispose, «e sollevarlo da questa crudele ansia. L'intera notte! Che cosa penserebbe? Chissà in quale ansia sarà! Voglio trovare una via per uscire, abatterò o incendierò la porta. Sta' tranquillo! tu non sei in pericolo! ma se tu me lo impedischi... Linton, io amo mio padre più di te!»

Il terrore mortale che il ragazzo aveva per la collera di Heathcliff, gli ridette tutta la sua vile eloquenza. Caterina era disperata: ma persisteva a dire che doveva andare a casa, e a sua volta si provò a supplicarlo, e a persuaderlo a frenare la sua ansia egoistica. Mentre eravamo così occupati, ecco rientrare il nostro carceriere.

«Le vostre bestie se ne sono andate al galoppo,» disse, «e... bene, Linton di nuovo a piagnucolare? Che cosa ti ha fatto? Là, là, finiscila, e va' a letto. Tra un mese o due, ragazzo mio, sarai capace di ripagare a usura la sua tirannia d'ora. Soffri per puro amore, vero? per null'altro al mondo: e lei ti avrà! E ora, a letto! Stasera Zillah non ci sarà; devi svestirti da te. Silenzio! non far versi! Una volta in camera tua, non ti verrò vicino, non temere. Per caso, te la sei cavata abbastanza bene. Al resto penserò io.»

Pronunciò, queste parole tenendo la porta aperta perché suo figlio passasse; e questi uscì proprio come un can barbone che s'aspetti una pedata. L'uscio fu di nuovo chiuso a chiave, e Heathcliff s'avvicinò al focolare dove la mia padroncina ed io ci tenevamo in silenzio. Caterina alzò gli occhi, e istintivamente portò la mano alla guancia, la vicinanza di Heathcliff risvegliando in lei una penosa sensazione. Chiunque altro sarebbe stato toccato da quel gesto puerile, ma lui con viso arcigno le disse:

«Ah! non avete paura di me? Ostentate coraggio, ma si direbbe che abbiate *maledettamente* paura!»

«Ora *ho* paura,» rispose, «perché, se rimango, il papà sarà in pena; e come potrei reggere a tal pensiero quando lui... quando lui... signor Heathcliff, *lasciatemi* andar a casa! Vi prometto di sposare Linton, il papà è contento che lo sposi; e io lo amo. Perché vorreste forzarmi a far quello che io stessa desidero di fare?»

«Ci si provi a forzarti!» gridai io. «C'è una legge in questo paese, grazie a Dio l'abbiamo, benché non sia che un paese fuori dal mondo. Sporgerei denuncia se si trattasse di un mio figlio; e non c'è possibilità di assoluzione.»

«Silenzio!» gridò quel brigante. «Al diavolo con il tuo chiasso. Non sei tu che devi parlare. Signorina Linton, godrò moltissimo nel pensare che vostro padre sia infelice: non dormirò dalla soddisfazione. Non avreste potuto suggerire un mezzo più sicuro per fissare la vostra residenza sotto il mio tetto per le prossime ventiquattr'ore, che informandomi che ne sarebbe derivata tale conseguenza. In quanto alla vostra promessa di sposare Linton, avrò cura che la manteniate; poiché non abbandonerete questo luogo finché non sarà stata adempiuta.»

«Mandate Elena, allora, a far sapere al papà che sono salva!» esclamò Caterina piangendo amaramente. «Oh! sposatemi ora. Povero papà! crederà che ci siamo smarrite. Che cosa faremo?»

«Oh, no! Pennerà che siate stanca di vegliarlo e che siate fuggita per divertirvi un poco,» rispose Heathcliff. «Non potete negare che siete entrata in casa mia di vostra propria volontà, noncurante del suo divieto. Ed è naturalissimo che desideriate divertirvi alla vostra età e che vi siate annoiata di curare un ammalato, sia pure questi vostro padre; i suoi giorni più felici ebbero fine quando i vostri cominciarono. Vi maledisse, osò dire, per esser venuta al mondo (anch'io vi maledii), e sarebbe più che giusto che anche al momento di uscirne, vi maledicesse. Mi unirei a lui. Io non vi amo! Come potrei amarvi? Struggetevi in pianto! D'ora in poi, ritengo, sarà questo il vostro unico sollievo, a meno che Linton sappia compensarvi con il suo affetto per altre perdite; e pare che il vostro provvido genitore lo immagini possibile. Le sue lettere di consiglio e di conforto mi hanno divertito immensamente; nella sua ultima raccomandava al mio gioiello di aver cura del suo, e di esser buono con voi quando sarete stata sua. Premuroso e buono, questo è paterno. Ma Linton richiede per sè medesimo tutte le attenzioni e le gentilezze. Linton può fare da piccolo tiranno molto

bene; si assumerebbe di torturare non so qual numero di gatti purché fossero loro tolti i denti, e avessero gli artigli limati. Vi assicuro che quando tornerete a casa sarete in grado di raccontare allo zio belle prove della *bontà* del nipote.»

«Su questo avete ragione!» dissi. «Spiegate il carattere di vostro figlio; dimostatene la somiglianza con voi stesso, e allora, spero, la signorina Cathy ci penserà due volte prima di prendere il basilisco.»

«Poco m'importa parlare ora delle sue amabili qualità,» egli rispose; «perché Caterina non può che accettarlo o rimanere prigioniera, e tu con lei, finché il tuo padrone non sarà morto. Vi posso trattenere qui nascoste tutt'e due. Se ne dubiti, incoraggiala a ritirare la parola data, e avrai un'opportunità per giudicare!»

«Io non ritrarrò la mia parola,» disse Caterina, «e sono pronta a sposar Linton in quest'ora stessa, purché dopo possa andare a Thrushcross Grange. Signor Heathcliff, voi siete un uomo crudele, ma non siete un demonio; e non vorrete, per *pura* malvagità distruggere irrevocabilmente tutta la mia felicità. Se il papà pensasse che l'ho abbandonato apposta, e se morisse prima del mio ritorno, potrei sopportare di vivere? Non piango più; ma m'inginocchio qui, ai vostri piedi, e non mi rialzerò, e non distorrò i miei occhi dal vostro viso, finché non mi guarderete. No, guardatemi, *vi prego!* Non vedrete nulla che vi provochi! Non vi odio! Non ho rancore perché mi avete battuta. Non avete mai amato *nessuno* in tutta la vostra vita, zio? *mai?* Ah! bisogna che mi guardiate una volta. Sono così infelice, non potrete fare a meno di esserne addolorato e di aver compassione di me»

«Via quelle vostre dita da spirito folletto; e toglietevi di qua, o vi tiro un calcio!» gridò Heathcliff, respingendola brutalmente. «Preferirei essere stretto da un serpente. Per tutti i demoni come potete mai sognarvi di adularmi? *Vi detesto!*»

Alzò le spalle, e si scosse tutto, proprio come se la sua persona si contraesse per l'avversione; e allontanò di colpo la sua sedia, mentre io, scattando in piedi, aprivo la bocca per riversargli addosso un torrente di ingiurie. Ma fui subito ammutolita alle mie prime parole dalla minaccia che sarei stata rinchiusa da sola in una stanza, se avessi osato pronunciare ancora una sillaba. Annottava: sentimmo un suono di voci al cancello del giardino. Heathcliff uscì immediatamente: lui era padrone di sè, noi no. Lo si sentì parlare per due o tre minuti, indi Heathcliff rientrò solo.

«Credevo fosse vostro cugino Hareton,» dissi a Caterina, «vorrei che tornasse! Chissà che lui non prenda nostre difese.»

«Erano tre domestici mandati da Grange in cerca di voi,» disse Heathcliff, avendomi udita senza che me ne fossi avveduta. «Avresti dovuto aprire un'inferriata e gridare; ma giurerei che quella pettegola è contenta che tu non l'abbia fatto. È contenta d'esser costretta a rimanere, ne sono certo.» Nell'apprendere l'occasione mancata, demmo entrambe libero sfogo al nostro dolore, e Heathcliff ci permise di continuare i nostri lamenti finché non furono le nove. Allora ci ordinò di salire nella camera di Zillah, passando per la cucina, e io bisbigliai alla mia compagna di ubbidire; forse avremmo potuto trovare il modo di uscire attraverso la finestra di là, passare in un solaio, e poi fuori dall'abbaino. Ma la finestra era sprangata come quelle dabbasso, e l'uscita dal solaio era al sicuro dai nostri tentativi, poiché ci trovammo di nuovo rinchiusa a chiave. Nè l'una nè l'altra di noi si coricò: Caterina prese il suo posto presso l'inferriata e attese ansiosamente il mattino; un profondo sospiro fu la sola risposta che potessi ottenere ai miei frequenti supplici inviti a riposare. Sedetti su una sedia e giudicai severamente le mie trasgressioni al dovere, dalle quali eran derivate tante disgrazie ai miei padroni; tale pensiero mi balenò solo allora. So che, in realtà, non ero così colpevole; ma in quella triste notte la mia fantasia vedeva tutto sotto un aspetto terribile e arrivai a pensare che Heathcliff fosse addirittura meno colpevole di me.

Alle sette egli venne e domandò se la signorina Linton si fosse alzata. Ella corse immediatamente alla porta e rispose di sì.

«Qua allora,» disse, aprendole e tirandola fuori. Io mi alzai per seguirla, ma egli girò subito la chiave. Chiesi di essere lasciata libera.

«Abbiate pazienza,» rispose, «tra poco vi manderò la colazione.»

Picchiai contro la parete, scossi il saliscendi furiosamente; e Caterina chiese perché dovessi ancora rimanere rinchiusa. Rispose che bisognava che mi assoggettassi a questo per un'altra ora e se ne andarono. Sopportai per due o tre ore, alla fine udii un passo: non era quello di Heathcliff.

«Vi ho portato qualche cosa da mangiare,» disse una voce, «aprite la porta!»

Ubbidii ansiosamente e vidi Hareton carico di vivande da bastarmi per l'intero giorno.

«Prendete,» soggiunse, ponendomi il vassoio in mano.

«Rimani un minuto,» cominciai a dire.

«No,» gridò e s'allontanò noncurante di tutte le preghiere che gli avrei potuto rivolgere per trattenerlo.

E là rimasi rinchiusa l'intero giorno, e tutta la notte seguente; e poi un'altra e un'altra ancora. Cinque notti e quattro giorni, complessivamente, senza mai vedere alcuno, a eccezione di Hareton una volta al mattino; ed era un modello di carceriere; arcigno e muto, insensibile a ogni mio tentativo di destare in lui un senso di giustizia o di pietà.

XXVIII

La mattina del quinto giorno, o meglio il pomeriggio, un passo differente s'approssimò, corto e più leggero e, questa volta, qualcuno entrò in camera. Era Zillah, avvolta nel suo scialle scarlatto, con una cuffietta di seta nera in capo, e al braccio, un panierino di vimini.

«Eh, cara signora Dean!» ella esclamò. «Bene! Si parla di voi a Gimmerton. Vi pensavo affondate, voi e la vostra signorina nella marcita del Cavallo Nero, quando il padrone mi ha detto che vi avevano ritrovate e che vi aveva ricoverate qui! Ed eravate dunque in mezzo a un'isola? e per quanto tempo siete rimasta nel pantano? È il padrone che vi ha salvata, signora Dean? Ma non siete poi così magra, non avete sofferto tanto, non è vero?»

«Il vostro padrone è un gran furfante!» risposi io. «Ma dovrà risponderne; non c'era bisogno d'inventare tali storie: ma ogni cosa verrà messa in chiaro!»

«Che cosa intendete dire?» domandò Zillah. «Non è una sua invenzione; si racconta al villaggio che vi siete smarrita nel pantano... rientrando, sono andata da Earnshaw... "Eh, signor Hareton, cose strane sono accadute non appena vi ho lasciati. È ben triste per quella cara ragazza, e per la brava Nelly Dean!" Lui mi ha sbarrato gli occhi in viso. Ho pensato che non avesse sentito nulla, così gli ho raccontato le dicerie che correvano. Il padrone ha ascoltato, ha riso tra sè, e ha detto: "Se sono state nella marcita, ora ne sono fuori, Zillah; Nelly Dean, in questo istante, è ospite in camera vostra. Quando salite, potete dirle che se ne vada, eccovi la chiave. L'acqua dello stagno le è andata alla testa, e lei avrebbe voluto correre a casa di volo; ma io le ho impedito di muoversi finché non fosse ritornata in sè. Ditele che torni subito a Grange, se se la sente, col mio messaggio che la sua padroncina vi ritornerà a tempo per presenziare ai funerali del padre."»

«Il signor Edgardo non è morto!» esclamai senza fiato. «Oh! Zillah, Zillah!»

«No, no, sedetevi mia buona signora,» rispose, «non state ancora bene, evidentemente. Il vostro padrone non è morto; il dottor Kenneth crede che potrà durare un altro giorno; l'ho saputo da lui avendolo incontrato per via.»

Invece di sedermi, afferrai cuffia e mantello, e corsi da basso, ora che la via era libera. Nel passare per la «casa» mi guardai attorno in cerca di qualcuno che potesse darmi notizie di Caterina. La stanza era piena di sole, e la porta era spalancata; ma sembrava non esserci nessuno. Mentre ero incerta se andarmene o rimanere a cercare la mia padroncina, un leggero colpo di tosse attrasse la mia attenzione verso il focolare. Linton stava sulla panca, tutto solo; succhiava una cannuccia di zucchero candito, e seguiva i miei movimenti con uno sguardo apatico. «Dov'è la signorina Caterina?» gli domandai severamente per spaventarlo, poiché l'avevo trovato solo, pensavo di riuscire a cavargli qualche informazione. Continuò a succhiare come un idiota. «È partita?»

«No,» rispose, «è di sopra; non deve andar via; non glielo permettiamo.»

«*Tu*, piccolo idiota, non vuoi lasciarla andar via,» esclamai. «Indicami subito la sua stanza, o ti costringerò io a cantare!»

«Il papà sì vi farebbe cantare se tentaste di andar da lei,» rispose. «Dice che non devo essere indulgente con Caterina; è mia moglie ed è vergognoso che lei desideri di lasciarmi. Dice che mi odia e che desidera che io muoia per poter avere tutto il mio denaro, ma non l'avrà: e non andrà a casa sua! mai! pianga e stia male finché vuole!»

Ritornò alla sua prima occupazione, socchiudendo le ciglia come se intendesse addormentarsi.

«Signor Heathcliff!» ripresi, «hai dimenticato tutte le gentilezze che Caterina ha avuto per te lo scorso inverno, quando assicuravi di amarla, e lei ti portava libri e ti cantava canzoni, e per vederti sfidò, più di una volta, il vento e la neve? Pianse, dovendo mancare una sera, perché avresti provato una delusione; allora eri convinto che lei fosse cento volte troppo buona per voi, e ora credi alle bugie che dice tuo padre, benché tu sappia che vi odia tutt'e due. E fai lega con lui contro di lei. Questa è gratitudine, vero?»

Le labbra di Linton si piegarono agli angoli; tolse di bocca la cannuccia di zucchero.

«È venuta a Wuthering Heights perché ti odiava?» continuai io. «Pensa un po'! In quanto al tuo denaro non sa nemmeno che un giorno ne avrai. Dici che sta male, e pure la lasci sola, lassù in questa casa non sua! Tu che hai provato che cosa significhi essere così abbandonati. Ti compassionavi per le tue sofferenze, di cui lei pure aveva pietà, e ora tu non ne hai per le sue? Vedi, signor Heathcliff, io, una donna in età, e null'altro che una domestica, piango, mentre tu, dopo aver tanto vantato il tuo affetto, e avendo ragione di adorarla quasi, piangi su te stesso e te ne stai lì inerte. Oh! sei un ragazzo senza cuore, un egoista.»

«Non posso rimanere con lei,» rispose seccato; «il suo pianto è insopportabile. E non vuol smettere, benché le dica che chiamerò mio padre. L'ho chiamato una volta, e lui l'ha minacciata di strozzarla se non si quietava; ma lei ha ricominciato, appena lui ha lasciato la stanza, e tutta la notte non ha fatto che gemere e dolersi, benché gridassi dal dispetto di non poter dormire.»

«Il signor Heathcliff è fuori?» gli domandai, vedendo che quel miserabile non provava compassione alcuna per la tortura morale di sua cugina.

«È in corte,» rispose, «sta parlando col dottor Kenneth il quale dice che lo zio è morente, ed è vero, finalmente. Sono contento perché diventerò io il padrone di Grange. Caterina ne ha sempre parlato come della *propria* casa. Non è sua! è mia; il papà dice che ogni cosa che lei possiede è mia. Tutti i suoi bei libri sono miei; me li ha offerti e mi ha offerto anche i suoi graziosi uccellini, e il suo *pony* Minny se fossi riuscito ad avere la chiave della nostra stanza, e l'avessi lasciata libera; ma le ho detto che non aveva nulla da offrirmi, essendo tutto, tutto mio. Allora ha pianto e si è tolta dal collo un medaglione, e mi ha detto che me l'avrebbe dato; questo medaglione racchiudeva due miniature montate in oro; quella di sua madre e quella dello zio quand'erano giovani. È successo ieri: io le ho detto che anche *quelle* erano mie, e ho fatto per impossessarmene. Quella dispettosa si è opposta; respingendomi con violenza. Io ho gridato forte, questo la spaventa, ha sentito arrivare il papà, ha rotto in due il medaglione, e mi ha dato il ritratto di sua madre, cercando di nascondere l'altro, ma il papà ha voluto sapere l'accaduto, e io gli ho spiegato le cose. Ha preso per sé il ritratto che avevo io, e le ha ordinato di cedermi il suo, lei ha rifiutato, e lui l'ha buttata in terra, glielo ha strappato dalla catenella, e lo ha calpestato.»

«E tu eri contento nel vederla percuotere?» gli chiesi, desiderando farlo parlare.

«Ho chiuso gli occhi,» rispose. «Chiudo gli occhi quando vedo mio padre battere un cane, un cavallo, lo fa così brutalmente. Pure ne sono stato contento dapprima; meritava d'esser punita, per lo spintone che mi aveva dato. Ma, quando il papà ha lasciato la stanza, Cathy mi ha fatto avvicinare alla finestra, e mi ha mostrato la guancia lacerata internamente, contro i denti, e la bocca che le si riempiva di sangue; poi ha raccolto i frammenti della miniatura ed è andata a sedersi con la faccia verso la parete, e da allora non mi ha più parlato, e io a volte, penso, che non possa parlare dal dolore. Non voglio crederlo, ma mi fa male quel suo pianto continuo, ed è così pallida e disperata che ne ho paura.»

«E tu potresti aver la chiave, qualora lo desiderassi?»

«Sì, quando sono di sopra,» rispose, «ma ora non posso salire.»

«In quale stanza si trova?» domandai.

«Oh,» gridò. «A voi non dico certo dove è! È il nostro segreto. Nessuno, nemmeno Hareton e nemmeno Zillah devono saperlo. Ecco tutto! mi avete stancato andatevene, andatevene!» E, appoggiato il viso contro il braccio, chiuse nuovamente gli occhi.

Pensai che fosse meglio venirmene via senza vedere il signor Heathcliff, e portare da Grange un soccorso per la mia padroncina. Intensa fu la meraviglia e la gioia dei miei compagni quando mi videro tornare, quando sentirono che la loro padroncina era salva, alcuni di loro stavano già per correre e gridare la notizia alla porta del signor Edgardo: ma volli esser io a dargli questa nuova. Come lo trovai cambiato, in quei pochi giorni! Era l'immagine della tristezza e della rassegnazione, dell'attesa della morte. Benché avesse già trentanove anni, lo si sarebbe detto più giovane di almeno dieci anni. Pensava a Caterina perché ne mormorò il nome. Gli toccai la mano e parlai.

«Caterina sta per arrivare, caro padrone!» bisbigliai. «È viva e sta bene: e sarà qui, spero, stanotte.»

Tremai nell'osservare l'effetto che tale notizia produsse su di lui; si alzò a sedere, guardò ansiosamente attorno per la camera e poi ricadde in deliquio. Non appena rinvenne, gli raccontai la nostra visita forzata e la nostra prigionia alle Heights. Dissi che Heathcliff mi aveva costretta a entrare, il che non era del tutto vero. Dissi il meno possibile contro Linton, e non descrissi la condotta brutale del padre, non volendo far traboccare il calice già colmo di tanta amarezza.

Egli intuiva che una delle mire di Heathcliff era di assicurare al figlio, o meglio a se stesso, la sua sostanza, ma non capiva perché non avesse atteso

fino alla sua morte, non supponendo che lui e Linton sarebbero morti insieme. Tuttavia capì che era bene mutare le proprie ultime volontà: invece di lasciare il patrimonio a disposizione di Caterina, decise di affidarlo nelle mani di un legale; lasciando la figlia usufruttuaria, e i figli, eredi, qualora ne avesse avuti. Con tale provvedimento i suoi averi non potevano cadere nelle mani di Heathcliff, in caso di morte di Linton.

Ricevuti i suoi ordini, mandai un uomo in cerca del notaio, e quattro altri ben armati, a reclamare la mia padroncina al suo carceriere. Gli uni e gli altri ritardarono molto. Il servo partito solo ritornò per primo. Riferì che il notaio, signor Green, aveva nel villaggio un impegno che non poteva rimandare; si sarebbe però recato a Thrushcross Grange prima del mattino. Anche i quattro uomini ritornarono soli. Riferirono che Caterina era ammalata; troppo ammalata per lasciare il letto, ed Heathcliff non aveva permesso loro di vederla. Sgridai quegli stupidi per aver dato retta a una storia simile, che non avrei riferito al mio padrone. Avevo deciso di organizzare una spedizione in piena regola per prendere d'assalto le Heights, all'alba, a meno che la prigioniera ci fosse stata ceduta con le buone. «Suo padre *deve* vederla,» giurai più volte, «dovesse quel demonio rimanere ucciso sulla propria soglia se vuole impedirlo.»

Fortunatamente mi furon risparmiati e il viaggio e il disturbo. Alle tre del mattino ero scesa a prendere dell'acqua; e, mentre passavo dal salone con la caraffa tra le mani, sentii un colpo secco alla porta dell'entrata principale, che mi fece trasalire. «Oh, sarà Green,» dissi per rassicurarmi, «non altri che Green», e passai oltre coll'intenzione di mandare qualcuno ad aprire; ma il colpo fu ripetuto, non forte, ma insistente. Posai la brocca sulla balaustra e mi affrettai ad aprire. La luna di agosto splendeva chiara al di fuori. Non era il notaio. La mia dolce padroncina mi saltò al collo, singhiozzando:

«Elena! Elena! il papà è vivo?»

«Sì,» gridai, «sì, mio angelo, è vivo. Sia ringraziato Dio, sei ancora salva qui con noi!»

Senza respiro come era, voleva correre di sopra, alla camera del signor Linton; ma l'obbligai a sedersi, e le feci bere dell'acqua, le lavai il viso pallido, e con il mio grembiule glielo sfregai, ravvivandone un poco il colorito. Allora dissi che sarei andata ad avvertire il padre del suo arrivo, e la implorai di dire che sarebbe stata felice col giovane Heathcliff. Trasalii, ma, comprendendo subito perché la consigliassi a non dire la verità, mi assicurò che non si sarebbe lamentata.

Non ebbi il coraggio di assistere al loro incontro. Rimasi un buon quarto d'ora in attesa presso la porta di quella camera, senza osare di varcarne la soglia. Tutto passò quietamente: la disperazione di Caterina fu silenziosa come la gioia del padre. Lei lo sosteneva, apparentemente calma, e lui la contemplava con occhi che sembravano dilatarsi nell'estasi.

Morì così, signor Lockwood, morì celestialmente.

Baciatala in volto, mormorò:

«Vado a lei; e tu, cara bambina, verrai a noi!» e non si mosse nè parlò più; ma mantenne quello sguardo raggianti ed estasiato finché il polso non gli si arrestò impercettibilmente, e l'anima sua non si dipartì. Nessuno avrebbe potuto notare l'istante preciso della sua morte, avvenuta così dolcemente.

Caterina rimase là, seduta, con gli occhi aridi, fino al levar del sole: forse aveva versate tutte le sue lacrime, o forse il suo dolore era troppo grave perché potesse sciogliersi in pianto: venne mezzogiorno e lei sarebbe ancora rimasta in profondo raccoglimento presso quel letto di morte se non avessi insistito perché si concedesse un po' di riposo. Fu un bene che fossi riuscita a toglierla di là perché all'ora del pranzo comparve il notaio di ritorno da Wuthering Heights dove si era recato per avere istruzioni. Si era venduto ad Heathcliff; questa fu la causa del suo ritardo alla chiamata del mio padrone. Fortunatamente, dopo l'arrivo della figlia nessun pensiero gli turbò la mente.

Il signor Green si prese l'incarico di dare ordini a tutti e di disporre di ogni cosa. Licenziò i domestici, fatta eccezione per me, e avrebbe spinto la sua autorità al punto d'insistere perché Edgardo Linton non fosse seppellito presso la tomba di sua moglie, ma nella cappella con la propria famiglia. Vi era, tuttavia, il testamento a impedirlo, e le mie alte proteste contro qualsiasi infrazione. I funerali furono fatti in fretta; Caterina, ora signora Linton Heathcliff, ebbe il permesso di rimanere a Grange finché vi si trovò la salma del padre.

Mi raccontò che la sua angoscia aveva alla fine spinto Linton a incorrere nel rischio di liberarla. Aveva sentito gli uomini da me mandati disputare alla porta, e aveva afferrato il senso della risposta di Heathcliff. Questo la aveva sprofondata nella disperazione. Linton che era stato trasportato nel salottino subito dopo che io l'avevo lasciato, ne era rimasto tanto terrorizzato che si era deciso a cercare la chiave prima che il padre risalisse. Aveva avuto l'astuzia di aprire e di avvicinare l'uscio senza chiuderlo a chiave e all'ora di coricarsi aveva chiesto di poter dormire con

Hareton e per una volta la sua supplica era stata esaudita. Caterina era fuggita all'alba. Non aveva osato uscire dalle porte nel timore che i cani dessero l'allarme; era entrata nelle camere vuote e ne aveva esaminato le finestre; e, fortunatamente, entrata in quella di sua madre, era riuscita facilmente a passare per l'impannata, e con l'aiuto del vicino abete aveva toccato terra. Il complice, nonostante la timidezza e circospezione del suo aiuto, ebbe a patire per la parte avuta nella fuga.

XXIX

La sera dopo i funerali, la mia padroncina e io ce ne stavamo nella biblioteca; ora meditando dolorosamente - una di noi disperatamente - sulla grave perdita, e ora arrischiando congetture riguardo al cupo avvenire. Si era appena convenuto fra noi che il meno peggio che potesse capitare a Caterina sarebbe stato il permesso di risiedere a Grange insieme a Linton; almeno finché questi fosse stato in vita, io avrei anche potuto conservare il posto di governante. Sembrava una soluzione fin troppo favorevole per fondarvi delle speranze: eppure io speravo, e cominciai a consolarmi nella prospettiva di avere ancora la mia casa e il mio impiego, e, sopra tutto, la mia amata padroncina; quando d'improvviso, un domestico, uno tra quelli licenziati e che si trovava ancora lì, si precipitò in casa.

«Quel demonio di un Heathcliff,» disse, «arriva dalla corte: debbo chiudergli la porta in faccia?»

Fossimo state tanto pazze da dare un simile ordine, non ne avremmo avuto il tempo. Heathcliff, senza picchiare alla porta, senza annunciarsi, fece da padrone, e si valse del suo privilegio per entrare direttamente, senza dire una parola. La voce del servitore lo diresse alla biblioteca: entrò, e, fattogli cenno di uscire, chiuse la porta.

Era la stessa stanza in cui era stato introdotto, quale ospite, diciotto anni prima: attraverso la finestra splendeva la medesima luna, e il medesimo paesaggio autunnale si stendeva fuori. Non avevamo ancora acceso un lume, ma pure nella stanza ci si vedeva, si distinguevano i quadri appesi alle pareti: il meraviglioso ritratto della signora Linton, e quello grazioso del marito. Heathcliff si avanzò verso il focolare. Il tempo aveva di poco mutato anche la sua figura. Era lo stesso uomo; il viso bruno piuttosto più

scuro e più composto, la corporatura di poco più massiccia, nessun'altra diversità. Caterina, quando lo vide, si alzò per fuggire.

«Fermatevi,» disse trattenendola per il braccio. «Non più fughe! Dove vorreste andare? Sono venuto a prendervi per ricondurvi a casa, e, spero, sarete una figlia sottomessa, e non inciterete mio figlio ad altre disubbidienze. Quando ho scoperto quale parte abbia avuto nella cosa, mi sono trovato perplesso, non sapendo come punirlo; è un tale esserino, una stretta lo annienterebbe, ma vedrete voi stessa dal suo aspetto che ha ricevuto la sua parte! L'ho trasportato giù una sera, l'altro ieri, e non ho fatto che metterlo a sedere e non l'ho toccato più da allora! Ho mandato Hareton fuori dalla stanza, che è rimasta a noi due soli. Dopo due ore ho chiamato Giuseppe perché lo riportasse di sopra, e da quel momento la mia presenza agisce sui suoi nervi come un fantasma, e credo mi veda spesso, benché non gli sia vicino. Hareton dice che la notte si sveglia e grida per ore e ore, e vi chiama a proteggerlo contro di me, e, vi piaccia o non vi piaccia il vostro prezioso compagno, dovete venire; è cosa vostra ora; e io ve ne cedo ogni proprietà.»

«Perché non lasciate rimanere qui Caterina,» pregai, «e non le mandate il signor Linton? Poiché li odiate tutt'e due, non sentireste la loro mancanza, non possono essere che un tormento quotidiano per il vostro cuore snaturato.»

«Sono in cerca di un affittuario per Grange,» rispose, «e certamente desidero avere i miei figli intorno a me. Inoltre, questa ragazza mi deve i suoi servigi per il pane che mangia. Non ho intenzione di allevarla nel lusso e nell'ozio, quando Linton se ne sarà andato. Fate presto a prepararvi, e non obbligatemi a forzarvi.»

«Verrò» disse Caterina. «Linton è tutto quello che mi resta in questo mondo, e, benché abbiate fatto quanto vi era possibile per rendermelo odioso e rendermi odiosa a lui, non *potete* far sì che ci odiamo. E vi sfido a fargli del male quando gli sono vicina, e vi sfido a spaventarmi!»

«Siete un campione d'audacia,» rispose Heathcliff, «ma non mi piacete abbastanza perché io voglia far del male a lui; avrete voi tutto il beneficio del tormento fino alla fine. Non sono io che ve lo rendo odioso, è il suo animo così dolce, e la vostra fuga e quello che ne è seguito l'hanno reso amaro come fiele. Non aspettatevi ringraziamenti per la vostra nobile devozione. L'ho sentito fornire a Zillah una piacevole descrizione di quello che farebbe se fosse forte come lo sono io: l'intenzione c'è, e la sua stessa

debolezza acuirà il suo cervello per trovare quanto possa sostituire la forza.»

«So che è di indole cattiva,» disse Caterina, «non per nulla è vostro figlio. Ma sono contenta di averne una migliore io, per perdonarli, e so che mi ama, e per tale ragione lo amo anch'io. Signor Heathcliff, *voi* non avete nessuno che vi ami, e, per quanto infelici ci rendiate, avremo ancora la vendetta di pensare che la vostra crudeltà deriva dalla vostra miseria più grande. Voi *siete* infelice, vero? Solo come il diavolo, e invidioso quanto lui? *nessuno* vi ama! *nessuno* piangerà quando morrete! Non vorrei essere voi.»

Caterina parlava in tono di triste trionfo; sembrava decisa a partecipare dello spirito della sua futura famiglia e a trarre piacere dal dolore dei suoi nemici.

«Andatevene, strega, e prendetevi le vostre cose! Se rimanete lì un altro istante,» disse suo suocero, «ve ne pentirete.»

Cathy si ritirò sdegnosamente. Mentre era assente, cominciai a pregare il signor Heathcliff per ottenere il posto di Zillah alle Heights, offrendo di cederle il mio; ma lui non volle saperne per alcuna ragione. Mi ordinò di tacere, e poi, per la prima volta, guardò attorno nella stanza e s'avvide dei ritratti. Osservato quello della signora Linton, disse:

«Lo voglio a casa mia. Non perché mi piaccia ma...» Si volse d'un tratto verso il fuoco, e proseguì con quello che per mancanza di una parola migliore devo chiamare un sorriso. «Vi dirò quel che ho fatto ieri! Ho indotto il sacrestano che stava scavando la fossa di Linton a rimuovere la terra dal coperchio della *sua* bara l'ho sollevato. Quando ho rivisto il suo volto ancora intatto, ho pensato per un momento di rimaner là: il sacrestano ha durato fatica per farmi allontanare; mi ha detto che se l'aria l'avesse sfiorato si sarebbe alterato; così ho ricoperto subito la bara, lasciandone però un lato aperto non dalla parte di Linton, sia maledetto! Come vorrei che la sua bara fosse saldata con il piombo! Ho corrotto il sacrestano e ho ottenuto che la tolga di là collocandovi la mia, che vorrò costruita aperta dal lato verso la bara di Caterina!»

«Avete fatto malissimo, signor Heathcliff!» esclamai; «non avete sentito vergogna nel disturbare i morti?»

«Non ho disturbato nessuno, Nelly,» rispose, «e ho dato a me un po' di sollievo. Sarò molto più tranquillo ora; e voi avrete maggiore probabilità di tenermi sottoterra, quando ci sarò posto. Disturbare lei? No! lei mi ha disturbato giorno e notte per diciotto anni, incessantemente, senza rimorso,

fino a ieri notte; e ieri notte sono stato tranquillo. Ho sognato che dormivo il mio ultimo sonno vicino a quella addormentata, con il cuore immobile e la mia guancia gelata presso la sua.»

«E, se si fosse dissolta in terra, o peggio, che cosa avreste sognato allora?»

«Di dissolvermi con lei, e di essere ancor più felice,» rispose. «Supponete che tema una sorte simile? Mi aspettavo una simile trastormazione nel rialzare il coperchio: ma preferisco che non abbia inizio finché non vi possa prender parte anch'io. Per di più, prima di avere una impressione definita del suo aspetto senza passione, quello strano sentimento non mi avrebbe mai abbandonato. Cominciò in un modo speciale. Sapete come fossi disperato quando morì; e sempre, da un'alba all'altra, la pregavo di tornarmi in spirito! Credo fermamente negli spiriti: ho la convinzione che lo possano, che realmente esistano qui tra noi! Il giorno che fu seppellita venne una bufera di neve. Quella sera andai al cimitero. Soffiava un vento freddo come d'inverno; tutto all'intorno era solitario. Non temetti che quello scemo di un marito sarebbe venuto a vagare per quella solitudine a un'ora tanto tarda; e a nessun altro poteva interessare di venire là. Essendo solo, e cosciente che appena due braccia di terra costituivano l'unica barriera tra noi, dissi a me stesso: "Voglio stringerla ancora una volta! Se è fredda, penserò che è questo vento di tramontana che l'agghiaccia, e se è immobile, è il sonno." Andai a prendere una vanga nello stanzino degli arnesi, e cominciai a scavare con tutta la mia forza; sfregai la bara, mi posi al lavoro con le mani; il legno cominciò a scricchiolare intorno alle viti; ero sul punto di raggiungere il mio scopo, quando mi sembrò di udire un sospiro da qualcuno, chinato presso l'orlo della fossa. "Se soltanto riesco a toglier questo," mormorai, "vorrei che gettassero palate di terra sopra tutt'e due!" e mi aggrappai ancor più disperatamente. Vi fu un altro sospiro, accosto al mio orecchio. Mi parve di sentire un soffio caldo unirsi al vento carico di nevischio. Sapevo che nessuno mi era vicino; ma per certo, come quando nell'oscurità si avverte l'approssimarsi di un corpo reale, benché non si riesca a distinguerlo, così sentii che Caterina era là; non sotto a me, ma sulla terra. Un subitaneo senso di sollievo fluì dal mio cuore alle mie membra. Abbandonai la mia fatica angosciosa, e mi volsi di subito consolato, indicibilmente consolato. Me la sentii vicina, e rimase con me finché non ebbi ricoperta la fossa, allora venne con me a casa. Ridete se volete; ma ero sicuro che la avrei riveduta a casa. Ero sicuro che fosse con me e non potevo far a meno di

parlarle. Giunto alle Heights corsi ansioso alla porta. Era chiusa, e ricordo che quel maledetto Earnshaw e mia moglie mi impedirono di entrare. Ricordo di essermi fermato e di averlo tramortito con un calcio, e di esser corso poi su in camera nostra. Mi guardai intorno impazientemente, me la sentivo vicina, potevo *quasi* vederla, eppure *non la vedevo*. Per l'angoscia della mia brama, per il fervore delle mie suppliche di vederla almeno una volta, avrei dovuto sudar sangue. Non mi apparve mai. Si mostrò con me, come spesso si era mostrata durante la vita, un demonio. E da allora, con maggiore o minore frequenza, fui in preda a quell'intollerabile, infernale tortura, i miei nervi erano così tesi che se non fossero stati simili a corde d'acciaio, da lungo tempo si sarebbero infranti come quelli di Linton. Quando ero in casa con Hareton, mi pareva che, uscendo, l'avrei incontrata. E così, rientrando dopo esser stato fuori per la landa: quando mi assentavo da casa, m'affrettavo a ritornare. *Doveva* essere in qualche parte alle Heights, ne ero certo! E quando dormivo in camera sua, ne ero ricacciato fuori. Non potevo riposare là; perché nell'istante in cui chiudevo gli occhi lei era o fuori dalla finestra, o faceva scorrere i pannelli, o entrava nella stanza, o anche posava la sua amata testolina sullo stesso guanciale come soleva fare quando era ragazza, e io dovevo aprire gli occhi per vederla. E così li schiudevo e chiudevo cento volte in una notte, e restavo sempre deluso. Mi torturava! Molte volte mi sono lamentato ad alta voce, al punto che quel vecchio furfante di Giuseppe credeva che nella mia coscienza albergasse un demonio. Da quando l'ho veduta, ne ho avuto sollievo... un poco di sollievo. Era uno strano modo di uccidere, il suo! non a gradi, ma a frazioni minime, allettarmi con la parvenza d'una speranza per diciotto anni di seguito!»

Il signor Heathcliff tacque e s'asciugò la fronte; i capelli madidi di sudore vi si appiccicavano; i suoi occhi eran fissi sui rossi carboni del fuoco, le ciglia non corrugate, ma rialzate verso le tempie, diminuivano l'espressione truce del suo viso, ma gli davano uno speciale turbamento e una penosa apparenza di tensione mentale verso un unico oggetto. Si era rivolto a me quasi inconsciamente; e io mantenni il silenzio. Mi faceva male sentirlo parlare! Dopo poco, ripensò nuovamente al ritratto, lo staccò dalla parete e l'appoggiò al divano per contemplarlo in miglior luce, e, mentre era così occupato, entrò Caterina, ad annunciare che era pronta; mancava solo di far sellare il *pony*.

«Ce lo manderete domani,» Heathcliff disse a me, indi, rivoltosi a Cathy, soggiunse: «potete benissimo far senza il vostro *pony*; è una bella

sera e a Wuthering Heights non avrete bisogno di cavalli; per i viaggi che farete, vi basteranno le gambe. Andiamo!»

«Addio, Elena!» mormorò la mia cara padroncina. E, mentre mi baciavano, le sue labbra erano gelide. «Vieni a trovarmi, Elena; non dimenticartene!»

«Guardatevi bene!» disse il suo nuovo padre. «Quando avrò bisogno di parlarvi verrò io qui. Non voglio saperne della vostra ingerenza in casa mia!»

Fece cenno a Caterina di precederlo; e lei ubbidì, volgendo indietro uno sguardo che mi spezzò il cuore. Dalla finestra li vidi scendere e camminare attraverso il giardino. Heathcliff tenne il braccio di Caterina sotto al suo, anche se evidentemente da principio lei cercasse di liberarlo; e con lunghi passi affrettati si diresse con lei nel viale ove scomparvero dietro gli alberi, e non potei più scorgerli.

XXX

Ho fatto una sola visita alle Heights, ma non ho più rivisto Caterina da quando ha lasciato Grange; Giuseppe quando, arrivata lassù, ho chiesto notizie di Caterina non mi ha lasciato neppure varcare la soglia. Ha detto che la signora Linton era «prosperosa», e che il padrone non era in casa. Zillah mi ha riferito qualcosa sulla vita che conducono, altrimenti non saprei quasi chi sia morto e chi sia vivo. Da come mi ha parlato Zillah ho indovinato che non ha simpatia per Caterina e che la giudica superba. La mia padroncina da principio si era rivolta a lei per essere aiutata, ma il signor Heathcliff ha subito ingiunto a Zillah di badare alle proprie faccende e di lasciare che la nuora se la cavasse da sola; e Zillah, donna di mente limitata e di animo egoista, ha acconsentito di buonissima voglia. Caterina non ha saputo trattenersi dal dimostrarle il suo puerile dispetto per tale trascuratezza; l'ha ricambiata con altrettanto sdegno, e così ha presto considerato Zillah come una sua nemica, come se le avesse fatto un gran torto. Circa sei settimane or sono, poco prima del vostro arrivo, ho fatto appunto una lunga chiacchierata con Zillah, un giorno che ci siamo incontrate sulla collina; questo è quanto ho saputo da lei.

«Arrivata alle Heights,» ha detto Zillah «la signora Linton, corse subito di sopra, senza nemmeno augurare la buona sera a Giuseppe, nè a me; si chiuse nella camera di Linton, e vi rimase fino al mattino...»

Poi quando il padrone ed Earnshaw erano a colazione, venne giù nella «casa» e, tutta tremante, domandò se si potesse mandare per il medico: suo cugino stava molto male.

«Lo sappiamo!» le rispose Heathcliff, «ma la sua vita non vale un centesimo, e io non voglio spendere nulla per lui.»

«Ma non so in che modo aiutarlo,» replicò Cathy, «e, se nessuno mi aiuta, morirà.»

«Andatevene fuori di qui,» gridò il padrone, «e che non senta più una parola riguardo a lui! Nessuno si cura di sapere quel che succederà di lui; se voi, invece, tenete alla sua vita, fategli da infermiera, o rinchiudetelo a chiave, e abbandonatelo.»

Allora cominciò a insistere perché l'aiutassi io, ma io le dissi che avevo già avuto la mia parte con quel noioso, che ciascuno di noi aveva le proprie incombenze, e che il suo compito era di servire Linton, avendomi il signor Heathcliff ordinato di lasciar a lei tale mansione.

Non saprei dire come se la cavassero tra di loro. Immagino che lui fosse molto angustiato dal male e che si lagnasse giorno e notte lasciandole ben poco tempo per riposare, e questo appariva dal suo volto pallido e dagli occhi stanchi. A volte arrivava in cucina tutta spaventata, e si guardava intorno, come per impetrare aiuto, ma io non volevo disubbidire al padrone, non oserei mai disubbidirlo, signora Dean, e, benché pensassi che fosse male non chiamare Kenneth, non davo consigli nè facevo rimostranze, non essendo questo affar mio, e ricusai sempre d'intromettermi. Più di una volta, dopo essermi coricata, mi capitò di riaprire la mia porta, e di vederla seduta in cima alla scala tutta in lacrime; allora richiudevo in fretta, nel timore di sentirmi commuovere e di dover intervenire. Certamente in quel momento mi faceva compassione, ma non volevo perdere il mio posto, potete ben pensare.

Alla fine una notte Caterina entrò direttamente in camera mia, e mi tramortì dallo spavento dicendomi:

«Dite al signor Heathcliff che suo figlio è morente, questa volta ne sono sicura. Alzatevi subito, e diteglielo.»

Pronunciate queste parole, scomparve di nuovo. Rimasi un quarto d'ora in ascolto, tremavo. Nulla si moveva: la casa era quieta.

«Si è sbagliata,» dissi tra me. «Sarà stata una crisi. Non occorre che disturbi gli altri», e cominciai a sonnecchiare. Ma il mio riposo fu turbato una seconda volta da una brusca scampanellata, avevamo un solo campanello, ed era stato messo appositamente per Linton; il padrone mi

chiamò per sapere che cosa fosse accaduto, e perché dicessi loro (a Linton e a Caterina) che non voleva udire quello scampanello un'altra volta.

Gli comunicai quanto avevo appena appreso da Caterina. Bestemmiò tra sè, e dopo pochi minuti uscì con una candela accesa, e si diresse in camera loro. Lo seguii. La signora Heathcliff era seduta presso il capezzale, le mani congiunte in grembo. Il suocero s'avvicinò, accostò il lume al volto di Linton, lo guardò, lo toccò; poi si girò verso di lei.

«Ora... Caterina,» disse, «come vi sentite?»

Ella rimase muta.

«Caterina, come vi sentite?» ripeté.

«Lui è in salvo, e io sono libera,» rispose quella. «Dovrei sentirmi bene... ma,» continuò con una amarezza che non poteva celare, «mi avete lasciata così a lungo sola a lottare con la morte, che ora non sento e non vedo altro che la morte! Mi sento simile alla morte!»

E ne aveva anche il semblante! Le diedi un po' di vino. Hareton e Giuseppe che erano stati risvegliati dal suono del campanello e dal rumore di passi, e che ci avevano sentito parlare, entrarono; Giuseppe sembrava sollevato, credo, per la morte del ragazzo; Hareton un poco turbato, benché fosse più intento a guardare Caterina che a pensare a Linton. Ma il padrone gli ordinò di andarsene di nuovo a letto; il suo aiuto non occorreva. Dopo di che fece trasportare il corpo di Linton nella propria camera, mi disse di ritornare nella mia, e la signora Heathcliff rimase sola.

La mattina lui mi mandò a dirle che doveva scendere per la colazione; si era spogliata e sembrava addormentata, disse di sentirsi male, cosa che non mi meravigliò punto. Ne informai il signor Heathcliff, il quale rispose:

«Bene, lasciatela riposare fin dopo il funerale; ogni tanto salirete, portandole quel che le può occorrere, e, non appena vedrete che sta meglio, mi avvertirete.»

Cathy, secondo quanto mi raccontò Zillah, rimase in camera sua una quindicina di giorni; Zillah andava a vederla due volte al giorno, e sarebbe stata più cordiale con lei, se ogni tentativo di maggiore gentilezza non fosse stato orgogliosamente e immediatamente respinto.

Heathcliff salì una volta, per mostrarle il testamento di Linton. Aveva lasciato a suo padre l'intero patrimonio e quel che una volta apparteneva a lei; il povero disgraziato era stato indotto con le minacce o le carezze a firmare quell'atto durante la settimana in cui la ragazza era stata assente per la morte del padre. In quanto alle terre, essendo Linton minorenni, non

aveva potuto disporne. Tuttavia, il signor Heathcliff le aveva reclamate per diritto legale, suppongo; ad ogni modo, Caterina, destituita di ogni mezzo e senza amici, non può toccar nulla di quanto è in possesso del signor Heathcliff.

«Nessuno,» ha detto Zillah, «s'è mai avvicinato alla sua porta, eccettuata quella volta; e nessuno ha chiesto mai di lei. La prima occasione nella quale lei scese fu un pomeriggio di domenica. Quando le avevo portato il pranzo, aveva detto piangendo che non poteva più sopportare di rimanersene al freddo; le dissi allora che il padrone si recava a Thrushcross Grange, e che Earnshaw e io non dovevamo impedirle di scendere; così, non appena sentì il cavallo di Heathcliff trottare via, scese fra noi vestita a lutto, si era tirata i ricci d'oro dietro alle orecchie modestamente come una quacchera, non essendo riuscita a pettinarli con cura...»

Giuseppe e io generalmente la domenica andiamo alla cappella; la chiesa, ora, è senza pastore, e chiamano cappella il posto dei Metodisti o dei Battisti (non so dire quale sia), a Gimmerton.

Giuseppe vi si era recato, ma io pensai fosse bene rimanere a casa. I giovani vanno sempre sorvegliati da una persona matura; e Hareton, con tutta la sua timidezza, non è un modello di buona condotta. Gli feci sapere che la cugina sarebbe probabilmente scesa con noi, e che era abituata a vedere la domenica rispettata, così lui avrebbe fatto bene a non avere tra le mani i suoi fucili o altri arnesi. Arrossì alla notizia e si diede un'occhiata alle mani e agli abiti. In un attimo l'untume e le cartucce scomparvero. M'accorsi che intendeva occuparsi di Caterina; e indovinai, dai suoi modi, che desiderava esser presentabile; così, ridendo, come non oso mai ridere quando c'è il padrone, gli offrii di aiutarlo, se lo desiderava, e mi feci gioco della sua confusione. Diventò torvo, e cominciò a bestemmiare.

«Ora, signora Dean,» Zillah ha ripreso a dire, notando che non l'approvavo, «voi pensate che la vostra padroncina è troppo fine per Hareton, e forse avete ragione: ma confesso che amerei moltissimo farle abbassare un po' la cresta. E a che cosa le possono servire ora tutta la sua raffinatezza e tutto il suo sapere? È povera quanto voi e me: forse più povera, scommetto che voi mettete da parte qualcosa e io faccio quel poco che posso nel medesimo intento...»

Hareton acconsentì a che Zillah l'aiutasse; ed ella riuscì a renderlo di buon umore, adulandolo un poco; così, quando giunse Caterina,

dimenticando in parte le antiche offese, lui cercò di renderlesi gradito. Questo è il resoconto di Zillah.

«La signora entrò,» mi ha detto, «fredda come un ghiacciaio, e altera come una principessa. Mi alzai e le offrii il mio posto in una poltrona. No, a questa mia garbatezza arricciò il naso. Anche Earnshaw si alzò, e le disse di sedersi sulla panca vicino al fuoco, era sicuro che morisse di freddo...»

«Sono morta di freddo per un mese e più,» rispose lei soffermandosi sulle parole con quanto sdegno poteva.

E si prese una sedia e la collocò lontana da tutt'e due. Rimase seduta finché non si fu un poco riscaldata, poi cominciò a guardarsi in giro, e scoprì sulla credenza molti libri, si alzò immediatamente e tese le braccia per arrivare a prenderli, ma erano troppo in alto. Suo cugino, dopo esser rimasto per un poco a guardare quei tentativi, alla fine si fece coraggio, e l'aiutò; ella teneva rialzata la gonnella, ed egli vi mise il primo libro che gli capitò tra le mani.

Era un gran passo avanti per il ragazzo. Lei non lo ringraziò; e pure egli fu felice che avesse accettato il suo aiuto, e osò tenersi dietro a lei mentre esaminava quei libri, e perfino chinarsi e additarle quello che aveva colpito la sua fantasia in certe vecchie incisioni, non era neppure offeso dalla poca grazia con cui lei allontanava la pagina dal suo dito; si accontentava di ritirarsi un poco più indietro, e di guardar la cugina invece del libro. Ella continuò a leggere, o a cercare qualcosa da leggere. L'attenzione di Hareton, grado a grado si concentrò tutta nell'esame dei folli e morbidi ricci della fanciulla, non poteva vederle il volto, come lei non poteva veder lui.

E, forse, non del tutto cosciente di quel che faceva, ma attratto come un bimbo verso il lume, alla fine, da guardare passò al toccare; stese la mano e accarezzò un ricciolo delicatamente come se fosse stato un uccellino. Fu come se le avesse piantato un coltello nel collo, ella si girò di scatto, e lo sorprese.

«Via, all'istante! Come osate toccarmi? Perché siete rimasto lì?» gridò in un tono disgustato. «Non posso sopportarvi! Se mi venite vicino, ritornerò di sopra.»

Il signor Hareton si ritrasse del tutto inebetito; sedette sulla panca molto quietamente, ed ella continuò a sfogliare i suoi volumi per un'altra mezz'ora; infine Earnshaw venne dov'ero io e mi bisbigliò:

«Vorreste domandarle di leggere a voce alta, Zillah? Sono stanco di non far nulla; e vorrei... amerei sentirla! Non dite che sono io che lo chiedo, ma chiedeteglielo per voi stessa.»

«Il signor Hareton desidererebbe che ci leggeste a voce alta, signora,» dissi subito. «Ne avrebbe molto piacere, ve ne sarebbe molto grato.»

Ella s'accigliò, e alzati gli occhi, rispose:

«Il signor Hareton, e tutti quanti voi, abbiate la bontà di comprendere che io ricuso da voi qualsiasi profferta di gentilezza. Quando avrei data la mia vita per una sola buona parola, e anche per vedere qualcuno di voi, voi tutti vi teneste lontani. Ma non voglio lagnarmi! Sono stata cacciata quaggiù dal freddo, non per divertirvi o per godere della vostra compagnia.»

«Che cosa avrei potuto fare?» cominciò Earnshaw. «Di che sono colpevole io?»

«Oh! voi siete un'eccezione,» rispose la signora Heathcliff. «Non ho mai sentito la mancanza di un personaggio quale siete voi.»

«Ma io più di una volta ho pregato,» disse lui accendendosi, davanti alla sua arroganza, «ho pregato il signor Heathcliff di lasciarmi vegliare per voi.»

«Tacetè! Andrò fuori di casa, o non importa dove, piuttosto di avere nel mio orecchio la vostra voce così sgradevole!» disse la mia padrona.

Hareton brontolò che per lui poteva andarsene all'inferno, e, staccato il fucile, riprese senz'altro le sue occupazioni domenicali. Ora parlava abbastanza liberamente, e, dopo un momento, Cathy trovò necessario isolarsi; ma faceva molto freddo, e, a onta del suo orgoglio, fu costretta sempre più ad accettare la nostra compagnia. Nondimeno le feci ben capire che non avrei sopportato altri segni di disprezzo; da allora io non sono meno rigida di lei, e nessuno di noi l'ama, o comunque la trova simpatica; del resto se lo merita, perché lasciate che qualcuno le dica la minima parola e lei si rivolterà senza il minimo rispetto. Risponde al padrone stesso e lo provoca a batterla; e più è offesa, più si fa velenosa.

Sulle prime, all'udire il racconto di Zillah, decisi di abbandonare il mio posto, di acquistare una casetta e di prendere con me Caterina; ma il signor Heathcliff si opporrebbe sicuramente a questo, allo stesso modo che non concederebbe mai ad Hareton una posizione indipendente, e per ora non vedo alcun rimedio, se non che lei si risposi, ma questo piano è per me irrealizzabile.

Così terminò la storia della signora Dean. Nonostante la profezia del dottore, sto riacquistando rapidamente le forze; e, benché si sia soltanto alla prima metà di gennaio, mi propongo di uscir fuori a cavallo fra qualche giorno e di cavalcare alla volta di Wuthering Heights per informare il mio padrone che passerò i prossimi sei mesi a Londra, e perché si cerchi un altro affittuario, qualora lo desideri, dopo l'ottobre. Non passerei qui un altro inverno a nessun costo.

XXXI

Ieri è stata una giornata radiosa, calma e rigida. Mi recai alle Heights come mi ero proposto; la mia governante mi supplicò di portare un biglietto alla sua padroncina, e io non rifiutai dato che la brava donna non pareva trovare strana la sua domanda. La porta principale era aperta, ma il cancello era gelosamente chiuso come all'ultima mia visita. Picchiai, e chiamai Earnshaw che stava tra le aiuole; venne, tolse la catena, e io entrai. È un bel giovanotto che fa piacere vedere. Questa volta l'osservai più attentamente, ma, se lui se ne accorge, fa di tutto per rendersi apparentemente sgradevole.

Gli domandai se il signor Heathcliff fosse in casa. Rispose che non c'era ma vi sarebbe stato per l'ora del desinare. Erano le undici, e io gli comunicai la mia intenzione di aspettarlo in casa; subito buttò a terra i suoi arnesi, e m'accompagnò come avrebbe fatto un cane da guardia e non come chi fungesse da padrone.

Entrammo insieme; Caterina era occupata a preparare degli ortaggi per il prossimo pranzo; sembrava più contegnosa e meno vivace della prima volta che l'avevo vista. Non alzò quasi gli occhi, quasi non si avvedesse di me, incurante, come la prima volta, di ogni forma di cortesia; non rispose neppure con un minimo segno al mio inchino e al mio buon giorno.

«Non mi sembra poi così affabile, come la signora Dean vorrebbe farmi credere,» pensai. «È una bellezza, questo sì, ma non un angelo.»

Earnshaw le ordinò arrogantemente di trasferirsi con la sua roba in cucina. «Portacela tu,» disse, allontanandola da sè non appena ebbe finito di prepararla e si diresse a uno sgabello presso la finestra, ove cominciò a intagliare figure di uccelli e di altre bestie nelle bucce di rapa che le erano restate in grembo. Con il pretesto di vedere il giardino mi avvicinai a lei, e

le lasciai tosto cadere in grembo, molto abilmente, almeno così credetti, la letterina della signora Dean, senza quindi farmi scorgere da Hareton; ma Caterina chiese ad alta voce: «Che cos'è questo?» e lo respinse.

«Una lettera d'una vostra vecchia conoscente, la governante a Grange,» risposi, seccato che lei avesse smascherato la mia gentilezza e temendo che qualcuno potesse credere che si trattasse di un mio scritto. Dopo questa mia spiegazione, lei l'avrebbe ripresa molto volentieri, ma Hareton fu più lesto, si impadronì della lettera e se la ficcò in una tasca del panciotto, dicendo che il signor Heathcliff doveva vederla per primo. Allora Caterina si girò dall'altra parte, portandosi il fazzoletto agli occhi, e il cugino, dopo aver lottato un poco per soffocare i propri sentimenti più teneri, le gettò la lettera ai piedi, nel modo più sgarbato possibile. Caterina la raccattò, e la lesse ansiosamente; poi mi fece qualche domanda intorno agli abitanti della sua casa di una volta; e, guardando verso le colline, mormorò, quasi parlando con se stessa:

«Quanto desidererei scendere a Grange a cavallo di Minny! o salire lassù!... Oh! sono stanca... Hareton, come mi annoio!» E reclinò la sua graziosa testolina sul davanzale, con uno sbadiglio o un sospiro mezzo represso; assunse un aspetto di distratta tristezza, senza più badare a noi.

«Signora Heathcliff,» dissi, dopo esser rimasto per un po' in silenzio, «non sapete, dunque, che sono un vostro conoscente così intimo da trovar strano che non abbiate una parola da rivolgermi? La mia governante non fa che parlarmi di voi e lodarvi, e chissà come sarebbe profonda la sua delusione se tornassi senza vostre notizie, e non potessi dirle altro che avete ricevuta la lettera ma che non mi avete parlato!»

Sembrò meravigliata a questo mio discorso, e mi domandò:

«Andate a genio a Elena?»

«Sì, molto,» le risposi, con qualche esitazione.

«Dovete dirle,» proseguì, «che risponderei alla sua lettera, ma che non ho quanto occorre per scrivere; nemmeno un libro da cui poter strappare una pagina bianca.»

«Nessun libro!» esclamai. «Come fate a vivere qui senza un libro? scusate la mia domanda. Benché io abbia a mia disposizione una grande biblioteca, m'annoio molto a Grange; se mi privaste dei libri, sarei ridotto alla disperazione.»

«Leggevo sempre quando li avevo,» disse Caterina; «ma il signor Heathcliff non legge mai; così si mise in testa di distruggerli tutti. Da settimane non ne vedo più uno. Soltanto una volta ho frugato tra i libri di

teologia di Giuseppe, con suo grandissimo dispetto; e una volta, Hareton, ne ho scoperto un mucchio nascosto in camera tua; ce n'erano di latini e di greci e alcuni di racconti e di poesie: tutti vecchi amici. Me li ero portati qui, e tu Hareton li hai raccolti come una gazza raccoglie cucchiari d'argento, per il semplice istinto di rubare! A te non servivano affatto, eppure li avevi nascosti per la malvagità di non permettere che altri ne godano, non potendo goderne tu. È stata forse la *tua* invidia a indurre il signor Heathcliff a derubarmi dei miei tesori? Ma molti di essi li ho scritti nella mia mente, e stampati in cuore, e di questi tu non potrai privarmi!»

Earnshaw si fece rosso scarlatto, quando la cugina gli rinfacciò d'essersi fatto una biblioteca per proprio uso, e mormorò un indignato diniego alle sue accuse.

«Il signor Hareton desidera accrescere le sue cognizioni,» dissi, venendogli in aiuto. «Lui non è *invidioso* bensì *emulo* dei vostri talenti letterari. In pochi anni si farà una cultura.»

«E nel frattempo vuole che sprofondi io nell'ignoranza,» rispose Caterina. «Sì, lo sento bene, mentre prova a compitare e a leggere da sè e fa tanti graziosi sbagli! Vorrei sentirti ripetere la *ballata Chévy Case* come la dicevi ieri: era divertentissimo. Ti ho sentito, e anche sfogliare il dizionario per dritto e per rovescio onde cercarvi le parole difficili, e poi bestemmiare perché non riuscivi a leggerne la spiegazione.»

Il ragazzo pensò certo che fosse molto ingiusto venir deriso per la propria ignoranza, ma poi sorrise, tentando di scacciare quel pensiero in verità da me condiviso; e ricordando l'aneddoto della signora Dean dei primi tentativi di Hareton di diradare un poco l'oscurità nella quale era stato allevato, dissi:

«Ma, signora Heathcliff, ognuno di noi ebbe un principio, e ognuno incespicò e tentennò sulla soglia, se i nostri maestri invece di venirci in aiuto, ci avessero disprezzati, noi ci troveremmo ancora a incespicare e a tentennare.»

«Oh!» rispose, «non desidero affatto limitare la sua istruzione; tuttavia non ha diritto di appropriarsi di quel che è mio, e rendermelo ridicolo con i suoi rozzi sbagli, e la sua cattiva pronuncia! Quei libri, sia di prosa sia di poesia, mi sono sacri per altri ricordi, e io soffro a sentirmeli sciupare e profanare dalla sua bocca! Per di più, ha anche scelto i miei brani preferiti, quelli che più amo recitare, proprio per farmi dispetto.»

Per un istante il petto di Hareton si sollevò, mentre lui restava in silenzio: lottava contro un grave senso di mortificazione e di collera, che

non era facile impresa reprimere. Mi alzai, per toglierlo d'imbarazzo, e mi allontanai verso la soglia, rimanendo a osservare quel che sarebbe accaduto. Hareton seguì il mio esempio, anzi lasciò la stanza, ma tornò subito, portando tra le mani una mezza dozzina di volumi che gettò in grembo a Caterina, esclamando:

«Prendeteveli! Ora non voglio più sentirne parlare, e nemmeno leggerli o pensarci!»

«Ora non li voglio,» rispose Caterina. «Mi ricorderebbero sempre te, e li odierei!»

Ella ne aprì uno che evidentemente era stato sfogliato diverse volte, e ne lesse una parte con il tono impacciato di un principiante; poi rise e lo buttò lontano da sè. «E ascolta,» proseguì in modo provocatorio, cominciando a ripetere il verso di una vecchia ballata con lo stesso tono.

Ma Hareton punto sul vivo, non si sentì di sopportare altro. Sentii, e non disapprovai del tutto, uno schiaffetto risuonare su quella sua bocca insolente. La piccola sciagurata aveva fatto di tutto per ferire l'animo rozzo ma sensibile del cugino, e una punizione di quel genere era il solo mezzo in potere di lui per aggiustare i conti, e infliggere la medesima pena a chi l'aveva offeso per primo. Dopo di lui raccolse i libri e li lanciò nel fuoco. Il suo volto tradiva l'angoscia di veder sacrificati al rancore verso Caterina i libri a lui cari. Mentre bruciavano, pensavo tra me che lui doveva ricordare quale piacere gli avessero già procurato e il trionfo, un piacere ancor più grande, che si era ripromesso, e immaginai anche quale incitamento ai suoi studi tenuti celati, dovevano aver costituito quei libri per lui. Prima che Caterina attraversasse la sua strada lui era contento del suo lavoro quotidiano e dei rustici godimenti materiali. La vergogna davanti al disprezzo di lei, e la speranza di riceverne un'approvazione erano stati i primi incentivi a più alte conquiste; e i suoi sforzi per elevarsi invece di vincere quel disprezzo e ottenere quell'approvazione avevano sortito proprio un risultato contrario.

«Sì, quello è tutto il bene che un brutto come te può ricavarne!» gridò Caterina, premendo il labbro già martoriato, e guardando il fuoco con occhi pieni d'indignazione.

«Fareste meglio a tacere ora,» rispose Hareton con fierezza.

E la sua agitazione non gli permise di aggiungere altro; si diresse in fretta verso l'uscita, dove io mi scostai per lasciarlo passare. Ma, prima che fosse uscito, il signor Heathcliff, giungendo dal viale, lo incontrò, lo afferrò per una spalla, e gli chiese:

«Che c'è di nuovo ragazzo mio?»

«Nulla, nulla,» disse, e fuggì per poter soffrire di dolore e di rabbia in solitudine.

Heathcliff lo seguì con lo sguardo e sospirò.

«Sarebbe strano se io mi contraddicessi,» mormorò, non sapendo che stavo dietro a lui. «Ma, quando sul suo viso cerco di scorgere il padre, ci trovo invece *lei* ogni giorno di più. Per il demonio come può assomigliarle tanto? Mi è quasi insopportabile vederlo.»

Abbassò lo sguardo a terra, ed entrò in casa. Vi era un'espressione inquieta e ansiosa sul suo sembiante come non l'avevo mai notata prima, e sembrava piuttosto dimagrito. La nuora, appena lo scorse dalla finestra, si affrettò a fuggire in cucina, così io rimasi solo.

«Sono contento di vedervi di nuovo fuori di casa, signor Lockwood,» disse in risposta al mio saluto; «per motivi egoistici, in parte. Non credo che potrei tanto facilmente trovare qualcuno che supplisca a voi in questa solitudine. Mi sono domandato più di una volta che cosa mai vi abbia portato qui.»

«Un capriccio ozioso, temo, signore,» fu la mia risposta, «o se non altro un capriccio ozioso sta per farmi prendere il volo. La prossima settimana mi recherò a Londra, e vi devo avvertire che non ho intenzione di tenere Thrushcross Grange per oltre i dodici mesi convenuti nel contratto d'affitto. Credo non ci abiterò più lungo.»

«Oh, davvero, siete già stanco d'essere al bando dal mondo?» disse. «Ma se siete venuto qui per mancare ai patti convenuti, il vostro viaggio è inutile; io non transigo mai nell'esigere quel che mi si deve da chiunque.»

«Non sono affatto venuto per ottenere una cosa simile,» esclamai, oltremodo irritato. «Se lo desiderate posso regolare il conto adesso», e levai di tasca il portafoglio.

«No, no,» rispose freddamente; «vi lascerete dietro abbastanza per coprire il vostro debito nel caso che non tornaste, non ho tanta premura. Sedetevi e rimanete a pranzo con noi, un ospite che si è sicuri non rinnoverà la sua visita può generalmente essere ben accolto. Caterina, apparecchia, dove sei?»

Caterina riapparve portando un vassoio con le posate.

«Puoi pranzare con Giuseppe,» le mormorò Heathcliff a parte, «e restate in cucina finché lui non se ne sarà andato.»

Ella ubbidì, forse non costituivo una tentazione tale da indurla a trasgredire. Vivendo in mezzo a gente rozza e misantropa, non può

probabilmente apprezzare una classe di persone superiori, quando le vien fatto d'incontrarne.

Con il signor Heathcliff, arcigno e fosco da una parte, e Hareton assolutamente muto dall'altra, feci un pasto alquanto malinconico, e presi presto commiato. Avrei voluto prendere l'uscita posteriore per avere un'ultima rapida visione di Caterina e per importunare il vecchio Giuseppe; ma Hareton ricevette ordini di condurmi il mio cavallo, e il padrone venne in persona ad accompagnarmi alla porta, così il mio desiderio rimase insoddisfatto.

«Come diventa triste la vita lassù in quella casa!» fu la mia riflessione mentre cavalcavo per la strada.

Se la signora Linton Heathcliff e io fossimo stati presi d'amore l'uno per l'altro come desiderava la sua nutrice, e fossimo emigrati insieme in città, sarebbe stata una esperienza più romantica d'una favola per lei!

XXXII

1802. - In settembre fui invitato a caccia da un amico nelle sue terre situate verso il nord, e strada facendo mi trovai, senza saperlo, a quindici miglia da Gimmerton. Lo stalliere di un'osteria sulla strada maestra, stava abbeverando con un secchio d'acqua i miei cavalli, quando passò di là un carro di avena appena segata, e quello disse:

«Quel carro viene da Gimmerton! Sono sempre in ritardo di tre settimane con la loro mietitura.»

«Gimmerton!» esclamai, ricordando vagamente il tempo in cui ci avevo abitato. «Ah! Conosco il luogo. Quanto dista da qui?»

«Saranno quattordici miglia attraverso le colline, è una brutta strada,» rispose.

Fui subitamente assalito dal desiderio di rivedere Thrushcross Grange. Non era ancora mezzogiorno, e pensai che tanto valeva che passassi la notte sotto il mio vecchio tetto piuttosto che in una osteria. Inoltre potevo, senza inconvenienti, dedicare un giorno ad accomodare le cose con il mio padrone di casa e risparmiare in tal modo la noia di dover nuovamente ritornare in quei paraggi. Dopo essermi riposato un poco, mandai il mio servitore a informarsi della strada che conduceva al villaggio, e, affaticando molto le nostre bestie, riuscimmo a superare quella distanza all'incirca in tre ore.

Lasciato il servitore, procedetti solo giù per la valle. La chiesa grigia appariva ancor più grigia, e il solitario cimitero ancor più solitario. Scorsi una pecora selvatica brucare l'erba bassa sulle tombe.

Il tempo era dolce, faceva caldo, troppo caldo per viaggiare; ma il caldo non m'impedì di godere l'incantevole paesaggio: fossimo stati più verso l'agosto, ci avrei passato volentieri ancora un mese, in quella solitudine. In inverno nulla di più brutto, in estate nulla di più bello di quelle strette valli chiuse tra le colline, di quegli scoscesi promontori fioriti d'erica.

Arrivai a Grange prima del tramonto, e picchiai alla porta; ma la servitù doveva essersi ritirata all'interno, così giudicai da una sottile colonna di fumo azzurro che s'innalzava a volute dal camino della cucina, e non fui sentito. Cavalcai nel cortile. Sotto il portico, una ragazza di nove o dieci anni stava seduta a far la calza, e una vecchia fumava la pipa in silenzio, sdraiata sui gradini.

«È in casa la signora Dean?» domandai alla brava donna.

«La signora Dean? No!» rispose, «non abita qui, è su alle Heights.»

«Allora, siete voi la governante?» chiesi di nuovo.

«Eh, teniamo noi la casa,» rispose.

«Ebbene, io sono il signor Lockwood, il padrone. Ci sono camere pronte, per passarci la notte?»

«Il padrone?» gridò meravigliata. «Chi mai poteva pensare che sareste venuto? Avreste dovuto avvertirci. Non ce n'è neppure una; sono tutte umide e in disordine: ecco così è!»

Buttò via la pipa, e entrò rumorosamente in casa, seguita dalla ragazza, e io pure entrai; e vidi subito che quanto aveva detto era proprio vero. Per di più, la mia apparizione, non desiderata, aveva talmente scombussolato quella brava donna che fui costretto a pregarla soltanto di calmarsi. Sarei uscito a fare una passeggiata e nel frattempo, le dissi, avrebbe potuto prepararmi un angolo nel salotto ove cenare, e una camera ove dormire. Non occorreva spazzare nè spolverare, *soltanto* un buon fuoco e lenzuola asciutte, tutto qui quello che desideravo. Sembrava disposta a fare del suo meglio, benché buttasse la scopetta del focolare sulla grata, invece dell'attizzatoio, e usasse a sproposito parecchi altri arnesi domestici, ma io uscii, confidando nella sua energia per aver un posto ove riposare al mio ritorno.

Wuthering Heights era la meta dell'escursione che mi proponevo. Un secondo pensiero mi fece ritornare sui miei passi, non appena ebbi lasciato il cortile.

«Tutti bene su alle Heights?» domandai alla brava donna.

«Sì, per quel che ne sappiamo noi,» rispose, fuggendo via con un recipiente di carboni accesi.

Avrei voluto chiedere per qual motivo la signora Dean avesse disertato Grange, ma era impossibile farle perdere altro tempo in quel momento critico, così mi girai e uscii, procedendo proprio con tutto mio agio; alle spalle avevo la luce del sole che tramontava e davanti la mite gloria della luna che sorgeva; l'una si affievoliva e l'altra irradiava, mentre, abbandonato il parco, salivo il sentiero roccioso verso la casa del signor Heathcliff. Prima che fossi giunto in vista di questa, del giorno restò solo una luce d'ambra senza raggi a occidente, ma con quella splendida luna potevo scorgere ogni ciottolo, e ogni filo d'erba sul sentiero. Non dovetti arrampicarmi sul cancello, nè picchiare, cedette alla mia mano. Questo è un progresso, pensai, e ne notai subito un altro: una fragranza di garofani e di violacciocche si diffondeva per l'aria in mezzo agli alberi da frutto dell'orto. Le impannate e le porte stavano aperte, tuttavia, come capita spesso nelle regioni in cui il carbone abbonda, un bel fuoco vivido illuminava il camino; il piacere che dà all'occhio rende sopportabile il calore eccessivo. Ma la «casa» di Wuthering Heights è così vasta che chi vi abita ha sufficiente spazio per mettersi al riparo dal riverbero; e appunto per questo coloro che vi si trovavano erano seduti non lontano da una delle finestre. Potevo vederli e anche sentirli parlare prima di entrare, mi posi quindi a guardare e ad ascoltare, spinto da un senso complesso di curiosità e d'invidia che crebbe più indugiavo.

«*Con-tra-rio!*» disse una voce dolce come una campanella d'argento. «Questa è la terza volta, imbecille! Non te la ripeto più. Ricordatene o ti tiro per i capelli!»

«*Contrario*, ecco!» rispose un'altra voce, in un accento più basso ma raddolcito. «E ora baciami per aver fatto tanta attenzione.»

«No, rileggi prima tutto correttamente, senza un solo sbaglio.»

Chi aveva parlato con voce virile cominciò a leggere: era un giovanotto vestito civilmente, e seduto a una tavola, con un libro davanti. Il suo bel volto raggiava di piacere e gli occhi vagavano impazientemente dalla pagina alla bianca manina che posava sulla sua spalla, la mano che gli veniva applicata di tanto in tanto abbastanza sonoramente sulla guancia per richiamarlo al dovere ogni volta che lui rivelava sintomi di disattenzione. Caterina gli stava dietro; i suoi chiari riccioli d'oro si mescolavano a tratti alle brune ciocche di lui quando si chinava a sorvegliare i suoi studi; e il

viso di lei, era una fortuna che lui non potesse vederlo, altrimenti non sarebbe mai stato così serio. Io, sì, lo vedevo, e mi morsi il labbro per il dispetto di aver trascurato l'occasione di fare qualcosa di meglio che non rimirarne stupefatto la incantevole bellezza.

La lettura si compì non senza altri sbagli; ma l'allievo reclamò una ricompensa e si ebbe almeno cinque baci, che ricambiò generosamente. Indi s'avvicinarono alla porta, e dalla loro conversazione compresi che stavano per uscire a fare una passeggiata per le colline. Immaginai che, se avessi fatto la mia sfortunata apparizione in quel momento, Hareton m'avrebbe condannato alla più profonda bolgia nelle regioni infernali, se non con la bocca almeno in cuor suo. Così, sentendomi vilissimo peccatore, me la svignai per cercar rifugio in cucina. Da quella parte, pure l'entrata era libera, e sulla porta sedeva la mia vecchia amica Nelly Dean, intenta a cucire e a cantare una delle sue canzoni preferite; spesso interrotta da aspre parole di sprezzo e intolleranza provenienti dall'interno e pronunciate in toni tutt'altro che musicali.

«Preferirei cento volte sentirli bestemmiare mattina e sera che dover ascoltar voi!» disse l'abitatore della cucina, in risposta a un discorso da me non afferrato di Nelly. «È una vergogna che io non possa aprire il Libro sacro, senza che voi cominciate i vostri gloria a Satana e tutte le altre vostre terribili imprecazioni! Oh! voi non siete buona e quell'altra neppure; quel povero ragazzo si perderà tra voi due. Poveraccio!» riattaccò con un lamento; «è stregato; ne sono sicuro! Oh, Signore, giudicateli voi perché non c'è legge nè giustizia tra quanti ci governano!»

«Per fortuna, altrimenti finiremmo al rogo, suppongo,» replicò la signora Dean. «Ma sta' zitto, vecchio, e leggi la tua Bibbia come un cristiano, e non badare a me. Questo è lo *Sposalizio della Fata Annina*, un'aria dolce, familiare, va bene per ballare.»

La signora Dean stava per riattaccare, quando mi feci avanti, mi riconobbe subito, e balzò in piedi, gridando:

«Come, mio Dio, signor Lockwood! Come avete fatto a ritornare così d'improvviso? A Grange è tutto chiuso. Dovevate darcene avviso!»

«Ho trovato da accomodarmi,» risposi. «Ripartirò domani. E come mai, signora Dean, siete venuta quassù? Spiegate mi tutto.»

«Zillah si licenziò, e il signor Heathcliff subito dopo la vostra partenza per Londra, volle che mi trasferissi fino al vostro ritorno. Ma, entrate, vi prego! Siete venuto a piedi questa sera da Gimmerton?»

«Da Grange,» risposi, «e, mentre mi stanno preparando una camera ove passare la notte, desidero accomodare i miei affari con il vostro padrone; credo che non mi si presenterebbe un'altra occasione tanto presto.»

«Quali affari, signore?» disse Nelly, conducendomi in casa. «È uscito ora e non ritornerà per un po'!»

«Riguardo all'affitto,» risposi.

«Oh! allora dovrete rivolgervi alla signora Heathcliff,» mi disse; «o meglio ancora a me. Non ha ancora imparato a trattare i propri interessi, e io agisco in suo nome, non c'è nessun altro.»

La guardai stupito. «Ah!» proseguì, «si vede che non avete saputo nulla della morte del signor Heathcliff.»

«Il signor Heathcliff è morto?» esclamai, al colmo dello stupore. «Quando?»

«Tre mesi fa, ma sedetevi, e datemi il cappello, ed *io* vi racconterò tutto. Aspettate, non avete mangiato nulla, vero?»

«Non desidero nulla, ho ordinato la cena a casa; sedete pure voi. Non avrei mai pensato che sarebbe morto così presto! Lasciatemi sentire come è successo. Dite: non li aspettate di ritorno presto, quei due?»

«Ogni volta devo sgridarli per le loro passeggiate serali troppo lunghe, ma non mi danno ascolto. Mandate giù almeno un sorso della nostra vecchia birra; vi farà bene; sembrate stanco.»

Corse subito a prenderne senza darmi il tempo di rifiutare; sentii Giuseppe gridare:

«Non è uno scandalo da far piangere che alla vostra età abbiate dei pretendenti? E poi che dobbiate prendere dalla cantina del padrone quei boccali?! Mi vergogno di esser costretto a guardare senza poter far nulla!»

Nelly non si fermò a replicare, ma riapparve un minuto dopo, portando un boccale d'argento colmo fino all'orlo, e io, da buon conoscitore, ne lodai il contenuto. Dopo di che mi narrò il seguito della storia di Heathcliff. Fece una fine *strana*, così si esprese lei.

«Fui chiamata a Wuthering Heights quindici giorni all'incirca dopo la vostra partenza, e io, per amore di Caterina, ubbidii con gioia...»

Il mio primo incontro con lei mi addolorò e sorprese, tanto era mutata dall'ultima nostra separazione. Il signor Heathcliff non spiegò le ragioni per cui aveva cambiato opinione riguardo alla mia venuta qui; mi disse soltanto che aveva bisogno di me, e che era stanco di vedersi davanti Caterina; dovevo prendermi il salottino, e tenere Caterina con me. Era abbastanza per lui l'essere obbligato a vederla una volta o due il giorno.

Cathy sembrò contenta di questo cambiamento, e poco alla volta, riuscì, di nascosto, a riunire buon numero di libri e altri oggetti che avevano formato il suo diletto a Grange, e mi lusingai che avremmo potuto passarcela abbastanza piacevolmente. L'illusione non durò a lungo: Caterina, contenta da principio, dopo un poco si fece inquieta e irascibile. Prima di tutto le era proibito di uscire dal giardino, e l'essere così confinata in un piccolo recinto, proprio all'avanzare della primavera, la rendeva triste; secondariamente, nell'occuparmi della casa, ero costretta a lasciarla spesso sola, e lei si lagnava della propria solitudine, preferiva litigare in cucina con Giuseppe che sedersene tranquilla dove non c'era nessuno. Io non facevo caso alle sue scaramucce, ma Hareton spesso era pure obbligato a rifugiarsi in cucina, quando il padrone voleva esser solo nella «casa», e, sebbene da principio Cathy o se ne andava al suo entrare, o m'aiutava nelle faccende, ed evitava di osservarlo e di rivolgergli la parola, e, sebbene lui fosse torvo e silenzioso quanto è possibile esserlo, dopo qualche tempo mutarono condotta, lei non seppe più lasciarlo in pace: gli parlava, ne commentava la stupidità e l'ozio, esprimendo la sua meraviglia che lui potesse sopportare di vivere in quel modo, tutta una sera seduto a fissare il fuoco e a dormicchiare.

«È proprio come un cane, vero, Elena?» osservò una volta, «o un cavallo da tiro! Fa il suo lavoro, mangia il suo cibo e dorme eternamente! Che mente vuota e triste deve avere! Non fai mai sogni, Hareton? E, se ne fai, che cosa sogni? Ma già, non puoi parlarmi!»

E allora lo guardava, ma lui non apriva bocca e nemmeno la guardava.

«Forse sta sognando ora,» proseguì. «Ha sussultato come fa Juno. Chiediglielo, Elena.»

«Il signor Hareton chiederà al padrone di mandarti di sopra, se non sai comportarti!» le dissi.

Egli non aveva soltanto sussultato, ma aveva stretto il pugno, come tentato di adoperarlo.

«Ora so perché Hareton non parla mai quando ci sono io in cucina,» esclamò in un'altra occasione. «Teme che io rida di lui. Che cosa ne pensi, Elena? Una volta aveva cominciato a imparare a leggere da solo, e perché io risi, bruciò i libri e non volle più saperne: non è stato un imbecille?»

«Non sei stata una perfida tu?» dissi io. «Rispondi un po' a questo.»

«Forse sì,» continuò, «ma non m'aspettavo che lui fosse così sciocco. Hareton, ora, se ti dessi un libro, lo prenderesti? Ne voglio far la prova.»

Gliene mise uno, che aveva finito di leggere, tra le mani; ma lui lo buttò lontano e mormorò che, se lei non smetteva, le avrebbe torto il collo.

«Bene, lo metterò qui,» disse Cathy, «nel tiretto della tavola, me ne vado a letto.»

Poi mi disse piano di osservare se mai lo prendesse, e se ne andò via. Ma lui non si avvicinò neppure alla tavola, e il mattino dopo lo dissi a Caterina, che rimase delusa. M'avvidi che era spiacente per quel suo ostinato rancore e per quella sua indolenza: la coscienza la rimproverava per averlo distolto dal suo tentativo di migliorare; era proprio stata lei la causa di quella rovina. Ma con bontà ora lavorava per rimediare all'offesa; mentre accudivo a certe faccende, che mi permettevano di rimanere sul posto, e alle quali non avrei potuto attendere in salotto, lei portava con sè qualche volume divertente e mi leggeva a voce alta. Quando Hareton era presente, generalmente lei smetteva in un punto interessante, e lasciava in giro il libro aperto: fece questo parecchie volte; ma lui era ostinato quanto un mulo e, invece di abboccare a quell'esca, nelle giornate piovose si dava a fumare con Giuseppe; sedevano tutt'e due come automi, da un lato e dall'altro del fuoco, il più vecchio fortunatamente troppo sordo per sentire le sciocche cattiverie di Cathy, come le avrebbe chiamate, e il più giovane, facendo disperati sforzi per sembrare indifferente. Nelle sere di bel tempo Hareton usciva a caccia, e Caterina sbadigliava e sospirava, e mi tormentava perché le parlassi; e l'istante in cui aprivo bocca correva via in corte o in giardino; e, come un'ultima risorsa, piangeva e diceva d'essere stanca di vivere: la sua vita era inutile.

Il signor Heathcliff diventava sempre e sempre più avverso alla compagnia, e aveva allontanato perfino Earnshaw dalla sua stanza. Costui, per un incidente capitatogli ai primi di marzo, divenne per vari giorni ospite abituale della cucina. Gli era scoppiato il fucile mentre era fuori solo sulle colline: una scheggia gli aveva ferito il braccio: aveva perso molto sangue prima di poter arrivare a casa. Di conseguenza era costretto a starsene tranquillo presso il focolare finché non si fosse rimesso. Caterina era contenta di averlo là o, per lo meno, sembrò avere la propria camera sempre più in uggia, e mi obbligava a trovar sempre qualcosa da fare dabbasso, in modo di poter scendere con me.

Il lunedì dopo Pasqua, Giuseppe andò alla fiera di Gimmerton con alcuni capi di bestiame, e, nel pomeriggio, io ero occupata ad accomodare della biancheria in cucina. Earnshaw se ne stava imbronciato, come d'abitudine, in un angolo del focolare, e la mia padroncina ingannava l'ozio disegnando

figure sui vetri delle finestre, variando ogni tanto quel suo divertimento con inizi subito repressi di canzoni o con frasi bisbigliate e con leste occhiate di noia e d'impazienza verso il cugino, il quale fumava costantemente, guardando nella grata del fuoco. Alla mia protesta, che non potevo far nulla perché lei mi parava la luce, andò a sedersi al focolare. Feci poca attenzione ai suoi movimenti, ma poco dopo la sentii dire:

«Ho scoperto, Hareton, che ho bisogno... che sono contenta... che amerei che tu ora fossi mio cugino per davvero, che non ti mostrassi sempre così adirato e rozzo con me.»

Hareton non le diede risposta.

«Hareton, Hareton, Hareton! mi senti?» continuò.

«Togliti di qua,» ruggì egli con asprezza poco convinta.

«Dammi quella pipa,» disse lei, avanzando cautamente una mano e togliendogli la pipa di bocca.

Prima che lui facesse un tentativo per riprenderla, la pipa era rotta e dentro il fuoco. Hareton bestemmiò, e ne prese un'altra.

«Fermati!» ella gridò, «prima devi ascoltarmi, e io non posso parlarti se mi soffi quelle nuvole in faccia.»

«Vuoi andartene al diavolo!» esclamò lui ferocemente, «e lasciarmi in pace!»

«No,» persistette lei. «Non voglio, non so che fare per costringerti a parlare con me: tu sei deciso a non voler capire. Quando dico che sei uno stupido, non intendo nulla di simile. Non vuol dire che ti disprezzo. Via, devi ascoltarmi, Hareton. Sei mio cugino e devi considerarmi tale.»

«Non voglio aver nulla a che fare con te e il tuo vile orgoglio e i tuoi maledetti scherzi,» rispose Hareton. «Andrò all'inferno, anima e corpo, prima che mi curi ancora di te. Vattene fuori dal cancello, ora, all'istante.»

Caterina si corrucciò e si ritrasse presso la finestra, mordendosi il labbro e cercando, con il canterellare una canzone insolita, di celare la crescente voglia di mettersi a singhiozzare.

«Dovreste essere amico di vostra cugina, signor Hareton,» dissi, «poiché è pentita della sua insolenza. L'averla per compagna farebbe di voi un altro uomo.»

«Per compagna!» gridò; «se mi odia e non mi crede nemmeno degno di pulirle le scarpe! Ah, no! Neanche se tu mi facessi re, non accetterei le tue buone grazie per non essere deriso.»

«Non sono io che ti odio, ma tu che odi me!» disse Cathy, piangendo. «Tu mi odi quanto e più del signor Heathcliff.»

«Sei una maledetta bugiarda,» riprese Earnshaw. «Perché allora ne ho sfidato cento volte la collera prendendo le tue difese? e questo quando tu mi deridevi, e mi disprezzavi, e... continua a tormentarmi e io entrerò in quella stanza, e dirò che tu mi hai perseguitato al punto da costringermi a lasciare la cucina!»

«Non sapevo che tu avessi prese le mie difese,» rispose Cathy asciugandosi gli occhi; «e io ero infelice e amara con tutti, ma ora ti ringrazio, e ti prego di perdonarmi, che cos'altro posso fare?»

Ritornò al focolare e con franchezza gli tese la mano Egli si fece cupo e minaccioso come una nuvola temporalesca, e tenne i pugni risolutamente serrati, e lo sguardo fisso a terra. Caterina dovette intuire che una perversa ostinazione, e non una reale antipatia gli suggeriva una condotta così cocciuta, perché, dopo un istante d'esitazione, si chinò e gli impresso sulla guancia un buon bacio. Quella birichina credeva che io non l'avessi vista, e, scostatasi, tornò al suo posto presso la finestra con molta gravità. Scossi il capo in segno di rimprovero, e allora ella arrossì e bisbigliò:

«Ebbene, Elena, che cosa avrei dovuto fare allora? Non voleva darmi la mano, e non voleva guardarmi; dovevo pur dimostrargli in qualche modo che mi piace e che desidero essergli amica.»

Non posso dire se il bacio persuadesse Hareton; per alcuni momenti si studiò a non mostrare il viso, e, quando infine lo rialzò, confessò tutto il suo imbarazzo, non sapeva evidentemente da qual parte volgere gli occhi.

Caterina trovò modo di occuparsi nell'avvolgere con ogni cura un bel libro in carta bianca, e, quando l'ebbe legato con un nastro, e l'ebbe indirizzato al signor «Hareton Earnshaw», desiderò che le facessi da ambasciatrice, e che consegnassi il regalo al suo destinatario.

«E ditegli che, se lo accetterà, gli insegnerò a leggerlo come va letto» disse, «e, se rifiuta, andrò di sopra e non lo tormenterò più.»

Lo portai, e ripetei il messaggio, sotto gli occhi ansiosi della mittente. Hareton non voleva aprir la mano, così glielo posai sui ginocchi. Nondimeno non lo respinse. Tornai alle mie faccende. Caterina si tenne con il capo e le braccia appoggiate sulla tavola, finché non sentì il lieve fruscio della carta che veniva tolta; allora si levò, e andò a sedersi quietamente presso suo cugino. Egli sussultò, e il volto gli si irradiò; come per incanto, tutta la sua ostentata ruvidità e la sua ostinata asprezza l'avevano abbandonato. Dapprima non seppe farsi coraggio nemmeno per rispondere con una sillaba allo sguardo indagatore di Caterina e alla preghiera che lei gli mormorava.

«Di' che mi perdoni, Hareton, dillo! Puoi farmi così felice con una sola parola.»

Egli pronunciò qualcosa sommessamente.

«E sarai mio amico?» domandò Caterina.

«No, ti vergogneresti di me in ogni giorno della tua vita,» rispose lui, «e non potrei sopportarlo.»

«E allora non vuoi essere mio amico?» disse lei, con un dolce sorriso, e gli si accostò.

Non afferrai distintamente altre parole, ma, guardandomi ancora intorno, scorsi due volti raggianti chini sopra la pagina del complice libro, così non ebbi dubbio che il trattato di pace fosse stato ratificato da tutt'e due le parti, e i nemici fossero da quel momento alleati fedeli. Il libro che stavano studiando conteneva preziose incisioni, e queste e l'essere così vicini, offrirono un incanto sufficiente per tenerli là seduti, quieti, finché Giuseppe non tornò a casa. Il pover'uomo rimase come pietrificato alla vista di Caterina seduta con Hareton Earnshaw sulla medesima panca, e appoggiata con una mano alla spalla di lui; e, istupidito che il suo prediletto sopportasse una tale vicinanza, non si permise neppure un'osservazione, quella sera. La sua emozione era rivelata solamente dai profondi sospiri che emetteva, mentre apriva la Bibbia solennemente sulla tavola, e la ricopriva di logori biglietti di banca che estraeva dal portafoglio, il prodotto dei suoi affari della giornata. Alla fine chiamò Hareton.

«Porta questi al padrone, ragazzo,» disse, «e fermati da lui. Io vado in camera mia. Questo posto non è più adatto per noi, dobbiamo cercarcene un altro.»

«Vieni, Caterina,» dissi; «noi pure dobbiamo andarcene. Ho finito di stirare, sei pronta?»

«Non sono ancora le otto!» rispose lei, alzandosi di malavoglia. «Hareton, lascerò questo libro sopra il camino, e ne porterò qualche altro domani.»

«Qualsiasi libro lascerete qui lo porterò nella "casa",» disse Giuseppe, «e sarà molto se li troverete ancora; così fate come vi pare e piace.»

Cathy lo minacciò di rivalersi sulla sua libreria, e, sorridendo a Hareton nel passargli davanti, salì cantando, con il cuore più leggero, oserei dire, di quel che mai l'ebbe sotto questo tetto, fatta eccezione, forse, durante le sue prime visite a Linton.

L'intimità così iniziata crebbe rapidamente; benché senza continuità. Earnshaw non poteva essere raddolcito da un semplice desiderio, e la mia padroncina non era un'anima remissiva e neppure un modello di pazienza; ma le loro menti tendendo ad un medesimo punto, - l'una amorosa e desiderosa di stima, l'altra amante e desiderosa di essere stimata, - finirono per raggiungerlo.

Vedete dunque, signor Lockwood, che era abbastanza facile guadagnarsi il cuore della signora Heathcliff. Ma ora sono contenta che non ne abbiate fatto la prova. Il coronamento di tutti i miei desideri sarà l'unione di quei due. Non invidierò nessuno il giorno del loro matrimonio e non ci sarà donna più felice di me in tutta l'Inghilterra.

XXXIII

Questo accadeva, come ho già detto, il lunedì di Pasqua. L'indomani Earnshaw non era ancora in grado di poter attendere alle sue solite occupazioni, e continuava ad aggirarsi nella casa; mi avvidi subito che sarebbe stato impossibile tenere presso di me la mia Cathy, come avevo fatto fino allora. Ella era scesa prima di me, e si era recata in giardino ove aveva scorto il cugino intento a un lavoro poco faticoso; e, quando uscii per dir loro di rientrare per la colazione, vidi che lei l'aveva persuaso a togliere da un largo tratto di terreno dei cespugli di ribes e di uva spina. Stavano animatamente parlando di trasportarvi alcune piante da Grange.

Fui terrificata a quella devastazione compiuta in una breve mezz'ora; gli alberetti di ribes nero erano la pupilla dell'occhio di Giuseppe, e Cathy aveva proprio stabilito di mettere al loro posto un'aiola di fiori.

«Ahimè! Non appena lo scoprirà, lo riferirà al padrone,» esclamai, «e quale scusa avrete per esservi presi tali libertà in giardino? Chissà che scenata avremo per questo, vedrete se non sarà vero! Signor Hareton, mi meraviglio che tu non abbia avuto un po' più di testa opponendoti ai comandi di questa sciocchina!»

«Avevo dimenticato che erano di Giuseppe,» rispose Earnshaw, sconcertato; «ma gli dirò che sono stato io.»

Era nostra consuetudine prendere i pasti con il signor Heathcliff. Io presiedevo alla tavola, così la mia presenza era indispensabile. Caterina sedeva di solito al mio fianco, ma quel giorno si pose più vicina a Hareton:

e io m'avvidi subito che non avrebbe avuto maggior discrezione nella sua amicizia di quella che ne aveva avuto nella sua ostilità.

«Ora bada di non parlare troppo con tuo cugino, e nemmeno di occuparti troppo di lui,» furono gli ammonimenti che le bisbigliai nell'entrare nella stanza, «questo infastidirebbe senza dubbio il signor Heathcliff che se la prenderebbe con tutt'e due.»

«Me ne guarderò,» rispose.

Il minuto dopo si era accostata a lui, e stava piantandogli delle primule nel suo piatto di zuppa d'avena.

Egli non osava rivolgerle la parola, quasi non osava guardarla, nondimeno ella continuava a stuzzicarlo, finché due volte fu sul punto di scoppiare a ridere. Mi accigliai, ed ella guardò il padrone; ma la mente di costui era intenta ad altro che ai suoi commensali, come rivelava l'espressione del suo volto, e Cathy per un istante si fece seria, scrutandolo con profonda gravità. Dopo si girò, e ricominciò i suoi giochi, finché Hareton non si lasciò sfuggire un risolino subito contenuto. Il signor Heathcliff sussultò, il suo sguardo esaminò rapidamente i nostri volti. Caterina lo sostenne con il suo solito sguardo irrequieto e sfrontato che lui detestava.

«È bene che tu non mi sia a portata di mano,» esclamò lui. «Che demonio ti morde perché tu abbia a sfidarmi continuamente con quegli occhi infernali? Abbassali! e non rammentarmi più la tua esistenza. Credevo di averti guarita dalla voglia di ridere!»

«Sono stato io a ridere,» balbettò Hareton.

«Che cosa dici?» gli domandò il padrone.

Hareton fissò lo sguardo sul piatto che aveva davanti, e non ripeté la sua confessione. Il signor Heathcliff lo fissò per un momento, e poi continuò in silenzio la colazione e le sue interrotte meditazioni. Avevamo quasi finito, e i due giovani si erano prudentemente scostati l'uno dall'altro, così che non prevedevo nessun altro guaio durante quel pasto, quando Giuseppe comparve sulla porta, e le sue labbra tremanti e i suoi occhi furiosi rivelarono che aveva scoperto l'oltraggio fatto ai suoi poveri arbusti. Doveva aver visto Cathy e il cugino in quei pressi, prima di fare la sua scoperta, le sue mascelle movendosi come quelle di una mucca che sta ruminando resero pressoché incomprensibili le sue parole:

«Bisogna che abbia il mio salario e che me ne vada! Avevo contato di rimanere dove ho servito per sessant'anni, e avevo pensato di portare in solaio i miei libri e tutte le mie altre piccole cose, e lasciar loro tutta la

cucina, per amor della quiete. Sarebbe stato duro cedere il mio angolo presso il focolare, ma pensavo di *poterlo* fare! Ma, no, lei mi ha preso anche il mio giardino, e, per l'anima mia, non posso sopportarlo! Voi potrete piegarvi al giogo, sì, sarà così, io non ci sono abituato, e un vecchio non si abitua facilmente a nuovi pesi. Preferisco, allora, guadagnarmi il mio pezzo di pane e la mia cena spaccando pietre sulla strada!»

«Basta, basta, idiota!» lo interruppe Heathcliff. «Taglia corto! Qual è la tua querela? Non voglio intromettermi in nessuna questione tra te e Nelly. Potrebbe buttarti in una fossa di carbone per quel che me ne importa!»

«Non si tratta di Nelly,» rispose Giuseppe. «Non mi muoverei per Nelly, sgarbata e cattiva come è ora. Grazie a Dio, lei non può rubare l'anima di nessuno. Non è mai stata così bella, da farsi fare la corte da chicchessia, no, è quell'orrida strega laggiù! Con quei suoi occhi impudenti e i suoi modi lascivi ha incantato il nostro ragazzo al punto di... Oh! mi fa scoppiare il cuore! Hareton, dimenticando tutto quello che ho fatto per lui, ha strappato un'intera fila dei miei più bei ribes, in giardino!» E diede in lamenti puerili per quelle amare offese e per l'ingratitude di Earnshaw che lui vedeva ormai in pericolo.

«Ma è ubriaco quest'imbecille?» domandò Heathcliff. «Hareton, è te che accusa?»

«Ho strappato due o tre cespugli,» disse il giovane, «ma li planterò di nuovo.»

«E perché li hai strappati?» disse il padrone.

Caterina saggiamente intervenne.

«Volevamo piantare dei fiori,» gridò. «Sono io la sola persona da biasimare, perché sono stata io a dirgli di farlo.»

«E chi ha dato a te il permesso di toccare un sol fuscello qui intorno?» le domandò il suocero molto sorpreso. «E chi ha ordinato a te di ascoltar lei?» aggiunse, voltosi ad Hareton.

Quest'ultimo rimase senza parole, sua cugina rispose:

«Non dovrete inveire per poche braccia di terra che desidero ornare, quando mi avete prese tutte le mie!»

«Le vostre terre, insolente! Non ne avete mai possedute!» disse Heathcliff.

«E i miei denari,» continuò lei, ricambiando quello sguardo irato, mentre mordeva un pezzetto di crosta di pane avanzatole dalla colazione.

«Silenzio!» esclamò lui. «Finisci, e poi vattene!»

«E le terre di Hareton e i suoi denari!» proseguì quell'imprudente. «Hareton e io siamo amici, ora, e gli dirò tutto sul vostro conto.»

Il padrone restò interdetto per un istante; si fece pallido, e si alzò, tenendole gli occhi fissi in viso con una espressione di odio mortale.

«Se voi mi percuoterete, Hareton percuoterà voi,» ella disse indomita, «così sarà meglio che non vi alziate.»

«Se Hareton non ti mette fuori dalla porta, lo manderò all'inferno!» vociò Heathcliff. «Maledetta strega! oseresti sobillarmelo contro? Vattene di qua! Mi sentite? Buttatela in cucina. Ellen Dean, l'uccido se me la lasci comparire davanti un'altra volta.»

Hareton cercò, parlandole sotto voce, di convincere Caterina a uscire.

«Trascinala via!» gridò selvaggiamente Heathcliff.

«Ti fermi a parlarle?» E avanzò per eseguire lui stesso il suo comando.

«Lui non ti ubbidirà più, perfido uomo che non sei altro, mai più,» disse Caterina, «e presto ti odierà come ti odio io.»

«Ssst! Ssst!» mormorò il ragazzo in tono di rimprovero. «Non voglio sentirti parlare così di lui. Smetti.»

«Ma tu gli permetterai di percuotermi?» gridò lei.

«Vieni allora,» le bisbigliò gravemente Earnshaw.

Era troppo tardi, Heathcliff l'aveva agguantata.

«Ora tu te ne vai!» disse a Earnshaw. «Maledetta strega! Questa volta mi ha provocato in un momento che non potevo sopportarlo, e la farò pentire una volta per sempre!»

Aveva una mano nei capelli di lei; Hareton tentò di liberare quei riccioli, supplicando Heathcliff di non farle del male, almeno per quella volta. Gli occhi neri di Heathcliff sfolgorarono, sembrava pronto a fare a pezzi Caterina, e io mi dibattevo nel dubbio se arrischiarmi o no a correrle in aiuto, quando a un tratto Heathcliff rallentò la stretta, afferrando invece Caterina per un braccio, e guardandola intensamente in volto. Poi le coprì gli occhi con una mano, rimase un momento raccolto come per padroneggiarsi, e, volgendosi di nuovo a Caterina, disse con una calma forzata: «Devi imparare a non provocarmi, o una volta o l'altra ti ucciderò davvero! Va' con la signora Dean, e rimani con lei, e riserva la tua insolenza alle sole sue orecchie. In quanto a Hareton Earnshaw, se lo colgo a prestarti ascolto, lo mando a cercarsi il pane altrove! Il tuo amore farà di lui un senza tetto e un mendicante! Nelly, tirala via, e lasciatemi tutti quanti! Lasciatemi!»

Condussi fuori la padroncina. Era troppo contenta di averla scampata, per ribellarsi; l'altro la seguì, e il signor Heathcliff rimase solo nella stanza fino all'ora di cena. Avevo suggerito a Caterina di cenare di sopra, ma, non appena Heathcliff notò il suo posto vuoto, mi mandò a chiamarla. Non parlò con nessuno di noi, mangiò pochissimo, e subito dopo uscì, avvertendoci che non sarebbe rientrato fino a tardi.

Durante la sua assenza i due nuovi amici si stabilirono nella «casa», e io sentii Hareton ammonire severamente la cugina che voleva rivelargli la condotta del suocero verso il padre di lui. Le disse che non poteva sopportare che si dicesse una sola parola contro Heathcliff; fosse pur stato un demonio non gli importava; lui l'avrebbe difeso; e preferiva che lei rimproverasse lui, come soleva fare, ma, per carità, non inveisse contro Heathcliff. Caterina stava per adirarsi, ma Hareton trovò modo di frenarle la lingua, domandandole se *lei* avrebbe tollerato che lui parlasse di suo padre. Allora Cathy comprese che Earnshaw teneva alla reputazione del padrone come alla propria, e che gli era unito da legami tanto saldi che nessun argomento avrebbe potuto rompere, catene foggiate dall'abitudine, che sarebbe stato crudele volere infrangere. Mostrò, dunque, molto buon cuore, evitando da quel momento qualsiasi lagnanza o manifestazione di antipatia nei riguardi di Heathcliff, e confessò a me il suo rammarico per aver cercato di metter male tra lui e Hareton, e credo davvero che non pronunciò più sillaba davanti a quest'ultimo contro il suo oppressore.

Passato questo lieve contrasto, tornarono nuovamente amici, tutti dediti alle loro molteplici occupazioni di allievo e maestra. Terminato il mio lavoro, mi sedevo tra loro, e, osservandoli, mi sentivo così tranquillizzata e consolata che non m'avvedevo del passare del tempo. Sapete che in un certo qual modo li consideravo come miei figli: l'una era stata il mio orgoglio per molti anni, e ora ero sicura che l'altro sarebbe stato fonte di uguale soddisfazione. La sua indole onesta, sensibile, affettuosa e intelligente allontanò rapidamente l'ignoranza e la degradazione in cui era stato allevato, e le lodi sincere di Caterina agivano come stimolo alla sua intraprendenza. La mente, ravvivata, illuminava ormai i tratti del suo volto, aggiungendo brio e nobiltà al suo aspetto: non potevo quasi più riconoscere in lui lo stesso individuo che avevo visto il giorno che scoprii la mia padroncina a Wuthering Heights, dopo la sua spedizione alla Rupe di Penistone. Mentre loro studiavano, li guardavo compiaciuta. Con le tenebre il padrone tornò. Arrivò proprio d'improvviso, entrando dalla porta principale, e, prima che avessimo avuto il tempo di alzare la testa e di

vederlo, egli ci vide tutt'e tre così come stavamo. Ebbene, questa è la mia impressione, non vi fu mai quadro più piacevole, più ingenuo a vedersi, e sarebbe stata un'orribile vergogna sgridarli. La luce rossa del fuoco splendeva sulle loro belle teste, rivelando i volti animati da un ansioso interesse infantile; perché, quantunque Hareton avesse ventitrè anni e Cathy diciotto, ciascuno di loro aveva tanto di nuovo da comprendere e da imparare, che nè l'uno nè l'altro provavano e neppur manifestavano i calmi, posati sentimenti dell'età più matura.

Alzarono insieme gli occhi che s'incrociarono con quelli di Heathcliff, forse non avete notato che i loro occhi sono esattamente uguali e sono quelli di Caterina Earnshaw. Sua figlia Cathy non ha altra somiglianza con lei, eccetto una certa spaziosità di fronte e un certo arco delle narici che la fanno sembrare piuttosto altera, anche se non lo è. Con Hareton la somiglianza è più marcata, e lo è sempre, *allora* era particolarmente impressionante, perché lui vibrava in tutto il suo essere.

Penso che questa somiglianza disarmò il signor Heathcliff; si diresse verso il focolare in grande agitazione; ma si calmò appena vide il ragazzo, o dovrei dire: si trasformò. Gli tolse il libro che aveva tra le mani, e diede un'occhiata alla pagina aperta, indi glielo rese senza alcuna osservazione, accontentandosi di far segno a Caterina di andarsene. Il suo compagno s'indugiò per un brevissimo tempo, e io pure stavo per allontanarmi, ma lui mi ordinò di fermarmi.

«È una ben povera conclusione, non è vero?» osservò dopo aver meditato un poco sulla scena che aveva appena veduta; «una fine assurda di tutti i miei piani di vendetta. Mi fornisco di leva e piccone per demolire le due case e mi agguerrisco per poter esser capace di lavorare come un Ercole, e, quando ogni cosa è pronta, e in mio potere, trovo che la volontà di sollevare una sola tegola da uno qualsiasi dei due tetti è svanita! I miei vecchi nemici non mi hanno vinto, ora sarebbe il momento debito di rivendicarmi sui loro rappresentanti, sono in grado di farlo e nessuno sarebbe in grado di impedirmelo. Ma a qual fine? Non ci tengo a colpire; non posso prendermi il disturbo di alzare la mano! Questo può far supporre che io abbia faticato tutto questo tempo per dar poi spettacolo d'un bel gesto di magnanimità. Non è affatto il caso: ho perso la facoltà di godere della loro distruzione, e sono troppo indolente per distruggere inutilmente. Nelly, si avvicina uno strano mutamento: sto nella sua ombra, ora. Prendo così poco interesse alla mia vita quotidiana che quasi dimentico di mangiare e di bere. Quei due che poco fa hanno lasciato la stanza, sono i

soli esseri che possiedano per me un aspetto reale, il mio proprio aspetto mi causa una pena che cresce fino all'angoscia. Di *lei* non voglio parlare, non desidero nemmeno pensarci, ma vorrei veramente non vederla più: la sua presenza rievoca soltanto folli sensazioni. Lui mi commuove in altro modo, eppure se potessi non vederlo più, senza sembrare demente, lo farei. Penseresti forse che sono avviato a diventarlo,» aggiunse, sforzandosi di sorridere, «se mi provassi a descriverti le mille forme di immagini e di pensieri del tempo passato che lui risveglia o personifica per me. Ma tu non parlerai di quel che ti dico, e la mia mente è così concentrata in se stessa che, alla fine, è una tentazione irresistibile poter riversarla tutta in un'altra. Poco fa Hareton sembrava la personificazione della mia giovinezza, non un essere umano. I sentimenti che mi s'agitavano nell'animo per lui erano così vari che non avrei saputo parlargli ragionevolmente. In primo luogo la sua impressionante somiglianza con Caterina lo associava terribilmente a lei. Contrariamente, tuttavia, a quel che puoi credere non è questa la cosa che ha il maggior potere d'incatenare la mia immaginazione, perché che cosa nella mia mente non è associato a lei? e che cosa non me la ricorda? Non posso guardare questo pavimento senza vedere i suoi lineamenti raffigurati nelle pietre! In ogni nube, in ogni albero, riempiendo l'aria la notte, e balenando in ogni oggetto il giorno, io sono circondato dalla sua immagine! Nei volti più comuni di uomini e donne, nei miei stessi lineamenti, trovo una fugace somiglianza con lei. L'intero mondo è una spaventosa raccolta di rimembranze della sua esistenza e della sua perdita. Bene, l'aspetto di Hareton era lo spettro del mio amore immortale, dei miei selvaggi tentativi di mantenere il mio diritto; la mia degradazione, il mio orgoglio, la mia felicità e la mia angoscia... È pazzia ripeterti questi pensieri, ma ti faranno forse comprendere perché, pur contrario a essere sempre solo, la sua compagnia non mi sia di sollievo, ma di aggravio al continuo tormento, e contribuisca in parte a rendermi indifferente alla relazione che si va stabilendo tra lui e la cugina. Non posso più far attenzione a loro, mai più.»

«Ma che cosa intendete dire con un *mutamento*, signor Heathcliff?» soggiunsi, allarmata dai suoi modi, benché, a mio giudizio non fosse in pericolo di perder i sensi, nè di morire. Era robusto, e sano e, in quanto alla sua mente, fin dall'infanzia aveva trovato diletto a soffermarsi su cose oscure, e a coltivare strane fantasie. Poteva avere avuto una monomania a proposito del suo idolo scomparso, ma su ogni altro punto il suo cervello era non meno sano del mio.

«Non posso saperlo neppure io finché non succederà,» disse, «ne ho solo una mezza idea per ora.»

«Non vi sentite nessun sintomo di qualche malattia, vero?» gli domandai.

«No, Nelly, nessuno,» rispose.

«Non avete paura della morte, allora?» proseguì io. «Paura? No!» rispose. «Non ho paura, nè un presentimento, nè una speranza di morte. Perché dovrei averne? Con la mia forte costituzione, e con il mio regime di vita temperato, e con le mie occupazioni non faticose, dovrei restare, e probabilmente *resterò* su questa terra finché non avrò più un capello nero in capo. Eppure non posso continuare in questa condizione. Devo rammentare a me stesso di respirare, e quasi rammentare al mio cuore di battere! Ed è come voler forzare allo scatto una molla indurita; è per coercizione che faccio il minimo movimento non suggerito da un sol pensiero, ed è ugualmente per coercizione che osservo qualsiasi cosa o viva o morta, che non sia collegata con una sola idea universale. Ho un unico desiderio, e tutto il mio essere e tutte le mie facoltà bramano conseguirlo. Lo hanno bramato per così lungo tempo, e così fermamente, che sono convinto che *dovrò* raggiungerlo e *presto* perché ha divorato la mia esistenza: sono assorbito dal presagio del suo divenire. La mia confessione non mi ha sollevato; ma potrà spiegare alcune fasi dell'umore in cui mi vedete, e che altrimenti sarebbero inspiegabili. O Dio! è una lunga lotta, vorrei fosse finita.»

Cominciò a camminare per la stanza, borbottando tra sè cose terribili, finché non fui pure io indotta a credere, come lui stesso diceva di Giuseppe, che la coscienza gli doveva rendere la vita un inferno. Mi domandai molto perplessa come sarebbe andata a finire. Benché prima d'allora avesse rivelato solo raramente con gli sguardi lo stato della sua mente, non dubitavo che quello fosse il suo modo abituale; lui stesso me l'aveva confermato; ma nessuno l'avrebbe creduto, vedendolo. Neppure voi, signor Lockwood, quando lo avete visto la prima volta, e al tempo a cui mi riferisco egli era come allora, unicamente più amante della solitudine e forse ancor più laconico nei suoi rapporti con il prossimo.

XXXIV

Per alcuni giorni, dopo quella sera, il signor Heathcliff evitò di trovarsi con noi ai pasti tuttavia, non voleva decidersi a bandire formalmente dalla sua mensa Hareton e Cathy. Gli ripugnava di cedere totalmente ai propri risentimenti, e preferiva assentarsi lui stesso, gli sembrava potesse bastargli mangiare una sola volta in ventiquattro ore.

Una notte, quando tutti quelli di casa erano già a letto, lo sentii scendere le scale e uscire dalla porta principale. Non lo sentii rientrare, il mattino seguente notai che era ancora fuori. Eravamo in aprile, il tempo era dolce e tiepido, l'erba verde come potevano renderla gli acquazzoni e il sole, e due meli nani vicino al muro esposto a mezzogiorno erano in piena fioritura. Dopo colazione Caterina insistette perché portassi una sedia sotto gli abeti al limitare della casa, e mi sedessi lì col mio lavoro, e ottenne da Hareton, del tutto ristabilito dall'incidente capitatogli, che riordinasse e vangasse il suo piccolo giardino, ridotto a quell'angolo per le continue lamentele di Giuseppe. Mentre mi deliziavo a mio agio della fragranza primaverile che aleggiava tutt'intorno e del bell'azzurro delicato del cielo, la mia giovane signora che era corsa giù presso al cancello per procurarsi qualche pianticina di primule per bordare un'aiola, ritornando con un magro bottino, ci avvertì che Heathcliff era arrivato proprio in quell'istante. «E mi ha parlato,» aggiunse, «aveva un'espressione indefinibile.»

«Che cosa ti ha detto?» chiese Hareton.

«Mi ha detto di andarmene più in fretta che potevo, ma aveva un aspetto così diverso dal consueto che mi sono fermata un momento a guardarlo attonita.»

«Che aspetto?»

«Ma, quasi raggianti e allegro. No, *quasi* è nulla; *molto, molto* concitato, pazzo! felice!»

«Vuol dire che andare in giro la notte lo diverte,» feci osservare, ostentando indifferenza, ma, per la verità, non meno sorpresa di Caterina e ansiosa di accertarmi delle sue parole, perché vedere il padrone con un aspetto lieto non era uno spettacolo d'ogni giorno. Trovai una scusa qualsiasi per rientrare in casa. Heathcliff stava sulla soglia della porta, era pallido, e tremava, eppure innegabilmente i suoi occhi avevano uno strano luccichio pieno di gioia, che gli alterava l'espressione di tutto il volto.

«Volete far colazione?» gli chiesi. «Dovete aver fame dopo esser stato in giro tutta la notte!» Volevo scoprire dove fosse stato, ma non osavo chiederglielo apertamente.

«No, non ho fame,» rispose, volgendo il capo altrove, senza guardarmi, e in un tono piuttosto sprezzante come se indovinasse che cercavo di scoprire la causa della sua eccitazione.

Rimasi perplessa, non sapendo se fosse opportuno rivolgergli un piccolo ammonimento.

«Non mi pare una bella cosa gironzolare fuori di casa invece di starsene sotto alle coltri,» dissi infine, «ad ogni modo non è bene in questa stagione umida. Oserei dire che vi buscherete una buona infreddatura o una febbre, state già poco bene, a quanto pare!»

«Non ho nulla che non sia più che sopportabile,» rispose, «e lo sopporterò con piacere purché mi vogliate tutti lasciar solo, andate per i fatti vostri e non annoiatemi.»

Ubbidii, e, nel passargli accanto, m'avvidi che aveva il respiro affrettato come quello di un gatto.

«Sì!» fu la mia riflessione, «avremo una malattia. Non so immaginare che cosa possa essergli successo!»

A mezzogiorno sedette a pranzo con noi, e non rifiutò un piatto colmo che gli porsi, come se intendesse rifarsi del digiuno precedente.

«Non sono raffreddato e non ho febbre, Nelly,» disse, alludendo al mio discorso della mattina, «e sono pronto a fare onore al cibo che mi dai.»

Prese il coltello e la forchetta e stava per cominciare a mangiare quando quell'apparente buona disposizione parve svanire a un tratto. Posò quanto teneva in mano sulla tavola, guardò con ansia verso la finestra, poi si levò, e uscì. Lo vedevamo passeggiare avanti e indietro in giardino, mentre terminavamo il nostro pasto; allora Hareton, temendo di essergli dispiaciuto in qualche modo, disse che sarebbe andato a chiedergli perché non mangiasse.

«Ebbene, viene?» chiese Caterina al cugino, quando costui fu di ritorno.

«No,» rispose quello, «ma non è adirato, sembra davvero straordinariamente contento, gli ho fatto perdere la pazienza col chiedergli la medesima cosa due volte, allora mi ha ordinato di venirmene da te, meravigliandosi che potessi desiderare la compagnia di altri.»

Posa quel piatto sulla grata per tenerlo al caldo, ed era trascorsa più di un'ora quando lui rientrò; non era affatto più calmo: la stessa strana espressione di gioia, strana davvero, sotto i neri cigli, lo stesso pallore, e i

denti di tanto in tanto visibili in un fugace sorriso, e tutta la persona scossa da tremiti, non come per il freddo o per la debolezza, ma come vibra una corda troppo tesa, un forte fremito piuttosto che un tremito.

«Gli chiederò io che cos'abbia,» pensai, «altrimenti nessuno si prenderà tale incarico.» E, rivoltami a lui, dissi: «Avete sentita qualche buona nuova, signor Heathcliff? Sembrate animato come non lo siete mai.»

«Una buona nuova? da dove potrebbe giungermi una buona nuova?» disse. «Sono animato dalla fame, ma evidentemente, non posso mangiare.»

«Il vostro pranzo è qui,» replicai, «perché non lo volete?»

«Non lo voglio ora,» mormorò, «aspetterò fino all'ora di cena. E, Nelly, una volta per sempre, fammi il favore di avvertire Hareton e l'altra che si tengano lontani da me. Non desidero essere importunato da nessuno, e questa stanza deve essere a mia esclusiva disposizione.»

«C'è forse qualche nuova ragione per questo allontanamento?» gli chiesi. «Ditemi, signor Heathcliff, perché avete modi così strani? Dove siete stato la scorsa notte? Non è per pura curiosità che vi faccio tale domanda, ma...»

«E per che altro?» m'interruppe con una risata. «Non importa, ti risponderò. La scorsa notte sono stato sulla soglia dell'inferno. Oggi sono in vista del paradiso; ci tengo già gli occhi sopra, non più di tre spanne me ne separano! E ora è meglio che te ne vada! E, se rinuncerai a indagare, non sentirai nè saprai nulla che ti possa spaventare.»

Avendo spazzato il focolare e sparecchiato la tavola, me ne andai ancor più perplessa di prima.

Quel pomeriggio Heathcliff non uscì mai di casa e fu lasciato indisturbato nella sua solitudine; finché, arrivate le otto, pensai che fosse necessario portargli un lume e la cena, sebbene non richiesti. Lo trovai presso alla finestra aperta, ma non guardava fuori; il suo viso era rivolto verso l'oscurità interna. Il fuoco si era spento e ne rimaneva solo la cenere, la stanza era piena dell'aria umida e tiepida di una sera così nuvolosa, ma così tranquilla che non soltanto si percepiva il generico mormorare del ruscello laggiù, verso Gimmerton, ma anche in particolare il suo incresparsi e gorgogliare sopra i sassi e le grosse pietre a fior d'acqua. Mi lasciai sfuggire una esclamazione di malcontento nel vedere il focolare spento, e cominciai a chiudere le finestre una dopo l'altra finché giunsi alla sua.

«Devo chiudere anche questa?» domandai per scuoterlo, poiché non dava segno di muoversi.

La luce gli illuminò il volto mentre parlavo. Oh, signor Lockwood, non potrò mai dire che terribile impressione provai a quella vista! Oh, quei profondi occhi neri! quel sorriso, quel pallore spettrale! Mi parve, non il signor Heathcliff, ma un fantasma! Nel mio terrore non m'accorsi che la candela si era ripiegata verso la parete e s'era spenta lasciandoci al buio.

«Sì, chiudila,» rispose Heathcliff con il suo tono di voce familiare. «Ecco, questa è vera sbadataggine. Perché tenevi la candela orizzontalmente? Portane un'altra, presto!»

Mi precipitai fuori dalla stanza in uno stato di terrore insensato, e, trovato Giuseppe, gli dissi: «Il padrone desidera che gli portiate un lume e che gli riaccendiate il fuoco.» Proprio non mi sentivo il coraggio di rientrare io stessa in quel momento.

Giuseppe prese qualche palata di brace, facendo un gran chiasso, indi si avviò nella stanza, ma ritornò immediatamente con il fuoco, e per di più col vassoio della cena rimasta intatta. Disse che il padrone si sarebbe coricato e che non voleva nulla fino all'indomani. Infatti, subito dopo lo sentimmo salire, ma poiché non si diresse verso la sua solita camera, bensì verso quella dal cassone di quercia, la cui finestra, come già dissi, è abbastanza grande per poterci passare attraverso, mi venne l'idea che avesse progettata un'altra escursione notturna di cui preferiva non si avesse il minimo sospetto.

«È un mostro, un vampiro?» pensai tra me, ricordandomi di aver letto di simili spaventevoli demoni incarnati. Sedutami, mi posi a riflettere, e ripensai che io l'avevo curato nell'infanzia e visto crescere fino alla gioventù, seguendolo sempre passo a passo: quanto era assurdo da parte mia lasciarmi invadere da un simile senso di orrore! «Ma da dove era venuto quel tizzone nero raccolto da un galantuomo per il proprio esclusivo danno?» si chiedeva la mia superstizione, mentre a poco a poco m'addormentavo, perdendo così coscienza della realtà. E, quasi in sogno, cominciai ad affaticarmi il cervello con l'immaginare chi potessero essere mai stati i genitori di Heathcliff, e, riprendendo il filo della mia meditazione di quand'ero desta, riandai più volte con il pensiero la sua esistenza, con sinistre immagini, di morte e funerali; di questi, la sola cosa di cui riesca a rammentarmi e l'estrema ira che toccasse proprio a me l'incarico di dettare l'iscrizione per la tomba, e mi consultavo con il sagrestano; e, poiché il morto non aveva cognome e non se ne sapeva l'età, dovevamo accontentarci di una sola parola: «Heathcliff». E questo fu poi

fatto in realtà. Se entrate nel cimitero, leggerete sulla sua tomba solo quel nome e la data della morte.

L'alba mi risvegliò al senso pratico della vita. Mi alzai, e mi recai in giardino appena fu chiaro per accertarmi se vi fossero orme sotto la finestra di Heathcliff. Non ce n'erano. «È rimasto in casa,» pensai, «e oggi starà bene.» Preparai la colazione per tutti come era mia consuetudine, ma dissi a Hareton e a Caterina di fare colazione prima che il padrone scendesse perché si era coricato tardi. Avendomi manifestato il desiderio di mangiare fuori, sotto gli alberi, apparecchiai loro una piccola tavola, felice di accontentarli. Quando rientrai, trovai che il signor Heathcliff era sceso. Stava conversando con Giuseppe di affari che riguardavano la fattoria, e dava ordini chiari e particolareggiati, ma parlava rapidamente, volgendo continuamente il capo da un lato e aveva la medesima espressione eccitata del giorno precedente, anzi molto più eccitata.

Quando Giuseppe lasciò la stanza, il padrone sedette al suo posto preferito e io gli porsi una ciotola di latte. L'attirò a sé, indi, appoggiate le braccia sulla tavola, si pose a guardare verso la parete opposta, così mi parve, fissando particolarmente un punto, con occhi scintillanti e irrequieti e con tanto interesse e tanta ansia da trattenere il respiro per lunghi istanti.

«Via!» esclamai, ponendogli un pezzo di pane quasi tra le mani. «Mangiate, dunque, prima che si raffreddi, la colazione è qui da quasi un'ora.»

Sembrò non accorgersi della mia presenza, tuttavia sorrise. Avrei preferito vederlo digrignare i denti che sorridere a quel modo!

«Signor Heathcliff! padrone!» gridai.

«Per amor del cielo, non gridare così forte,» rispose egli. «Guardati intorno, e, dimmi, siamo soli?»

«Sì,» fu la mia risposta, «siamo soli, non c'è alcun dubbio.»

Nondimeno, involontariamente, l'ubbidii, come se non ne fossi del tutto sicura. Allontanò da sé con un sol gesto le cose che gli stavano davanti e servendosi di quello spazio libero si chinò per poter osservar meglio.

Ora m'accorsi che non guardava verso la parete, perché, osservandolo bene, mi sembrò che il suo sguardo fosse rivolto a qualcosa di più vicino. Qualsiasi cosa fosse, sembrava comunicargli al tempo stesso un estremo piacere e un'estrema pena, o almeno l'espressione angosciata eppure rapita del suo volto lo faceva supporre. L'immagine della sua fantasia non restava immobile: i suoi occhi la seguivano con instancabile diligenza e, anche parlando con me, lui non li distoglieva mai. Invano gli rammentavo la sua

prolungata astinenza dal cibo; se cedendo alle mie preghiere faceva l'atto di prendere qualcosa, se stendeva una mano per afferrare il pane, le dita gli si serravano prima di averlo raggiunto, e la mano rimaneva inerte sulla tavola, del tutto dimentica della sua meta.

Mi sedetti, modello di pazienza, e feci del mio meglio per distogliere la mente da quanto così profondamente l'assorbiva, ma lui si adirò con me, e, alzatosi di scatto, mi chiese perché non potesse mangiare con tutto suo comodo, e mi ordinò di non servirlo più da allora in poi; sarebbe bastato che deponessi il cibo sulla tavola e me ne andassi subito dopo. Pronunciate tali parole, uscì di casa, s'incamminò lentamente lungo un sentiero del giardino, varcò il cancello e scomparve.

Le ore trascorsero piene d'ansia; giunse la sera, non mi coricai fino a tardi, tuttavia non mi fu possibile dormire. Heathcliff tornò dopo la mezzanotte, e, invece di andare in camera sua, si rinchiuso nella stanza di sotto. Mi posi in ascolto, mi voltai e rivoltai nel letto, e infine mi vestii e scesi. Era troppo penoso rimanere coricata a tormentarmi la mente con mille vani presentimenti.

Distinguevo il passo irrequieto di Heathcliff che andava su e giù per la stanza, e spesso il silenzio era interrotto da un profondo sospiro simile a un lamento. Sentivo pure il nome di Caterina accompagnato da parole di affetto e di sofferenza, che parevano rivolte a una persona presente; sommesse e supplichevoli e come strappate dalla profondità dell'anima. Non avevo il coraggio di entrare in quella stessa stanza, ma, desiderando salvarlo da quell'allucinazione, mi diedi ad attizzare il fuoco e a pestare la brace. Questo lo richiamò in sé prima di quanto mi sarei aspettata. Aprì subito la porta e disse:

«Nelly, vieni qui, è mattina? Vieni col tuo lume.»

«Suonano le quattro,» risposi, «vi occorre un lume per salire? Avreste potuto accenderne uno a *questo* fuoco.»

«No, non desidero salire,» disse. «Vieni ad accendermi il fuoco e sbriga pure tutte le altre faccende.»

«Per portarvi il fuoco dovrò prima riattizzare la brace,» risposi, prendendo una sedia e il soffietto.

Nel frattempo riattaccò a camminare in su e in giù in uno stato di eccitazione simile alla pazzia; sospiri profondi si succedevano così rapidi da non lasciargli intervallo per respirare.

«Non appena farà giorno,» disse, «manderò a chiamare Green. Desidero avere da lui alcune informazioni su questioni legali finché mi è ancor dato

di volgere il pensiero a tali cose e posso agire con calma. Non ho ancora fatto il mio testamento e non ho ancora deciso come disporrò dei miei beni. Vorrei poterli cancellare dalla faccia della terra.»

«Non parlerei così se fossi in voi, signor Heathcliff,» lo interruppi. «Aspettate a fare il vostro testamento, vi sarà risparmiato di dovervi pentire di molte e molte ingiustizie. Non avrei mai immaginato che poteste avere i nervi così sottosopra, ma ora li avete in sommo grado, e, si può dire, quasi del tutto per colpa vostra. Il vostro modo di vivere di questi ultimi tre giorni avrebbe abbattuto un Titano. Prendete, vi prego, un poco di cibo e riposatevi. Non avete che da guardarvi in uno specchio per constatare quanto bisogno abbiate dell'una e dell'altra cosa. Avete le guance incavate e gli occhi iniettati di sangue come chi stesse per morire di fame o per divenire cieco per la grande mancanza di sonno.»

«Non è colpa mia se non posso mangiare nè dormire,» rispose. «Ti assicuro che non è dovuto a un proposito prestabilito. Farò quello che vuoi non appena mi sarà possibile. Ma sarebbe come ingiungere a qualcuno di non dibattersi nell'acqua a una bracciata dalla riva! Prima dovrò raggiungerla, e poi riposerò. Ebbene, non importa che venga o non venga Green, ma, in quanto a pentirmi delle mie ingiustizie, non ho commesso ingiustizie di sorta, io, e non mi pento di nulla. Sono troppo felice, ma non lo sono ancora abbastanza. L'estasi dell'anima uccide il corpo, e non ne è paga.»

«Felice, voi?» esclamai. «Strana felicità! Se voleste prestarmi ascolto senza adirarvi, vi potrei dare qualche consiglio capace di rendervi realmente felice.»

«Quale consiglio?» chiese. «Dimmi.»

«Sapete bene, signor Heathcliff,» dissi, «che dall'età di tredici anni avete vissuto una vita egoistica e niente affatto cristiana, ed è probabile che in tutto questo tempo non abbiate mai avuto una Bibbia tra le mani. Avrete dimenticato il contenuto del libro sacro e ora potrebbe non rimanervi il tempo di consultarlo. Che male sarebbe mandare a chiamare qualcuno, qualche ministro del culto, non importa chi, in grado di spiegarvi le cose e mostrarvi come abbiate errato, allontanandovi dai precetti, e come non possiate esser degno del cielo promessoci, a meno che prima di morire non intervenga un radicale cambiamento in voi?»

«Non sono affatto adirato con te, Nelly, anzi ti sono obbligato, perché mi hai rammentato che desidero essere seppellito a modo mio. Dovrò essere trasportato al cimitero di sera. Tu e Hareton potrete accompagnarmi,

se vorrete, ma badate in particolar modo che il sagrestano segua le mie istruzioni riguardo alle due bare. Non occorre che venga un ministro del culto, nè che si dica nulla su di me. Ti ripeto che sono quasi giunto al *mio* cielo, e quello degli altri è del tutto privo di valore per me e non lo desidero per nulla.»

«E, supponendo che persistiate nel vostro digiuno fino a morirne, se, sospettando la cosa, ricusassero di seppellirvi nel recinto della chiesa, che ne direste?» replicai, colpita da tanta irreligiosa indifferenza.

«Non oseranno,» rispose. «Ma, se osassero tanto, mi dovrai far trasportare segretamente, e, se trascurerai di farlo, ti accorgerai tu stessa, praticamente, che i morti non si annientano mai.»

Non appena sentì muoversi i familiari, si ritirò nel proprio rifugio, e io respirai più liberamente. Ma quel pomeriggio, mentre Giuseppe e Hareton erano al loro lavoro, venne di nuovo in cucina e con uno sguardo disperato mi ordinò di andare a sedere nella «casa»: voleva avere qualcuno presso di sè. Rifiutai, dicendogli chiaramente che il suo strano modo di discorrere, e il suo non meno strano modo di agire mi spaventavano, e non avevo la volontà, nè la forza di essergli compagna nella sua solitudine.

«Bisogna proprio che tu mi creda un demonio,» disse con una lugubre risata. «O qualcosa di troppo orribile per vivere sotto un tetto civile.» Indi, rivoltosi a Caterina che si trovava presente e che al suo avvicinarsi si era rifugiata dietro di me, soggiunse un po' cinicamente: «Vuoi venire tu, mia cara? Non ti farò del male. Ma no, in verità, con te sono stato peggio del demonio. Ebbene, c'è pure *qualcuno* che non rifugge dalla mia compagnia! Per Dio! quanto è tenace! Oh, maledizione! È troppo, è troppo per un essere umano, è troppo anche per me!»

Non insistette più per ottenere la compagnia di qualcuno. Al cader della sera si ritirò in camera sua. Durante l'intera notte, fin tardi nella mattinata, lo sentimmo lamentarsi e mormorare. Hareton era ansioso di recarsi da lui, ma io volli che andasse prima a chiamare il signor Kenneth, e che lo vedessero insieme.

Al sopraggiungere di Kenneth, domandai il permesso di entrare, anzi cercai di aprire io stessa la porta. La trovai chiusa a chiave, e Heathcliff mi mandò all'inferno. Stava meglio e voleva esser lasciato solo. Così il medico se ne andò.

La sera successiva fu molto umida, anzi piovve a dirotto tutta la notte fino all'alba, e, quando feci il mio solito giro d'ispezione intorno alla casa, notai che la finestra del padrone sbatteva semiaperta e la pioggia vi cadeva

dentro. «Non può essere a letto,» pensai: «questo diluvio lo bagnerebbe fino al midollo. Deve essere alzato, o fuori di casa. Ma è inutile far supposizioni, andrò a vedere.»

Essendo riuscita a entrare con un'altra chiave, visto che la stanza era vuota, mi precipitai verso la cassa di quercia, ne feci scorrere in fretta le tavole, e diedi un'occhiata nell'interno.

Il signor Heathcliff era disteso là sul letto, giaceva supino, i suoi occhi fissavano i miei, con uno sguardo così penetrante e selvaggio che ne sussultai, e mi sembrò anche che sorrisse. Non potevo credere che fosse morto, ma il volto e la gola erano inzuppati di pioggia. Le coperte del letto erano grondanti, e lui restava perfettamente immobile. L'impannata, sbattendo avanti e indietro, aveva leso la mano che lui posava sul davanzale, ma dalla ferita non stillava sangue, e, quando lo sfiorai con le dita, non ebbi più dubbio alcuno: era morto e già rigido. Richiusa la finestra, rialzai i suoi lunghi capelli neri dalla fronte, e cercai di chiudergli gli occhi, per estinguere se fosse stato possibile quel terribile sguardo di esultanza, ancora così vivo; non volevo che lo vedessero altri. Non gli si chiudevano, sembravano deridere i miei sforzi, e le labbra dischiuse e i bianchissimi denti aguzzi pure! Assalita da un nuovo accesso di paura, chiamai forte Giuseppe. Costui salì, facendo un gran chiasso, ma rifiutò risolutamente di immischiarsi nella faccenda. «Il diavolo si è presa la sua anima,» gridò, «e può prendersi in più la sua carcassa, per quel che me ne importa. Eh, come sembra malvagio a vederlo sogghignare così alla morte!» E il vecchio peccatore sogghignò a sua volta. Temetti per un istante che stesse per mettersi a saltare d'allegria intorno al letto, ma, ricomponendosi immediatamente, si lasciò cadere sulle ginocchia, e, alzate le mani verso il cielo, rese grazie a Dio perché il vero padrone e l'antico ramo erano tornati nei loro diritti.

Rimasi istupidita dal terribile avvenimento, e involontariamente il mio pensiero riandò con una tristezza opprimente ai tempi lontani. Ma il solo che realmente soffrì molto fu il povero Hareton, colui che aveva subito il maggior danno. Vegliò presso il morto tutta la notte, e pianse vere lacrime di dolore. Gli stringeva una mano tra le sue, baciava quel volto selvaggio e sarcastico da cui si ritraevano tutti inorriditi, e lo rimpiangeva con lo strazio di un cuore generoso, anche se duro come acciaio temprato.

Il signor Kenneth fu molto perplesso, quando dovette pronunciarsi sul male che aveva causato la morte del padrone. Io, nel timore di provocare noie o altro, celai il fatto che per quattro giorni non aveva inghiottito cibo,

persuasa d'altra parte che non se ne fosse astenuto di proposito, e che fosse stata solo la conseguenza della sua strana malattia e non già la causa.

Lo seppellimmo secondo i suoi desideri, con grande scandalo di tutto il vicinato. Hareton e io, il sagrestano e i sei uomini che portavano la bara componevamo tutto il seguito. I sei uomini, non appena l'ebbero calato nella fossa, se ne andarono, noi rimanemmo finché non fu ricoperta del tutto. Hareton, con il volto inondato di lacrime, tagliò di sua mano verdi zolle per deporle sulla terra bruna; ora anche questa tomba appare ordinata e fresca quanto le altre e spero che chi dorme in essa goda di un sonno profondo quanto quello degli altri. Ma la gente della campagna, se l'interrogate, vi giurerà sulla Bibbia che *lui cammina*. C'è chi dice di averlo incontrato vicino alla chiesa, o nella landa e perfino in questa stessa casa. Discorsi oziosi, voi direte, e così pure penso io. Tuttavia, quel vecchio presso il fuoco della cucina afferma che ogni notte di pioggia, dal giorno della morte del padrone, affacciandosi alla finestra della sua stanza, li vede sempre in due, e un fatto strano mi è successo circa un mese fa. Andavo a Grange una sera, una sera buia che minacciava temporale, e, proprio alla svolta delle Heights, ho incontrato un ragazzino che conduceva una pecora e due agnelli: vedendolo piangere disperatamente, ho pensato che gli agnellini facessero i capricci e non volessero essere guidati.

«Che cos'hai, ometto?» gli ho chiesto.

«Laggiù sotto alla montagnola c'è Heathcliff con una donna,» ha balbettato il piccolo, «e io non ho il coraggio di passargli davanti.»

Non ho visto nulla, ma non c'è stato verso di far proseguire il ragazzino, e neppure la pecora; così ho dovuto indicargli la strada più bassa. Probabilmente, il piccolo nell'attraversare la landa si era creato con la fantasia quei fantasmi, avendo sentito ripetere chissà quali fole dai genitori e dai compagni. Tuttavia, confesso che non amo trovarmi fuori sola nella notte, e non amo rimanere sola neppure in questa casa. È più forte di me: sarò contenta, quando la lasceranno e si stabiliranno definitivamente a Grange.

«Si stabiliranno dunque a Grange?» chiesi io.

«Sì,» rispose la signora Dean, «non appena si saranno sposati, e questo avverrà il primo dell'anno.»

«E chi abiterà qui?» dissi.

«Giuseppe resterà a guardia della casa, e forse un ragazzo gli terrà compagnia. Staranno nella cucina, il resto della casa rimarrà chiuso.»

«A uso di quei fantasmi che desiderassero albergarvi,» feci io.

«No, signor Lockwood,» rispose Nelly, scuotendo il capo, «i morti riposano in pace, ma non si deve parlar di loro con leggerezza.»

In quel mentre il cancello si aperse: i due vagabondi erano di ritorno. «Quelli non hanno paura di nulla,» borbottai, osservandoli dalla finestra. «loro due insieme sfiderebbero Satana e tutte le sue legioni.»

Al loro giungere sul selciato davanti alla porta, mentre si soffermavano a dare un ultimo sguardo alla luna, o più precisamente a guardarsi l'un l'altro sotto la sua luce, mi sentii di nuovo spinto a sfuggirli e, messo nella mano della signora Dean un ricordo, senza badare alle sue rimostranze e men che meno alla mia sgarbataggine, mi dileguai, passando dalla cucina mentre quei due aprivano la porta di casa. In tal modo avrei confermato Giuseppe nelle sue idee, circa una tresca della sua compagna di servizio, se, al dolce tintinnio che una corona fece cadendo ai suoi piedi, lui non mi avesse subito riconosciuto per una persona rispettabile.

La mia passeggiata verso casa fu prolungata da un giro che feci in direzione della chiesa. Arrivato sotto quelle mura, notai quanto avesse progredito la rovina in soli sette mesi. Parecchie finestre mostravano vani oscuri senza vetri, e dal tetto sporgevano qua e là pezzi di ardesia che le bufere d'autunno avrebbero finito di asportare.

Cercai, e subito trovai le tre tombe sul pendio adiacente alla landa, quella nel mezzo grigia, e a metà sepolta nell'erica, quella di Edgardo Linton che sola pareva curata, avendo ai piedi erba e muschio, infine la tomba di Heathcliff ancora nuda.

Indugiai là presso, sotto quel cielo benigno; guardai le falene svolazzare tra l'erica e le campanule, ascoltai il lieve sospiro del vento tra l'erba, e mi stupii che si potesse immaginare un sonno meno tranquillo per quanti dormivano in quella terra di pace.